



45 99
54 40



John Hely Hutchinson.

Ad hunc Nicolai Amalg.

This Book was left to
Lord Donoughmore by Mrs.
Margaret Hely-Hutchinson,
the daughter-in-law of the
Honble. Christopher Hely-
Hutchinson, son of the first
Lady Donoughmore and of
the Rt. Honble. John Hely-
Hutchinson.

Mrs. Hely-Hutchinson
died at Brighton on the 5th
of May, 1909.

John Gely Hutchinson.

Venice 1825.

BATTAGLIE

DI HIERONIMO MVTIO

Giustinopolitano,

CON ALCUNE LETTERE A
gl'infrafcritti nobili spiriti: cioè,

Al Cefano, & al Caualcanti,

Al Signor Renato Triuultio, &

Al Clarifs. Signor Domenico Veniero: col quale in
particolare discorre sopra il Corbaccio.

Con vn Trattato, intitolato la Varchina: doue si cor-
reggono con molte belle ragioni, non pochi er-
rori del Varchi, del Casteluetro, & del Ruscelli.

Et alcune bellissime Annotationi sopra il Petrarca.

CON PRIVILEGIO.



In Vinegia, Appresso Pietro Dufinelli. 1582.

8 A T A G L I E

DI HIERONIMO MARTINO

Glificosolano,

NO. 11111111111111111111

11111111111111111111

11111111111111111111

DR 53519/MEMP

11111111111111111111

11111111111111111111

11111111111111111111

11111111111111111111

11111111111111111111

101303922

11111111111111111111

AL MOLTO

ILL. SIG. CAVALIER,

ET CONTE PALATINO

LATERANENSE,

IL SIG. ANTONIO

Eudemonoiani, della Sereniss.

*Republi. Veneta Colonello ordi-
nario meritissimo.*



OLTE sono le ragio-
ni, che mi muouono,
Molto Illustre Signor
mio, à mandare in lu-
ce l'opera delle Batta-
glie di M. Hieronimo

Mutio Giustinopolitano, mio padre, sot-
to l'honoratissimo nome suo; & trà le
altre l'amore, con che io hò offeruato
& offeruo molti anni sono, le singolari
virtù & qualità sue, conoscendo d'esser
da lei riamato al parangone, & esser te-
nuto io di mostrarle con qualche hone-
sta occasione, quãto io istimi la cortese

amoreuolezza, & beniuolenza sua, oltre il merito dell'antica nobiltà della già Imperial famosa famiglia Paleologa; della quale descédendo i suoi generosi maggiori, hebbero nome di Eudemonoiani, mercè del gran valore con che ottenne contra nemici di quel sacro Imperio molte segnalate vittorie, vn Gio-uanni Paleologo, dal quale il nome di questo ramo di detta casa fù mutato in Eudemonoiani, che ì Greco scriuédosi *εὐδαιμονοϊωάννης*, alle orecchie di chi ql la dottissima lingua intēde, suona felice, & auenturatissimo Gio-uanni. Quanti & quali sieno stati à i tempi passati i Principi, & più Illustri Signori, per le segnalate operationi della sudetta Imperial progenie, & similmente di questa sua linea tranominata Eudemonoiani, se ne stia à detto di quelli, c'hanno notitia delle historie così Greche, come Latine di quei tempi. Ma molto più m'inuitano i suoi valorosi, e proprij meriti, che soli la tengono chiara, & pregiata, presso ad ogniuno, che la conofce, poi che nō degenerando punto da così alta stirpe, hà fatto

fatto vedere al mondo più volte così
giouane ancora tante valorose proue,
che molti emuli suoi, non senza isdegno
se ne sono bene spesso marauigliati; spe-
tialmēte nell'ultima passata guerra, che
s'è fatta dalla santissima Lega, contra Se-
lim gran Signor de Turchi. cōciosiache
hauendo armato, & sostentato vna gale-
ra, & vna grossa galeotta, seguitò mētre
durò la detta guerra, il seruitio di que-
sto Serenissimo stato Veneto, come Ca-
ualliero, non men religioso, & desidero-
so dell'essaltatione della santissima fede,
che affettionato verso questo Eccelso
Dominio, suo natural Principe, al quale
ha desiderato sempre, & desidera dilata-
tione, & ogni maggior gloria. Nella
qual guerra oltre l'altre fattioni sue no-
tabili, hà saputo allargare i termini del-
la fama sua, ancora trà nemici istessi, quã-
do imbattédosi con vna sola sua galera,
in due grosse galeotte nemiche, dopo
hauer cō molto ardire & valore d'inuit-
to cuore cōbattuto grãde spatio di tem-
po, restãdo con gloriosa vittoria, cacciò
le vinte in fuga, con tanta sua lode, con

quanto danno, & scorno de' nemici. Nè
fù meno illustre l'altra poco dopo, nella
felicissima, & gloriosissima giornata, quãdo
hauendo madata vna galera nemica sot
to l'onde, conquistò quella del Bei di
Negroponte, facèdo lui prigione, il qua
le si come con grand'animo vinse, fù cõ
non minor lealtà presta à consegnarlo
all'Illustriss. & Eccellen. allhora Gene
ral Veniero, nõ risguardando alcun par
ticular suo interesse, nè cõmodo, come
quello che nõ curò di spogliarsi di così
ricca preda, per caricarsi d'honore, del
quale è stato sempre più ingordo, che
d'altro acquisto alcuno. Da che si causò
poi la desiata liberatione di tanti Caua
lieri d'importanza, & soldati di valore,
che si sà, li quali (se non per questo pri
gione) sariano restati à marcire in quel
la horrèda infernal custodia della torre
di Mar maggiore. Talche da queste, &
da molt'altre dignissime sue operatio
ni, che per breuità taccio (se ben quì po
tessi io raccontar diuerse altre egregie
sue imprese, nelle quali in altre occorrè
ze molti legni de nemici, & de loro grã
numero

numero, animosamente perseguitando li, hà ridotti in suo potere) fù potissima cagione à quegli Illustriss. & Eccellētis. Generali della santissima Lega, di riconoscerlo, in farlo guida, & capo di tutti quegli honoratissimi, & valorosiss. Cavalieri, che con vasselli loro, & à spese proprie guerreggiavano allhora cōtra il cōmun nemico nostro; acquistandosi in età così giouenile, vn nome sì glorioso, di che può liberamente promettersi ogniuno, & sperare ogni alto & honorato progresso, corrispondente all'espertatione, che s'hà d'vn tanto suo valore; istimarlo parimente & amarlo, si come detti Illustrissimi Generali, esaltandolo cō tante, & sì grate accoglienze, hanno fatto: Et il Serenissimo Signor Don Gio: uanni d'Austria allhora particolarmente, quando come venturiero andò (non contento di quanto haueua cō tanta sua riputatione fatto per auanti) con molti soldati d'honore, à seruire quella Altezza, nella occorrenza di Tunesi, & della Goletta. Auenga che da sì strenue imprese mosso ancora Gregorio XIII. san-

tissimo, l'hà creato Cauallier Aureato, & Conte Palatino, con li suoi descendenti primogeniti; & ciò con singolari, & solenni priuilegij, corroborando ancora in essi gli antichi Imperiali già suoi à perpetua, & chiara testimonianza, della cōtinuata virtù, & nobiltà sua. Da che spinta parimente questa inclita Republica prudentissima istimatrice, & larghissima remuneratrice de' meriti altrui, l'ha fatta suo Colonello ordinario, con honoratissimo intertenimento, oltre il dono fattole del Prato della Suda, nel territorio della Canea, sua patria, in feudo nobile, con intentione di valersi delle sue virtù alla giornata. Mà se io non temessi che horamai piu nō restasse offesa la ingenua sua modestia, lontana da ogni sorte di ostentatione, che lodata la fama sua chiarissima in così largo campo delle sue lodi, qui nō mi fermarei, come io faccio: Non restarò però di dire, che à me pare, che per tanti, & sì degni rispetti, io habbi pensato, & risoluto assai bene, se intēdo d'honorare il libro di mio padre, co'l suo tanto illustre nome, &

mostrarle, come hò detto, il grãde affetto mio, con speranza di raccoglierne parimente d'una tal mia determinatione, & da ogni giuditioso mio amico, lode, & dalla virtu, & molto valor suo contra qual si voglia Césore, patrocínio, & difesa. Se bene queste Battaglie, ò vero cõtese litterarie, piaceuoli, & ritratte in carta non pare, che sieno di quel valore, e forza, che sono quelle ch'effercita V.S. la quale con altra eccellente maniera, mostra la differenza, che è tra queste, & le vere battaglie di Marte; tuttauia co' suoi discorsi giuditiosi, in tempo di pace, abbracciando in ogni occasione, con molto fauore, & sforzo le lettere, & gli amatori d'esse, mostra euidentissimamente d'essere di spirito solleuato, & d'alto intelletto, nelle attioni ciuili, & di pace, come ornato d'animoso, & risplendete valore, ne' trauagli delle armi. Accetti dunque V.S. molto Illustre, insieme col dono, l'amoreuole offeruanza mia, non misurando però nè questa, nè quello, con la grandezza de' meriti suoi: mà si bene l'vno con il saggio giuditio suo, al

quale spero che sodisfarà l'opera; Et
l'altra con la solita gentilezza sua, & cor
tesia, alla quale in parte corrisponderà
la sincera mia inclinatione. con la quale
le bacio riuerentemente la mano, desi
derandole ogni felicità, & essaltatione.
Di Venetia, alli 8. di Nouembre, 1581.

Di V.S. molto Illustre

Affettionatis. scruitore,

Giulio Cesare Mutio.

TA V O L A

COPIOSA DELLE

COSE PIU NOTABILI

CHE IN QVESTO LIBRO

si contengono.



Commodare, per prestare, nõ dirsi.	a carte 47
Adeffo, non sid ice, ma hora.	51. & 64.
Additare di verso.	62
Adducere, non addurre.	53
Aggradire & aggradare.	35
Altramente, altrimenti, &c.	63
Altri, comes' usi.	64
Altrui.	64
Ammanto, per manto si può dire.	56
Ammanto, nome & verbo, vsarsi.	57
Ammorzare.	64
Amorno, sonorno & simili, non si dice.	106
Anco, non esser parola di prose.	5. 44. 51. & 62.
Andassi, in terza persona non dirsi.	107
Andasti, per seconda persona del maggior numero non dirsi.	107
Andrei, non anderei.	74
Apparire, & non apparere.	140
Appicciolare, non si legge.	35
Approuare, non comprobare.	84
l'Ariosto auanza tutti i Toscani, che di poesia hanno scritto.	80
	l'Ariosto

TAVOLA

l'Ariosto a quanti è d'anteporsi.	37. & 91
Arroge, non vsarsi.	133
l'Articolo non darsi a segni de casi nel numero del piu nelle prose.	58
Aspettare, per appartenero, o toccare, non vsarsi.	47
Astalire, che significhi.	20
Assembrare.	89
Attendere, non significa, offeruare, o mantenere; ma il proprio verbo è attenere.	42
Auante, in rima spesso.	76
Auanti che si mouesse, non innanzi si mouesse dirsi.	49
Auanti parole, che comincino per S, accompagnata da vn'altra consonante, non ha da sentirsi consonante.	59
B Adare.	89
Banda, per paese, non dirsi.	48
Bandire, sbandire, & sbandeggiare.	64
Bisauolo, & non proauo.	49
al Boccaccio di purità di lingua, & di dolcezza, & di altezza di dire, niun merita d'esser agguagliato.	1
C Ale verbo, richiede il terzo caso.	128
Calere.	89
Cancellare.	64
Canzoni del Petrarca di grã dottrina, quali siano.	188
Capire, non si dice.	42. & 71
Capirsi da me, non si dice, ma caper in me.	42
Cascare, non si dice.	107
Castigatura & castigamento, non castigo.	44. & 61
Causa, causare, & cagionare.	60. & 77
Cerco, che significhi.	57
Che, esser in vso del Petrarca lasciarla.	34
Che i piu de gli altri scrittori d'Italia non sono piu puri, che quelli di Toscana.	50
Chi	

TAVOLA

Chi, ne' casi obliqui da fuggirsi.	41. & 134
Chiunque, quantunque, qualunque, douunque, non dirsi, ma chiunque, &c.	44
Ci partiremo & humiliamoci, non si partiremo & humiliamosi.	51
Circa, non si dice.	43
Circonstantie, per paesi d'intorno, non dirsi.	47
Colo verbo, non vsarsi.	152
Coltello dirsi.	64
Comparire, & non comparere.	62
Comincia a dire, & non di.	74
Conceduto, non concesso.	48
Conducere, inducere, adducere, & simili, & non condurre in prosa.	63
Confarsi, non si costruisce col con.	73. & 74
Confederato & lega, & non confederazione.	48
Conforti, non confortationi.	48
Confidandosi, non confidando	49
Confusione delle lingue data da Dio in penitenza dell'altrui superbia.	96
Consequire, non conseguitare.	48
Contesa, non contentione.	48
Contorni.	44
Conuertita in Loto, & non conuersa.	62
Costare.	71
le Cose proprie piu giudicar che l'altrui, non altrui.	41
Costoro, non coteftoro.	41
Cre, per credi, non dirsi.	133
Credia, non dirsi.	135
Criare, non dirsi per creare.	125
D Al Giugno al Gennaro, non da Giugno al Gennaro.	40
Dante biasimaua gli scrittori cosi Fiorentini, come	me

TAVOLA

me Senesi & Pisani, & Aretini, & Lucchesi, i quali dalle lingue della Città loro non si sono partiti.	12
Dante, Petrarca, & il Boccaccio, tre principali scrittori.	80
Dante esser autore del libro intitolato, Della volgare eloquenza.	93. & 97
Dante esser ogni altra cosa che poeta.	116
Dapoi dirsi, non dopoi.	63
Da sezzo, con due zz, si scriue.	16
Dauanzo.	44
Da vero, & da buon senno, per da douero, non si dice.	44
il Decamerone solo delle opere del Boccaccio esser per fare stilo.	81
Deferirsi, per riportarsi, non si dice.	48
Degnare, non degnarsi.	41. & 51
Degnaste, senza vi.	72
Del poco studio, che mettono gli homini per iscriver nella lingua Italiana.	46
Deluso, non si dice.	48
Dentro per aduerbio di loco, forse si scriue in due parole D'entro.	126
Destritto, non dirsi.	36
Deridere & deriso, non si dice.	43. & 48
Dicifette, non diciassette.	41
Diede & diedero, non dette & dettero.	45. & 48
Dichiareremo, non dichiararemo; spererei, loderei, & come si facci ne verbi della prima maniera.	45. 51. & 53.
Di già.	42. & 49
Di lei, si dice bene, parlandosi di donna.	41
Dellegiare.	60
Dimenticare, non sdimenticare.	42
Dipoi, non dirsi.	107

TAVOLA

Disagiamente, non dirsi, ma disagiatamente.	44
Disobediencia, non inobediencia.	49
Di vndeci sillabe, o al piu dodici, non si dice senza l'articolo, ma di dodici.	41
Di vno, o piu popoli fauellare, meglio si dirà, o di più, con l'articolo.	41
il Dolce esser goffo, ne hauer contezza, ne della latina, ne della Toscana lingua.	37
Dopo che, per dapoi, non si dice.	51
Dopo molto tempo, o molto tempo dapoi, non molto tempo dopo.	54
Dopo poco.	77
Doppo, non dirsi per dapoi.	63
Dote, & non dota.	52
Douria, per dourei, esser de poeti.	144
Drento, non dirsi.	107
Diritto, & dirizzato, differiscono.	43
Dubbio, non dubbietà.	48
Due son le cose nobilissime, le quali si fanno senza d'altrui hauerle mai apprese; l'esser Capitano di arme, & lo scriuere.	46
E Congiuntione, quando facci collisione.	124. 127
Elice, non vsarsi.	152
Ella, ne' casi obliqui, rare volte appresso il Petrarca si ritroua.	41
Elocutione, poter si dire.	50
Ero, & erono, non dirsi, ma era, & erano.	45
Erranza.	44. & 106
Errori non pochi essere nelle stampe del Petrarca.	122
Errori notati sopra l'Herculano del Varchi.	40
Errori del Castelluetto.	52
Errori & abbagliamenti del Ruscelli.	55. & seq.
Errori dell'Ariosto.	75. & ...
Errori del Petrarca.	120
	Errori

TAVOLA

- Esser proceduto & hauer proceduto differiscono. 42
- F** Acoltà, p ricchezze, nō p modo, o cōmodità. 49
- F** Allare per mancare; & fallire per far errore. 42
- Fantasma il Boccaccio in genere femminile, & il Petrarca fantasma mascolino, in genere neutro. 52
- Far conto, per far stima. 44
- la Fauella Fiorentina, non esser piu leggiadra fra le Toscanes; anzi l'idioma Fiorentino in le esser pelsimo, secondo il Veilutelli. 29. & 30
- Fauellare, non dirsi. 38
- le Femine del mondo, & non di mondo, per l'articolo primo. 40
- Ferocità, non ferocia. 48
- Ferza nome, & sferza verbo. 64. & 74
- il Fortunio, che fu Schiauone, scrisse primo regole del il Furioso da anteporsi al Morgante, & al Girone. 37. & 91.
- G** Si prepone a voci che cominciano da I, consonante, come giusto, giouane, & già. 53. & 110
- Galantemente, & galantaria non esser del Boccaccio, ma del Giouio. 44
- Ginocchi & membri non dirsi. 64
- Girauolta. 44
- Gli, & non gl' si scrive dauanti l'a, o, e, u, vocali; come gli atti, gli antichi, gli honori. & non gl'atti, &c. & come nelle voci comincianti da I. 19
- Gliele, sempre si dice. 107
- Gramare, non v'fasi. 137
- Grande speranza, e non grā speranza. 49
- Grauezza per fastidio o peso. 64
- Greggia & greggie; non gregge & greggi. 44. 64. 77. & 137.
- Grigio, non griso. 65
- i Gru disse Dante, & il Boccaccio le Gru. 52

H, quan-

TAVOLA

H , Quanto sia male usata.	20
Haueuo & haueuono non dirsi, ma haueua & haueuano.	45. & 106
Hieronimo Mutio donde habbi origine, & sua conuersatione.	34
Hieronimo Ruscelli, quanto malamente habbi corretto il Furioso.	75
Hieronimo Ruscelli dannata in alcune cose a torto il Dolce.	56
Huopo.	44
I Consonante ne principii delle voci, richiede che se li preponga la G, come giusto, Giouanni &c.	53. & 110
Idoneo.	43
Impetrare per far pietra.	131
Impire & empire.	64
In, come s'usi, quando la seguente parola comincia da vocale, o consonante.	110. 111. & 149
In oltre.	49
Incarnare, che significhi.	151
Infiniti auanti la S, accompagnata da altra consonante, finiscono nella vocale.	76
Ingannar altri, non si dice, ma gli altri, o altrui.	41
Ingombrare, non esser di prola.	62
Innanti, non dirsi.	64. 76
Intentione, non intento.	49
Intromettere, per introdurre, & che altro significhi.	62
Io & egli, & egli & io, come differiscano.	72
Ionica, non Gionica.	53
Irto non darli a capelli.	149
Isdegno, non indignatione.	49
L A, per ella, non si dice.	51
L'anno 1209. non si dice, ma 1209	41
Li Latini hanno leggiadrame nte nella Greca lingua	

TAVOLA

gua scritto, & Greci nella Latina.	8
Latino, significar Italiano.	100
Legendo & ſcriuendo ſ'impara a parlare.	6
Lezo, con vna ſola z, ſi ſcriue, come Rezo, Riprezo, & mezo, & meza, oleza & oreza.	16
Lieue, per leggermente.	132
Lingua Italiana, non Toſcana ſi chiama.	78
la Lingua latina qñ, & come cominciãſſe. 157. & 185	
la Lingna latina dalla volgare come diſſerifca, e ſe è vna ſola.	164
la Lingua buona d'Italia, per tutta Italia è inteſa, & la Fiorentina nó. La onde Italiana, & non Fiorentina, ſi ha da chiamare.	104
la Lingua de gli ſcrittori non ha da eſſer detta Fiorentina, & che biſogna impararla con iſtudio.	78
la Lingua douerſi prendere da buoni ſcrittori.	21
la Lingua Toſcana donde habbi hauuto principio.	10
la Lingua Toſcana non è nata in Toſcana, ne ha hauuto il primo ornamento dallo ſcriuere.	22
le Lingue non hãno da prender il nome da indiuidui, ma dalle regioni doue ſi parlano.	30
le Lingue dalle nationi hanno da prender i nomi, & dalla offeruatione dello ſcriuere.	32
Loro, nel numero del piu.	70
L'vn'all'altro ſi porta affettione, & non l'vn l'altro.	40
Lunghello.	62
il M Acchiauelli, & il Guicciardini non hãno bene ſcritto le hiftorie.	46
Magnificentia & magnificenza, eloquentia & eloquenza in proſa, nel verſo piu nel ſecondo modo.	17
Manco, per meno non vſarſi.	44. & 49. 64. & 70.
Margine, che ſignifichi nel genere maſculino, & che nel feminino.	44 & 52
	fatione

TAVOLA

Mercatantie, nou mercantie.	49
Mertano, di verso.	74
Mezane, & non medie.	51
Mezo, per punto dell'vniuerso, & per mezano, con vna z.	17
Mi, ti, si, vi, attaccati appresso a verbi quando leggiamamente si mettono.	73
Miei, non mia.	45
Migliore, effer mascolino.	135
Mise, & non messe.	45
Minaccie, non minacci.	49
Molti anni a dietro, non innanzi ch'è del futuro.	49
Monta come non s'vfi.	53

NAtio, non vfarfi nelle prose. 44. & 62
 Ne, attaccata al verbo come s'vfi. 73
 Ne gli stati, & non ne stati. 31

Nella con due ll. 111

Nello, nella, & nel, nelli, nelle, negli, ne. 111

Nessuno, non dirfi nelle prose. 44

Noua, in loco di nouella, non si dice. 49

le Nouelle del Bocc. piu giuditiosamente scritte, che il Filocolo, il quale di minor età scrisse. 3

Nouelle del Bocc. sommamente si lodano. 2. & 32

Nouelle due del Filocolo trasportate nel Decamerone giuditiosissimamente rinouatele, mutatele, tolte ne via, & aggiuntoui con altro stilo. 4

Numero, non nouero. 41

Obligazione, non oblige. 44. & 49
 Omnibus computatis. 44

l'Opere del Murio scritte nella linguaz delle Nouelle del Bocc. con la quale ogni altissimo soggetto si può trattare da gli huomini dotti.

Opri

TAVOLA

Opri, per apri non vfarfi.	133
Orazione, deuozione, malizia, stoltizia, ozio, Muzio, Tizio, sapienzia, e simili, perche cosi non si debbano scriuere.	17
Ordine, non ordinamento.	44
Oreza, & oleza, con vna sola z.	17
Orpelare, nõ si dice, ma inorpelare, come indorare.	43
Oscurit�, non oscurezza.	44
P ago, per appago non si dice.	44
Pare & pari.	62
Parole in mento, come distruggimento, trasportamento, & molte altre, son da fuggire.	54
Partecipe, & non partefice.	52
Paruto, non parso.	45
Peggior, non dirsi per peggiore.	74
Per innanzi, significar tempo passato.	129
Per io, & non per il.	49. & 51
Percoter con l'artegliaria, non si dice, ma battere.	49
Per conto, non dirsi per significato, per cagione.	44
Per�, non dirsi nelle prose.	44
la Persona seconda dell'indicatiuo della prima coniugatione, regolarmente termina in I.	125
Piaggiare, per secundare non � di prosa.	42
Pietro Aretino, qual egli fusse.	68
Pietro Paolo Verziero imbratt� molte carte, & suoi errori nella lingua.	51
Pio, di verso.	73
Poggiare, per montare.	89
Poggiato, per appoggiato dirsi.	62
Pot� & potero, o poterno, & non potette & potettero.	42
Pote, per potei.	144
Poteuamo & diceuamo, non potauamo &c.	53
Predica, & non predicatione.	49

TAVOLA

Preſto, per preſtamente, o toſto, aduerbio non dirſi.	
49. & 64.	
Proferono, non proferano.	53
Pronuntia di Toſcana, maſſimamente di Volterra, & di Siena, auanza quelle dell'altre regioni d'Italia.	38
Propoſto propoſito, & proponimento.	70
Pur aſſai, per dir molti, non ſi dice.	44
Q Val, per come.	147
Qual coſa, per qualche coſa, non dirſi.	44
Qualch'altro, non dirſi.	64
Queſiti.	43
Queſto, ſenza ſoſtantiuo, eſſer neutro.	140
Queſto & quello, ſenza compagnia ſon neutri.	65
Queſto pronome, nõ ponerſi, ſe non ha di ſopra a che referirſi.	144. & 145
R Semplice, non doppia nel futuro del demoaſtra tiuò, come pregherò, crederò, douerò, ſape- rò.	44
Ragione uole & rationale.	52
Reſa, per renduta non dirſi.	40
Reſtare, riſtare, & rimanere, che ſignifichino, & co- me differiſchano, & ſ'vſino.	42. 51. 53. 64. 107. & 142
Retto & non ritto, o diritto.	49
Reuiſto, di verſo.	62
Ricettacolo & non ricetto.	49
Richieſta, & non requiſitione.	49
Ridare, non dirſi.	69
Riempiti, non riempiti.	64
Rima, che ſi a.	152
la Rima farſi nõ tãto dal ſuono, quãto dalle lettere.	18
Rimanere.	76
Riſolto, di verſo.	62
Riſpoſte diuine, non riſpoſi, ch'è preterito perfetto di riſpondere.	52

TAVOLA

Ristio, & non restio.	142
Rodano, donde sia detto.	146
Rozo, roza, rozi, & roze, con vna z, nè vi ha altra parola di quel fine, che vada scritta con vna z.	17. & 52
S Arebbe, non serebbe.	53
S caltro, non esser buon vocabolo.	139
Scampa, per lo nome scampo, non si dice.	52
i Scritti regolano la fauella, & non per contrario.	63
Scriuendo, in qual lingua si gioua piu, o nella volgar, o nella latina, & contra quelli che riprendono i scrittori in volgare, & traduttori.	186. & 188
Scriuere, non è altro che pensatamente parlare.	5
a Scriuere bene, nõ è bisogno di esser nato, o alleuato in Fiorenza, o in Tolcana.	28
Scriuere bene non importa esser nato, nè alleuato più in vno che in altro luogo.	34. & 37
Scriuono, non scriuano.	45. & 106
Se, & non fei, per seconda persona del verbo, sono.	15. & 53.
Sego, non dirsi per seguio.	148
Segno de' casi quando si dà al primo sostantiuo, si dà anche a sequenti.	139
Senonse.	44
Sermo neggiare, & non sermonare.	53
Sfuggita, non sfuggiasca.	44
Si harebbe potuto fare, & non si haurebbe.	51
Siete, non siate.	45
Soggetto significa suddito, soggetto materia.	64. 153
Soggiornare, non esser di proia.	42
Sol vna volta.	65
Solamente, non dirsi.	38
Solia, non si dice.	135
Solito, & soluto, differiscono.	57
Sommisimamente.	44

T A V O L A

Sono arriuato, & non ho .	70
Sortire, di verso .	62
Spaso, non dirsi.	65
Spasseggiare, è priuar di passeggiare .	43
Spessamente, non dirsi.	44
Spregnare, del Bocc.	45
Sprofodare, significa trar dal fondo, & nõ affodare.	43
Stagione per la hora .	132
Stili diuersi si fanno delle medesime voci cõ la forma & con la compositione.	2
Stilo & lingua del Machiaueli, notati dal Mutio.	4
lo Stilo non consiste nell'humiltà delle parole semplici, nè le parole vili son richieste allo stilo humile.	45
Suo pronome, ordinariamente serue al minor numero, & quando si vñ loro.	53
T ener stima non si dice, nè tener conto.	44
Terzetti de sonetti c'hanno tre maniere , come rispondano.	121. & 129
Tirannide, non tirannia.	49
Tonare .	64
Torre, non togliere.	64
Toscana si nomina , come ch'ella sia il fiore dell'Ita- liana .	12
Toscano esser nato per voler Toscanamente scriuere , quanto gioui .	6
Trahete, & non traggete.	65
Tutto quanto .	44
V Archina del Mutio, oue molti errori, & imper- tinenze del Varchi si notano. 23. & sequ. & 84. & seq.	
Variationi di poche voci, non fanno varia lingua. 9	9
la Variatione delle lingue, donde sia cagionata.	96
Verbo o altra parola di tre sillabe fra nomi di due, es- ser vitio.	131

TAVOLA

Verbi gratia.	43
Verificare, il Boccaccio, non verseggiare.	53
Viddi, & vedde, prima & terza persona del preterito per doppia dd, non dirsi.	107
Visto, per veduto non esser parola di prosa.	40. & 107
Vocaboli, & dittioni del Ruscelli mal usate, & scritte.	60. & seq.
Voci molte usate dal Bocc. dal Petrar. & da Dante, fugite dal Mutio.	33. & 34
Voci lunghe male si adagiano ne' versi, & in qual parte cadano bene.	130. & 131
Volgare illustre, non è lingua Toscana.	22
Z , Per T, usare in oratione, deuotione, &c. nõ v'è ragione.	17
Z, posta sola tra due vocali, ha il suono aspro, doppia l'ha dolce, & quale dopo le consonanti, & come si scriua.	18

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare. l'a, significa la prima facciata, il b, la seconda.

A carte 10. riga 1. a, dapi. per dappoi. 42. 20. b, in, superfluo. 53. 5. & 7. a. T. per I. 56. 2. b, mic, per miei. 83. 13. b si, per ci. 99. 20. a, Fiorentini, per Fiorentina. 100. 24. b il, per al. 110. 25. a, q per I. 115. 8. b, soggetto, per soggetto. 120. 22. a, cocettabili, per concettabili. & riga 23. ca si, per costi. 122. 22. b, coloi ro, per coloro. 133. 10. a, stropia, per stropio. 145. 23. b, cor batagnde esi, per corde bagnate si. 147. vlt. a, traracquoli per trarcheuoli. 191. 3. a, diuna, per diuina. 210. 8. a, cognitio, per cognitione.

BATTAGLIE

DEL MUTIO

IUSTINOPOLITANO.

Per difesa dell'Italica lingua.

A M. GABRIELLO CESANO.
& à M. Bartholomeo Caualcanti.



IO non credeua M. Gabriello,
& M. Bartholomeo, che da
alcuno si douesse dubitare tra
lo stilo del Boccaccio, & del
Macchiauelli quale hauesse
ad esser reputato il piu leg-
giadro. Anzi ho io sempre sti-
mato, che in questa nostra età ci siano di quegli che
di purità di lingua, & di dolcezza, & di altezza
di dire auanzino il Macchiauelli: mà che alcuno
non ce ne habbia, che al Boccaccio meriti di essere
agguagliato. Or voi (per quanto io comprendo) ha-
uete opinione a questa contraria: & tanto la haue-
te voi contraria, che dite il dir del Macchiauelli
essere dell'altro senza comparation piu bello: le
quali parole vostre (se io voglio dire il vero) piu
mi hanno fatto marauigliare, che mutar sentenzæ;

A

per-

Battaglie del Mutio

percioche quelle dall'vna parte con l'auttorità vostra, & dall'altra con la ragione esaminando, mi par di vedere che la ragione sia contraria alla vostra auttorità; & se voi volete sapere qual ragione à così douer dir mi moua, iola vi dirò, detto che io habbia quello che da voi è stato detto. Il parlar vostro adunquc è stato, che lo stilo del Macchiauelli è senza comparatione piu bello di quello del Boccaccio, conciosia cosa, che hauendo il Boccaccio scritto nouelle in istilo, come egli dice, humiliissimo, & rimesso, quella maniera di dire per iscriuere nouelle è conueniente: ma ad altra scrittura huomo non se ne può seruire. Et hauete aggiunto, che il Boccaccio non hebbe giudicio nelle cose sue; Anzi che hauendo scritto il Decamerone, & de gli altri libri, & ispecialmente il Philocolo, (che così chiamerò io pur quel libro) egli si credea, che il Philocolo douesse esser tenuto dal mondo in maggior pregio; di che si vede quanto egli della sua credenza si ingannasse. Queste cose quali dall'vno, & quali dall'altro di voi sono state dette. Alle quali potrei io risponder, che in volendo dar sentenza di due stili, quale sia piu bello, non basta dire i vitii dell'vno senza dir le virtù dell'altro: & che per essere vno stile humile, non perciò vno altro (qual che egli si sia) dee essere incontanente piu bello giudicato. Ma per lasciar queste cose da parte: dico che io non intendo con qual ragione sia detto, che delle nouelle ad iscriuer altro che nouelle non ci possiamo seruire

seruire. Che se ciò fosse vero, sarebbe etiandio conseguente, che delle orationi di Cic. non ci douessimo potere aiutare in iscriuere se non orationi. Et che à c' commentarij di Cesare non potessimo trar cosa che si confacesse ad altra scrittura, che a commentarij: & così di mano in mano de gli altri scritti, & de gli altri scrittori. Il che quanto sia lontano da quello che è in effetto, io mi persuado, che egli sia chiaro vie piu, che si conuenga dirne molte parole, douendo essere manifesto ad ogniuno, che delle medesime voci con la forma, & con la compositione si fanno i diuersi stili; & essendo noto l'essempio di Demosthene, il quale non di altra imitatione tanto adornò i suoi componimenti, quanto delle historie di Thucidide: le quali hauendo egli non pure vna volta trasritte, diuennetale, & tanto, quale & quanto da ogniuno si sà. Et dalla lettione della historia, la quale nella mezzana via del dire viene collocata, si fece egli vno altissimo oratore. Et per tornare al Boccaccio, istimo io, che alcuno non viuua hoggi, che in questa lingua scriua in prosa con alcuna lode, che da altro volgare scrittore, che da lui habbia imparato a scriuere. Et se di me mi fosse lecito alcuna cosa dire, io direi, che io ho pure alcuna volta fatto proua di scriuere alcuna cosa; ho scritto di molte, & di varie lettere: ho scritto in soggetto di duello: ho scritto alcuna cosa morale: & à materie di piu dignità sono anchora trapassato. Nè ho io alcuna cosa scritto con alcuna diligenza, che

Battaglie del Mutio

io scritta non l'habbia in quella lingua, che dalle nouelle del Boccaccio ho imparata. Nè infino adhora mi pento di hauerla imparata tale. Non mi siano queste parole di me apposte à vitio: che io per altro a dirle non mi sono condotto, se non per argomento, che se io tale dalla imitatione del Boccaccio in tante maniere di dire mi sono auanzato, non si douerà negare, che gli huomini di rara dottrina, & di chiaro ingegno non siano per trattar con quella ogni altissimo soggetto. Et che direte voi se io dirò, che nelle nouelle si mostri, che ad ogni grande impresa era atta la penna del Boccaccio? Et per non istare hora a discorrere per que' tanti procmii di tante nouelle, i quali a me paiono non che marauigliosi; ma miracolosi; quante descrittioni di luoghi, quante circoscrizioni di tempi vi si trouano tutte piene di fiori & di vaghezza? quante volte vi si fa mentione di guerre, & di battaglie? & quelle vi si trattano, & iscriuono per modo, che non ci rimane cosa da desiderare? Quante volte si viene da lui a ragionar delle belle virtù, & a mordere i vitii con tanta dignità, & contanta acerbità, che qualunque sia più nobile spirito appagato ne rimane? Tac cio quanti siano que' ragionamenti, che sono in que' libri introdutti, i quali soua ogni humiltà si inalzano, si come è quello del Conte Guido di Monforte al Re Carlo: & quello di Tito a gli Atheniesi; & altri cotali. Veramente se voi voleste pure star pertinaci, che quelle cose, che dette hò, fossero humil
mente

mente dette, io non mi dorrei punto di hauere opinion contraria alla vostra opinionone. Ma voi dite, che egli medesimo dice di hauerle scritte in istilo humilissimo, & rimesso. Ciò disse egli, percioche nel vero buona parte di quella opera è humilmente scritta, richiedendolo la qualità delle cose, che in quelle si ragionano, & delle persone, che le ragionano: il che à lui non dee portare altro che lode, hauendo accomodato lo stilo alla materia, & alle persone, la quale è principal virtù di scriuere, oltre che nè a lui si conueniuà, per ischifare odio, di parlare altramente. Ma non per ciò si dee dire, che il libro delle nouelle per la humiltà del dire ad altro, che a scriuer nouelle non possa giouamento prestare. V'ègo hora a quello che detto hauete, che egli nelle cose sue nõ hebbe giudicio; & che appresso di lui fu in maggiore stima il Philocolo, che il Decamerone. Sopra quali fondamenti sia formato cotal vostro parlare, io non lo intendo: Anzi tengo io, che si come egli piu giudiciosamente scrisse le nouelle, che non fece il Philocolo, cosi anchora facesse di quelle miglior giudicio: che non è da credere, che vna opera cosi grande scritta tutta con piu nettezza di lingua, con piu leggiadria di dire, & con piu prudenza egli l'abbia scritta a caso: anzi a me par piu verisimile, che voi piu tosto all'hora habbiate a caso fatto vn tal giudicio, che sia da credere, che quello sia il vostro vero giudicio. Il Philocolo scrisse egli di minor età, che le nouelle. Perche adunque

Battaglie del Mutio

vorrem noi dire, che douesse stimar da piu quegli scritti, che egli haueua composti quando doueua saper per meno, che quegli altri, che egli scrisse quando doueua saper piu? Il Philocolo scrisse egli ad altrui richiesta, & le nouelle per sua elettione. Et noi pur sappiamo che piu felicemente ci riescono quelle scritture, che mossi dal proprio spirito nostro ci mettiamo ad istendere in carte, che quelle altre, le quali dall'altrui arbitrio a scriuere ci lasciamo tirare. Del Boccaccio parlando il Bembo dice, che delle molte sue compositioni tanto ciascuna fu migliore: quanto ella nacque dalla fanciullezza sua piu lontana. Or se tale fu il giudicio di lui nello scriuere, non veggo perche gliele vogliate torre nell'hauer conosciute le sue scritture. Nè perche esso pur chiami il Decamerone cose humilissime douete voi fare argomento, che quelle parole siano da lui state dette in atto di dispregzarlo: mà più tosto le douete intendere col sentimento, che ho loro dato di sopra. che egli poco appresso soggiunge, che quelle cose tessendo, nè da Parnaso, nè dalle Muse non si allontana: il qual luogo, & la qual compagnia non comportano, che quelle cose, le quali fra loro sono scritte, si habbiano da dispregzare. Et per farui non solo con la ragione, mà anchora con la testimonianza del medesimo Boccaccio conoscere quale fosse il giudicio suo di que' due libri, vi dico, che hauendo esso nel Philocolo scritto due assai lunghe nouelle, quelle furono appresso da lui nel Decamerone trasportate. Ma quali? Ruedete-

uedeteleui voi, & fate comparatione come elle compariscano in vno, & come in altro luogo: & potrete rauuederui quale sia stato piu sincero giudicio, o il vostro di lui, o il suo delle cose sue. A ciascuno è ageuole a discernere quanta differenza vi sia. Egli le ha tutte rinouate, molte parti ne ha mutate, & molte tolte via: alcune ve ne hà aggiunte; Et tutte le ha scritte con altre parole, con altro filo, & con altro stilo. Et il tutto si vede essere stato fatto giudiciosissimamente. Di che si può fare argomento quale openione fosse all'hora la sua del suo Philocolo: che se egli tornato fosse a quel tempo à scriuerlo, cosi l'hauerebbe tutto rifatto, & rassettato, come fece quelle nouelle. Et se egli non reputaua le cose scritte in quel libro degne del libro, che egli scriuena, non sò con qual ragione vogliate dire, che egli il men degno al piu degno habbia nella sua openione anteposto. Et tanto sia detto in risposta delle cose dette da voi dello stilo, & del giudicio del Boccaccio.

Or percioche nella comparatione de due scrittori, il parlar vostro fu piu in biasmar l'vno, che in lodar l'altro, Io non contento di hauer l'vno difeso, dell'altro ho anchora intention di ragionare. Et dico, che de' libri del Macchiauelli già è gran tempo che me ne vennero alcuni in mano: & hauendone nella lettion di poche righe il suo stilo, & la sua lingua notata, gli gittai da parte, come quegli, da quali io non pensaua di poter raccogliere cosa di tanta

Battaglie del Mutio

viuua, di quanto danno potrebbe essere stato *quasi* suo dire alle mie scritte. Nè da poi mi è mai venuta volontà di tornargli a vedere: anzi piu me ne ha tenuto lontano l'hauere io vdito dire, che ne' libri di lui niuna pietà, niuna humanità, niuna religione vi si troua; Ma che sono tutti pieni di ammaestramenti di crudeltà, di tirannia, & di infidelità. Hora sentendogli da voi di tanto proporre nello stilo a quegli del Boccaccio, ho voluto far proua se co'l condimento del giudicio vostro io ne potessi sentire alcun diletteuole sapore, & à leggerne alcune poche carte mi sono condotto. Vi dirò liberamente il vero (fate pur di me del giudicio, ch'io fo di lui, qual giudicio vi piace; che se il dir del Boccaccio vi dispiace, non mi dispiace che il mio giudicio vi dispiaccia: & se lo stilo del Macchiauelli vi piace, non piace che la openion mia vi habbia a piacere) Io non sò trouar nelle parole di lui cosa, che componibile mi paia in iscrittore, che voglia con lode alcuna cosa scriuere. Se riguardo alla forma del dire, non sò come dir si possa piu bassamente. Se cerco degli ornamenti, non ne trouo niuno: anzi mi pare egli esser tutto secco, & digiuno di ogni leggiadria. Poi nella lingua egli è tale, che oltra l'vsar molte parole latine, là doue non men belle, ne hauerebbe hauute delle volgari, & nella variatione, & nella proprietà de' verbi egli è tutto cieco: vsa male i nomi, & peggio i pronomi: non sà ben collocare ne' articoli, ne' aduerbi: & insomma tanto sà delle os-
serua-

seruationi della lingua, quanto chi non ne sa niente. Qui voi forse vi riderete, che io non Toscano voglia de gli scrittori Toscani ragionare. Ma ridete pure, che anche io bene spesso rido di que' Toscani, i quali soli credendosi esser atti a scriuere in questa lingua, ne fanno meno, che i non Toscani. Io so che molti tra voi si persuadono, che lo studio de' non Toscani intorno a quella sia intutto vano. Essi si credono, che ella sia tutta loro: si gloriano di hauerla dal nascimento; & si danno a vedere di hauerla beuuta insieme co'l latte dalle materne poppe. Nè vogliono, che ella sotto altre leggi, o sotto altri ordini si restringa: anzi dicono, che male fanno coloro, che vogliono dar regole alle lingue, mentre che elle sono in corso. Intorno alle quali cose io dirò pur quello, che io ne sento. Et lasciando hora il disputare se questa lingua debbia chiamarsi Toscana o pur con altro nome; A me pare che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in que' paesi, doue nascono i vini piu pretiosi: che i mercatanti forestieri i migliori comperando quelli se ne portano, lasciando a paesani i men buoni. Così dico è a quella regione auuenuto; che gli studiosi della Toscana lingua dalle altre parti di Italia ad apprendere quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa. Et per ragionare alquanto di questo errore de' Toscani. I Fiorentini

voglio-

Battaglie del Mutio

vogliono essere essi i padri della lingua: i Senesi no'l consentono: & dicono, che la loro è piu leggiadra; Gli Aretini dannano l'vna, & l'altra, & dicono tra loro essere il fiore, & la purità di quella: Nè delle altre Città di Toscana è vna meadesima la opinione. Quale sia quella di tutto il rimanente d'Italia mi taccio al presente. questo dirò bene, che vniuersal consentimento è, che gli huomini Toscani fr'à tutti gli altri huomini Italiani parlino leggiadriſſimamente: & che i letterati, & quelli, i quali vanno à torno, & vsano le corti parlino molto piu ornatamente, che non fanno gli idioti, & quelli, che delle loro Città non sono mai usciti. Si sente adunque gran differenza di lingua dall'vne all'altre bocche: là onde si vede, che a volere ottimamente parlare, non basta l'esser nato Toscano, da che piu, & men bellezza di lingua si scorge nelle Toscanefauelle. Et per farci anchor piu auanti, Dubbio non è, che pensatamente parlando, piu leggiadramente non si parli, che senza pensarui. Et lo scriuere non è altro, che pensatamente parlare. Di che necessario è concludere che la lingua de gli scrittori sia piu perfetta, & che coloro, che da gli scrittori la lingua apprendono, la piu perfetta apprendano, & per conseguente migliore contezza ne debbiano hauere, che quegli altri, che dalle balie, & dal vulgo la hanno imparata. & in questo modo gli altri Italiani, che per nascimento Toscani non sono, da gli scrittori le parole prendendo doueranno piu puramente scriuere

scriuere, che que' Toscani, i quali della lingua del
 popolo sono contenti. Et nel vero le lingue, le vere
 lingue non si imparano dalla mamma, & non dal
 babbo, ma dalle scritture: & là doue voi altri vo-
 lete (Voi dicendo intendo di dire à coloro che così
 sentono) chedal parlare à scriuere si impari, ho io
 da Cicerone imparato, che dal leggere, & dallo
 scriuere si impara a parlare. Ma per meglio inten-
 dere qual via si debbia tenere per conseguir diritta-
 mente questa piu nuoua lingua, auuiso che sia ben
 fatto, che dalle altre piu antiche se ne debbia pren-
 dere l'essempio. Et per tãto se volete conoscere quãto
 poco giouii l'esser nato Toscano per volere Tosca-
 namente scriuere, ricordini, che Virgilio fu Man-
 touano, Catullo Veronese, Horatio Venusino, Te-
 rentio Africano, & che M. Tullio non fu Romano.
 Da cui vogliam noi dire, che quegli stranieri ap-
 prendessero la Romana lingua? Da libri: & ciò fa-
 ceuano non pure i forestieri, ma i Romani anchora:
 di che si legge non solamente di Virgilio, che egli
 volentieri leggeua i versi di Ennio, ma di Salustio
 anchora si sa, che egli diede molta opera a gli scrit-
 ti di Catone. Et non altramente faceuano i Greci:
 il che per quello che detto s'è di Demosthene, assai
 ageuolmente si comprende da che egli Atheniese
 essendo, alle altrui scritture si riuolsè per bene vsar
 la lingua de gli Atheniesi. Ma che dirò, che nella
 Greca lingua non sono mancati de' Latini, che han-
 no leggiadramente scritto, & de' Greci nella lati-
 na?

Battaglie del Mutio

na? Et Cicerone nella Greca oraua con tanta elo-
quenza, che faceua rimanerne con ammiratione i
piu eccellenti maestri di quella; Et lasciando stare
i Greci, & i Latini, non ci sono stati de' Barbari,
& non ce ne sono anchora hoggi, che & Grecamen-
te, & Latinamente hanno parlato, & parlano? &
hanno scritto, & scriuono? Or se quelle lingue da
libri tutto di si imparano: & se le straniere nationi
da quelle in tutto separate, & lontane tuttauia le
apprendono, non sò perche a gli Italiani vna Ita-
liana lingua debbia esser disdetta. Taccio la lingua
Francesca, & la Spagnuola, & la Tedesca, & del-
le altre; ma la Hebraea, & la Caldea imparano gli
huomini Italiani, & non possono la Toscana im-
parare. Grande è veramente non sò s'io debbia di-
re il priuilegio, o la disauentura di questa lingua,
da che altri huomini, che Toscani non la possono
sapere: Et veramente bene è grande la sua disa-
uentura, che andando tutte le lingue, che sono in al-
cuno honore alte, pure, & regolate, coloro, a cui
principalmente si apparterrebbe di far questa al-
tra bella, non solamente schifano questo studio, &
questa fatica: ma come nimici, a coloro s'oppongo-
no, che all'ornamento, alla proprietà, & a gli ordi-
ni di quella intendendo si affaticano. Ma non si deb-
bono mettere in regole le lingue mentre, che elle
sono in corso. Et pure erano in corso le lingue Greca,
& Latina al tempo de gli esempii, che io ho di sopra
proposti: & da' libri le imparauano, & sotto le rego-
le

le le restringevano. Et Cicerone a M. Antonio appose, che egli non bene haueua vsate alcune parole latine: & a Demosthene fu apposto, che egli parlando, hauesse straniere parole vsate. Nel parlare erano come di grande error notati coloro, che non propriamente alcuna parola vsata hauessero: Et voi volete, che nelle scritture si vsino delle voci tolte senza scelta da tutte le Ville di Italia, & d'oltre i monti, anzi che consentire, che alla lingua Toscana siano date alcune leggi? Et questo aggiungerò io pure, che essendo la lingua latina non che in corso, ma nel suo piu superbo corso, M. Varrone, & Cesare scrissero i libri della Analogia. Et se voi con la Analogia vorrete esaminar gli scritti del Macchiauelli, & di chiunque senza osseruatione stende in carte i suoi concetti, quegli trouerete non pur non leggiadri, non fioriti, & non limati, ma anchora non puri, non netti, & non Toscani. Et questo sia al presente detto della opinion mia del Boccaccio: & del Macchiauelli, & del Toscanamente scriuere.

Battaglie del Mutio
AL SIGNOR RENATO
Triuultio .



Ignore io ho veduto il C. sano di M. Claudio Tolomci, il quale mandato mi hauete, & à me hauereſte fatta non picciola gratia, ſe contentato vi foſte, che io veduto lo hauessi ſenza piu auanti dar mi altra fatica. Ma voi pur volete ch'io ne dica quello che io ne ſento. Egia dctto vi ho, che egli è coſa ſtata ſcritta da vno Toſcano. E voi non di tanto ſodisfatto, mi richiedete che diſtintamente vi eſponga in che io conoſca queſta ſua (dirò coſi) Toſcanità, & tutta via mi ſtimolate à douerue ne alcuna coſa ſcriuere. Là onde io ſono ridotto à termine, che mi pare con men fatica poter ſodisfare alla voſtra voluntà, che negarui vna coſa, che con tanta iſtanza mi domandiate. Vi dirò adunque, con piu parole quello, che con vn ſolo motto a me pare ua di hauere à baſtanza eſpreſſo. E per cominciare da queſto capo, Egli douendo raccontare vna diſputa, la quale ſi finge, che ſia paſſata fra alcuni dotti huomini ſopra il nome di queſta materna lingua, ſe ella ſi debbia chiamare, o volgare, o Italiana, o Cortigiana, o Fiorentina, o Toſcana, nel procchio di quel libretto dice, che molto malageuole coſa è da giudicare, qual di que' nomi veramente le ſi conuenga. E non dimeno ne fa egli incontane te giudicio, che il titolo di quel volume è, della lingua

Toscana. Poi ci dà intentione di non volere esser parte, & de Toscani prende la difesa, che nel medesimo proemio vi sono queste parole. Non la potrà volgare stimare alcuno, che i dotti non gridino farsene parte à troppi: non Italiana, che i Toscani sospinti da giusto sdegno non dicano come non è honesta cosa arricchir se stesso cō inuolare i beni altrui. doue chiamando giusto lo sdegno de Toscani viene à dare egli la sentenza, che quale Italiana la appella, à loro la viene ad inuolare. Appresso soggiunge non cortigiana, che molti, i quali Corti mai non videro, non vogliono che ella loro sia hauendola quasi insieme succhiata co'l latte delle nutrici, ascoltata da' padri, & dalle madri, imparata nelle loro tenere età con gli altri fanciulli. Qui di cui egli si uoglia dire assai è ageuole ad intenderlo, che egli de' Toscani parla; i quali così si persuadono, & se egli parziale stato non fosse, hauerebbe questo uerbo usato, il quale hora ho usato io, dicendo che molti, i quali Corti mai non videro, non vogliono, che ella loro sia, persuadendosi, o facendosi a credere, o dandosi à vedere, o così fattamente, di hauerla insieme col latte succhiata, & quel che segue. Ma parlando come parla in su la prima entrata dello scriner suo, si leua la fede di douer fedelmente esporre quanto per ciascuna delle parti si possa dire. oltre che egli riserba l'ultimo luogo à colui, che parla per la Toscana; & fa che egli disputa contra tutte le opinioni de gli altri, & niuno contra la sua.

Or

Battaglie del Mutio

Or che vene pare infino à qui? Non mi sono io bene risoluto, che vn Toscano habbia scritto quel libretto: Ma percioche egli quell'ultimo discorso fatto in fauore della Toscana ha per una diffinitiuua sentenza, non mi par che sia scnon ben fatto, che esaminiamo un poco con quanto fondamento siano quelle cose dette. E prima che io altro dica; Bella cosa è da notare, che egli uuole, che la lingua sia Toscana, & non di tutta Toscana, ma fa una scelta di alcune città, nelle quali egli intende, che la Toscana sia compresa, per parlare elle (come egli dice) piu Fiorentinamēte, che le altre. & uuol che le altre men Toscane dalle piu Toscane apprendano, & che da Firenze si vengano ad intoscanir quelle, & da quelle quelle altre, & di mano in mano i piu lontani, se pure in modo alcuno altri possono essere intoscaniti. In questa descrizione a me sembra non di sentir parlare di una lingua, ma di Dio, che ne' cieli sparga le gratic sue, & che da' superiori la virtu di mano in mano sia infusa ne gli inferiori. & mi pare, ch'egli con vna tale diuisione sia per mettere discordie ciuili in Toscana. Nè so che mi habbia a pensare, che debba dire il buon M. Cino, da che la auttorità sua non è stata da tanto, che da moderni Toscani la sua Patria Pistoia in Toscana sia stata compresa. Nè voglio lasciar di dire, che se quelle città per parlare piu che le altre Fiorentinamente meglio parlano, a me sembra, che egli ispetialmente si potesse risolvere, che la lingua

in difesa dell'Italica lingua.

Florentina si douesse nominare. Et per venire alle sue ragioni, egli fa vn lungo ragionamento in dimostrar, che la natura ha data a gli huomini la fauella, accioche co'l mezo di quella si habbiano da cōseruare insieme; et dice, che quātūq; varii siano per lo mondo gli idiomi, è necessario, che da molti, & da molti huomini vna istessa lingua si intenda, & parli, & massimamente da coloro, che sono in vn medesimo paese: & che quanto piu ella stender si potesse, tanto meglio sarebbe, & piu utile al mondo; ma essendosi diuerse lingue qual piu, & qual meno distese, in qualunque spatio si sia vna lingua fermata, ella è commune di coloro, che la parlano, & non particolare di alcuno, che vi sia. Queste sono sentenze di lui dette con le sue medesime parole. Or con questo discorso volendo egli dimostrare, che T'oscana, & non Florentina si debbia chiamar questa lingua, Io non so come non medesimamente non venga a concludere, che ella non T'oscana, ma Italiana si debbia nominare. che Italiana essendo ella, meglio si eseguisce la intentione della natura, parlando tutta Italia con vna lingua, & non con molte: & se è tanto meglio quanto piu vna lingua si stende, meglio è che la lingua si stenda per tutta Italia, che si restringa in sola T'oscana. Poi se ella è comune a tutta Italia ad vsare insieme, ella non dee essere stimata di T'oscana sola, & particolare, che ogni volta che io parlerò in modo, che da vna natione senza interprete sarò inteso, io crederò 'di

Battaglie del Mutio

parlar con la lingua di quella natione, & quando anchora in alcuna città alcuni uocaboli fossero da quelli di vn' altra diuersi, io direi anzi che per li cento conformi ella fosse una lingua, che per uno, o due varianti elle fossero diuersse. che se la variatione di alcune poche uoci facessero uaria lingua, piu sarebbono in Toscana le lingue, che non sono le città. Poscia adunque che per lo mezo di questa lingua tutta Italia ha conuersatione insieme, non so quanto sia conuenueuole leuarle il nome del tutto, per dar gliele di una poca parte, che questo è come se alcun Principe signoreggiaſse tutta Italia, uolere che si chiamasse Re di Toscana. Ma mi responderà egli; che ella nacque in Toscana, che queste sono sue parole. La Toscana nostra par che sia di tre, o forse piu lingue, che stranamente si corruperro, composta. Ciò è della Etrusca antica, della Latina che poi ni uenne, & della Barbara & forestiera portatane da genti strane. Et poco appresso nomina di quali genti strane egli intenda di dire, le quali sono gli Hūni, i Gotthi, & i Longobarai. Qui si puo vedere come gli huomini per altro intendenti, dalla banda della affettione si lascino si fattamente oscurare il lume dello intelletto, che nè essi molte volte veggono, nè pensano, che altri habbia à uedere. Primiera mente io vorrei, che mi si mostrasse doue si troui memoria, che la lingua antica Etrusca fosse in uso, o conosciuta al tempo delle genti, che egli nomina, la quale io credo, che gli antichi Etrusci la perdessero

non

non molto tempo dapi che hebbero la ſignoria per
duta. Appreſſo non veggo, come ſi uoglia, che quel
la corruttione della lingua ſia ſtata fatta piu in
Toscana, che nelle altre parti di Italia, hauendo
maſſimamente que' Barbari meno in Toscana, che
quasi in altra parte di Italia fatta dimora. Gli Hu
ni non credo io che la Toscana gli vedefſe giamai:
I Gotthi che con Radagaffo vennero in Italia vin
ti da Stillicone non ci ſi fermarono. Quelli, che con
duſſe Alarico, & che preſero Roma per la Campa
gna, & per l' Abruzzi ſi ſteſero: Et quelli, che uen
nero con Theodorico in Lombardia, & in Roma
gna fecero le loro impreſe: & in Romagna; & in
Lombardia fu la ſedia del Regno loro, & non in
Toscana: & ſe in Toscana fecero alcun danno,
non percio' vi ha memoria (ch'io ſappia) che ui fa
ceſero lunga dimora. Ne' de' Longobardi dirò altro,
ſenon che eſſi in Italia uenendo, il Regno loro di qua
dall' Appennino ſtatuiſero, & in queſte parti re
gnarono lungamente, & tolto uia il loro ſcettro an
cora ci rimafero: nè in Toscana hebbero ſigno
ria, ne molto lunga, ne molto memorabile. Perche
io laſcierò ad altrui giudicare, doue ſia piu veriſi
mile, che ſia ſtata fatta queſta corruttion della
lingua Latina con le Barbare, o là doue i Barba
ri ſi ſono lungamente fermati, & lungamente han
no ſignoreggiato; o pur là doue, o poco tempo vi
ſono ſtati, o non vi ſi ſono pure approſſimati. Vna
coſa coſi fatta hauerebbe egli potuto dir ueriſimil

mente, quando le genti Straniere fossero venute d'oltre mare, & fossero nelle Thoscane piaggie capitate, come de' Vandali si legge, che di Africa passarono à Roma: ma di genti, che dalle parti Settentrionali ci discendano, non so quanto cio dire si conueniga. Io se hauessi da parlar della mia opinione, direi, che io credo, che hauendo i Longobardi per piu di dugento anni la maggior parte della Italia posseduto, & hauendo tenuto lo scettro principalmente di qua dal fiume Po, che in queste parti habbia hauuto principio questa lingua. & che di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata. & percioche di Roma non so che si habbia memoria, che ella à Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo, che Roma vltima questa lingua riceuesse: & che la Thoscana, la quale fu delle vltime regioni, che sentisse le arme de Longobardi, fosse etiãdio de gli vltimi paesi; doue questa lingua penetrasse. Et per dir tutto quello, che io ne sento, hauendo i Romani piu che gli altri huomini di Italia ritenuto del Latino, & questi di quà partecipato piu del Barbaro, istimo io che a' Thoscani, i quali fra gli vni, & gli altri si sono ritrouati, sia fra questi due estremi venuta fatta una mescolanza tale, quale ella si vede piu che altroue bella, & leggiadra. Ma si come fra loro si puo dire, che ella ha hauuto l'ornamento, cosi ardisco io di affermare, che ella fra loro non hebbe il nascimento. Di che non so con qual ragione vogliano inuolarda à coloro, tra quali ella

la è nata, & da quali ella è à loro passata. & puo
 ben loro bastare assai, ch'ella degni di esser loro cit
 tadina, senza volerla si vsurpare anchor per natu
 rale. Se alcuno sarà nato in Firenze, & anderà à
 studiare in Bologna, et quiui diuerrà letterato, oue
 ro si metterà in alcuna corte, & diuenterà valoro
 so, & accostumato, non percio sarà, che colui non
 sia Fiorentino. & il simigliante è da dire di questa
 lingua; che per hauere ella alcuno ornamento in
 Thoscana appreso, nō percio è quella la patria sua.
 Ne voglio io gia acconsentire à Thoscani, che ella
 habbia da loro ogni ornamento hauuto: che se bene
 è vero, che Dante, il Petrarca, & il Boccaccio so
 no stati i principali lumi di lei, à me pare, che ogni
 suo lume si sarebbe spento, se de gli altri huomini
 non si fossero posti à darle splendore, & a destare
 i Thoscani, i quali sonnacchiosi, et otiosi si erano po
 sti quasi per couare il morto cenere di lei, pur per
 suadendosi di bere questa lingua insieme col latte
 delle balie, & che altri, che essi non ne potessero ha
 uere cognitione. della qual cosa quanto si ingannino
 coloro che così tengono, gia al Cesano, & al Cawal
 canti, contra vna loro opinione scriuendo mi ricor
 da di hauerne io detta alcuna cosa. & qui voglio
 aggiungere, che Dāte, il quale Thoscano fu nō heb
 be egli questa opinione, che hanno i moderni Thos
 cani, che ne' libri della volgare eloquenza chiama
 pazzia di insensati il volersi gli huomini Thoscani
 attribuire il titolo dell'idioma volgare Illustre.

Battaglie del Mutio

Et nominando Guido Guinicelli, Et altri poeti Bolognesi, dice di loro, che furono Dottori Illustri, Et di piena intelligenza nelle cose volgari. Et nel suo Purgatorio dice del medesimo Guido,

Il Padre

Mio Et de gli altri miei, miglior che mai

Rime d'amore vsar dolci, Et leggiadre.

Di che per l'auttorità di cotanto auttore si comprende, che ne questa lingua è propria di Toscani, ne essi le hanno dati tutti i suoi ornamenti, Et che de gli altri huomini sono non meno atti, che si siano de' Toscani à scriuere in quella. Ma per Dio veggiamo ancora un poco, quanto sia vero, che essi da' padri, Et dalle madri piccioli fanciulli la buona lingua apprendano. In quel libro del Tolomei lodansi le piu Toscane città di Toscana si dà loro questo vanto, che parlano, come detto habbiamo, piu che le altre Fiorentinamente. Et dicesi in Firenze: I versi mia; dicesi, I vo dargnene buona parte; dicesi, Cenamo sta sera; dicesi, Che voleni voi? dicesi, Lalde per Lode, o laude: dicesi, Craldio per Claudio; Ascoita per Ascolta. Vna aitra volta, per Vna altra volta. Dicesi Sudiccio, per Succido, Dua per Due; Loro per Essi; Egli pur per Essi; Lui per Egli; Dette, Et Dettero in vece di dir Diede, Et Diedero; Amorono, Et Cantorono, per Amaronno, Et Cantaronno, Et delle altre cose così fatte infinite: nelle quali non si serua ne numero, ne genere, ne desinenza, ne forma di diritto parlare; per

re; per lasciare hora da parte i Cecchi, i Bini, i Bacci, & gli altri mostri delle parole Fiorentine. Or se cosi è, quale è quella lingua, che i Toscani di quella Città, che piu Fiorentinamente parlano, succhiaro dalle poppe? Ella fermamente non è quella, della quale parla, & iscrive il Bembo, il quale egli nel libro suo fa primo ragionatore. Quella della quale il Bembo tratta si impara da gli scrittori, & Dante biasima de gli scrittori cosi Fiorentini, come de' Senesi, & de' Pisani, & d' Aretini, & de' Lucchesi, i quali dalle lingue delle città loro non si sono partiti. Or se i principali scrittori di questa lingua hanno confessato, che ella sia anche altro, che Toscana; Et se i Toscani in parlando bene non la usano: & se de' gli altri huomini in quella scriuono non men bene de' Toscani, non veggo con qual titolo uogliano, che ella sia pur di soli loro. Ma che dirò, che in quel medesimo ragionamento facendosi mentione della lingua Attica, della Dorica, & delle altre di Grecia, si uiene à concludere, che elle siano vna istessa: & da altra parte si vuole, che quelle de' gli huomini Italiani siano tra loro separate? Et pur (per parermio) molto piu separata è la fauella de' moderni Toscani dalla lingua de' gli scrittori, che non è quella de' gli altri Italiani dalla loro. Perche se pur uogliono che quella, con la quale parlano sia la Toscana, tengalansi, & lascino quella di libri al rimanente di Italia, che di quella si cerca,

come ella si habbia a chiamare. Io già molte volte di questa lingua parlando, & scriuendo la ho nominata Toscana, come quella, che nel vero si può dire, chi cō giudicio, & cō imitatione la vsa, ch'ella sia il fiore della Italiana, come l'Attica della Greca. Et così dico, et così sento. Aggiungendo, che si come in Grecia la lingua Attica era la più pura, & la più leggiadra, et che cō tutto ciò nō credo io, che gli Attbeniesi si sdegnassero di dire, che la lingua loro fosse lingua Greca, così non debbono Toscani vergognarsi di confessar, che essi Italicamente parlano, saluo se di essere Italiani non si vergognano. Et à questo ch'io dico (se in loro è lume di ragione) debbono uolētieri acconsentire, intendendo, che à quella lingua, che di honorarsi intende, tanto ne viene maggiore honore Italiana, che Toscana appellandola, quanto è più nobile il tutto, che una sua poca parte. Et per dire in somma la opinion mia di tutte le opinioni, delle quali si tratta in quel libro, quello, che di Toscana ho detto, intention mia è di hauer consequentemente detto di Firenze, che le corti à questa lingua debbiano dare il nome, à me nō piace punto più, che si piaccia à M. Claudio. Che ella si chiami volgare, non ho io per cosa così dishonoreuole, come pare altrui; che hauendo Franceschi, Spagnuoli, & Tedeschi, & le altre nationi le loro lingue volgari, sotto nome di volgare di questa nostra, come di più eccellente si habbia da intendere. Si che, o sia per eccellenza volgare nominata,

nata, o habbia nome da Italia tutta, a me pare, che in vna, & in altra guisa ella se ne possa andare honorata, & gloriosa. Io ho detto briuemente il parer mio di quel libretto. Et questa materia haurei io in fino ad hora trattata copiosissimamente; percioche mia intentione è di scriuere tre libri in Dialogo di questa lingua; se Dio mi darà vita, & agio da poterlo fare. Ma il conuenirmi adoperar la penna piu à cacciar la fame, che ad acquistar fama, non mi lascia condocere a fine, ne questo, ne alcuno altro honoreuole mio disegno.

AL CLARISSIMO SI G.
Domenico Veniero.

MI è venuto alle mani un Corbaccia stampato à Parigi, per opera di vn Fiorentino, secondo che mostra vna lettera posta per proemio, nella fronte del libro, senza nome di Auttore. Et questa per regole canoniche da' Catholici, che non hanno licenza di legger libri vietati, non douerebbe esser letta. Colui veramente commenda quel libro con marauigliose lodi; & io tanto sono lontano da lodarlo, che lo ho per vn libro infame. Et ben gli pose nome l'Auttore il Corbaccio, che di ogni piu odio so Coruo, è piu noioso. Nè in altra opera veggio, che al Certaldese piu si conuenga nome di Boccaccio, che in questa, hauendo egli voluto lacerare vna

Battaglie del Mutio

gentildonna così vituperosamente. Et perché? Per non hauere ella voluto sodisfare alla libidine di lui: alla quale se compiaciuto hauesse, ella stata sarebbe la da bene, & la virtuosa. Et per non hauer voluto macchiar la sua honestà, è la impudica, & la vituperosa. Bella cosa veramente, Vn'huomo già di età canuta, (& secondo che egli di se stesso si dipinge) persona graue, & di reputatione, metter si ad vna opera così sporca, & così fetida, che più non pute luogo alcun publico, doue vada la plebe a scaricare il souerchio peso del ventre. Et forse, che egli non ha raccolte insieme tutte le vergogne, tutto il succidume, & tutto il puzzo, che in tutte le femine insieme ritrouar non si potrebbe. Ma & questo è quello, che a punto maggiormente scopre il suo difetto, & libera la donna da infamia, sentendosi cose, che eccedono ogni verità. Oltra che per sua confession si vede, che di alcun mancamento di quella non haueua certa notitia alcuna: che egli il tutto dice essergli stato riuelato da vno spirito: & come in sogno. & fermamente così sono vere quelle cose: come ordinariamente sono veri i sogni: & come da spirito ne hebbe riuelatione. Et notabile è, che egli introduce quello spirito (il quale in istato di gratia finge che purgava i suoi peccati) a confortarlo, che per penitenza del suo peccato, di essersi esso Boccaccio innamorato in quella donna, debbia contra lei scriuere libelli infami. Nè so da qual Theologia insegnate ci siano queste dottri-

dottrine . Ma che dirò , che egli dice , che si era contenuto da parlar dishonoratamente di colei, percioche molto maggior vergogna sarebbe stata à lui, che a lei: & poi si è lasciato trasportare a scriverne vn libro così vituperoso? Or non mi sono io potuto contenere , che di vna così dishonorata opera non habbia dannato il suo Autore: al qual per altro ho obligatione , come a Maestro. Ma & principale officio è di chi ha in se alcuna humanità, leuar si alcuna uolta a solleuar gli oppressi , ributtando quelle cose , che sono fuori di ogni verità.

A quel valent' huomo è paruto cosa molto honoreuole, il ritornar in man de gli huomini in biasimo delle Donne , quel libro poco amico alle Donne dimostrandosi : & chi di quello al Tribunal della santa Inquisitione ne desse informatione , io sono sicuro , che come vituperoso , al fuoco sarebbe gittato, & vietatane la lettura; & molto piu degnamente (al parer mio) che del Decamerone . Ma & accenna egli ancora di essersi condotto a quella publicatione ; per commendar la honestà delle Donne di Francia , comparate alle nostre di Italia. (che non ardisce la temeraria adulatione?) Quasi come altri stato non sia in Francia , & veduta non habbia la Corte , & i costumi di quella. Se quelle Donne vanno secondo la loro antica vsanza modestamente vestite: & le nostre da gli huomini non si lasciano licentiosamente abbracciare , & basciare . Ma percioche io non uoglio far quello, che io biasi

Battaglie del Mutio

mo in altrui di scriuer' inuettine contra le Donne, dirò solamente, che io crederò le donne di Francia, delle altre esser piu pudiche, quando hauerò inteso, che elle non piscino.

Hor per passare alle cose, per le quali principalmente presa ho in mano la penna. Colui commenda quel libro per puro, limato, & numeroso sopra tutti gli scritti del Boccaccio. & dice hauerlo tratto da vna copia di vn'altro scritto in fin nell' anno del M. ccc. lxxxiii. & hauer seruata la propria ortografia, la congiuntione, & la separatione delle parole; & che quella antichità ci dee esser maestra, & regola, dalla quale non ci dobbiamo partire: ciò faticandosi di persuadere; Et coloro dannando, i quali fanno altrimenti.

Questa bella dottrina hauendo io letta, quella lettera al libro comparando, non mi sono potuto contenere, che io non habbia riso, per hauer notato quanto male egli metta in opera quello, che insegna altrui. Che in quelle cose, le quali ueramente sono da approuare, esso dal suo maestro si diparte: & in quelle, che sono da riprouare, in parte lo seguita, & nella maggior parte se ne allontana. Et di ciascun di questi capi secondo il proposto ordine sarà il nostro ragionamento.

Nel libro adunque per opera sua stampato, & da lui approuato è scritto, Io amaua, Io sentiuua, Io honoraua, Io riucriua, & cosi gli altri verbi di quel tempo. Et il principio della lettera è,

Io mi trouauo in Parigi: & poco da poi si legge Poteuo, & non molto lontano, V diuo: in modo che in sedici corte righe egli tre uolte preterisce la regola da se prescritta. Et nella medesima faccia di quella cartella è ancora Erono, Che direm noi di questo buon Maestro? Vero è che egli non è solo in questo errore di vsar quel tempo in cotal modo. Ma tanto maggiore è il suo, quanto egli fa contra quello, che da lui si insegna. Et che dirò, che se vorremo dire haucuo, & celebrauo nel numero del piu, ci conuerrà dire haucuomo, & celebrauomo? che questa da quella parola si forma, & egli scriue pure haueuamo, & celebrauamo; & sarà anche da dire, haueuono, & celebrauono, secondo che egli scriue Erono. Manifesto errore è questo: & da tutti gli antichi scrittori condannato: che tutte le rime sono, Amaua, Godeua, Leggeua, & V diua: & alcuni vogliono hora preporre l'abuso del parlar della plebe, all'uso de gli approbatissimi scrittori. Secondo che etiandio ho veduto cominciarfi a fare di scriuere Amorono, Cantorono, Andorono. contra la vniuersale vsanza de' buoni Auttori. Dolce suono veramente sentir tre, & quattro O, senza interpositione di altra vocale in vna parola. Poi come bello sarà anche sentire Scolororo, Incontroro, Intonororo, & simili. Abbiamo pur nel terzo sonetto del Petrarca, scoloraro, legaro, & incominciaro. Mostra bene, che nõ habbiamo orecchie d'huomini cui tali nouità aggradano. Ma passiamo auanti.

Questo

Battaglie del Mutio

Questo nostro buon Maestro scriue Anco per dire Ancora; & nel Corbaccio si legge Ancora, & non mai Anco, nè Anco ho io per parola di prose, per esser propria del verso. Et basta bene alle prose hauere Anche, Ancora, & Etiandio.

Si scriue in quel libro Sè per seconda persona del verbo sono: & il non nominato scrittore dice sei; Et la Toscana pronuntia, & le buone prose hanno pur sè. Et che si debbia dir sè, si proua da questo, che io non sò che in rime di alcuno scrittore antico si troui Sei. Et so che nè in Dante, nè in Petrarca non si troua, & sarebbe gran cosa se Sei si douesse, o si potesse dire, che nè all'vno, nè all'altro nata non fosse occasione di valersene vna volta in tante migliaia di versi. Mi ricorda già di hauerne ammunito vn, che volcuua esser Poeta, il quale rimanendo pur ostinato nel suo errore, mi allegò quel verso.

Viuu son'io, & tu sei morto ancora.

Quasi come necessario sia dir sei, se il verso ha da stare. O come non possa esser stato errore di scrittore, o di stampadore. Di sei seconda persona del verbo sono, le scritture de' moderni in verso, & in prosa tutte sono piene: ma ciò non fa regola, poi che vien da non sapere.

Poi non è men bello, che colui, & dal suo libro, & da se si discorda. Egli scriue Francia, & il libro Francesca, per dir di Francia, l'vna, & l'altra parola è con la C. & poi da lui si scriue Franzese per z. Nuouo humor veramente è questo, ma deriuato da

da vna nuoua introduzione di ficcar (dirò così)
la z. per ogni pertugio , della qual cosa ne parlerò
incontanente.

Ho infino ad hora mostrato come il non' cono-
sciuto scrittore con poca ragione , (secondo il mio
auiso) partito si sia dalla imitation del libro , che
egli ha proposto ad imitare. hora per ucnire al sug-
getto della z. mostrerò, che egli lo ha imitato in co-
sa, che non doueua.

Ha trouato scritto con due zz. mezo in signifi-
cation di metà, & vuole esser scritto per vna sola.
Due pronuntie ha questa lettera: che posta sola fra
due vocali ha vn suono, dirò così, aspro, & raadop-
piata, lo ha molle ; secondo che si sente in dire Ro-
zo, Orizonte, Lazaro, Azurro ; & altre tali: &
dolcezza, altezza, bellezza, & vaghezza. Et si
sente medesimamente questa variation di pronun-
tia in questa voce mezo, scritta con semplice, o con
doppia z. per hauer ella due significati ; che la pri-
ma dinota metà, & la seconda dirò così, humidità.
& congiunta con vna medesima parola mostra le
due significationi. Che diremo Mezo pero, & Pero
mezzo. Et che così siano da scriuere queste due pa-
role, ce lo insegna Dante che accompagna l'vna con
ditione che si scriue con vna, & l'altra con parole
che si scriuono con due z. che nel canto Decimo del-
l'inferno disse

Lasciammo'l muro, & gimmo in ver lo mezo,
Per vn sentier ch' ad vna valle siede:

Et

Et fin la sù facea spiacer suo lezo.
 Qui mezo vuol dir metà, & nel settimo hauea
 detto
 Così girammo de la lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca e'l mezo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza
 Venimmo a pie d'vna torre al dasezzo.
 Et qui mezo significa humido. Quātunque in vno,
 & in altro luogo le stāpe habbiano mezo. Ma ma
 le per non si essere intesa là differenza delle parole.
 La ragion perche io così dica, è, che lezo va scritto
 cō vna sola z. Là onde è ancora necessario, che così
 sia scritta la rima che gli risponde: & Dasezzo ha
 due zz. & due zz. vuole hauer la rima sua com-
 pagna. A Dasezzo si congiunge Arezzo, prezzo,
 disprezzo, & così mezo. Con Lezo va Rezo, ri-
 prezo, & mezo. Et meza ha anche accordato Dan-
 te con oleza, & oreza, le quali voci tutte sono del-
 la pronuntia che detta habbiamo aspra: & quelle
 altre della dolce. Nè mai si trouerà, Lezo, Rezo,
 nè riprezo, che sia posto con Dasezzo, con Arez-
 zo, con prezzo, o con disprezzo. nè alcuna di que-
 ste voci con alcuna di quelle. & trouandosi mezo,
 & mezo, con l'vne, & con l'altre, necessario è con-
 chiudere, che al modo dell'vne & dell'altre, si hab-
 bia da scriuere. Poi che mezo sia altra cosa, che
 mezo, il testo ce lo mostra chiaro.
 Passammo tra la ripa secca, e'l mezo.
 Cio è tra l'asciutto, & il bagnato.

Nè fa alla dichiarazione di questo luogo quello, che da commentatori si allega del xvii. canto del Purgatorio.

Monta dinanzi ch'i voglio esser mezo.

Che qui vuol dir mezano. Nè quell'altra del xxii. Et mentre ch'andauano inuer lo mezo, che questo è il punto dell'vniuerso. & in amendue i luoghi ha da scriuersi per semplice *z*, per hauer rime compagne, Riprezo, & Rezo. & medesimamente nel xxiiii. del Purgatorio, doue è meza con Oreza, & con oleza, vi ha da essere vna sola *z*. & come ho detto il suono aspro, & il dolce dà segno come ogniuna di quelle parole debbia essere scritta.

Voglio aggiungere, che la voce Rozo, la quale è della pronuntiatione aspra, non si troua (che io habbia veduto) in luogo alcuno legata in rima in verun genere, nè in verun numero; & questo viene, percioche non vi ha altra parola di quel fine, che vada scritta con vna *z*. Vi hanno in Dante rime in ozzo, in ozza, in ozzi, & in ozze. Cozzo, Sozzo, Mozzo, Gozzo, Tagliacozzo. Pozza, Strozza, gozza, mozza, sozza, Mozzi, Cozzi, sozzi. Mozze, Sozze, Bozze. Nè Rozo, nè Roza, nè Rozi, nè Roze si vede hauer compagnia di Rime. Et questo perche? Percioche non vi ha altra parola simile, di suono, nè di scrittura.

Non sò adunque vedere per qual ragione vogliono scriuere alcuni Orazione, Deuozione, Malizia, Stoltizia, Ozio, Muzio, Tizio, che scriuendo

Battaglie del Mutio

in questa maniera, si ha da vsar la pronuntiatione aspra, la qual detto ho che è propria della semplice z. fra due vocali: che questo è contrauenire alla proprietà della natura. Nè questo è parlar Toscano, nè Italiano. Anzi potremo noi dire, che si come Dante distingue le lingue in quella di oi, & di soc, & di Si, Non altramente quella loro si douerà appellare lingua di z.

Nè so ancora perche si habbia da scriuere anzi Sapienzia, che Sapienza, & Sentenzia, che Sentenza. percioche se così scriuer si douesse, Star non potrebbero in Rima Presenzia con Senza, nè Sentenzia, con Semenza: & pur insieme le accompagnano i nostri gran Poeti.

Ben dirò che me non offende il vedere scritto in prosa piu Magnificentia, che Magnificenza, nè Eloquentia che Eloquenza. vero è che nel verso piu mi piace il secondo modo, come di suono piu pieno, & piu atto da accommodarsi nelle Rime. Nè vorrei vedere vna medesima parola posta in mezo verso ad vna assisa, & in fine ad vna altra.

Hor poi che parlato habbiamo di questa lettera posta fra due uocali, & che caduti siamo anche a parlare di quando ella seguita consonante, ho da dire, che per ordinario dopo le consonanti co'l suono molle ella si ha da pronuntiare: si come Alza, Sbalza, Balzo, Incalzo. Amanza, Speranza, Auanza. Patienza, Riuerenza, Sèza. Ponzo. Ferza, Terza, Forza, Orza, Ammorza: Et così sforzo nome, & verbo.

uerbo. Tutti questi dolcemente si pronuntiano. Ma pur Orzo si sente con aspro suono. Il medesimo fa Verzino & Verziero, che vuol dir Giardino, o luogo uerdeggiante. Et nella patria mia è una famiglia de' Verzieri, che pur co'l medesimo modo si pronuntia, così detta da quello che portano scolpito, o dipinto nelle arme, che è vna Verza altramente detta Caulo: & quella portano per loro insegna, forse perche i loro maggiori fra gli altri Hortolani del Paese hauuano le piu belle Verze. Si come anche anticamente nominati furono i Pisoni da' Piselli, i Fabii dalle faue, i Ciceroni dal cece, & i Lentuli dalla lenticchia. bene ho da ricordare, che impertinentemente si appellano in latino Vergerii, quasi portatori di Primavera: che la Verza non ha da far con la primavera, essendo proprio cibo dal Verno: & che non è tenuta buona, se non è tocca dalla brina. la propria traduzione di Verzieri, (per mio auiso) sarebbe Brassicarii. Di questi fu già lo suescouato Vergerio; che così lo appellai anche io, per essere inteso di cui io parlaua, essendo egli per quella voce conosciuto. Nè accadendomi all' hora trattar cosa che facesse a questo proposito: ma hora hauendo questa materia alle mani, non ho voluto lasciar di farne mentione: so che ad ogniuno è lecito mutarsi anche il nome, pur che sia fatto senza frode: Nè p ciò vieto io loro chiamarsi, come vogliono, ma ho pur voluto mostrar, che da Verza non viene Vergerio; come per auentura mal dot-

Battaglie del Mutio

tamente se ne gloria alcuno.

Et per seguitar il trattar della z. Dico, che in conclusione frà due vocali sola ha il suono aspro, doppia lo ha dolce: Dopò le consonanti lo ha medesimamente dolce, eccetto dopò la R. Doue sonar si sente hor ad vno, hor ad altro modo.

Et tornando a quello che ho detto di Orzo: è da notare, che il Petrarca ha posta quella in rima accompagnata con le parole sforzo, & diuorzo, con tutto che siano (dirò così) di prolation dolce, & quella di aspra, donde si tragge, che non tanto il suono, quanto le lettere fanno la rima: si come si pro-ua anche in dir' occhi, che fa rima con tocchi, & contrabocchi, quantūque diuersamente si facciano sentire: & se così è, come veramēte è, sarà questo da offeruare, la doue alle lettere la pronuntia si conforma, secondo che trattato habbiamo di Mezo, & di Mezzo con le loro corrispondenti.

Et per parlar della ortografia del libro, In quello non vi ha fermezza niuna; che fra le due vocali la z. diuersamente si scriue, nelle medesime parole. come Bellezza, & Belleza: Vaghezza, & Vagheza, Malizia, & Malizzia; spetiale si dice, & spetiale: & dopò le consonanti penitenzia, & essenzia. & clementia, & magnificentia. Hora mi insegni il Commendator di quella riuercnda antichità, come in questa imitatione io mi habbia da gouernare.

Passo hōra alla terza parte delle cose; che nè chi
ce le

ce le propone le seguita, nè io consento che si habbiano da seguitare. *V*isi legge *Mostrare Addito, & A dito, Ad Dio, et A Dio. Come haurò da fare io?*

*Q*uivi si scrive *Tractato, Affecto, Acto, Afflicto, Lecto, Nocte, Vncta, Vendecta.* dal qual modo di scriuere, oltre che è fuor di ogni pronuntia di lingua, ne seguirebbe che molte rime de' nostri Poeti sarebbono false, come per essempio in accordar *afflicto, & scripto.* Ma quello che è anche piu notabile, *Ecterno, Ecternare, & Ecterna* sempre vi si scrive.

Nè men notabile è quell' altro modo di lasciar fuori la *I.* che ha da seguitar la *L.* si come è *Allo miglare, Vermiglo, Figluolo, Mogle, Vogla, Battaglia, Miglaia, Meglo, Meglore.* Ma & si congiungono ancora gli articoli insieme co' nomi, come siano vna stessa parola. *Gluomini, Glaltri, Glantichi, Glastrologhi, Glamanti, Glangeli.* In questo ha voluto l'Auttor della pistola corregger quella Ortografia: & ha separato l'articolo, notandouil' Apostrofo. scriuendo *Gl'atti, Gl'antichi, Gl'honori, & non si auuede, che non scriuendosi la I. non si ha da pronuntiare. di che ne rimane, che quelle lettere Gl' dauanti la A. & dauanti la O. debbono hauer quel suono, che hanno nelle voci Glans, & Gloria, il che si farebbe etiandio dauanti la quinta vocale, quando in questa lingua ci fosse parola, che da quella ha*

Battaglie del Mutio

nesse cominciamento. Si ha da scriuere l'articolo intero *Gli*: che in leggendo anche la *I.* ha da farsi sentire. Nè ha da scriuersi quell'articolo con l'*Apostrofo*, se non auanti voci comincianti da *I.* & ciò dico, nè versi: che nelle prose non accade gittar così le lettere per vnir le sillabe, a fare il suono numeroso. Vero è, che pochi sono coloro, che in questa maniera di scriuere non inciampino.

Et seguitando questa cōgiūtion di voci. Quiui è scritto *Mai* senza aspiratione, per *Mi hai*, *Manno*, per *Mi hanno*; *To* per *Ti ho*, *Ta* per *Ti ha*. *Me*, & *Te* volendo dir *Mi è*, & *Ti è*. Et *Damme* con *M.* geminato in voce di *da me*. *Semmi*, *Setti*, *Chemmi*, *Chetti* per dir *Se mi*: *Seti*; *chemi*, *che ti*, *Datte*, *Dasse*, per *Da te*, & *da se*. Nella in luogo di *Non la*: & così *Nolle*, *Nolli*, *Nommi*. *Collei* per dir *Con lei*, & *Colla* *Con la*: *Na Ne ha*; *Cia*, *Ci ha*: *Aggiungasi*, *Elleffere*; che vuol dir *Ella essere*: & *Affedere* per *A sedere*: *Hauere innodio* per doppia *nn*. *Allusuria*, *Contralloro* con doppia *ll*. *Caltra*, *Calquanto* senza aspiratione, & mille altre cose tali, che diuertiscono (dirò così) la intention del lettore, alla nouità della scrittura, & molte volte l'huomo stà in dubbio del sentimento. che se trouerò *Lo* (come ordinariamente si troua) crederò che sia articolo, & vorrà dir *Lo ho*: & *La*, *Lo ha*: & *Lai Lo hai*. Ma & trouando *Sera* non saprò se sia detto per la *Sera*, o per *Se era*, o *Si era*. Doue si leg

ge Mandassi, intenderò che venga dal verbo Mandare, & viene da Mi & andare. Assalire significa, Ad ascendere; & piu propriamente significa Assaltare, Ma & Me, & Te poste per Mi è, & Ti è, perche non sono da intendere per li semplici pronomi Me, & Te? & cosi Chessi perche non piu si dee intendere per, Che essi, che per Che si? & medesimamente delle altre. & che diremo dello scriuere Alloro per A loro: Et quello scriuer Sella puo essere inteso per tre cose, per se la, per se ella, & per Sella, che dirò se la strada sarà asciutta andremo à piedi: se ella sarà fangosa monteremo a cavallo, l'vno in sella, & l'altro in groppa.

Saxi, fixo, Texuto, excelso, Excelente, extimare & gli altri tali vanno a tutto transito.

Et che dirò che non solamente Phylosophia, & Tyranno vi si legge per y. Ma Ystoria, Ymagine, & Ymaginare?

La N, in cambio della M. vi è come per ordinario, Tenpo, Senpre, Conprenderc, Inpedire, Inpiccare, Inpetrare, Inparare, Compassione: Conpuntione, Menbra, Immobile, Senbianti, & Rinbrotti, & simili. Ma non perciò è che non vi si troui etiandio Tempo, comprendere, & immobile.

Et quella H. la quale da alcuni è cost: atrocemente perseguitata. In questo libro come in vna forte Rocca si è ridutta. So che vi vorranno delle artiglierie per cacciarnela. Che vi si scriue Cercare.

Battaglie del Mutio

chare. Recho; Acchade, Chomunicare; Mancho, Fōdacho, Eccho per lo *Ecce latino*, Priegho, Regha, Vēghono, Rimāgha; Verghogna, Lūgho, Legha, Luogho. Tinghono, Inghannano, Arghomento, Migha, Bottegha: Choftei, Cholci, Choloro, & Chon, & vna quantità infinita di tali, da farne vno esercito: Et fra gli altri vi ha vn Cavaliero, il quale cōbatte con due spade, & è Ghongholare.

Ma vi si scriue etiandio Con. Huomo, & Huomini, & Luomo, & Luomini, Honore, Honesto, Honestamente, & onestamente, disonesta, & disonore. Herba; & erba. Il verbo Hauere è quando aspirato, & quando nò; Et l'ordinario è, che quando vi s'aggiunge la L. non vi si pone aspiratione. Ma scriuesi lo, la, labbi, in vece di l'ho, l'ha, & l'habbi, & così gli altri. Et questo scriuersi così variamente, che vuol dir altro, se non che non ha nè regola, nè ordine, nè ragione di Ortografia? si che ad imitar quel libro, si ha da scriuer senza legge, & senza osseruatione.

A bello studio lascio di notare molte cose scritte in vn luogo ad vn modo, in altro, ad altro. l'hauer per ordinario di scriuere i preteriti perfetti Venimo, Andamo, Facemo per M. Semplice, & così altre uoci che vanno semplicemente scritte, farle doppie. Scriuere Karita, & Kariteuole, & Karissimo per K. & altre cose che troppo lungo sarebbe il rammemorarle.

Nè damerei io colui, quando egli tenuta hauesse una tal maniera, di notare quanto diuersamente si troui essersi vsato di scriuere ne' passati tempi. Bè che si può anche presumere, che molte cose trascritte fossero da persone, che poca cognitione hauessero del diritto scriuere. Nè io voglio disputare, nè contender, come scriuesse il Boccaccio. Il quale penso che molte volte fosse piu intento, a pensar quello, che egli hauesse a scriuere; che come lo scriuesse. Il che non è marauiglia, che spesse volte auuenga à chi compone; Oltra che altri può dittare, a chi nõ ha ortografia: & credo che egli molte volte anche attendesse piu a satisfare alla pronuntia del popolo di Fiorenza; al quale egli a punto scriuena quel libro, che a diritta ragione di scriuere: che io riconosco in molte di quelle parole la natural pronuntia Fiorentina: la quale non è perciò così dilicata, che cercar si debbia di farne ritratto nelle scritture; perche altri se ne habbia a scriuere.

Habbia il Boccaccio, o altro scrittore antico scritto come si sia, a loro, & a quella età si ha da portar riuerenza: à noi dee essere assai, che mostrato ci habbiano, come debbiamo scriuer noi. Habbiano essi scritto Scripto, & Afflicto, Pecto, & Accetto; Ci hanno con loro componimento insegnato, che si accordano petto con Accetto, & Scripto con Afflicto. Da quella a questa età la lingua indugento anni ha presa vna tal forma di scriuere, quale ella forse prese in Roma dalla età di Neuius,
& di

Battaglie del Mutio

& di Plauto, à quella di Horatio, & di Vergilio: & ha presa vna delicata forma, della quale non ci habbiamo à pentire. ella ha distinte le parole senza inculcar articoli, nè pronomi con nomi, nè con verbi; Non confonde le altre particelle: Nè suspense il lettor a pēsār che si uoglia dir questa, o quella altra legatura: ella separa le cose da separare; congiunge quelle che hanno da esser congiunte: Aspira quelle che sono da aspirare, & nota gli Apostrofi doue si hanno da notare: & aggiunge i sēgni de' casi à gli articoli cō certe leggi: et da quelli à luoghi loro gli tiene separati: & delle altre leggi adrie, è andata ella raccogliendo per suo ornamento, le quali comunemente sono abbracciate: Nè queste, nè quelle è lecito di mutare a costui nè a colui, ma ogniuno ha da seguir l'uso approuato, nel quale sta la auctorità dello stabilire, come si habbia da parlare, & da scriuere. Et perche il tutto con ragione habbia a procedere, quando altri scorge la introduction di qualche abuso, non dee mancar di dimostrarlo. Che anche Cesare scrisse i libri del dirittamente parlare, dimostrando, come il popolo di Roma si era trasuiato dalla forma della pura, & leggiadra fauella: nel quale error sono tutti quelli, che prender non vogliono regole di lingua da buoni scrittori. Dalla cui opinione sono io tanto lontano, che con la occasione di scriuer questa lettera, sono entrato à parlar di quelle poche cose, che me ne sono venute al proposito, mostrando quale sia stato l'uso

uso de gli antichi scrittori.

Ogni nobil spirito ha da studiare in seguir l'uso approuato, & communc con la vsata ortografia, & con la lingua delle scritture. Et si dee faticare di fare opere rare, & nuoue, per chiarezza di dottrina, per nobiltà di sentenze; & per uaghezza di stilo; & non cercar di farsi famoso con nouità di componimenti, nè con introduzione di omicron, nè di Omega. Nè di c, nè di O chiusi, et aperti, nè per moltiplicar z. nelle scritture.

Pensando di far qui fine, mi è souuenuto, che ha uendo io già scritto al Cesano, & al Caualcanti sopra vna loro risposta fatta al Duca Hercole di Ferrara (Dalla quale il Caualcanti meco se ne ritirò) il Cesano in luogo di rispondere à quella mia lettera, Mi domandò donde io era: Volendo significar, che non essendo nato Toscano, Io non potessi hauer giudicio di questa lingua. (opinion veramente di huomini, che non possono hauer giudicio di veruna lingua) la mia risposta fu, che Io era Italiano: & che se Catullo, & Vergilio nati lontani dal Latio; Et se Terentio Africano haueuano potuto saper la lingua di Latio, Nonso perche io Italiano non douessi sapere la lingua: che io non haueua per meno Italiana, che eglie la si hauesse per Toscana. Italiana mostrai io dapoi essere per nascita questa lingua, & non Toscana, rispondendo ad un Dialogo del Tolomei; Et gia venti anni passati sono, che quelle mie due lettere uscirono in istampa, ne so quello

Battaglie del Mutio

quello, che ne sia paruto altrui. Voglio io adunque dire, che se anche questa mia lettera vscirà in luce, non mancheranno per auventura di que' tali, che si persuadono di hauer dalle poppe delle balie succiata la purità di questa lingua, che vi torceranno il Muso: Ma questo non basta; Anzi con ragione bisogna rispondere: & non dire, Io son nato in Toscana, & tu nò. che Io risponderò, & tu hai appresa la lingua dalla Māma, & dalle balie femine sozze, & ignoranti, & io da huomini eccellēti, & dotti: Tu da quello, che senza pensamento esce di bocca alla plebe: & io da quello, che pensatamente esce dalle penne de gli scrittori. Non è il volgare Illustrate lingua Toscana, nò: & ce lo dice Dante nato Toscano: & che i primi scrittori furono anche altri huomini che Toscani, si che nē nata è questa lingua in Toscana, nē ha da Toscani hauuto il primo ornamento dello scriuere. Io da me sono tanto contrario da quella opinione, che dalle Mamme, & dalle Balie si imparino bene le lingue, che quando nato fossi Toscano, anzi che seguitare quella, mi uorrei disfiorentinare, & distoscanare alla guisa, che gia fecero il Cesano, & il Tolomei, i quali amendue si disdottoraro, & il Sanese si disfenò.

Da gli scrittori si ha da prender la forma, & la regola del dire, & non dal vulgo quella dello scriuere. Da' libri si impara la proprietà delle parole, le vere loro significazioni, & l'ordine delle costruzioni: et ad imitation di quelli si hāno da indirizzar
le ab-

le altrui scritture, che così fecero già gli scrittori Greci, & così fatto hanno coloro, che latinamente hanno scritto: & così medesimamente si dee far da noi. Et tanto si hanno da commendare gli scrittori moderni, quanto piu si conformano à migliori antichi. Et con questa regola ho io notate quelle poche cosuccie: delle quali à dietro ho parlato. Et di molte piu ne noterò. Quando che sia, che me ne venga l'occasione: che hauerei da mostrar come molti, & Toscani, & altri mettono mano alle penne, & a guisa di ciechi caminano senza guida, & senza bastone. Ma molti sono, che ammonitione non vogliono riceuere. Et à me far non si potrebbe gratia maggiore, che darmisi qualche auuertimento (che vserò pur anche qui questa parola, da poi che vsata la ho per titolo di vn mio libro) Il che poi che da altrui non si fa, Io da me stesso vo esaminando le mie scritture: & doue mi trouo essere alcuna volta vscito della buona strada, procuro di ritornarui. Et così in tutte le cose à me sèbra che debbia far chi uuol sapere, che finalmēte niuno sa piu, che qual si psuade di saperne: et niuno sa meno, di quale psume di saper piu.

Queste poche cose mi sono occorse a scriuere intorno a quel libro, di molte piu, che hauerei potuto dire, se io stender lungamente mi fossi voluto: Et à voi Sig. Clar. ho voluto dirizzar questa mia opinione, la quale quando dal vostro chiaro giudicio sia approuata, mi sarà molto caro, & quando nò, non mi sarà discaro intender la vostra.

LA VARCHINA
DEL MVTIO IV-
STINOPOLITANO.

PROEMIO.



Abbiamo in prouerbio , che
vna ciregia tira l'altra; Et co-
si dir possiamo, che l'vna tira
l'altra scrittura: La lettera
che io scrissi a i passati giorni
intorno al Corbaccio di quel
Fiorentino, mi ha data occa-
sione di prender questa noua fatica ; la feci vedere
ad vn mio amico. Et percioche verso il fine io face-
ua mention di quella , che è in soggetto del Cesano
scritto dal Tolomei, accennando che dopo tanti an-
ni stato non fosse chi risposto mi hauesse. Colui mi do-
mandò , se io haueua veduto l'Hercolano del V ar-
chi. Io che piu non haueua sentito nominar componi-
mento di questo nome, se non vna canzon di S. Her-
colano, me ne risi , & domandai , che canzon fosse
quella: Mi rispose, non è nè canzone, nè cosa da ride-
re. egli è vn ben lungo , & dotto Dialogo del V ar-
chi, doue delle lingue copiosissimamente si ragiona
in vniuersale, & in particolare della Fiorentina; &
ispettialmente si risponde a quella vostra lettera , &
a quella

à quella anchora, che scritto haueuato al Cesano, & al Caualcanti: & vi fo dire, che egli vi calca i panni alle spalle. A questo parlare io stetti suspeso; & quantunque io mi persuadessi la ragione esser dalla mia parte, pur auisaua, che dura battaglia mi si parasse innanzi, hauendo conosciuto M. Bencdetto, nella molta conuersation, che io hebbi vn tempo conesso lui in Firenze, per huomo molto dotto, à quello, che egli ne' suoi ragionamenti dimostrarua. Ma non pensaua già, che egli douesse essere uscito di que' termini, che fra gli amici vsar si conuiene; potendosi, salua l'amicitia, hauere opinioni diuerse, & con ragione da ciascuna parte disputar di quelle. Domandai, se tal libro era uscito in luce. Mi disse, che passati erano due anni, & mesi, che stato era stampato in Vinegia: per il che non tardai ad hauerlo: & datomi à leggerlo, non penai molto ad assicurarmi della verità della mia opinione, da poi che vn Campion così principale della Academia di Fiorenza, con quanto sforzo egli ha saputo vsare in questa lotta, non mi ha potuto mouere dalle mie prime pedate. Ben mi è doluto, che egli verso di me tenuta habbia tal maniera di scriuere, che io habbia non solamente da ributtar le sue ragioni, ma da liberarmi ancora da suoi canini morsi, contra i quali, come di ottimo rimedio, mi seruirò del suo pelo.

A me grandemente rincresce, che egli vn tempo auanti la morte sua quel libro non habbia publicato, ha-

to, hauendolo fatto già cotanti anni a dietro (secòdo che egli ne fa mentione) che hauerei pur voluto, che gli fossero alquanto dolute le orecchie in penitenza d'hauer troppo licëtiosamente adoperata la lingua. Ma egli per auuentura tardò à publicarlo, aspettando, che di me auuenisse quello, che è auuenuto di lui, per fuggir (come egli dice) il ranno caldo. E pare, che egli in vn certo modo danni il Caro, che troppo aspramente rispondesse al Casteluetro, che prima lo haueua offeso: & egli aspramente è proceauto contra di me, & contra altre persone, che già mai nõ lo offesero. Se contentato si fosse di modestamente rispondere, & di placidamente dir le sue ragioni, si come non solamente fra persone amiche, ma fra ogni nobile spirito far si conuiene, & lo richiede la cortesia: Et non fosse uscito (dirò così) della lizza, Sallo Dio, che io con ogni studio sforzato mi sarei di contender con esso lui, & di vincerlo di cortesia. Ma poscia che gli è piaciuto tenere altra maniera, & ha voluto uscir a campo aperto: Io a guisa di buon Caualiere, non me ne farò punto schifo, anzi come da lui prouocato, farò à ferro ammolato.

E promette bene di douer vsar molta modestia, & di sinceramente hauer à dir la sua opinione, dandando chi fa altramente: & mostra di abhorrire la acerbità vsata (come ho detto) fra il Caro, & il Casteluetro, poi mena la lingua, & la penna à trauerlo, senza guardare ad amici, o a nimici. Et appassionatissi-

ſionatiſſimo ſi fa conoſcere, ſecondo che à proprii luoghi ſi farà manifeſto. Vero è, che da chi difende il torto, coſi ordinariamēte ſi ſuol fare, già è qualche anno, che io per ordine del Cardinale Aleſſandrino, che fu poi Papa Pio Quinto, riſpoſi ad vn libretto intitolato *Apologia Anglicana*, nome fermamente modeſtiſſimo, poi in eſſetto era vna acerbiffima inuettina contra il Papa, & contra la chieſa catholica. Et coſi uſano di far gli Heretici. Et in queſto genere queſta del V archi ſi puo dirittamente appellare heresia, che egli vuol pur mantenere oſtinatamente vna opinion contraria alla verità. Si che pur cōtra heretici ſono deſtinato io a douer combattere, contra nimici della fede, de' quali è fatto proprio nome il nome della heresia contra deſtruttori delle leggi della Caualleria: & contra vituperatori di queſta lingua. che propriamente è vn vituperarla, il voler leuarle il nome da tutta Italia, per darglielo da vna particular città.

Hora per dare alcun principio à trattar di quello, che ho da ragionare. la differenza è, ſe queſta noſtra lingua, & iſpetialmente quella, cō la quale ſcriuiamo, dir ſi debbia Italiana, o Fiorentina. Queſta è la noſtra conteſa. Che non è alcun che dica la lingua, che ſi parla in Toſcana non eſſere Toſca: nè quella che ſi parla in Fiorenza nõ eſſer Fiorentina. Che la lingua etiandio di Lombardia, ſi chiama Lombarda, & quella di Melano Melaneſe: Quella di Romagna Romagniuola, & quella di Bologna

D Bologneſe;

Battaglie del Mutio

Bolognese; & così le altre. Di quella si parla, nella quale scriuono tutti gli huomini di tutte le regioni di Italia, che studiano di leggiadramente scriuere. Di questa danna me il Varchi, che io la chiamo Italiana; & mi danna del modo da me tenuto nello scriuere. Et io nella risposta allargadomi, difenderò la mia opinione: et mostrerò come egli sia buon maestro di scriuere. Et questo sarà il primo capo. Dapoi tratterò quello della lingua, & insieme mostrerò come egli sappia bene vsar quella lingua, la quale esso vuole, che sia tutta sua. Et seguirò mostrando la confusione delle sue ragioni, & allegationi, & come dallo scriuer di lui medesimo sia approuata la mia opinione.

Del mal modo, che tiene il Varchi nello scriuere. Cap. I.

D*Rimieramente io non so se io habbia mai veduto Dialogo men leggiadramente (per parlar con modestia) da scrittore alcuno introdotto, di questo suo Hercolano. Egli fa vna ragunanza di persone, le quali hanno da desinare insieme in casa di vn Don Vincentio Borghini; il quale parlando con vn*
, , M. Lelio Bonfi, dice: M. Lelio mio caro, desinato,
, , che haueremo, & riposatici alquanto, potrete cominciar senza altre scuse, & cerimonie, che vi so
, , dir, che hauete gli ascoltatori non solamente beneuoli,

uoli, ma attenti, & per conseguente docili. Rispon-
 de M. Lelio. Quando le parrà tempo. V. S. mi ac-
 cenni, che io di tutto quello, che saprò, o potrò non
 sono per mancare, che che auuenir me ne possa, o
 debba; & seguita incontanente Don Vincentio a di-
 re. M. Lelio le nostre viuande non sono state, nè
 tante, nè tali: & voi insieme con questi altri di quel-
 le poche, & grosse hauete si parcamente mangiato,
 che io penso, che nè voi, nè eglino habbiano bisogno
 di riposarsi altramente; Però potete, quando così
 vi piaccia, cominciare a vostra posta. Questo è tut-
 to suo testo, la tessitura del quale a me sembra, che
 sia assai male ordita: che dopò hauer parlato di do-
 uer desinare, e doucua pur trametter parole, &
 tēpo, per mostrar che desinato hauessero: & se pur
 non gli voleua lasciar riposare, poteua far, che M.
 Lelio con lo stecco in bocca, cominciassse a ragio-
 nare.

Poi che forma di parlare è quella: le nostre vi-
 uande non sono state nè tante, nè tali ch'io penso.
 Esamini ben chi legge a qual parte delle parole,
 che seguano, appiccar si possano quelle prime, le no-
 stre viuande non sono state nè tante, nè tali. Da di-
 re era per mio parere, le nostre viuande sono state
 tali, & voi di quelle hauete si parcamente mangia-
 to, ch'io penso; & quel che segue. o vero. Non sono
 state nè tante, nè tali, che ne voi, nè gli altri hab-
 biano bisogno di riposarsi. Così dico, o così fatte
 se era da legare insieme quel testo. Ma di così fatte

Battaglie del Mutio

costruzioni è pieno quel libro; & se nel principio del camino egli inciampa, auisi ogniuno quello che egli faccia a lungo viaggio. Queste non sono forme da mettere in iscritture: & se pur altri volesse, che questo fosse scriuere Fiorentinamente, ageuolmente potrebbe esser conceduto da chi fa professione di Italicamente scriuere.

Quell'usa ancor di dir *V. S.* & *V. R. S.* come egli fa in quel libro, mi pare assai disdiceuole. Ho errato. Anzi bene vi sta, accioche questa con le altre sconueneuolezze si confaccia.

Aggiungasi, che quel Dialogo è maggior che mezo il Decamerone, & egli lo introduce per vn ragionamento di vn dopò desinare, auanzando ancor buona pezza di giorno. Io quel mio, che pur dianzi mandai in luce sotto il nome del Gentilhuomo, lo diuisi in tre libri, hauendo pur rispetto di non uscir della proportione; che il ragionamento troppo non eccedesse quel tempo, nel quale si diceua quelle cose esser state ragionate. Et Cicerone diuiso il suo Dialogo dell'oratore in tre non grandi libri, & le questioni Tusculane in cinque. Et ogniun di que' volumi tutto insieme, è minor dell'Hercolano. Ma et Platone comparte i ragionamenti della Republica in dieci libri: et quelli delle leggi in dodeci. Nè gli vni, nè gli altri non arriuano alla grandezza dell'vno, et solo copioso Dialogo del *V* archi. Et fermamente se egli fatto ne hauesse cinque parti, non ve ne sarebbe stata veruna, che stata non fosse

mag-

maggiore di ogni libro de' Dialoghi, che ho nominati. Non sono io così severo Censore, che io voglia dar la misura à Dialoghi con l'horiuolo nõ: ma il dar per ragionamento di vn dopò desinare la lettura di quattro, o di cinque giorni, è pur souerchio. Leone Hebreo scrisse que' suoi tre Dialoghi di Amore, de' quali il secondo è per due volte grande come il primo: & il terzo è per due volte come il secondo, et è di lunghezza fastidiosa. Et pur questo del Varchi è piu di vn terzo maggiore di quel lunghissimo di Leone. Il terzo Dialogo del Bembo della vulgar lingua può esser grande quanto i due primi insieme: ma egli accortosi della souerchia lunghezza, come fu al mezo del ragionamento, fece apparire i lumi, et così fu seguitato il parlare infino ad hora di cena. Et istato essendo di Dicembre, & cenandosi in Vinegia tardissimo, il Dialogo al tempo venne ad esser proportionato. Quello veramente del Varchi è tre volte grande quanto è quello, il quale dir si può, che dal Bembo diuiso fosse in due ragionamenti.

Appresso è quel Dialogo con vna nuoua foggia diuiso in capitoli, et nel fine di ciascun capitolo tocca a parlare al Conte Cesare Hercolano (che è quegli con cui egli ragiona, & da cui ha dato il nome al Dialogo) et la domanda sua serue per domanda, et per titolo ael Capitolo, con aggiungerui poi primo, secondo, et terzo quesito: che è (per parlar liberamente) vna gofferia, et tanto piu quanto

Battaglie del Mutio

alle volte quel titolo star non può per domanda, o interrogazione, o quesito, come egli dice parlando a modo suo. Ma chi vuol bene intender questa cosa, pigli quel libro in mano: et cerchi i principii di que' capitoli.

Or che dirò? che egli fa quel che M. Lelio in eccitando il Dialogo comincia a parlar, colui disse, et quell' altro rispose: et poi che così ha consumate piu di due gran carte, soggiunge, Ma io Lelio ho pensato per fuggir fastidio, ai ragionarui, come se essi fossero presenti. Nuouo modo da introducir Dialoghi, nè so se usato da persona, che habbia saputo che sia scriuere.

Et doue lascio, che il titolo di quel libro è delle lingue, et in particolar della Toscana, et della Fiorentina: et per tutto quel Dialogo egli protesta di non voler parlar dello scriuere, ma solamente delle lingue: et il proemio tratta della eccellenza dello scriuere? Questo non è altro, che prometter cosa, che far non si vuole. Si che dir si può bene, che il proemio attaccato a quel Dialogo, o quel Dialogo attaccato a quel proemio, vi sta a pigione, et che vero sia, che egli per quel Dialogo faccia professione, di non voler parlar dello scriuere. Hauendo egli questa cosa detta da principio, torna a dire alle facce 184. Io vi ho detto, che voglio ragionare hoggi del fauellare, & non dello scriuere. & ciò replica alle 210. alle 243. et alle 250. Consideri ogniuno, se quando scrisse il proemio, si ricorda-

cordaua di quello, che detto haueua nel libro: o se scriuendo il libro, si ricordaua del proemio. Ma notifi ancora questa altra sua imprudentia. Doue io ho parlato del nome di questa lingua, ho parlato della lingua delle scritture: et egli dice non voler parlar se non del fauellare. et entra in querela con me di quello, che egli protesta, di non ne voler parlare.

Sarebbono perauentura queste cose da comportare, et da scusare tali inauuertenze, se quello fosse stato vn Dialogo poco auanti principiato, et non riueduto. Ma per quello, che egli medesimo ne ha lasciato memoria nel principio del quinto quesito, fu degli anni ben dieci auanti la sua morte: et (secondo che fanno fede i Giunti che lo stamparo) vltimamente fu da lui emendato, et ricorretto, et con molta affettione raccomandato a suoi amici. Nè intendo, che ciò fosse per altro, che per hauerne egli fatto grande stima: et per desiderare che fosse mandato in luce. Tanto sia detto della compositione

di quel libro, passiamo hora al soggetto

del nome della lingua. Io andrò

segnando ne' margini, le

facce doue sono le co

se, alle quali ri

spondo.

Battaglie del Mutio

Proposte del Varchi, tra le quali ne sono
parte impertinenti, & parte non
vere. Cap. II.

253 **V**olendo egli trattar, come appellar si
debbia questa nostra lingua, dice, che
il Bembo la chiama Fiorentina; M.
Claudio Tolomei, et il dolce Toscana;
M. Gio. Giorgio Trissino & io, Italiana: & poi con
molti discorsi entra a ragionare, & fa alcuna vol-
ta dire al Conte delle cose, come state dette da noi,
che sono finte da lui, per far con le risposte sue parer
buone le sue ragioni, & che noi diciamo cose im-
pertinenti: & così giostra contra maschere fatte
da se.

Recita anchora delle cose da altrui dette o disa-
uedutamente, o ignorantemente, sopra le quali si fa
Caualicre; & io non intendo di combatter per ogni-
uno. Anzi a me basterà difender me; confonder le
sue ragioni; & dimostrar, che questa lingua diritta-
mente Italiana ha da essere appellata: & che non
è vero quello, che altri dice, che à bene scriuere sia
bisogno di esser nato, o alleuato in Fiorenza, o in
Toscana; che quanto a quello, che il Varchi si affan-
na per mostrare, che i non Toscani, o pur i non Fio-
rentini non possono pronuntiar le voci Fiorentina-
mente, non haueua mestieri di tante parole. che da
noi si confessa, che siamo così poco atti à pronuntiar
la loro, come essi la nostra fauella: Ma di questo

non ho mai disputato: & so che anche fra loro Toscani da vna ad altra città, vi è tanta differenza, quanta è perauentura dalla Lombarda, o dalla Romagnuola, alla Toscana. Ma lo scriuer non consiste nella pronuntia. Nè credo, che Virgilio, nè Catullo, i quali non erano nè nati, nè alleuati in Roma, così bene pronunciassero la fauella Romana, come faceuano i pesci vendoli, o i piu vili artefici, & faceuano nella Romana lingua piu lodati versi, che tutti i piu nobili Romani nati, & nutriti in Roma.

Or seguitando il nostro soggetto, dice egli primieramente, che fra noi tutti siamo in concordia, che le lingue debbono pigliare i nomi da que' luoghi, doue elle naturalmente si fauellano: & che gli scrittori primieri di qualunque lingua, dall'vso di coloro, che la fauellauano, trassero le loro scritture; che Dante, il Petrarca, et il Boccaccio siano senon di tempo, almeno di eccellenza i primi scrittori, che nella lingua volgare si ritrouano; che come la Toscana è la piu bella di tutte le lingue, così la fauella Fiorentina sia di tutte le altre Toscane la piu leggiadra, & che questa lingua si possa largamente nominare uolgare, o la lingua del Sima non corteggiana, & che si come la Italia è vna Prouincia, che contiene molte regioni, così la Italiana lingua sia vn genere, che in se contenga molte spetie, & ciascuna spetie molti indiuidui.

In tutte queste cose dice egli, che tutti noi conuenimo. Il che non sò quanto sia vero. Anzi pur sò, che

Battaglie del Mutio

che non è vero. Quanto al primo capo non contraddico. Al secondo veramente, che gli scrittori tratto hanno le scritture dall'uso di coloro, che le fauellano, non so quanto conuegnamo insieme, che l'uso delle lingue è molto maggiore nella rozza plebe, & ne' contadini, quanto piu sono essi, che non sono i nobili; & piu sono etiandio i nobili ignoranti, che i letterati; & per conseguente molto piu sono quelli, che peggio fauellano. & gli scrittori tratte hanno le loro scritture non dal commune uso del vulgo, ma con electione dalle bocche di coloro, che meglio fauellano, & pensatamente le hanno mandate alla posterità. & quale senza giudicio fatto ha (come si dice) di ogni herba fascio, è conosciuto per meno leggiadro scrittore; & chi farà comparatione da Dante al Petrarca, ne conoscerà la differenza.

Al terzo capo non ho, che replicare in contrario, se non che se altri scrittori sono stati piu antichi che i Toscani, o i Fiorentini, a scriuere, non so perche vogliano rubar la lingua a primi auttori, & darla a chi è venuto dappoi. Che la fauella Fiorentina sia la piu leggiadra fra le Toscane, non ho mai consentito: nè credo, che la Toscana in generale, nè la Italia vi consenta: anzi ne sono sicuro. Et tanto sono io lontano da questa opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli che ella si impari, per la piu noiosa, & per la piu spiaceuole di forse quale altra sia in città di Italia, a chi la sente fauellare. Mi marauiglio bene di si folle suo ardi-
mento

mento, di dire, che fra noi siamo in concordia della piu bellezza della lingua Fiorentina, hauendo egli in questo suo libro recitato, che il Vellutello ha lasciato scritto, che gli haueria dato il cuor di prouare colla fauella medesima della città di Fiorenza, l'Idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Mirabil huomo, si fa pur lecito di dir le belle cose.

All'ultimo rispondo, che non ho la Italia per prouincia. che prouincie chiamate furono da Romani i paesi, che fuori di Italia furono da loro conquistati.

Nè ho che la lingua Italiana sia genere nel modo che egli la fa, comparandola ad animale, che è genere generalissimo: et genere generalissimo è lingua, & lingua Italiana sotto quel genere è specie, come la Latina, la Greca, la Inglese, et la Tedesca.

Che le lingue da indiuidui non hanno da prendere il nome, ma dalle regioni doue si parlano.

Cap. III.



Mpertinentemente tratta il Varchi, questo soggetto, comparando genere di sustanza cō genere di accidente, che animale è sustanza, & lingue è accidente. doueua egli, che faceua il Filosofante, ragio-
nar

nar di questa materia. Come à dir fra le diuerse
 maniere de' colori. Colore è il genere, se di spetie di
 colori si parlerà, si dirà color uerde, color uermi-
 glio, color giallo, & così gli altri: ne si haurà biso-
 gno di venire ad alcun particular di dir panno ver-
 de, seta uermiglia, fiore giallo: che indicendo uer-
 de, uermiglio, & giallo si farà inteso il colore. così
 di lingue ragionandosi, essendo lingua il genere, per
 intender di qual lingua si parli, si dirà lingua He-
 brea, lingua Arabica, lingua Italica, per hauer
 scritto, o scriuere in quelle scrittori Hebrei, Arabi
 et Italiani. Et quantunque in quelle regioni per di-
 uerse città sia stata, o sia qualche diuersità di parla-
 ri, pur dal tutto insieme, et non da parte alcuna si so-
 no nominate le lingue. Da tutta Italia, et non da
 vna parte, ne da vna particella ha da esser nomina-
 ta la nostra lingua. et se dir si uolesse, che la lingua
 latina fu pur nominata da vna parte di Italia, fu
 perche in solo Latio ella era in uso: Et sappiano che
 la lingua di Toscana, che pur confinaua cò'l Latio,
 era diuersa dalla latina, et i popoli delle altre parti
 ancora haueuano diuersè lingue. onde appresso Liui-
 o si legge, che nel tradimento di Metio Tullo, hau-
 endo con alta voce detto di hauerlo egli mandato: per-
 che alle spalle ferisse i Fidenati, da molti di loro fu
 preso, p' esser fatti Colonia di Romani. il che vuol dir,
 che haueuano lingua diuersa. Il far Fiorenza indiu-
 iduo, et sotto nome di indiuiduo applicarle la lingua di
 tutta Italia per propria lingua, è fallacia, & sofi-
 staria.

staria. Per indiuiduo si potrebbe metter Fiorenza, & ogni altra città ad vno altro proposito, come se di Africa alcuno volesse passare il mare, domanda to doue intendesse andare? potrebbe dire, in Italia, in qual parte? In Lombardia, o in Toscana. A qual città? à Melano, o à Fiorenza. A questo modo di città si fauellarebbe, come di indiuiduo, ma come di lingua è vna vanità, che in due maniere si possono intendere le città. & l'vna è gli edifici cinti di mura, & di fosse: onde diciamo Melan grande, & Fiorenza bella. l'altra la ragunanza de gli habitatori, che sono Melanesi, & Fiorentini. Quelle non parlano, & sono indiuidui, ciascuna vno. & questi parlano, & sono molti indiuidui, de quali ciascuno ha vna diuersa fauella, come diuersi sono i volti loro: Si che se da gli indiuidui vorremo dare i nomi alle lingue, tante saranno le lingue, quanti sono gli huomini, che parlano al mondo. Non voglio già dir, che anche fra gli scrittori non sia diuersità di lingua: che altra è quella di Cicerone: Altra quella di Apuleio: Altra quella del Boccaccio, & altra quella del Polifilo: Ma & quelli pur sono nominati scrittori Latini, & questi hanno da esser appellati Italiani.

Che inuidia è questa di Toscani, & di Fiorentini, non voler, che la lingua, della qual fanno professione, sia honorata? Che pur piu honoreuole è il titolo da tutta Italia, che da vna regione, o da vna città. che auaritia è questa, non voler che altri parte-

cipi

Battaglie del Mutio

cipi di vn bene, che tanto piu si fa maggiore, quanto piu si comunica: Ma in questo, di che sono avari, fanno danno à se stessi: che mentre si persuadono, che noi partecipar non ne possiamo, à lor ne rimane la minor parte. che superbia è questa, persuadersi di saper soli scriuere in quella lingua, che anche dalle straniere nationi può essere appresa, secondo che gia si fece; & si fa tutta via della Greca, & della Latina; Della Francese, & della Spagnuola; Della Turchesca, & della Arabesca. Et in tanto è questa lingua comunicabile alle altre nationi, che non solamente la imparò il Fortunio, il quale fu Schiauone: ma fu il primo a scriuerne regole, & ad insegnarla a Toscani, & a Fiorentini, & aperse la strada al Bembo, et a gli altri, che dappoi ne hanno scritto, et Fiorentini nè pur sapeuano, nè voleuano consentir, che di questa lingua ui hauessero da esser regole. Ma in questo, che ho detto, si è verificato quello di Dante,

Superbia, Inuidia, et Auaritia sono

Le tre fauille c'hanno i cori accesi.

La lingua de gli scrittori; della quale ho parlato, et parlo io, è quella, che vniuersalmente per tutta Italia viene intesa: et quella, nella quale tutti gli huomini, che fanno professione di scriuere, si affaticano di esprimere i loro concetti. Et questa da quel tutto, oue ella si stende, ha da prendere il nome, come signoreggiante in tutte quelle regioni.

Ma si troua, dice il Varchi, che anche la lingua
latina

latina è stata appellata Romana. si troua : ma non si troua, che alcuno habbia presa questa ostinazione, di voler, che ella si chiamasse Romana: & che rifiutasse il nome di Latio. Et pochi sono quegli esempi, che egli allega, comparati a quelli, doue ella è chiamata latina (benche egli finga altramente) come ben sa chi ha riuoltati i libri latini. & l'esempio, che mi è venuto alle mani di Liuiio dice, sapeuamo latino. Nè dirà alcuno, che piu scrittori habbiano chiamata questa lingua Fiorentina, che Italiana. Et questo confessa il V archi medesimo dicenào, che di quanti egli ha letto, non si troua chi Fiorentina la habbia chiamata, se non il Bembo. Et meno dirà alcuno, che piu honorcuole sia chiamarla Fiorentina, che Italiana, saluo se egli perduto non ha il cervello. Poi tanta è la nobiltà della città Romana, che sia piu honore a quella lingua esser detta Romana, che Latina. Et pur Romani di chiamarla Latina non si vergognano. Ma il Boccaccio ha detto, che scriueua in volgar Fiorentino. lo ha detto si, ma perche? Per parlar humilmēte delle sue scritture? Venēdo ad iuferir, che quan unque egli humilissimamente scriuesse, non gli mancauano persecutori. Et che quello che dico io sia vero, à chi legge con giudicio le nouelle, ageuol cosa sia ad intendere, che non così humile è dapertutto lo stilo di quel libro: si come mi ricordo hauer gia notato nella lettera scritta al Cesano, et al Caualcanti, alla quale mi rimetto, oltre che egli alcuna volta (parendo a lui forse di co

si

Battaglie del Mutio

si ben seruare il decoro, delle persone, ha parlato piu plebeamente, che a graue scrittor non si conuiene.

Che le lingue pur dalle nationi hanno da prendere i nomi; & della offeruation dello scriuere.

Cap. IIII.

LE regole delle lingue da prender non si hanno da essempj di animali, nè per legge di indiuidui; ma da essempj di altre lingue: nè in altra guisa si ha da parlar della nostra. la lingua Hebraea non prese il nome dalla Città di Hierusalem: & pur non fu Hierusalem inferiore a Fiorenza. Quella de gli Assiri non lo prese da Babilonia, & non fu Babilonia inferiore a Fiorenza. la Africana non lo prese da Cartagine: nè fu Cartagine inferiore a Fiorenza. la Moresca non lo prese dal Cairo: & non è il Cairo inferiore a Fiorenza. la lingua Greca non fu nominata da alcuna delle famose Città di Grecia: & pur ne furono delle Reali & di potenti Repub. & non inferiori a Fiorenza. la lingua Tedesca non ha preso nome da alcuna delle nobilissime, & Imperiali Città di Alamagna; Nè la Spagnuola da alcuna di quelle di Spagna: Et pur nell'vna, & nell'altra regione vi sono Città non inferiori à Fiorenza. la Francesca non lo ha preso da Parigi; & non è Parigi

Parigi inferiore a Fiorenza. la Portoghese non lo ha preso da Lisbona. Nè Lisbona è inferiore a Fiorenza . Nè Londra presume di chiamarla lingua di Inghilterra Londrina: Et non è Londra inferiore a Fiorenza. Di tante Città nobilissime che State sono, o sono a Fiorenza o superiori, o non inferiori; non ve nè ha veruna, che stata sia (dirò così per non dir peggio) cotanto ardita, che in particolare si habbia voluto vsurpare il nome di alcuna lingua, & Fiorenza sola, & i soli moderni Fiorentini vogliono presumer, che ella da loro habbia da prendere il nome, quasi come ella così habbia da diuenir piu honoreuole. Et odasi a questo proposito quello, che ne dice il Censor Varchi, che se fosse stato a lui 262 haurebbe confortato chi può ciò fare, che non solo, a Toscani concedesse, ma etiamdio a tutti gli Italiani il nome della lingua Fiorentina: solo che essi cotale beneficio da lui, & dalla Città di Fiorenza riconoscessero. Della qual cosa non so che altra piu dir si possa vana, per non le dar nome di sciocca. Adunque per douer bene scriuere in vna lingua, è di mestieri hauerne priuilegio da Prencipi? Non si sa, che nè Virgilio, nè altri scrittori hauessero priuilegii. Adunque non si può dir, che latinamente scriuessero? Chi sa scriuere in vna lingua, non ha bisogno di priuilegio. Et chi non sa, il priuilegio non lo farà sapere. Et qual Prencipe a tali ne desse priuilegio, mostrerebbe hauer poca cognition di quella lingua. Si che prudentissimo consiglio stato sarebbe

Battaglie del Murio

quello del Varchi.

Io, per dir di me, non solamente non vorrei questo privilegio, anzi mi riputerei ingiuria, che altri dicesse, che io Fiorentinamente scriuessi: Me ne allontano io quanto piu posso dallo scriuere in lingua Fiorentina. Nè di quella fui mai studioso. Già tempo fu, che se io haueffi hauuta vna parola (non dico Fiorentina) ma commune alla Toscana sola, & vna altra commune a tutta Italia, anteposta haurei la pura Toscana; & ciò non farei hora, essendo mia intentione di scriuere non a' Toscani soli, ma a tutte le persone di Italia. Quando io era in altra età, io leggeua i libri Toscani, & spetialmente il Boccaccio come discepolo; & haueua per buono tutto quello, che io vi trouaua scritto: & perciò mi è forse alcuna volta uscita dalla penna qualche parola, che hora non ne lascerei uscire. Che anche ne migliori scrittori truouo di quelle cose, che mi offendano, (non ne eccettuando pur il Petrarca) & vo scegliendo quelle, che giudico esser migliori, non dico come Virgilio da Ennio; ma come rose da spine; & con la offeruation di quelle regole, che da loro, si imparano, vo notando, come bene sappiano usar la lingua coloro, che ne vogliono esser maestri: & come quegli altri, i quali da libri fanno professione di hauerla appresa. & se voglio dir il vero, & negli vni, & negli altri desidero di molte cose. Non dico in tutti, ma in poco meno che in tutti. Insomma voglio dire, che di molte parole usate ancora da
mi-

migliori scrittori, mi guardo io che non si veggano nelle mie scritture. Come per esempio io non dirò, nè Gnasse, nè Maisi, nè Guari, nè Teste, nè Chente, nè Appo, nè Huopo, nè Auaccio, nè Eglino, nè Ellenno, nè Altrefi. Non dirò Mogliema, nè Fratelmo, nè le altre tali. Mi guarderò da dire Hotta, & Alhotta; & Vicnda per facenda, & coltello per dir spada, & suto in vece di stato. Et dirò Mandare a sacco, anzi che a ruba, Torce piu tosto, che Torchi, ceruello, & non cerebro, sorella, & non sirocchia, Ridiculo, & non Rideuole. Et il medesimo dico di piu altri vocaboli, i quali di raccorre qui non è mia intentione, lasciando la feccia di molti, che sparsi sono per Dante. Et ho da aggiungere anchora, che io dirò anzi officio, che vsficio, anzi obedire, che vbbidire. Dirò obligato, & non vbbriгато, opinione scriuerò per semplice P. Febre per vna sola B. & cosi in femina non raddoppierò la M. si come ho veduto farsi o Toscanamente, o Fiorentina-mente, che vogliamo dire. Se adunque per non trovarsi di tali voci ne' miei componimenti altri dirà che io non iscriva Fiorentina-mente: Io infin da hora glielo per dono. Ben mi rincrescerebbe, quando dalla Italia io fossi giudicato non iscrivere Italicamente.

Battaglie del Mutio

Che a bene scriuere non importa esser nato, nè alleuato piu in vno, che in altro luogo. Cap. V.



A percioche la somma di tutto il negotio è, che altri non vuole, che quale non è nato, o da tenera età alleuato in Fiorenza, possa bene scriuere in lingua volgare, per trattar questo articolo, comincerò da quello, che il Varchi scriue di me. Et prima dico, che io sono per origine della Città di Iustynopoli, volgarmente detta Capodistria, & da gli antichi appellata Egida, lontana dal Carnaro,

Ch' Italia chiude, & suoi termini bagna,
Intorno ad ottanta miglia. Nacqui in Padoua: & fra in Padoua, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmatia, & in Alamagna vissi infino alla età di trenta anni: Appresso conuersai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, & in Fiandra; & ne haueua forse quaranta prima, che Fiorenza mi vedesse. & a mettere insieme tutto il tempo, che in piu volte stato vi sono, non so se egli passasse vn anno. Si che ne io vi son nato, nè da fanciullo alleuato: & che in me non sia indicio alcuno di Fiorentinaria, assai si mostra a chi mi sente fauellare. Là onde per la coloro ragione si viene a conchiudere, che io bene non posso scriuere. Nè io mi vanto di bene scriuere. Ma intendasi quello, che scriue di me il Varchi, parlando della lettera mia al S. Renato Triuultio.

Io ho il Mutio per huomo non solamente dotto, 110
 & eloquente, ma leale, che appresso me molto mag,
 giornente importa: & credo, che egli dicesse tutto,
 quello, che egli credeua sinceramente. Ancora, che,
 quando stette vna volta tra l'altre in Fiorenza, do,
 ue io con mio gran piacer conuersai molto seco in ca,
 sa della Signora Tullia Aragona, furono da certi,
 dette cose di lui d'intorno a suoi componimenti (per,
 lo non poter egli, per esser forestiere, scriuer bene, &
 lodatamente nell' Idioma Fiorentino) le quali non,
 senza cagione, & ragione lo mossero a sdegno, on,
 de egli contra que' tali, parendogli, che fossero (co,
 me per auuentura erano) mossi da inuidia compo,
 se, & mandò alla Signora Tullia, Donna di gran,
 dissimo spirito, & bellissimo giudicio, questo so,
 netto.

Prima che passi piu oltre, voglio dire, che po-
 trebbe essere, che altri veggendo, come egli di me
 parla honoratamente, si marauigliera, & mi dan-
 nera, che io di lui habbia fauellato nel modo, che
 ho fatto infino adhora. Ma sia pregato ogniuno a
 suspendere il suo giudicio, infino che egli hauerà sen-
 tite anche le cose, che seguiranno appresso. Torno al
 suo testo. Egli dice, che per non potere io bene, & lo-
 datamente scriuere nell' Idioma Fiorentino, coloro
 dissero certe cose; doue viene a tenere, che io non
 possa bene scriuere. Perche adunque dice, che non
 senza cagione, & ragione mi sdegnai? Cagion si
 può dir, che sentendomi dannare (comunque fosse)

Battaglie del Mutio

mi dolcua : ma ragion non haueua , se essi non mi dannauano a torto. Poi mostrando egli di credere, che mossi fossero da inuidia, viene a significare, che i componimenti miei spiaceffero come buoni; & che per conseguente io possa benescriuere. Il sonetto veramente è quello, che segue,

Donna l'honor de' cui be' raggi ardenti

M'infiamma'l core, & à parlar m'inuita,

Perche mia penna altrui sia mal gradita,

L'alto vostro sperar non si sgomenti.

Rabbiosa inuidia velenosi denti

Adopra in noi, mentre'l mortale è in vita;

Ma sentirem sanarsi ogni ferita,

Come diam luogo à le future genti.

Vedransi allhor questi intelletti loschi

In tenebre sepolti, e'l nostro honore

Virà chiaro in eterno in ogni parte.

Et si vedrà che non i fiumi Toschi,

Ma'l ciel, l'arte, lo studio, e'l santo amore

Dan spirto, & vita à i nomi, & à le carte.

Et seguita il Varchi con queste parole. la sentenza di questo sonetto pare a me, che sia verissima. Or se verissima è questa sentenza: & se sotto la parola de' fiumi Toschi si intende, che nè l'esser nato in Fiorenza, nè in Toscana, non è quello che dia il poter benescriuere; perche dir, che noi forestieri non possiamo scriuere? Ma che dirò, che in quel Dialogo 98 il Conte parlando dice al Varchi: Che esso piu volte gli ha detto, che il mio scriuere è molto puro, &

Fioren-

Fiorentino? Questa confessione accetto io volentieri da lui, con quella giunta, Puro: che se semplicemente detto hauesse Fiorentino, Questa haurei io hauuta per graue ingiuria. Io in iscriuendo non studio piu in altro; che in puramente scriuere; & quanto anche al Fiorentino, egli dice molto bene, percioche non conoscendo io Città, nè regione in Italia, che puramente fauelli, nè scrittore ancora alcuno, (& parlo anche de gli antichi) che in tutto puramente habbia scritto, Io vo, & da gli scrittori, & dalle regioni, & dalle Città, raccogliendo quelle parole, & quelle maniere di dire, le quali paiono à me, che ad vna lingua, la quale degna sia di portare il nome da tutta Italia, si conuengano. In modo che lo scriuer mio chiamar si può puro Vinitiano, puro Lombardo, puro Napoletano, puro Fiorentino, & così delle altre regioni, & delle altre Città. Cioè dal quale sono leuate tutte quelle brutture, delle quali sia macchiata ciascuna fauella, nè forse la Fiorentina meno che veruna delle altre.

Ma non sono io solo dal Varchi commendato di bene scriuere fra Italiani non Toscani, anzi principalmente è nominato il Bembo nobile Vinitiano, come quegli che è il suo Achille in esaltar la lingua Fiorentina, della qual cosa si parlerà al suo luogo. Esalta M. Triphone Gabriello pur Vinitiano. Approua i componimenti di M. Sprone, che è Padouano, & del Tasso Bergamasco. Fa vn fascio di nobili Napoletani, di Bresciani, & di altri spiriti

Battaglie del Mutio

di diuersi luoghi, i quali hanno scritto, & iscriuono volgarmente; & approua i loro scritti per Fiorentini, o vogliamo dir Toscani. Et lodandone egli tanti, viene a confessare, che senza hauere succhiata la lingua dalle poppe delle balie Fiorentine, o apparatata dal popolo, si può puramente, & leggiadramente scriuere. Et tutti quelli, che bene scriuono, fanno, come ho detto, farsi da me, cio è ir cogliendo il fiore da tutte le Italiche nationi. Loda egli per buoni scrittori, il Sanazaro, il Trissino, il Molza, il Fansillo, il Cappello, il Giraldi, il Pigna, il Tomitano, il Domenichi. Da questo numero esclude lo scrittor del cortegiano, per non hauer egli data opera alla purità dello scriuere: Nè in questo mi discordo io da lui. Non sa quanto alla lingua, non approuare il Castelnetro; ma lo vuol dannar quasi di troppo sottile offeruatore, commendando verso lui il Caro; nè senza gran ragione; il quale se come di dolcezza di stilo auanzò il Castelnetro, così di offeruation di lingua lo hauesse auanzato, fra loro nate non farebbono le contese, che diuulgate si sono. Ha il Varchi veramente molta obligatione al Caro, come a colui, che fu per lui nel parlar della lingua Fiorentina. Ma anche in questo proua quello che defendo io, poi che vn Marcheggiano non nato, nè alcuato in Fiorenza, scriue così bene Fiorentino.

Da lui viene anche commendato il Dolce, per chiamar egli questa lingua Toscana. Nè ho io per molto graue la auttorità sua, non hauendo egli
hauuta

hauuta contezza nè della latina, nè della Toscana.
 Che l'anno cinquantesimo sopra i mille, & cinque-
 cento della nostra salute, trouandomi io in Vinegia,
 douc io feci stampar diuerse opere mie, egli mandò
 fuori vna sua grammatica, nella quale fra le altre
 cose diceua, che di que' verbi latini, i quali termina-
 no i preteriti perfetti in xi. in questa lingua la ter-
 minatione è in ssi. Come Rego Rexi, & Lego, Le-
 xi, & non intendeua la differenza, che è fra qui,
 costi, & quiui; & di molte altre goffarie erano in
 quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M.
 Claudio Tolomei vn giorno fra suoi Academici
 ne fece le risa. Vero è, che poscia il Dolce ammoni-
 to da suoi amici raccolse, come il meglio potè, quel-
 le prime stampe: & si andò ritrattando. Si fa gra-
 to il Varchi in commendar molti scrittori; & a me
 sembra, che con molto studio vada procurandosi
 amici, accioche altri da lui sentendosi lodare, gli
 porti rispetto in allontanarsi dalla sua opinione: &
 questo dico, per cioche esso per puri scrittori nomi-
 na coloro, che io, il quale non sono vsato a
 grattar le orecchie ad alcuno, non gli
 ho veramente per tali: & que-
 sto ho detto, accioche non
 paia, che io consen-
 ta a tale adu-
 latione.



T per mostrare ancora per vna altra
 via, pur con la testimonianza del
 Varchi, che per iscriuere bene non
 basta nè nascere, nè essere allenato in
 Toscana; egli antepone di gran lunga il Furioso
 scritto da vn Ferrarese, al Morgante scritto da vn
 Toscano: & io con la sua buona gratia lo proporrò
 233 anche al Giron di vn Fiorentino. Parlando dello
 scriuer del Piccolomini, dice, che egli ha data ope-
 ra piu alle scienze, che alla eloquenza: Il che vuol
 dir, che non è puro scrittore, & che ha da far que-
 sto, essendo egli Toscano? Et di M. Claudio dice,
 251 che nelle sue scritture vi sono delle locutioni Barba-
 re, & delle cose contra le regole. Adunque a nati
 Toscani si richiede imparar regole? & quelle rego-
 le, donde si impareranno, dalle balie? & dalla ple-
 be? o da libri?

Ma il Varchi, che non si sa suiluppar da questa
 quistione, torna pur a dire il medesimo. Et si allar-
 263 ga in dir, che non basta intendere vna lingua, nè
 , , fauellarla ancora, à voler che si possa chiamar
 , , lingua natia: ma bisogna intenderla, & fauellarla,
 , , naturalmente, senza hauerla imparata da altri,
 , , che dalle balie nella culla. Et che il Castelnetro, &
 , , io, & tanti altri, che confessiamo, & ci auantiamo
 , , hauerla imparata non dalle balie, & dal vulgo, ma
 , , solamente da libri, tutti verremo à cōfessare, o accor-
 gendoci

gendoci, o non ci accorgendo, che la lingua non è nostra: & fa, che questa cosa detta da lui, da chi parla seco è accettata per vna gran marauiglia. Ageuol cosa è fingersi in vn Dialogo vna persona, che parli à modo suo. doue non è chi rispōda da douero. Non diciamo noi di hauere imparato di fauellare solamēte da libri, come egli gracchia, che noi diciamo. in due parole dice egli due menzogne, che nō diciamo nè Fauellare, nè Solamēte. habbiamo anche noi succhiata la lingua Italiana dalle poppe delle balie, et delle madri, et dal popolo, & da Cittadini delle nostre città la habbiamo appresa: & con questa nostra lingua, & io, & de gli altri andiamo per tutta Italia parlandola. & io vno fra gli altri dal Varo all' Arsa la ho scorsa tutta: & per tutto sono stato inteso: & si sa anche in Fiorenza, & in più città della Toscana, se Italicamente mi hanno sentito parlare, & se da lorò è stata intesa la mia fauella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla Fiorentina. Da libri ci vantiamo noi di apprendere à dirittamente scriuere. à dirittamente scriuere impariamo noi da libri, & diciamo, che anche à Toscani così far si conuiene, se vogliono scriuer bene; & che sia vero, lo confessa il Varchi per quello, che recitato habbiamo, che egli dice del Piccolomini, & del Tolomei.

Mia è la lingua dello scriuere, & più mia che di tutti quegli huomini Toscani, che scriuono senza hauerla coltinata con lo studio de' libri. Non si ha da

da disputar del nascimento, ma del modo dello scriuere, quando si parla di scriuere. che nè Virgilio, nè Catullo nacquero in Latio, & scrissero bene, & latinamente: & la barba si radena à Virgilio, quando egli andò à Roma: & Terentio vi fu portato di Africa. L'hauer piu questa, che quella altra balia non ci insegna scriuere. Della pronuntia non disputo. Anzi dico, che la pronuntia Toscana, auanza ordinariamente quelle dell'altre regioni di Italia, massimamente quella di alcune città, come di Volterra, & di Siena: Nè per me so qual piu offenda, non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale à me sembra, che dir si possa quello, che dice il Varchi della Genouese: & cio è, che il parlar Fiorentino scriuer non si può. Ma & bella cosa era sentire fauellare il Varchi maestro della lingua, il quale pronontiaua Ascoita, & vna altra voita, & Lalde, & Craldio, & delle altre cose cosi fatte, & in questo suo libro si troua scritto alcuna volta squola.

Che accade dir, che io non fauello Toscano, dicendo io, che io fauello Italiano? Et se tu confessi, che altri, & io scriuiamo puramente Fiorentino: perche dir, che bene, et lodatamente non posso scriuere, per non esser Fiorentino? si vdiron mai i piu notabili paradossi: Tu scriui bene, & non iscriui bene. & questo dir pur si potrebbe, che altri facesse bella lettera, & non hauesse buona dittatura. Ma tu scriui puro Fiorentino, & non puoi scriuere Fiorentino, co-

me puo stare?

Da libri impariamo noi à benescrivere, & piu ageuolmente impariamo noi, che i Fiorentini, nè gli altri Toscani: percioche, come noi ci mettiamo à voler dar opera allo studio dello scriuere, cosi ci persuadiamo, di non saperne nulla; & percio ne gli animi nostri, come in tauole monde, si figurano le bellezze, & le purità della lingua, in chi vuol faticare, & sa studiare; & questi sono molto pochi. la doue coloro per esser nati i patria, doue è la persuasione di hauer dalle balie, dalle madri, & dal popolo la uera lingua, se la buona vogliono apprendere, è necessario, che di quella persuasione si spoglino, che disimparino, & cancellino le figure gia impresse nelle tauole delle loro menti, dando loro vna imbiancatura: & che appresso tornino à formarui nuoue imagini. Ma già il piu sono cosi fattamente in quella loro falsa opinione accecati, che è quasi impossibile, che nettino bene la tauola, & che delle vecchie impressioni non vi rimangano di molte imagini. & questo fa, che rare cose si veggono di Toscani, le quali degne siano di essere approuate. Non voglio per cio dire, che fra noi altri ci appariscano cose migliori: che solo, che altri habbia letto vna volta il Petrarca, si persuade di saper quanto è necessario per i scriuere, o verso, o prosa.

Il Bembo modestamente disse; che non era di molto vantaggio il nascere Fiorentino: ma io, che liberamente parlo tengo, per quello, che detto ho, che sia
loro

Battaglie del Mutio

loro anzi di sauantaggio . Il V archi uol far credere altrui , che egli parlasse solamente di que' tempi, ne quali i Fiorentini non attendeuanò a questa lingua : ma io tengo che egli parlasse in generale di ogni tempo. Et così parlo io : & parlo del presente tempo, nel quale da Fiorentini di questa lingua (senza studiarui) si fa professione. Et peggior conditione mi par che sia hora la loro , che non era quella di que' tempi che non intendendo che vi fossero regole; non è marauiglia, sc non vi attendeuanò. Ma hora sapendo, & confessando, che vi sono , il non volerui dare opera, & voler difender, che dalle balie, dalle mamme, & dall' ignorante vulgo le apprendono, è vna goffa ostinatione . & à confirmatione del mio detto, dirò quello, che già à me auuenne nella città di Melano. Io mi trouai essere vn giorno nella libreria del Caluo , con alcuni della Academia di M. Claudio: & parlandosi fra noi in soggetto di questa lingua, portate furono alcune balle di libri nuoui venuti da Fiorenza: & mentre, che si scioglieano, non hauendo io pur notitia de' nomi de gli auttori, dissi à quegli Academici. Pigliate di que' libri qual piu vi aggrada, che mi offero di trouare in ogni carta alcuno errore, di cose dissi, che non me ne saprete trouare esempio di buono scrittore. Si venne alla proua: & non che in ogni carta , ma in ogni faccia mostrai loro, che vi erano delle macchie. Mi rincresce, che il V archi non viua, che io vorrei proporgli vn tal partito, che egli delle mie opere si eleggesse,
o le

o le Rime diuerse, o le Egloghe, o il Duello, o le lettere secolari, o le Catoliche, o le Vergeriane, o le Mentite Occhiniane, o i tre Testimoni Fedeli, o la Beata Vergine incoronata, o il coro Pontificale, o il Libro contra il Vireto, o la Historia sacra, o il Gentilhuomo, o gli Auertimenti Morali, o la Selua Odorifera, o se gli piacesse le si prendesse tutte vnite insieme, & andasse notando quelle cose, che à lui sembrasse esser fuor à delle regole della lingua. nè questo dico, percioche mi persuada, che senza alcuna macchia siano le mie scritte: che le riuedrò vn giorno se a Dio piacerà, & ne farò nota per quanto saprò. et hora mi sonicne d'hauere vsato Resa per Renduta. & Visto, che è parola di verso, la ho posta in prosa. di queste cose mi soniene hora: & delle altre piu esser puo, che ve ne siano: & tornando à quello, che io diceua, mi farei contentato à venir conesso lui à questa pruoua: & di prendere io questo suo Hercolano, & farne il medesimo. Così mostrato si sarebbe, chi hauesse miglior contezza di scriuere in questa lingua. Et à fine, che si chiarisca le mie parole non esser militantarie, non voglio mancar di mostrare in qual maniera sarei proceduto. & sarà perauentura questo mio vno auuertimento à gli studiosi di questa lingua, che stiano con gli occhi aperti à ueder come prendano in mano la penna. et à coloro, i quali sono della mia opinione, potrà esser di diletto, & chi altramente giudica, sgannarsi, o far pruoua di sgannar me.



Er dar principio à cio che di far mi so-
 no offerto, comincierò dal principio
 del libro. egli parla di alcuni alberi,
 & dice, che erano piantati lun-
 go l'acqua in su la riuà di Mugnone, & do-
 ueua dire, per leggiadramente parlare, in su la ri-
 uà del Mugnone, o in riuà di Mugnone. così errò
 anche in vno altro luogo, dicendo, le femine di
 mondo, & era da dir del mondo. egli haueua for-
 se in memoria, che il Boccaccio haueua detto, ella
 ne è venuta femina di mondo. & si pensaua hauer
 fatto vn bel ritratto di quel luogo. Ma egli disse fe-
 mina, & non la femina: & se detto hauesse, la femi-
 na, detto hauerebbe del mondo, non di mondo. Non
 lontano da questo luogo è scritto ancora, Da Giu-
 gno al Gienaiò. & haueua da dirsi, Dal Giu-
 gno al Ginaio, o Da Giugno a Ginaio. Ma di vsa-
 re articoli, che sono cosa importatissima, mostra che
 ne hauesse poca contezza, conciosia cosa, che egli
 scrinve, l'vn l'altro si portauano affettione.
 Si portauano l'vn l'altro, & l'altro l'vno, è ben det-
 to. ma l'vn l'altro si portauano affettione non so co-
 me sia ben detto. Io direi l'vno all'altro: & medesi-
 mamente in luogo di dire, Risponder l'vn l'altro:
 scriuerei l'vno all'altro. Gli huomini, dice egli,
 si ingannano piu spesso in giudicar se stes-
 si,

fi, che gli altri; & le cose proprie, che altrui. & era da dir che le altrui: che *Altrui* senza articolo in questo luogo è quarto caso, & con articolo è secondo, & parlando di cose, doueua dir le altrui.

De' segni de' casi anche non è migliore osservatore, sue parole sono queste, lingua, ouer linguaggio non è altro, che vn fauellar di vno, o piu popoli, & meglio era, o di piu. Ma poi ben lunga tirata è quella. i nostri versi sono di vndici sillabe, o al piu dodici: & i loro diciassette, & tal volta diciotto. Et richiedeuasi che piu tosto dicesse, Di dodici, di dicisette, & di diciotto. Et dicisette dir douea, & non diciassette. Che mostri di parole sono questi? Hauerei pensato, che fosse stato error di stampa, se non che altroue si legge, diciassette oppositioni, & appresso diciassettesimo libro. Ma questo sarà scriuer Fiorentino naturale, & dicisette sarà Italiano, & puro Fiorentino.

In questa cosa de numeri egli in iscriuendo si auuiluppa. che dice, l'anno mille dugento noue: & nell'anno quattrocento tredici. doue ha imparata cotal forma di scriuere? dalla balia, & dal popolo? Parla se vuoi col popolo come parla il popolo, & iscriui come si dee scriuere. Erano gli anni della fruttifera incarnatione, dice il Boccaccio al numero peruenuti di mille trecento quarantotto. Et egli poteua ancor dire, egli era il nono anno dopò i mille

Battaglie del Mutio

augento noue, & così il terzo decimo dopò i quattrocento, o pur douena anzi scriuere M. cccxlviij. & ccccxiii. Ma egli è persona, o pure è stato di tal giudicio, che par che studiosamente si sia appigliato al peggio.

Ma prima che mi parta da numeri, in vece di dir numero, egli scriue Nouero, trahendolo dal verbo annouerare. Il Boccaccio ci lasciò scritto numero. Non iscrisse adunque Fiorentinamente il Boccaccio.

Egli vsa di dire Ad altri, ingannar altri. Da altri in luogo di dir gli altri, o Altrui. Non noto i luoghi, che questa è cosa sua ordinaria.

Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si troua Ella ne' casi obliqui: Et egli ha per cosa familiare, il dir In ella, con ella, con elli.

199 Della lingua parlando dice Di lei, che è voce appropriata à Donne; si troua alcuna volta vsato altramente si: ma queste sono di quelle cose, che si hanno anzi da fuggire, che da seguitare. Vsa chi ne' casi obliqui; si troua alcuna volta si: ma è piu da guardarsene, che da farlasì familiare.

Cotestoro vsa egli piu volentieri, che costoro: & non so perche, non essendo in vso di buoni scrittori: & essendo questa voce Fiorentina, non la hauendo vsata il Boccaccio, non iscrisse Fiorentino.

42 Ma passiamo a verbi. Nel proemio del libro prega il suo Prencipe, che si degni di accettare il suo do

no: Et la particella *si*, è di *souerchio*.

Restar, vuol dir quello che Latini dicono *Superesse*. Et egli gli dà il particolar significato del *Verbo* rimanere, come Egli mi resterebbe in infinita obligatione. Quando non è restato da te. Dell'altro io resto in maggior dubbio. Resterebbe per questo che egli non fauellasse? Resterebbe, & non resterebbe. Resterebbe perche, & quel che segue. Ne' quali luoghi si conueniuu usare il verbo *Rimancere*. Vi ha poi il verbo *Ristare*, che ha diuerso significato.

Scruiue egli, che altra lode non aspettando da questo suo libro, che di hauer lealmente, & con sincerità proceduto, nè di altro, nè di questo merita egli molta lode, che non so qual sia stata in lui mirare, o la lealtà, o la purità della lingua.

Ma seguitiamo la nostra impresa. Di esser proceduto doueua dir, & non di hauere.

Con pari passo dice il Boccaccio, proceduti siamo studiando. Hauer proceduto si dice in vno altro significato; Come è pure nel Decamerone. Voi haue- te rigidamente contra *Aldobrandino* proceduto. Ma il *Varchi* che haueua apparata la lingua dalla mamma; & dal popolo, non intendeva questa differenza.

Attendere usa egli fuori del diritto per offeruare, o mantenere: dicendo, Io direi, che non fosse huomo della parola vostra, se non volete attendermi quello, che di già promesso mi hauete. doue non *Attendere*, ma *At-*

Battaglie del Mutio

tenero è il proprio verbo: & ne sono piene le nouelle del Boccaccio, ma forse si parla altramente in Fiorenza: & se così è, il Decamerone non è Fiorentino. Nè Fiorentino è egli, per non essere vsato di dire Di già: modo di scriuere non fosse troppo Fiorentino, o troppo volgare.

174 *Nō ha egli saputo vsare il verbo Capere. Quello, dico egli che è niente, non potendo produrre imagine alcuna di se non può capirsi. Non si dice questa cosa si cape da me, ma questa cosa cape in me. Et le rime & le prose sono piene di questa costruttione. Era adunque da dire, che non potendo niente produrre imagine, non può capere in noi, o in altrui. Et capere si dice, & non capire.*

171 *Fallare vsa egli per dir fare errore, & doueua dir fallire. Che fallare vuol dir mancare, o far mancamento cosa diuersa da errore.*

Dice Potette, & Potettero in luogo di potè, & di Potero, o Poterono.

18 *Piaggiare per secondare, se bene Dante l'vsò in in rima, non per ciò è da metter nelle prose.*

22 *Nè sò come soggiornare sia parola di prosa.*

Intorbiar verbo vsa egli non piu veduto da me: Ma poiche si dice Torbido, doueua pur dire Intorbidare.

186 *Dimenticare ho sempre letto io per perdr'la memoria di alcuna cosa: ma nel Dialogo del V ar-*

218 *chi ho trouato Sdimenticare. Il che a me sembra, che venga ad esprimere il contrario di quello, che*

egli

egli vuol dire. che la lettera S. preposta a questo modo ha forza di priuatione, volgendo il significato in contrario. Come sdebitare, leuar di debito; sgannare, leuar d'inganno, scorzare, priuar di scorza, spregnare, leuar di gravidanza. Benche non vuole il Varchi, che questa sia della lingua: & pur la usò il Boccaccio. Non sarà adunque Fiorentino il suo scriuere, che quando il Varchi parla di lingua, parla della Fiorentina. Spodestare, sforzare, priuar di podestà, & di forza. Così sdimenticare verrà a dire leuar la dimenticanza, & in questo modo dice il contrario di ciò che egli intende di dire, chi fa profession di bene scriuere, usando la natural lingua Fiorentina.

Il medesimo dico del verbo Spasseggiare usato dal Varchi. Et il Boccaccio dice, spatiare. Se hauesse detto passeggiare, sarebbe pur men male, che si intenderebbe andar passo passo. Ma Spasseggiare a me è quanto priuar di passeggiare. Sprofondare dice ancora per affondare, & a me significa trar dal profondo. Il Boccaccio disse, Affondare, che è parola Italiana. 3

Usa ancor il Varchi vn verbo orpelare: doue a dir quello, che era di sua intentione doueua dire Inorpelare, secondo che diciamo Indorare. 247

Scriue appresso a Pindaro fu da gli Atheniesi diritto publicamente vna statua: & hauerei detto io dirizzata: che da diritto à Dirizzato io non fo poca differenza. Che dirò Io mi sono leuato diritto 262

Battaglie del Mutio

in pie: & dirò in pie mi sono dirizzato: Et così vsa di dire il Maestro Certaldese, che di Pampinea scrisse, lieta dirizzata in pie disse. Et di Emilia in pie dirizzata si. Et nella nouella di Nastagio de gli Honesti è scritto, Leuatosi tutti diritti: Et non diremo noi, Mi sono diritto in pie, nè mi sono leuato dirizzato. Ma mi sono dirizzato, & mi sono leuato diritto. Là onde era da dire non fu diritta, ma fu dirizzata. & se ben Dante disse

Vedi là Farinata che s'è dritto.

Non perciò vorrei prender la rima per regola, nè dir per elettione quello, che egli ha detto sforzato.

Et per finir la cosa de' Verbi. Vsa Deridere, & Deriso, quasi come ci manchino parole in questo significato: & vuol tirar nelle prose quello che vna volta il Petrarca ha detto in rima.

250 *In vece di raffinando, dice raffinendo.*

243 *Non dico nulla del verbo Scorubbiarsi, che è vsato da lui, ma mi basta hauerlo posto in filza.*

178 *Non pur di parole Fiorentine, ma di Latine ancora vuole egli con la auttorità sua far ricca questa lingua, che egli vsa la uoce infanti, & dice farlo per mettere in vso questo vocabulo, quasi come la lingua ne habbia bisogno, o non sia piu bello, fanciulli, pargoli, pargoletti, & bambini ancora, quando fosse accettato, & fantolini, come disse Dante. Vsa laboriosa per faticosa. Dice Quiesiti; Idonco, & Esornatione, Circa, & quel Verbi gratia è pur*

è pur gratioso. Ne meno mi piace *Onanibus cōputatis*. Delle voci non usate egli non poche ne ha; *Pago*, per appagato. *Sobborgo* per *Borgo*: *Sopperito* per *supplito*: *Subisso*, per *Abisso*. Alla *Sfuggiasca*, che il *Boccaccio* disse alla *sfuggita*: che è voce così bella, come quella è brutta. *Dauanzo* usa ancora egli, che non so hauer letto altrouc. *Contorni* per paesi, o *contrade*. *Erranza* detta per auventura vna volta dal *Boccaccio* fuori del *Decamerone*. Ma & dice, & torna a dire, & a ridire qualcosa per qualche cosa. Et quel *Galantemente*, & *Galanteria* fu piu parola del *Gionio*, che del *Boccaccio*. Che dirò del suo dir *Tutto* quanto hoggi, *Tutti* quanti, & *tutte* quante? Da lui si scrinc *Spessamente* in luogo di spesso: & *Sommissimamente*, & *Purassai*, per dir *Molti*. Il *Boccaccio* dice. *Dare* vna volta; & egli *Vna* girauolta. Il *Boccaccio*: *Castigatura*, & *Castigamento*: & egli *Castigo*. *Colui* da douero: & costui *Da* vero, & da buon senso scrinc anche egli. Nè so che il *Boccaccio* habbia lasciato questo parlar nelle sue scritture, *A* mio senno, & *A* suo senno so ben che egli ha detto, per dire *A* mio; & *A* suo piacere. Ma da buon senso per *Da* douero non so chi l'habbia scritto. *Disagiosamente* dice il *Varchi*, Et io hauerei anzi detto *Disagiatamente*, hauendo il *Boccaccio* detto *disagiato*: & non *Disagioso*. Direi anzi *oscurità*, che *oscurrezza*: *Anzi* obligatione, che *obligo*; *Anzi* ordi-

Battaglie del Mutio

ne, che ordinamento, non trouando nel Decamerone cotali parole: Non vserei il nome Ripruoua detto da lui. Per conto, & cagion del Castcluetro dice il Varchi. Non so che il Boccaccio habbia vsata la parola Conto in tal significato. Ben dice egli
5 far conto per far stima: Et il Varchi dice Tien granconto del mio giudicio; che è pur in significatione di stima. Ma si come nõ si dice Tener stima, così nõ sembra à me, che dir si debbia Tener conto, ma fare. Mise il Boccaccio nella bocca del Prete da V arlungo la parola Huopo: & egli posta la ha nella scrittura ài vn Filosofo. Quel Senonise detto vna volta dal Petrarca in verso, egli lo ha sparso per le sue prose. Vsa il Boccaccio in genere feminino la margine per vn segno da nascimento portato nella carne impresso; & il medesimo, & Dante in significatione di Margo latino gli danno il mascolino: & il Varchi lo fa feminino; & dice le greggi douendo dir le greggie: Vsa Manco per Meno: Vsa nelle prose Nessuno, Natio, Anco, & Però: & io tali parole non vserei se non in verso. Nè perche de gli altri per auuentura habbiano dopò il Boccaccio vsate di queste parole lo scuso io, che egli doueua considerar, se le haueuano vsate bene. Non so perche scriua piu tosto Chiunche, Quantunque, Qualunque, Douunque, che Chiunque, Quantunque, Qualunque, Douunque. Nè perche scriua con rr. Pregherrò, Crederrò, Douerrò, Saperrò, & simili. Nè perche dica Dichiarare-

raremo, non Dichiareremo, Sperarei, Lodarei, non spererci, & loderci. Et Douemo, Potemo, Volemo. Anzi che Debbiamo, Possiamo, Vogliamo. Lascio da parte il Bè che dite? Il Tarabara, la Tiritara, la Beffaria: Il Nè ne fa; Ne ne hai; Baiante, Ferrante; Qui giace Nocco: Io era nella mia beuua per vie via; Que' doue ella haueua: Domin: fuggir Mattana: non ci metter troppo di bocca; Tambascia; Citri, frin fri; frin fro; & gli altri mostri della favella Fiorentina.

Queste poche cose ho io raccolte da quel Dialogo. Poche dico a rispetto di quelle, che ho lasciate, dalle quali comprender si può quanta differenza sia dallo scriuere di chi impara da' libri: à quello di chi se ne sta alle balie, & al popolo: Et con tutte le cose che ho notato egli è forse men succido di qualche altro scrittor Fiorentino: che in lui non ho trouato Mia per Miei. Siate per Siete; Parsò per Paruto, Scriuano, Adducano per Adducono, & Iscriuono. Ero, & Erono: Haueuo, & Haueuono; Dette per Diede: Conducessi; & Tirassi interza persona: Rendino, per Rendano: Messe per Mise: & delle altre cose cosi fatte (Ma come ho anche detto) se vogliono, che quella sia scrittura Fiorentina, non contradiciamo: lascino a noi questo altro modo con nome di Italiana.

Or se altri perauventura dir volesse, che il Dialogo, (come anche dice il Varchi) è di humile stilo,

Battaglie del Mutio

Stilo, & che per ciò con voci popolarische si vuol trattare. Dico, che non danno lo Stilo humile, ma danno il vile, che vile lo fanno le parole del vulgo: Et chi crede, che parole vili siano richieste allo Stilo humile, nè che nella humiltà delle parole semplici consista lo Stilo, non sa quello che si dica. Non è la bassezza, nè l'altezza delle parole quella, che abbassi, o inalzi lo Stilo. Ma la composition di quelle, le forme, le figure, & gli ornamenti. Quelle medesime parole troueremo noi nelle lettere; & ne' Dialoghi di Cicerone, che sono nelle orationi. Et de mattoni, onde sia stato fabricato vn palagio, dissoluendolo si faranno delle casette, & de' mattoni tratti di casette si inalzerà vn Palagio. Et se mi allegheranno il Boccaccio, oltra che io non lodo quella viltà di scriuere, che egli vsa talhora, è da notare, che egli mette anche quelle parole vili nelle bocche di persone vili. Ma doue altri introduce a fauellare vn Filosofo, & vn Caualiere, si dee haucr consideratione alla qualità delle persone, alle quali, & le parole, & lo Stilo vogliono essere accommodati.

Del poco studio, che mettono gli huomini per iscriuere in questa lingua.

Cap. VIII.



Li antichi huomini Greci, et Latini, et delle altre lingue, che di scriuere faceuano professione, si affaticauano ogniuno di stenderc in carte regolatamente, & leggiadramente i loro concetti nella lingua, nella quale scriueuano: & quantunque fra loro fosse differenza ai stilo, & di eloquenza, pur ne' loro scritti scorgeuasi la medesima propriet  delle parole, le medesime declinationi, il medesimo modo di vsar gli aduerbii, & le altre particelle, & la medesima maniera delle costruttioni, & le medesime parole ancora nelle materie comuni: che se altri prendeu a soggetto particolare, come sarebbe delle bisogne della villa, o dell' arte della guerra, o di altra cosa separata, necessario era, che di quelle voci si seruissero, che a quel mestiero si confaceuano: ma nelle materie, che ho dette comuni, le parole comunemente, & dalla plebe, & dalle femine erano intese, & a gara faceuano di scriuere con la maggior purit , che hauessero saputo, & potuto. Il qual modo di dire si troua passato tanto auanti, che ancora nelle altrui lingue hoggi viene offeruato, che n  nella lingua Latina, n  nella Greca scriuendo altri non vsar  senon parole scelte da principali, & piu nobili auttori. Et noi, che nelle altrui lin

gue

Battaglie del Mutio

gue siamo scrupolosi, nella nostra siamo si negligenti, che senza regola, & senza osseruatione alcuna ci lasciamo vscir dalle penne tutto quello, che ci viene in bocca: & pur che altri vada in istampa; & possa esser letto dal vulgo, gli par di meritar corona. Chi è colui che faccia professione di suonare, o di cantare, che non habbia imparato? chi di Cavalcare? chi di nauigare? che di qual si sia la piu nobile o la piu vile arte sene fa maestro senza hauerui data opera? Due sono le cose nobilissime, le quali si fanno senza da altrui hauerle mai apprese, l'esser Capitano di arme, & lo scriuere. Grande infelicità del nostro secolo, che queste due eccellentissime professioni siano così male intese, & così male esercitate. & per tornare al soggetto della lingua; Quanto fin qua ne ho detto, non ho detto piu de' Fiorentini, o de' Toscani, che de' gli altri Italiani di ogni regione.

Che tutti siam macchiati di vna pece.

E seguitar voglio il parlar di questo soggetto con l'esempio di chi ha scritto. Due Fiorentini hanno scritto historie, il Macchiauelli, & il Guicciardini huomini prudenti, & che di molte cose hanno hauuta cognitione, & di gouerni di stati, & di cose publiche. & atti per altro à metter in luce i loro concetti, se quelli haessero spiegati semplicemente, & con leggiadria di lingua gli haessero saputo vestire. Ma mal può scriuer altri semplicemente le cose de' suoi tempi, della sua patria, o del suo Signore: che
l'inte-

l'interesse, l'affettione, & l'odio della parte contraria fanno dir delle cose diuersamente da quello, che elle sono state fatte; tacerne molte mal fatte da gli amici, & ben fatte da nimici; dar mala interpretatione, & biasimo doue altri merita lode: fingon le orationi in honore, o in vituperio di chi lor pare, facendo etiandio, che le persone da se medesime si dishonorino: fanno i discorsi risoluendo il tutto in fauore della parte, doue inchinano. & se perauentura essi trouansi hauere hauuto parte nelle cose di cui ragionano, Tutto quello, che felicemente è succeduto, secondo il loro parere è stato eseguito: & quante cose hanno hauuto mal fine, in quel modo se ne sono andate, per non si essere eseguito il loro consiglio. Poi guardisi, chi loro ha fatto offesa, o scorno, che prendendo essi dello scriuere la impresa, si trouano hauer la vendetta in mano: se da questi difetti si fossero trouati liberi que' valenti huomini, sarebbero potuti esser buoni historici, quando anche hauessero meritato nome di scrittori, che à me non sembra, che chiamar si possa scrittore, chi non sa scriuere; nè mai dirò, che sappia scriuere, chi non possede la lingua, nella quale scriuendo egli spera di douer honor conseguire. Et che i nominati da me non la possedessero, gli scritti loro il dimostrano. Del Macchiauelli ho parlato altroue: ancor che sommariamente dirò ancora; dirò hora dell'altro, il quale se bene da nipoti è à ragione scusato, che non hebbe tempo di riuedere le opere sue, egli non sarebbe mai stato

huomo

Battaglie del Mutio

huomo da ridurre in buona lingua: percioche non hauendo data opera a regola, nè ad obseruationi di quella, come dottore, che vsato era à parlar latina mente, secondo il costume de àottori, stimaua che fosse bella cosa empier le sue prose di parole, che hauessero del latino: si che oltre i vitii della lingua, che a lui col Macchiauelli sono comuni: esso ancor maggiormente peccò in questa parte, che io dico, che nelle sue historie leggesi Abicttione, Abolir, Accerrimo, Accelerare, Accomodar per prestare, Accumulare, Adherire, Adito, Affinità, Affilato, Agilità, Agitation, Aggiudicare, Altercatione, Amnesso, Anno, Antimuro, Angusto, Angustiar, Angustissimo luogo, Annesso, Applauso, Appropinquarsi, Arrogare, Ascruere, Asserire. & vsa Aspettare per quello, che dicono i Latini Spectat ad me; in questa lingua Appartiene, o tocca a me. Dice Assente, & Assentato, Assiduamente, Assueto, Assuefatto, Assurdamente, Assumer titoli, Attinente, Attonito, Attrito, Auersare, Auido, Auidissimo, Auidità. Vsa Beneficare. Celerità, Circa, Circonuenir, Circonspetto, Circospeptione, Circostantie, per dir paesi d'intorno, Clamore, Collettio, Colloquio, Conato, Concittadino, Conscio, Contiguo, Contumelia, Connessità, Consentanco, Conuocare, Concernere, Concitare, Consternatione.

tione. Debellare, Deluso, Diferirsi *per riportarsi*, Derider, Derisione, Desolatione, Destrare, Destituto, Desister, Deplorar, Devoluto, Distraher, Discerper, Dispendio, Discuter, Diuulso, Dominar, Donamento, Duraturo. Eccidii, Effusion, Eneruato, Efferato, Escati, Essation, Esito, Escogitar, Esterminar, Esterminio, Esauisto, Esoso, Estorquer, Esclamar, Esclamation, Escreabili, Esplorar, Esprobar, Euento. Fasto, Fede, *publica per saluocondutto*, Fluttuatione, Fomento, Fomentar, Formidabile, Fortuitamente. Gestu, Genuflesso. Hostilmente. Iatantia, Infisso, Ignaro, Ignauia, Illesi, Imperito, Imperitia, Immunita, Imbelle, Impression *fatta da nimici*, Impotentia, Improuido, Impugnar, Imminente, Immanità, Inueterato, Inclementia, Increpatione, Includer, Inaspettato, Inaspettatamente, Indeciso, Inopinato, Inhabile, Indicer *consilio*. Lapide, Liquefatto, Marcido, Magniloquentia, Meditar, Meramente, Munito, Munition *per fortificato, & fortification*. Negletto. Ommetter, Ommission, Offequio, Oppugnation, Oppulentissimo Offensissimo, Ostaculo, Ouuiar. Patrocinio, Paliar, Parsimonia, Perito, Peritia, Perplesso, Perplesità, Pondo, Potissimamente, Prauo, Premeditato, Precipuo, Preualere,

Battaglie del Mutio

ualere, Presidio *per guardia di soldati*. Preclaro, Pristino, Prorogare, Propitij, Procinto, Progresso, Propugnaculo, Propinquo, Propinquare, Prosterner, Profuso, Prouetto, Pulular. Residuo, Repugnar, Resarcir, Recondito, Resider, Riasumere, Rito, Roftrate nauì. Satelliti, Sedato, Sopir, Spurio, Specular *per ispiare*. Stipendio, Sussidio, Surrogar, Sutterfugij, Suppellettile. Tender *secondo il Latino per dire à che fine altri mira*. Titubar, Totalmente. Vasto, Valido, Vehemente, Veffare, Vendicarsi nome, & in liberta Venia, Ventilare, Vetusto, Vincoli, Vociferar, Vociferatione, Vilipendere, Voluttà, Vrgente, Vrgentissimo, & altri piu, che à raccorgli tutti saria di mestier legger tutti que' venti libri con questa intentione. oltre che io non intendo, perche egli dica anzi Banda, che paese, o lato, Causa, & Causato, che cagione, & cagionato. Conseguitar, che consequir, Copular, che accoppiar, Confortationi, che conforti, Concesso, che conceduto, Contentione, che contesa, Comprobar, che approuar, Confederatione, & confederato, che Lega, & Collegato, o Allegato, come Gio. Villani. & Commodo, anzi che commodità, Dette, & Dettero dice, per Diede, & Diedero, Dubietà per Dubbio, Diritti, & Indiritti, oue era da dire Indirizzati. Digerito per Digesto, Ferocia per ferocità, Inten-

to per *Intentione*, *Indignatione*, per *Isdegno*, *In*
obediencia per disobediencia, *Minacci per Mi-*
naccie, *Manco per Meno*, *Mercantie per Mer-*
catantie, *Obligo per obligatione*. Dice *Noua* in
 luogo di *Nouella*, *Oppressare hauendo opprime*
re. *Presto*, & è da dir *tosto* per l'aduerbio. *Predica*
 è *volgare*, & non *Predicatione*. *Precipitio*, et
 non *Precipitatione*, *Bisanolo*, & non *Proauo*.
Richiesta, & non *Requisitione*, *Retto*, & non
Ritto, o *Diritto*, *Ricettacolo*, & non *Ricetto*.
Tirannide, & non *Tirannia*. & così delle altre
 voci l'vna per l'altra sono poste da lui.

Mi Risponderà alcuno, che in *Fiorenza* delle co-
 tali parole ne sono in uso. Et io risponderò, che
 adunque il *Boccaccio*, che altramente scrisse, non
 scrisse in *volgar Fiorentino*, oltra che le piu di quel-
 le, che dette ho, non sono in uso, ne pur intese dal po-
 polo *Fiorentino*: & di tutte queste che ho recitate so-
 no sicuro, che rare sono quelle, che si trouino ap-
 presso buono scrittore, massimamente di *prosa*.

I modi poi dello scriuere, & le costruttioni sono
 di lui proprie, & non di altro scrittore. Sue parole
 sono *Capace à sostener vn pondo si graue*. *Atto à*
sostener dirò io; & *Capace à riceuere*. Nella qual
 grandezza hauendo continuato, direi, la qual gran-
 dezza hauendo continuato; o nella quale essendo con-
 tinuato. *Confidando di poter conseruarlo*, & co-
 si usa spessissimo questo verbo douendo dir *Confidan-*
dosi. *Maggior grandezza che forse molti anni*

Battaglie del Mutio

innanzi hauesse posseduta. Molti anni à dietro era da dire, che innanzi è del futuro. Et Innanzi si mouesse. vuole stare auanti, che si mouesse. Vero è che egli ha questo Che, per molto suo nimico, & tuttauia lo fugge. Non dico che non sia lecito alcuna volta: & che etiandio non possa esser meglio lasciarlo, che metterlo: Ma egli il fa etiandio con fastidio di chi legge. Gran speranza vi trouo anche scritto, douendosi dir, grande speranza. Percoter con la artigliaria la Rocca. Perche nõ Batter la Rocca? fece correr i Caualli per hauer notizia de' nimici. fece correr i Caualli: mostra, che correbero tutti i Caualli, fece correr Caualli potua dire, o meglio, Mandò Corrieri per hauer notizia de' nimici: & scriuendo cose di militia vsar parole militari. Per dar la Facultà, & per Impedir la facultà, in luogo di dir modo, o commodità. Dal Boccaccio per facultà si intende hauere, o vogli. im dir ricchezze. Consenti le domande, & le deliberationi vsa egli di dire: & il diritto è alle domande, & alle deliberationi. Poi quel Di gia & Per ancora, & per il, douendosi dir Per lo: & In oltre, & Dargnene sono pur cose che non senza molestia feriscono le mie orecchie.

Tropposare il lungo, se io volessi di vna in vna andar mostrādo le cose, c' hāno bisogno di correttione.

Non mancano per auentura di coloro, che dicono, Mentre la lingua è in corso, non si ha da restringere intante regole, & intante offeruationi. Quando

do Salustio scriuena , quando scriuena Cicerone , quando scriuena Cesare , quando scriuena Liuiò la lingua Latina, era pur in corso ? & Salustio fu notato, che hauesse vsate parole si bene latine non così vsate. & se fu notato di parole che pur erano della lingua, perche vorremo noi vsar quelle di vna altra lingua? Dannò Ciceron M. Antonio , che hauesse accompagnate due parole non secondo l'uso della lingua; & scrisse Cesare i libri, ne quali regolaua il parlar latino: & fu notato Liuiò forse per una parola, che haueua non so che del Padouano. Era la lingua in corso allhora; & nel suo piu glorioso corso: & tanto studio, & tanta diligenza si vsaua da que' buoni letterati: et noi chiudiamo gli occhi; et turiamo le orecchie à tante macchie: et à chi ci uol mettere insu la diritta via. Sallo Dio, che se io hauesse trouato alcune poche cose, o leggieri, in vn così gran volume, non ne hauerei fatto parola: Ma trouandoui tanta nouità di voci, di elocutioni, et di compositioni, et di improprietà di dire, non mi sono potuto contenere, che à beneficio de gli studiosi della lingua, non sia uscito, à liberamente douerne ragionare. Loderò io sempre chi giudiciosamente si assicurerà di usar qualche parola tirata àal latino, la quale non perciò sia diforme, et tanto diuersa dalla fauella d'Italia, che à quel suono la orecchia incontinentemente si habbia da risentire; si come è stata quella, che pur dianzi ho detta io elocutione, la quale se ben dal vulgo, o dalle femine non è intesa, non im-

Battaglie del Mutio

porta nulla, che nè la cosa che si tratta è intesa da loro, et chi intende la materia, intende la parola.

So che a molti non sarà à grado questa mia libertà di dire, & istrettezza di offeruation di scriuere. Ma saranno di coloro che vogliono à redine sciolte andar quà, et là scorrendo senza pensar pur doue habbiano à mettere i piedi, ma io che mi conosco essere Italiano, et di esser tale mi glorio, conoscendo ancora di quanto honore sia alla Italia, che la lingua sua vada pura, et leggiadra dalla natura mi sento obligato à douermene faticare.

Che i piu degli altri scrittori di Italia non sono piu puri, che quelli, di Toscana. Cap. I X.

NO temo assai, che la città di Fiorenza non entri in opinione, che io con nimico animo scriua le cose che io scriuo; & che io faccia come inuettine contra di loro: et mi è testimonio Dio, che nè tale è la mia intentione, nè io ne ho alcuna cagione; anzi honoro io, & ammiro quella bellissima, & honora tissima città. Nè se le hauessi animo nimico haurei introdotto in Fiorenza il mio Dialogo di Nobiltà. Prouocato scriuo io, da cui non hauea da temere assalto di tal maniera, et non à guisa di nimico, ma di amico scriuo io con ardente studio di riuerir Fiorenza come membro nobilissimo al glorioso cor

po di Italia , dalla quale si mostrano alcuni desiderosi di tenerla separata. et se io la haueffi in odio, farei ogni altro officio , che procurar la congiuntione delle diuerse opinioni. Io ho detto, et dico, che scrittori di Fiorenza, et di Toscana sono in errore, persuadendosi di douer bene scriuere con la lingua del popolo. et ho detto , et dico , che anche fra noi altri non Toscani, la lingua non è intesa : Ho mostrato il mio detto uerificarsi in scrittori Toscani, et Fiorētini: hora mi rimane di mostrarlo nell' altra parte. Il che mi ho eletto di fare anzi in uno della mia città, che di altro luogo, accioche veggendo Fiorenza che io parlo delle scritture della mia patria , come delle sue, intenda la sincerità insieme con la libertà del mio animo . Piero Paolo Verziero imbrattò molte carte, fra le quali in vn volume stampati sono diciotto trattatelli . Questo uolume primo tra le sue opere à caso mi è venuto in mano : et dal primo trattatello, che non è ben quattordici cartelle in ottauo, ho raccolti i seguenti errori. Nè egli è stato de peggiori scrittori del nostro paese.

Si è degnato, scriue egli, per dire è degnato.

Inuocarò, Pendarò, & Trouarete, per Inuocherò, Penderò, et Troucrete.

Corroborare usa egli.

Dopo ch'è piaciuto: et poco dopo p dir Dapoi.

Vuol dir Mezane, et dice Medic.

La, scriue egli, douendo scriuere ella . Che dice Doue la si comincia à predicare, et Doue la si pdica.

Battaglie del Mutio

Hora mo è principio di vna clausula.

Scrue di voler trattare alcuni passi della scrittura; et vuol dir che altri vi stia attento, et douendo dire Auertitini bene, dice Auertiteli, che uuol dir fateli auertiti.

Adesto, & Anco, scrue in luogo di Hora, et di Ancora.

De Hebrei, & doueua star Di Hebrei, o De gli Hebrei. et De, è tanto suo familiare, che non conosce Di.

Degli atti de Apostoli, Ha da dirsi, De gli atti de gli Apostoli.

Si riguardaua da loro, Bastana dir, Guarda na. vna sillaba ha aggiunta a questo verbo, et vna ne ha leuata ad vno altro, che dice, Commodar, per Accomodar.

Restare, vsa per Rimanere.

Lussi, Abierti, & Pulpiti, sono sue voci: et Calumnia insieme.

Ne stati, da lui si scrue, hauendosi à dir Negli stati.

Per il conto, appresso a lui significa per la ragione, et hauerebbe à dir, per lo Conto.

Si hauerebbe potuto prouar di loro molte sceleratezze, doueua dir, si sarebbe potuto, o si sarebbero potute prouare.

Non si partiremo, & Humiliamosi, scrue ancor egli, hauendo à dir Non ci partiremo, & Humiliamoci.

In vn trattatello di quattuordici cartelle, che non fanno la sesta parte del primo del Guicciardini, ho trouato io tante macchie. Or quante se ne trouerebbono in vno gran volume? Ma ne solo il Verziero è di cotale schuola. Che se voglio dire il vero, ha assai buona compagnia, etianodio di quelli, che dal Varchi sono commendati. Di che io non piu danno coloro, che si persuadono di hauer la lingua dal nascimento, che quegli altri, i quali non essendo in tale errore, senza grammatica, si mettono a scriuere, & ad istampare.

Annotationi di errori del Casteluetro. Cap. X.

LT dappoi che nuoua occasione mi è nata di cominciare in questo soggetto, mancar non voglio di esaminar gli scritti di chi di se ha sparto maggior nome in materia di questa lingua, che non fece il Verziero, & questi è il Casteluetro, di cui hauendo veduto quello che anche egli scriue rispondendo al Varchi, mi è nata occasione di piu allargarmi in far delle annotationi. Onde si mostrerà, che anche egli è di quel numero di cui ragiono. Primieramente adunque trouo io, che egli scriue *Dota per Dote*. Douendo dir *Partecipe dice Partefice* & si è ingannato, che nella nouella di Pietro da Vinciolo fa il Boccaccio vsar questa voce ad vna vecchia

Battaglie del Mutio

Plebea: ma quando parla da se nella nouella di Masetto dice Partecipi diuengono dal parlar di Masetto. Et cosi hanno le stampe di Fiorenza del .xxvii. Poi l'altre stampe hanno partecipe in vno & in altro luogo: ma quello, che è ancor peggio, hauendo à dir Participio dice Partefice. Scampa vsa egli per lo nome scampo. Risposi di uini dice per Risposte diuine. Nè so doue habbia trouato Risposi, se non per la prima persona del pretcrito perfetto del Verbo Rispondere. Scrine Rozza per Roza. Oblica & oblicamente. Il che se si dee fare, scriueremo anche Inico Inicamente, & Inichita. Ne la margine di detto libro dice egli, & doueua dir Nel margine. Che la margine è nella carne segno di nascita: & per lo spatio di qualche cosa diciamo Il margine, se detta hauesse questa parola in vn verso direi, che detto lo hauesse ad imitation di Giuuenale: ma in prosa da seguitar si ha l'vso commune: Che se bene il Petrarca disse Notturmo fantasma: Il Boccaccio disse la Fantasma, & se Dante disse i Gru. il Boccaccio disse le Gru. Poi tanto meno ancora sarebbe stato lecito anche in verso dir la Margine, quanto in questa lingua ci è la Margine in significato diuerso dal Margine. Il che non è fra latini. Animal ragioneuole dice egli esser l'huomo, & Rationale è il proprio. Che ragioneuole, è quello, che i Latini dicono Rationabile. Et cosi vsa il Boccaccio. vsa di dir Natio in luogo di Nativo, & questa è anzi parola

rola di verso. lo ho detto contra il Varchi, & contra il Ruscelli, & appresso ho notato, che que' dotti Correttori del Decamerone sempre scriuono Natiuo. Ha per costume questa lingua a voci che incominciano da T. Consonante, preporre la G. Come Giuanni, Giusto, Giouane, Già. Et egli fuor di ogni regola la ha anteposta alla T. Vocale, facendo di due sillabe vna, che per dir lingua Ionica, scriue Gionica.

Nell'uso de' verbi non so come sia buon Grammatico; che dice sei per seconda persona del verbo sono. Serebbe per sarebbe. Vsa Restar per Rimanere, Addurie per Adducere, Potauamo, & Diciauamo, scriue per Poteuamo, & Diceuamo, quasi come si dica Potaua, & Diciaua: doue assai rozamente si è mostrato troppo amico della antichità. Proferano vsa per Proferono nel tempo presente dimostratiuo: Che dicasi o Profere-re, o Proferire, ha da dirsi Proferono, che Proferano verrebbe da Proferare se si ritrouasse. Così sono scritte queste voci, & questa anche è replicata, & nella correction de gli errori (che son pur molti) non ve ne è notata niuna. Inuenire dice egli, per quello che il Boccaccio dice Rinuenire. Vsa il verbo Sermonare, che anzi direi io Sermo neggiare nella forma che egli ha detto Verseggiare, hauendo dal Boccaccio Versificare. Paruificare, Appicciolare, & Misufare non ho più veduto; & quando anche veduti gli haueffi, non

so s'io gli vsassi, che non ho per cosa approbabile attaccarsi a cioche si troua in ogni pertugio: Et molto meno mi metterei a formar di cosi fatti mostri. Il verbo Montare ho ben letto, ma non vsato in questo modo, Non monta che se ne ragioni. Et che dirò di quella forma del futuro, che egli dice farsi dell'infinito del verbo col presente del verbo ho, Come Amare ho, Amare hai, Amare ha, Parrebbe che hauesse detto qualche cosa, se si dicesse. Amarò, Amarai, Amarà; Ma dicendosi Amerò, Amerai, Amerà, non ha detto nulla. Vero è, che si corregge, poi nella giunta fatta a verbi dicendo, che la regola non riescena' verbi della prima maniera. Del che mostra, che prima auueduto non si fosse.

Il pronome suo (che vsarò io pur questo nome anzi, che vicinome) non sembra a me, che sia bene vsato da lui: Che suo ordinariamente serue al minor numero, & egli lo fa seruire al maggiore dicendo, Scrittori che publicano i suoi Poemi. La lingua Greca, & Latina con tutti i suoi libri non sono lingue. & se le scritture di coloro che scrissero nella lingua del suo seculo. Ne' quali luoghi tutti era da dir loro non suo nè suoi.

Ha molto il costume di vsare i participii attiuu, come Dimoltrantesi, Sforzante, Prouante, & dice; lingua sententesi nelle orecchie del popolo. Quasi come la lingua senta se stessa

non

*non sia sentita da altrui, & gli vfa alcuna volta con
 noia del lettore, come. Il rimanente di Italia,
 non parlante ne distendentesi. Et Vegnen-
 te dopò lo imperameuto della lingua la-
 tina, & non andante auanti. Ente, Ento, An-
 te, Anti. Par che quelle parole vadano saltone.
 Et quel fine in Ento è pur suo famigliare. Affer-
 mamento, Approuamento, Apponimen-
 to, Abbreuiamento, Ammendamento,
 Cadimento, Consumamento, Distruggi-
 mento, Diminuiamento, Insegnamento,
 Ilogamento, Liberamento, Mutamento,
 Riprouamento, Raccoglimento, Salua-
 mento, Riguardamento, Stendimento,
 Stroppiamento, Scemamento, Surgimen-
 to, Tramutamento, Tiramento, Traspor-
 tamento. Voci parte lette, & parte fatte da lui:
 & par che a gara egli habbia fatto col Ruscelli,
 chi piu ne habbia saputo ritrouare. Si compiace
 egli ancora in quelle voci. Trascorreuole, Beffe
 uole, Intendeuole, Vicendeuole, Auttore-
 uole, Vedeuole, Memoreuole; Delle quali
 se bene alcune ne vsò il Boccaccio, si guardò di
 metterle nelle nouelle; Nè so qual sia peggio vsar
 le non vsate, o pur le ributtate da lui: Taccio Il le-
 gitore, L'insegnatore, La versificatoria, Il
 libello infamatoio, & la proferenza, & pur
 hauerebbe meno ferito la orecchia, arte di Versifi-
 care, Pronuntia, Lettore, Libello famoso, o infama-
 torio*

Battaglie del Mutio

torio ancora: Ma egli si inuaghisce della nouità, quasi come a lui si appartenga, di fare vna nuoua lingua, volendo essere piu Fiorentino, che i Fiorentini. Ha fatto egli ancora di Dopo vn tale aduerbio, che detto ha Molto tempo Dopo, Douendo dir dopo molto tempo, o molto tempo dappoi. Si che mi pare hauere assai ben mostrato, che non solamente i Fiorentini, che si presumono di hauer soli cognitione della lingua, ma etiamdio i nati, & allenati fuori di Fiorenza, che di saperla si persuadono, fanno a proua di chi ne sa meno. Et del Casteluetro haueremo etiamdio da ragionare in altro luogo. Ma qui a questi errori di lingua non voglio lasciar di aggiungere anche vno altro error pur di lingua: & questo è quello doue egli scriue queste parole.

Così potrà lo scrittore rappresentar con parole significatiue propriamente le arditezze delle bestemmie, con le significatiue propriamente delle dishonestà, facendo vn libro distinto di casi di coscienza per information de' confessori. Poi che sotto il Papa altri è costretto a confessarsi particolarmente delle bestemmie, & delle parole dishoneste a persona religiosa, come a punto escono dalla impura bocca, accioche possano esser castigati piu & meno sopra la pena statuita sopra ciascuna bestemmia, o motto dishonesto. Queste parole scriue egli come beffandosi del Bembo, &

ci restringe anche vna altra beffa della confessione, la qual dicendo, che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare, che in altre parti non si fa: & chi dette non hauesse tal parole per ischerno detto hauerebbe; Facendo vn libro per information de confessori da impor le penitenze a Fedeli. o cosi fattamente senza far mention di Papa. Ma quella giunta. Poiche sotto il Papa altri è obligato a confelsarsi. è vna giunta contra lui medesimo peggiore assai, che non sono tutte quelle, che da lui si fanno contra il Bembo. Et con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto, che gli siano state fatte persecutioni, che quelle state non sono persecutioni, anzi lieui castigatione. Tale è, che ha sentito quello, che qui scriuo, che detto m'ha, che nella sua arte poetica non vi mancano di tali, & di piu aperti motti: ma per esserle state tagliate le gambe, a casa mia non è ella ancora arriuata. A me tanto basta, scritto essendo nella Christiana legge, che chi in vna cosa pecca, di tutte è fatto colpeuole.

Vna cosetta voglio ancor aggiungere, che il Casteluetro nota, che Virgilio non ha seruato il decoro, facendo dir al Pastor. Nouimus & qui te. & ha uerebbe voluto, che egli lo hauesse fatto apertamente dir quello che egli accenna; & questo è parlar da impudico, che piu si conueniua a Virgilio seruar il decoro del casto Poeta, che dello sboccacciato Contadino.

Chc

Che l'Auttor ha da mostrar molti errori
di Hieronimo Ruscelli

Cap. XI.

LO haueua gia imposta l'ultima mano
à questi miei Duelli, & era per man-
dargli in luce, quando essendo stato
inuitato dal Signor Ludonico Cappel-
lo, à douere andare à star seco alcun giorno ad vna
sua Villa, che è tra Siena, & Fiorenza detta la
Paneretta, & andatoui, & fermatomili per due
mesi, con molta mia consolatione: Quini dimoran-
do, mi vennero alle mani i tre discorsi del Ruscelli
contra il Dolce, & cosi in quell'otio mi gli misi à
uedere. Doue m'accorsi, che egli s'era molto inua-
ghito di quella sua fatica, non sapendo leuar la ma-
no dalla carta, che nel piu delle cose sbrigar poten-
dosi in poche righe, vi consuma le carte intere, &
torna a dire, & à ridire vna medesima cosa, in
maniera, che se egli contentato si fosse di quello che
bastaua (& bastaua semplicemente mostrar gli er-
rori, si come pur dianzi ho fatto io, & come per in-
nanzi intendo di fare) di cento & quaranta carte,
che sono in quel libro, fermamente in men di qua-
ranta se ne sarebbe potuto spedire. Ma il libro non
sarebbe venuto grande. è vero si. & è vero, che nel
molto parlare errori non mancano. Non hauerèi
gia pensato, che in lui stata fosse così poca cogni-
tion di questa lingua, hauendone egli fatta tanta
pro-

professione, & tenuto sene maestro. Ma à lui è anche auuenuto come ad altri Toscani, i quali persuadendosi hauerla apparsa dalle voci viue, non la vogliono appredere da quelle de' morti. Che per quanto in que' discorsi si mostra, non si pare, che egli habbia ueduto nè Dàte, nè il Petrarca, nè il Boccaccio; Et à fine che altri persuaso dalla opinione, che egli habbia hauuto di lui, come cieco andando appresso il cicco nel fosso non trabocchi, ho voluto (quanto è in me) far vn poco di scorta a' nouelli caminati per la dubbiosa strada di questa lingua.

Ben mi duole di hauere ad operar la penna contra chi non ci è. Ma il tutto è poi proceduto per colpa del Varchi, essendo egli soprastato à far dare in luce quel suo Hercolano, per non hauer voluto, che si vedesse mentre ci era io, hauendo fatto stampar di molte cose fatte dopo quello. Che il risponder al Varchi mi ha data occasione al parlar del Ruscelli, & di piu di vno altro. Ma nè dir si puo, che solamente contra morti io adoperi la penna, che pure scrissi la prima lettera al Cesano, & al Caualcanti viui: & quella al Triuultio mentre era uiuo il Tolomei: Et viuendo essi tutti e tre dalle stampe furono diuulgate. & pur furono essi di maggior peso, che non fu il Varchi. Voglio dir di auttorità non di grauezza di corpo. & il publicator del nuouo Corbaccio, contra cui ho scritto, non sapendo chi egli si sia, auuiso io, che sia ancor uiuo. Ma tornando a' Discorsi del Ruscelli; quelli mi hanno fatto tardar
 piu

Battaglie del Mutio

piu che non era stato il mio pensiero à dar à gioueni studiosi della lingua questi mie nuoui scritti. Ma questa tardità verrà ad esser compensata con la maggiore vtilità.

Questo voglio aggiungere, che il Ruscelli commēda questo studio di scriuere contra chi che sia, si che con la sua buona gratia, io mi metterò alla impresa. Nè io douerò hauer à male, che quale hauerà miglior cognition della lingua, trouando ne' miei scritti de gli errori, gli mostri altrui: che cosi si andarà ella purgando, & facendò bella: & quando fosse chi di me notasse tante cose, quante sono venute notate da me in questi miei trattati, auuiso che poco resterebbe à fare, per ridurre la lingua alla sua perfettione.

Che il Ruscelli danna in alcune cose à torto il Dolce. Cap. XI.

D Al Ruscelli vien dannato il Dolce, che vfi parole non di questa lingua, & soggiunge così, Ammanto per Manto, & altre tali, che sono voci pure nate vosco con voi, Morrāno Vergini. et questa voce Ammanto, pur nacque qualche centinaio di anni auanti che nascesse il Dolce; Che parlando Dante di Enea disse,

Intese cose che furon cagione

Di sua vittoria, & del Papale Ammanto.

Et ne vsò anche piu volte il verbo Ammantare.

Vn corolario voglio che s'ammanti.

O dolce amor che di riso t'ammanti.

Et il Petrarca non si vergognò di dire,

L'altra è sotterra, ch' i begli occhi ammantata.

Fa il Dolce vna tal comparatione ,

Come rapace augello il corso arreſta,

S'auuien che vegga di ſcannato Toro

Le calde interiora, & ſi raggira

Volando à cerco, & la gran preda mira.

Et dice il Ruſcelli. Volando à cerco fa errore : percioche cerco, in lingua noſtra non è mai ſe non dal verbo Cercare . & Cerco per cerchio è forſe per qualche parte di Lombardia . Gia ſi comincia apparire quello, che io ho detto, che egli non haueua veduto nè Dante , nè Petrarca . Che quegli haueua detto Ammanto, & queſti Cerco.

Vidi l'vittorioſo, & gran Camillo

Sgombrar l'oro, & menar la Spada à cerco.

Donde Cerco non è da Cercare, ma dal latino circũ.

Ripreſo fu il Ruſcelli, & giuſtamente dal Dolce, che ſi haueſſe formata la voce, ſoluto per dir ſolito: & hauendogli detto, che in vece di dire Ho ſoluto , douca dire ho hauuto in coſtume. Riſpoſe il Ruſcelli. Vi dico, che io ho hauuto in coſtume non trouerete gia mai , nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio . Ma queſta è vna goſſa malitia, dir Tu non trouerai. Ho hauuto in coſtu-

Battaglie del Mutio

me, quasi come non si trouando detto in questo tempo, in questo modo, & in questa persona; & in questo numero ne gli altri non si possa dire. dirittamente si dice; Non trouerai questa maniera di parlare. Hauere in costume: che cosi dicendo à significar si vègono, tutti i tempi, tutti i modi, tutte le persone, & tutti i numeri. & ben disse il Dolce: che nel Petrarca si legge,

Que ella hebbe in costume

Gir tra le piagge e' fiume.

Et il Boccaccio dice, In costume hauean sempre d'andar ad ogni torniamento.

Et tornando al Soluto. Il Ruscelli vuol difender il suo dire, Ho soluto, per son solito, come cosa bè detta. Et primieramente quando anche dir si potesse (il che si nega) da dir sarcbbe son soluto, & non Ho soluto. & io ho domandato piu di vn Toscano, che vuol dire Ho soluto; Et mi hanno in conformità risposto, Ho pagato; Et Dante in questo significato disse,

Ch'i solua il mio douer.

Et disse soluto in materia di quistioni,

Il fè perch' i pensaua

Gia nel' errore che m'hauete soluto.

Et piu volte vsa soluer in questo modo. Ma per cioche egli pur ostinatamente vuol prouar, che si come da Veder si dice Veduto, Da Poter Potuto, & cosi de gli altri, dir si possa da soler Soluto. Altri perauentura potrebbe rispondere, Che se questo
vales-

valeſſe, ſi come da ſoler ſi dice Solito : da Veder ſi potrebbe dir Vedito, & da Poter potito, & coſi gli altri. Queſte formationi ſi hanno da far con eſempio di altri verbi, quando non ſi ha cognitione in qual modo dir ſi debbia piu in vn, che in altro: ma poiche la parola è formata, & accettata, non è lecito nè à Ruſcelli, nè a fiumi il volerla alterare. Poi ſe ſoluto è diritta voce, perche non è tornato ad uſarla, ma ſempre dice ſolito?

Or che dirò d'vno aſſai groſſo abbagliamento, donde egli fuor d'ogni douer vuole ſchernire il Dolce? Dice colui, che chi ſcriueſſe Tiphì non farebbe rima con ſchiſi: Nè parla ſenza ragione, che nè verſi di vndici ſillabe accordar ſi debbono le due ultime vocali con le conſonanti interpoſte. Et in viſta Ph. & F. nò ſono le medefime. Et il Ruſcelli facèdoſi di lui beſſe dice, O Signor mio dolciſſimo, Adūque con queſta voſtra belliffima dottrina Hora non quadrerà in rima con Diſcolora, Dimora, & Infiora; & altri tali, poiche eſſa ha la H. & eſſe ne ſono ſenza. Ma o Maefiro dottiffimo non vi accorgete voi, che la H. in Hora è fuori delle due vocali, che fan la rima? & che la beſſa cade ſopra di voi? Ben ho da dire, che per ordinario le ſtampe hanno nel Petr. Tiphì, & ſchiſi, come ancor in Dante Paſiphe, & Riphe, & Iſchiſe.

Il Ruſcelli dannà il Dolce, che uſa alcuna volta in vna medefima ſtanza lo ſtilo hora alto, hora de-

Battaglie del Mutio

presso: & poi lauda per gratioso vn sonetto del Bernia, nel quale i tre primi versi sono gonfi, & poi nel quarto cade, & nel quinto torna ad inalzar si, & poi ritorna à traboccare. or che giudicio è questo? Et come è conforme à se stesso?

Scrue il Bembo parlando de Segni de' casi, che à quelli nel numero del piu, non si dà l'articolo, Come *A* pie de' colli, & cosi *De* buoni, *A* buoni: & ancora che da vsar è questo modo nelle particelle *Con*, & *Ne* miei danni, *Co* miei figliuoli, o scrina-si l'Apostrofo, o non. Il Ruscelli approua questa regola, & fa il contrario; che per ordinario scrue *A* i lettori, *a* i luoghi, *Da* i nostri honori: *Ne* i libri: *ne* i Greci; *Co* i lettori, *Co* i nomi. Questo modo ne' ver si si puo accettare; nelle prose in niun modo. egli riprende il Dolce, che dà le regole, et non le serua; & allega il verso, *Turpe est doctori.* & cade nella medesima turpitudine.

Adduce egli molti uersi del Dolce, che vsa gli articoli *li*, & *gli*: & esso in prosa scrue *li* piu, & *li* mesi. l'articolo *li*, se ben non è familiare al Petrarca; certo è, che in Dante si trouerà piu volte, che non sono i canti.

Mette per vitio al Dolce l'hauer detto

Per voler à *li* Dei mostrarsi eguale.

Volendo che dicesse, *A* Dei, o *A* i Dei. Et non ha letto in Dante,

Al tempo de *li* Dei falsi, & bugiardi.

Et nel Petrarca,

Con tutti quei, che speran ne li Dei: &

Che fra gli huomini regna, & fra gli Dei. &

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

Poi (quel che è peggio) egli scrive gli Dei ordinariamente: & li Dei, & i Dei alcune volte. Non so quel che mi dica di tanta balordagine. Nè mi alleggi alcuno errori di stampe: che nel fine del libro vi sono notati alcuni pochi errori: & quelli, che notati non sono: sono da imputare a lui. Che facendo il miſtiero di Correttor di stampe, nõ è da credere, che non habbia voluto riuedere anche i suoi libri.

Dice egli ancora, che l'articolo li, non si pone mai dopo alcuna prepositione, senon dopo la Per. et noi habbiamo recitati i versi del Petrarca,

Con tutti quei che speran ne li Dei, &

Che fra gli huomini regna, & fra li Dei.

Doue la Ne, risponde alla prepositione In, Latina, la quale anche In, da noi si dice. Et fra, risponde al Latino Inter, che tra, ancor si dice da noi. non so adunque come egli fosse buon Grammatico, non conoscendo qual sia prepositione. Vero è, che dando indicio di non hauer ueduti que' versi, merita scusa.

Qui non voglio lasciar di dire, che par che altri non voglia, che dir si possa i Dei, ma li Dei solamente. Il che è tutto contra la dottrina del Ruscelli. nè io so perche da alcuno si tenga tale opinione: che se dico i miei, i rei, i sei. Perche non debbo poter dir i Dei? Ma perauventura chi così tiene, non ha notato in Dante,

Battaglie del Mutio

Quind' i Giganti fer paura à i Dei.

Del cui nome fra i Dei fu tanta lite.

Forte à cantar de gli huomini, & de' Dei.

*Alle mie orecchie suona meglio, A' Dei, fr' à Dei,
Ne' Dei, & de' Dei, che alli, Fralli, Nelli, & Del-
li Dei.*

*Veggiamo hora come egli sappia ben vsar la re-
gola, la quale nelle prose è fermissima, che auanti
parola, che incominci per S. accompagnata da vna
altra consonante, non si habbia da sentir consonan-
te, il verso ha libertà di fare anche altramente, che
diremo co' l Petrarca,*

Per iscoprirlo imaginando in parte. Et

Perduto ho quel che ritrouar non spero.

& con Dante

Non isperate mai vedere il Cielo.

*Il Ruscelli dice In stampa, dice & Smorzate,
& Stroppiate: & non Spiegato; dice, & Stu-
diosi, & Speranza: & Spropportionato: &
Staua. Douendo dire in istampa, & ismorzate, &
istroppiate: Et non ispiegato, Et istudiosi, Et isperan-
za, Et ispropportionato. Et istaua. Egli ne insegna la
regola. Et riprende il Dolce, che insegnando le re-
gole non le offerua: Et gli dice, che trascriue le re-
gole da costui, & da colui, non intendendo quello,
che si dica, dapoï che insegna ad vn modo, & iscri-
ue ad vn altro. Il che altri può dir medesimamente
di lui.*

Pur

Pur delle riprensioni del Ruscelli fatte al Dolce in ciò, che egli erra maggiormente. Cap. XII.

L Ruscelli scrive al Dolce . Dileggiare, che voi usate piu di vna volta non è del Boccaccio, nè del Petrarca , nè d'Autor se non degno di esser imitato da voi. *Qui non voglio difendere la voce Dileggiare, ancor che dir si possa, che ella habbia la deriuation dal verbo De ludo: Nè sò donde sia detto Schernire; nè Bessare. Ma voglio ben dir , che dannandola per non essere usata dal Petrarca nè dal Boccaccio, dannamag-
giormente se stesso , che ha usate molte piu parole che il Dolce, le quali non si leggono nè nel Boccaccio , nè nel Petr. che egli in que' suoi discorsi usa Affasciare, Aurigare, Augurare, Aggraffare; Congiogarsi , Cicalare, Deuagare, Ingollare, Imbeuere. Lasciuare, Rintracciare, Ripatire, Improuisare, Simulare, Dissimulare, Scappucciare, Panzanare, Ridare, Ricinguettare, Spizicare, Stirare, Stiracchiare, Sbadacchiare, Tragittare, Marchiare, Impastocchiare, Competere, Perfidiare, Effaggerare, Abellire , & è scritto per semplice B . Alleganze , Quietamento, Rappazzamento, Sgridamento, Incatena-
mento , Sfacciamento, Aggiungimento,*

Battaglie del Mutio

Ascendimento, Scendimento, Affinamento, Stendimento, Impennamento, Significamento, Sfasciatura, Stampatura, Incatenatura, Carratura, Rappezzatura, Soffiatura, Freddotto, Lanugine, Scaltro nome, Gentarella, Cappocchioni, Cappocchionarie, Frascherie, Sciarpellarie, Ingenuo, Ingenuità, Ingenuamente, Figone, Dapocaccio, Mariuolo, Fruttaruolo, Heroi, Pècàdiglio, Infanti, Bambini, Fanciulleschissimo, Moriulli, Galante, Gonfiezza, Abiette, Intatte, Dominio, Casate, Souerfione, Stimolatione, Requisitione, Auriga, Opifice, Castigo, Stiramenti, Forestico, Compresamente, Seguitamente, Restiamente, Saggiamente. *oltre a molte altre, che non voglio la pena di tornare a legger quel libro per farne Catalogo.*

Et donde è tanta auttorità, dar legge, che altri non habbia ad vsar vna parola, se non è vsata dal Petrarca, & dal Boccaccio, & affasciarne egli tante? Et domanda al Dolce, perche habbia vsata la voce Causa in vece di cagione: & dice, Se alcuni moderni pur l'vsano, io non entro a lodarlo, ne a biasimarlo, solo dico che si fa senza bisogno, poi che habbiamo voci da rappresentar l'vna, & l'altra: & si fa contra l'uso de gli auctori. Voi dite bene M. Maestro. Ma perche fate voi il contrario? Perche Diuaga

re, bastandoci *Vagare*? Perche *Ingollare*, hauendo *inghiottire*, *Ingozzare*, *Ingoiare*, *Trāguggiare*? Perche *Sbadacchiare*, anzi che *Sbadigliare*? Perche *Quietamento*, piu che *quiete*? *Aggiungimento*, piu che *giunta*, o *Aggiuntione*? (*La qual voce è pur da lui piu volte usata*) Perche *Ascendimento*, & *Iscondimento* anzi che *salita* & *Iscesa*? Et perche *Incatenamento*, & *Incatenatura*? non vi basta forse vna *catena*? Et hauendo detto il *Boccaccio* significato, & hauendo etiandio significazione, perche *andare a trouare* *Significamento*? Perche hauendo *scaltrito* nome, usare *Scaltro*? Perche *Infanti*? Perche *Bambini*? hauendo *Pargoli*, & *fanciulli*? Et Perche *aggiungerui* il *Fanciulleschissimo*? Perche *Cafate*, *Dubbietà*, *Souerfione*, *Stimulatione*, *Requisitione*, anzi che *Famiglie*, *Dubbio*, *Ruina*, *Stimulo*, et *Richiesta*? Ha il *Boccaccio*, *Castigatura*, et *Castigamento*. Perche adunque dir *Castigo* amando tanto que' fini in vna, et in ento? Questo non è se non volere vscire della strada battuta. Et se diciamo conseguentemente, perche non dir *seguentemente*, anzi che *Seguitamente*, che è parola piu bella, et anche usata da *Dante*? Mi potrebbe risponder se viuesse, che non lo sapena: Et io senza che giurasse glie'l crederei. Poi se il diritto et proprio delle prose è *sauio*, *sauissimo*, et *sauissimamente*, a che proposito andare a scriuer *Saggiamente*? Che mal non seppe *careggiar Pbetonte*.

Battaglie del Mutio

Ci scrisse Dante; et egli ci ha voluto introdurre il verbo Aurigare. Et perche non anzi dir Carrettare, che Auriga, essendo parola Italiana? Et se questa non gli piaceua, non gli mancava Carrettiere, hauendo egli detto, Lasciato a chi vuole di sputar con Mulattieri, & con Carettieri.

Ma egli troppo si compiace in voler farsi autore di parole noue: & ne vuole esser solo Maestro, dannando il Boccaccio, che habbia detto veditori (voce che è piaciuta al Casteluetro) quantunque sia (come egli medesimo dice) con regola, & proportione. Et se non vuole, che il Boccaccio ne habbia potuto formare vna, non so come si debbia approuare in lui, che per allegar regola, o proportione, formar ne voglia senza numero. Perche que' suoi ritrattori, & descrittori ne potranno vergini esser sepelliti insieme con lui. Che si come i Latini ne fecero senza, così potremo fare ancor noi.

Lascio il parlar di quelle parole sozze, che non sono da mettere in iscrittura, & dico, che non ho per ben detto, che non si habbiano da vsar se non parole vsate dal Petrarca, & dal Boccaccio, che da loro state non sono trattate tutte le materie, che altrui possono occorrere: et per conseguente vsate non hanno tutte le parole della lingua. Poi nelle lingue, che sono in corso molte parole inuechiano, et delle altre nouelle germogliano. Nè io douerò per difetto di parole lasciar di propriamente esponere i miei concetti, et di farmi intender con voci, che a suggesti

ti si confacciano. Et se egli senza bisogno, ne ha messo a mano tante, non so perche di alcune poche io non me ne habbia da poter valere per necessità. Ma pur di questo par che per altre sue regole il Ruscelli me ne conceda la gratia. Tãto è egli vario nelle sue opinioni: le quali egli muta di hora in hora secondo le affettioni.

Non indegna di offeruatione è ancora vna altra regola, Che non tutte le parole de' Poeti hanno da entrare nelle prose. Ingombrar non credo io che si troui nel Boccaccio, nè Natio: et l'vna, et l'altra vsa il Ruscelli: ma nè egli in ciò è solo. Anco non ho nè etiandio per parola di prosa, che bene è assai, che habbiamo, Anche, Ancora, et Etiandio. Si trouerà forse in alcun luogo nelle nouelle così scritto, come nel proemio della nona nella terza giornata: Et potrete anco conoscere: Doue quel Co Co non mi lascia credere, che il Boccaccio, così lasciasse scritto. Additare, è parola di verso, & portata dal Ruscelli nelle prose, Reuisto parola di verso, dice egli per Riueduto, & Risolto per Risoluto. Pare, dice, douendo dir pari, quantunque il Petrarca dicesse in rima. Ch'al mondo non ha pare. Così ancora Comparere non si dice, ma comparire. Driope conuertita in Arbore Loto, era da dire: & le sorelle di Phetonte Conuertite in Popoli, & non Conuersa, & Conuerse. Intromettere vsa il Ruscelli a questo modo, Il Boccaccio intromette in quel libro tutti i nobili, & Intromettono Calã drino

Battaglie del Mùtio

drino in significato di introdurre : & il Boccaccio disse, Il Capitano intromessosi in queste cose con Bernabuccio , & con Giacomino insieme a Gianole, & a Menghino fece far pace. Il che vuol dire , entrato per mezano . & quanto sia lontano dall'intrometter del Ruscelli, ad ogniun può esser chiaro. Così si va mostrando tuttauua quello, che detto habbiamo, che egli non ha veduto il Boccaccio. Ma pur ha veduto , che detto ha veditori . lo ha adunque veduto per dannarlo , & non per imitarlo.

Inferi non disse mai il Boccaccio , nè il Petrarca, nè Dante, & egli dice , che Amphiarao inghiottito viuo vide appresso gli inferi lo spirito di se stesso. Il verbo, sortire, non so che sia delle prose ; L'vsò vna volta il Petrarca in rima: Et piu volte disse Dante, & Sortire, et Sortito in significazione di destinato , o eletto a sorte: Et il Ruscelli in vece di venir fatto.

Reprende egli il Dolce della parola Lungheffo vsata in verso , et dice che è delle prose : et pur Dante disse,

*Quand'vna Donna parue santa , et presta
Lungheffo me. Et*

Noi erauam lungheffo'l mare ancora.

Danna egli ancora il Dolce , che habbia vsato Poggiar per Appoggiare, dicendo che non si troua in questa significazione. Et pur disse Dante, Poggiato ad vn de Rocchi. Et se poggia tegghia a tegghia.

ghia. Et in su la verga.

Poggiato s'è. & lor Poggiato serue.

Non lo dò per esempio da imitar: ma rispondo
al suo dir, che non si troua.

Lo ripiglia, ancor che nel numero del piu ha po-
sto Testimon in verso, et disse Dante,

S'i vo' creder a sembianti,

Che soglion esser testimon del core.

Et il Petrarca

O poggi, ò valli, ò selue, ò fiumi, ò campi,

O testimon de la mia graue vita

Quante volte m'vdiste chiamar morte.

Nota anche per error nel Dolce, che scriua Al-
trimente, dicendo, che Altrimente non è della
lingua, ma Altrimenti, et Altramente. Non ista-
rò a contendere io se sia della lingua, ò nò:

che mi contento di scriuere Altramen-

te. Ma dirò benc, che il Dolce po-

tè piu volte hauer trouato

scritto Altrimente

ne' buoni te-

sti di

Fio

renza

del

xxvii.

∴

Battaglie del Mutio

Di molte dittioni dal Ruscelli male scritte, & male usate. Cap. XIII.



Opoi scriue il Ruscelli sempre per Dapoi. il Dolce dice, che Dopo in verso si scriue per una P. & in prosa con due: & vi consente il Ruscelli. Nè io intendo perche. il Petrarca in Rima ne'l mise una volta, piu volte Dante, & sempre per vna P. & la regola delle rime è securissima. Nè mi alleggi altri la altrui pronuntia, che gli scritti debbono regolar la fauella, & non la fauella gli scritti. et dapoi che essi scrissero vna sola P. è da creder, che così pronuntiafferò: & la fauella di chi pronuntia per due sia corretta. Ben è cosa mirabile, che il Ruscelli a queste due uoci, Dapoi, & Dopo habbia fatto cambiar natura. Non fece mai Ouidio vna tale trasformatione; la fece Dante, che conuertì huomo in serpente, & serpente in huomo. & il Ruscelli ha mutata la prepositione in Auuerbio, et l'auuerbio in prepositione dicendo, Dopo che ha uerete letto questo discorso, & Dopo che egli fosse morto. & Dipoi tanti secoli essendosi ueduti tanti di que' libri. Per auuentura fece egli questa Metamorfofi in virtu della sua Alchimia, donde ne nacque il libro publicato sotto il nome del Don Alessio di Piemonte.

Conducere, Inducere, Adducere, & gli altri tali così si debbono scriuere in Prosa, Et non Condurre,

re, Indurre, & Addurre, come fa il Ruscelli. Torre, dice il Boccaccio, & costui, Togliere. scrue Botteca per Bottega, Cortello per Coltello, Smorzar per Ammorzare, Sferza per Ferza, che ferza è nome, sferza uerbo. In luogo di fate & Dite, vsa Facete & Dicete: Soggetto significa suddito, et Suggetto materia, et egli scrue sempre soggetto. vsa scancellare per Cancellare: scrue Imbriacco, & Ebbriacco. Dice che si può dire il gregge. in tutto Dante, nè in tutto il Petrarca non trouerà egli, nè altri per lui.

Grauezza è parola vsata dal Boccaccio in signification di Fastidio, o di Peso, et dal Ruscelli di Grauità. Queste sono parole sue, Nel qual luogo piu che altroue conuerrebbe la grauezza, facendo parlar si graue Dio.

Par che costui à bello studio cerchi di allontanarsi da' buoni scrittori; vuol dir, mandar in esilio, & dice, Bandire. Il Petrarca disse,

Hanno del mondo ogni virtu sbandita. &

Le mie notti il sonno

Sbandiro. & Dante in vna Canzone,

Et questa sbandigiata di tua corte.

Et il Boccaccio disse, Sbandito, & disse, Sbandeggiamento, & disse, Vn Torniamiento si bandì in Francia. &, Mandò à Rialto vno che bandisse, chi volesse veder &c. Il che diciamo fare vna grida, o mandare vn bando. hauer bando di Firenze, disse anche il Boccaccio, per
esser

Battaglie del Mutio

esser sbandito nella nouella di M. Francesca: & nella ottantesima quarta fargli dare il bando delle forche di Siena. Non so perche egli habbia detto Ginocchi, & Membri, anzi che Ginocchia & Membra. Il Petrarca & il Boccaccio dicono, Coricare, & egli Colcare: Bellico, dice il Boccaccio, & Dante, Umbilico. & egli Bellicolo. Abandonare scriue per una B. Tuono dice il Boccaccio, & non Trono: come egli. & il Petrarca Tonare. Impire & Empiere si troua, ma quello di rado, & in verso, la doue Empiere è il proprio, & commune: Et si come da Impire viene Impito, cosi da Empiere viene Empiuto. Et doue il Ruscelli dee dir, Empier, dice Empir: et douendo dir, Riempiuti, dice, Riempiti. egli che è costi gran Toscano, vsa Adesso per Hora, Presto per prestamente, o Tosto, che non è parola di verso: nè di prosa. Senon forse di Dante in vna Rima scriuendo. Dauanti, separa la D. & vi aggiunge l'Apostrofo. Innanti, non è voce di prosa, nè di verso: & egli la ha per familiarissima. Par che non sappia che differenza sia da Manco, à Meno: Ma in luogo di meno spesse uolte vsa, Manco. Del verbo, Restare, ho parlato à dietro, & egli vsa Restare, & Resta per Rimanere. & per Rimanente, à tutto pasto. Altri, che senza l'aggiunto è dirittamente caso retto, egli lo fa di tutti i casi, Di altri, ad altri, insegnar altri, da altri. douendo dir in tutti que' luoghi, Altrui. Qualche altri non mi ricorda hauer letto,

letto, se non scritto da lui. Chi, vfa egli per ogni caso, senza che vi si comprenda il Retto: il che se ben si troua alcuna volta forse per inauuertenza de gli auttori, o de' copiatori; Non percio è da imitare, non che da empierne i fogli, come si fa in que' Dialoghi; oue si legge, A chi fossero toccate; Reine, o Re à chi erano dedicate, o di chi si fosse, In chi si: In chi nò: chiamando chi Rana, chi presuntuoso, chi ortica: & a chi dicendo una, & chi altra cosa. & cosi vfa egli ordinariamente. Et chi l'impediua dir, cui, per tutti que' luoghi? Questo & Quello, che senza compagnia si hanno per neutri; Egli fa masculini. Trascruiete dice da questo, & da quello: & Trascruiendo da questo & da quello: Douendo dir da questo & da quel libro. Da questo, & da quello scrittore; o Da costui & da colui. Aggiungasi. Et come quello, che da altra mano non poteua esser vinto. Et era da dir, come quegli. egli ha in costume di scriuere. A vn modo, A vn altro. A vn Cadauere, A vn vecchio. & non so perche non piu tosto Ad vno, Ad vn altro: Ad un Cadauere, Ad vn vecchio. Io vo raccogliendo cosi confusamente da quel suo Chaos, nomi, verbi, pronomi, prepositioni, auerbii secondo che mi si parano inanzi: che la qualità della materia non è di tanta importanza, che piu ordinato studio vi si richiegga.

Traggete, dicee gli, douendo dir, Trahete; &

I Tol-

Battaglie del Mutio

Tolgano, per. Tolgono. *sue parole sono queste*
 Crater, & Cratera in questa lingua non si
 gnifica senõ Nappo, o altro vaso spaso, &
 con bocca larga, *che voce sia, spaso, dicalo chi il*
sa. Barba Grifa, & Caualla Grifa, *scriue egli.*
Et io che imparo la lingua da gli scrittori, direi
Grigia, che trouò Grige, rispondere à Bige, & à sti
ge. Dice egli, Si trouerà perauuētura in qual-
 che buono auttor detto vna sol uolta.
 che diremo, che la parola sol in tal luogo
 sia auuerbio, & vaglia il medesimo, che so-
 lamente, dicendo vna sol volta, come se
 dicesse vna volta solamente. *Ma io non haue*
rò mai questo per parlar di buono auttore, che si
come non dirò vna solamente volta, così non dirò
vna sol volta. Dirò ben sol vna volta.

Abbagliamenti del Ruscelli.

Cap. XIII.

DAnte hebbe in tanta considera-
 tion la importanza delle Ri-
 me (*cosi dice il Ruscelli*) che piu-
 tosto che vsarle false, si mette-
 ua ad vtar parole stranissime. *Ma egli non vi*
de mai Dante, & non seppe che fosse Rima vera,
nè falsa; Et forse ben che è l'vno, & l'altro. Non di-
 rò che mettesse in Rima, Dicesse, per Dicesse:
 Morisse per Morissi, Sutto per Sotto; Soso
 per

per Suso; Vegne per Vegna, Rauogli per Ra-
uoglie, Como per Come, Prece per Preci,
Concorde per Concordi, Ponta per Punta,
Commisa per Commessa, Perse per Perdè,
Haia per Habbia, Torza per Torca, Leuor
si per Leuarsi, Insembre per Insieme, Af-
sempra per Assembra, Abhorra per Ab-
horre, o pur Abhorrisce, Prezza per Prez-
zo, Regge per Riedi, Figliuole per Figliuolo,
& piu altre voci similmente corrotte, per far rime.
Ma egli in Rima ha risposto, à Credi con Credi, &
ad esso con esso. Mise vna volta viddi in Rima con
la D. raddoppiata, & piu altre volte con la sempli-
ce. Et cosi ha sempre fatto il Petrarca. fumo nome
con fummo verbo, & con summo. il Petrarca mise
fumi in rima, con Costumi, con lumi, & con fiumi.
Ma & Dante ancora mise il verbo fuma con allu-
ma, et con piuma. si che, o qui, o quiui non sta bene.
Bacco pose con laco, & con Benaco, Thoma con
somma, Impone con Donne, Vestige per dir Vestigi
con Affligge, àicendo esso altroue Vestigio, Amme
in vece di Amen con Mamme, & con fiamme por-
tando la N. vltima auanti la E. & facendone vna
N. con far due barbarissimi in vna parola, come
gia Tinea Piacentino. Ma, & anche fuor di Rima
disse egli Amme, Vn Amme non saria potuto dir-
si. Et forse piu dirittamente si direbbe Amenne.

Parlomme giunse con Nomi, loda con hota, &
vttà. Toppo ha posto in vn luogo, in vn altro Topo.

Battaglie del Mutio 11

Et Haleto mise nell'inferno in Rima con Voto, et con loto, et nel Purgatorio con sotto, et con motto. Et delle altre cotali rime trouerà in quello autto- re, chi lo andrà rimirando : Et quella è la conside- ration tanto approuata dal Ruscelli, che Dante fu grande offeruator di rime. Ma dirò piu veramente io di lui, che non so di cui egli fosse meno offeruator di Dante, del Petrarca, o del Boccaccio.

Or facendo profession il Ruscelli di hauer purgato da manifesti errori il Furioso, si mette fuor di proposito a difender l' Ariosto, quasi come non ne habbia fatti. Et il dir di hauerlo purgato, è dire, che fatti ne hauea. Et è la sua fatica perduta; che chiara cosa è, che egli non hebbe cognition della lingua: Et esso il conobbe, che diede il libro suo a correggere ad vn soldato Senese, chiamato Annibal Bicchi, il quale conobbi io pur in Ferrara, Et colui ne sapca quanta egli ne haueua appresa dalla Mamma. L' Ariosto troppo tardi s' accorse, di non hauer le regole della lingua, Et non ne hauendo fatta professione, in vna opera cosi grande, Et in quel genere cosi bella, merita scusa: Et non accadca, che il Ruscelli stesse a disputar, se egli scriuesse Il sciocco vulgo, o il vulgo sciocco. Che se scriuesse, il vulgo sciocco, come scrisse quell' altro verso,

*Lo chiama al campo e a la battaglia'l sfida?
Et quell' altro*

Che de le lucid' onde al specchio siede?

*Egli hauerà leuati quegli articoli. Ma non è per-
ciò,*

ciò, che egli non ve li mettesse, & che il Bicchi non ve gli lasciasse.

Vana cosa è difendere vn luogo, essendone altri simiglianti, che quanti, che essi si siano, io gli ho tutti per vn solo errore. che se hauesse saputa la regola, in tutti i luoghi la haueria seruata. Ma andiamo appresso. dice il Ruscelli, parlando dell' Ariosto, che facendosi error, che si faccia di rado, merita scusa. Et poi scusandosi il Dolce di vno error fatto, come vna sola volta, risponde. Dico, che quando anchor cosi sia, che sia sola (come voi dite) non farà, che l'esser solo vno errore, faccia che non sia errore, & che l'hauere vno robato vn mantello solo faccia, che non sia furto. Queste sono parole di lui. Dette piu argutamente, che sinceramente. voler che error fatto di rado meriti scusa in vno; & il fatto vna sola volta non la meriti in vno altro.

Parlando anche il Ruscelli di alcune rime del Furioso, passa a dire, L' Ariosto con leggiadria disse Boemme in rima, raddoppiando la M. Se il Dolce l'hauesse fatto, gli hauerebbe gridata la croce addosso; che Boemo era da dire: & la rima è doppiamente falsa, che è nel numero del piu & del genere di femina; & Pellegrin' al quale è aggiunta la voce Boemme, è singulare & maschio. Et la voce Boemo non cade sotto la regola di Hierusalem. Si che questa è la leggiadria commendata dal Ruscelli. Questo era luogo da scusare, & non da

Battaglie del Mutio

laudare. Et hauerebbe potuto dir, che hauena presa questa parola da Dante, come anche fece di Insemebre, se l'hauesse saputo. Vero è, che in Dante, non vi sono quelle discordanze, che egli disse Boemme per Boemia; & non vi ha con che s'accordi, o discordi. Per non mostrar di consentir alle cose mal dette da colui, sono costretto ad entrar, mio mal grado, in queste digressioni. Che è pur cosa vitiosa, voler dar nome al vitio di leggiadria.

Ma sono homai stanco di andar raccogliendo gli errori di questo huomo. Non voglio già passar consilento alcune cose sue ridicole, & da persona poco auueduta, & etiandio poco religiosa. Dice egli, che Tideo fu Padre di Vlisse. Et non fu di Vlisse, ma di vn suo compagno. Et dice, che il Re di Francia, di cui scriue nouella il Boccaccio, haueua la fistola nella gamba; & l'autor dice nel pctto.

Egli nomina diuersi veramente nobili spiriti, semplicemente, come far si dee da scrittore, che dice, il Vida, il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo, il Rota, il Tanfillo, il Tolomei. Molto piu familiarmente parla poi di alcuni altri huomini Dotti, che dice. Nicolo Maiorano, Michel Soffiano; Gio. Battista Rario, Francesco Robertello, Arnoldo Arlenio, Gio. Battista Camutio, Giorgio Corinthio. Poi particolarmente nonzina amici suoi con honorati titoli, quasi facendo ingiuria a gli altri.

tri. Et se titolo si doueua dar, mi par, che principal-
mente dar si douesse al Vida, & al Tolomei, che
furon Vescouii. Ma di due Senesi soli voglio venire
in comparatione. Egli fa piu volte mention del To-
lomei senza accento di honoranza, & appella il
Contile Signore, & Dottissimo, & lo dipin-
ge in lettere Maiuscule. & pur non fu il Contile nè
piu dotto, nè piu leggiadro scrittor, che il Tolomei:
fu il Tolomei Dottore, il che non fu il Contile: & il
Tolomei, fu nobil gentilhuomo della Città di Siena.
Et il Contile fu persona priuata del Contado di Sie-
na, di vn luogo detto Cetona. Poi (quel che è peg-
gio) parlando di Pietro Aretino dice, il mio di-
uinitissimo Signor Pietro, essaltandolo sopra
quanti egli habbia nominati in quel volume: &
che eccellenza fu in lui, che fu vno ignorante, &
vna sentina di vitii: Già mi ricorda, che in vna mia
lettera scritta a Giulio Camillo dissi, che quando il
Boccaccio disse Vinegia riceuitrice di ogni bruttu-
ra, profetò di Pietro Aretino, che in quella Città
doueua hauer ricetto. Alla sua diuinità rendei io
già testimonianza. Che hauendo mandata la sua hu-
manità di Christo a Roma, & mostrate delle sue he-
resie (come apparisce in vna lettera mia nel terzo
delle Catoliche al già religiosissimo Cardinal di
Trani) dalla santa Inquisitione dannate furono tut-
te le sue scritture, di lui non fecero mentione come di
homaccio, che peccasse per ignoranza. Ma et poca
riuerenza mostra il Ruscelli verso la religion Chri-

Battaglie del Mutio

stiana, mettendo in dubbio, se il Dolce in quelle sue fauolose inuocationi, chiama lo Spirito santo Apollo. Et non so perche parlando de gli celesti spiriti nostri guardiani gli appelli anzi Genij & Demoni, che Angioli. Che questo modo di dire ha piu del Gētilismo, che del Christianesimo. Et che dirò di quello, che fauoleggiando Ouidio di vane transformationi, come fatte da falsi Dei, egli dice, che è quasi a guisa di quel sacro detto, A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris? assomigliando la vanità delle coloro finzioni, alla nostra infallibile & ineffabile verità. Nè so come la rigidità de gli Inquisitori habbia lasciata passare vna così fatta bestemmia.

Delle maniere del dire vsate dal Ruscelli nelle sue compositioni.

Cap. XV.



R passiamo a veder come egli sia puro, proprio, & ornato nelle forme del suo dire.

- 3 Sue parole sono. Per vscir a campo con chi si voglia che sia. Con chi che sia, o con chi si voglia era l'intero: Et a lui quel modo di parlare è familiarissimo, & isparso per tutto quel libro.
- 4 La confidenza vostra, & le forze miei posero in occasione, che io vi dimostrassi

strassi &c. *Era da dir mi diedero, o mi porsero occasione.*

Parueui di non tardar piu a cominciar 4
di dare a me manifesti segni della gratitudine vostra. *Hauerci anzi detto: Vi parue, & cominciare a dare. Et se bene il Petrarca disse,*

Piu volte incominciai di scriuer versi.

Diuerfa è la libertà delle prose dalla seruitù di quelli.

Disegno vostro era quanto con quella 4
botta sola atterrarlo tutto dal capo a piedi. *Done, et Quanto, et Tutto, et Dal capo a piedi è di souerchio, che bastaua dir. Disegno vostro era con quella botta di atterrarlo.*

Et non solamente in tante stampe, 6
& in tanti modi l'hauete tolerate, stampate, & corrette voi stessi, & nelle epistole dedicatorie, l'hauete venduti al mondo, & donati a quelle Delphine, & Reine, o Re a chi erano dedicati. *Et quel che segue. Come s'accordano Tolerate, Stampate, et Corrette, con Venduti, Donati, et Dedicati? ce l'insegni Prisciano.*

L'hauerebbono per l'auuenir fatto piu 11
contenuto, & piu auuertito. *Piu continente, o piu ritenuto hauerei detto io.*

Con ogni, in ogni cosa a persona ho- 13
norata debita modestia. *Senza auuilupparsi dir potena, Con ogni modestia in ogni cosa debita a*

per-

Battaglie del Mutio

persona honorata.

- 16 Et poi gli Rideste di nuouo fuori: *Questo verbo Ridare non so di cui si sia. Ma intendo che sia detto per tornare a dare. Et cosi quel Di nuouo vi Sta a pigione.*
- 18 Et a chi dicendo vna, & chi altra cosa. Da dir era, & A chi altra cosa. *Se pur chi stesse bene il diritto è A cui vna, & A cui altra cosa.*
- 19 Rauueduto della ragion procurate per ogni via di emendaruene. *Rauueduto de gli errori è da dir, che delle cose fatte con ragion l'huomo non se ne hada ammendare, anzi da maggiormente in quelle continuare.*
- 20 Non allegate nè ragioni, nè auttorità, o testimonianze alcune se non magramente mordere, & dir ch'io mi sogno. *Non allegate se non mordere, mi par nuoua forma di parlare.*
- 21 Hauete vsata lingua in moltissime cose molto diuersa dall'vno all'altro di loro: *Dall'vno, & dall'altro era da dire. Hanea in vn altro luogo detto Dirittamente contrarij vn del l'altro: l'vn dell'altro. si dice all'vno, et all'altro dando l'articolo, o pur lasciando vno et altro senza articolo, et contrario anche l'vno all'altro diciamo, & non dell'altro. Saluo chi dicesse l'vno fa al contrario dell'altro.*
- 21 Taceste in risponderci, o poco, o molto. *Tacer il rispondere, dir per non risponderè, non ho*

hò letto altroue.

Non trouerete mai nè vna nè meza nè 25
terza volta. *Terza risponde a prima et a seconda,
non ad vna, nè a meza. Et dice egli piu di vna vol
ta queste parole.*

Con qual ragion date in terra legià det 37
te regole. *Gittate a terra, direi io.*

Discorrendosi delle galee, de' nomi, & 46
delle parti sue. *Delle parti loro douea dire. Di
vna si direbbe sue.*

Egli non potè contenersi di non do- 46
mandar dirottamente. *Pianger dirottamen
te è propriamente detto. Ma domandar direi Im
promptamente, o Importunamente.*

Voler poi che i tanti & cosi fatti errori 52
frano incorfi per esser tragittato in otto
mesi. *A me sembra che gli huomini incorra
no ne gli errori, et non che gli errori incorrano. Poi
tragittato non so doue sia stato, Da S. Marco alla
Giudeca, o da Biri a Morano.*

Non hauendo manco posto mente. Et 56
era il diritto, *Non hauendo posto mente, o Meno ha
uendo posto mente. Che qui non ha luogo manco.
Altroue dice ancora. Non si puo manco in
douinare. per dir Meno si può indouinare: Et
che non vi habbia manco inteso colui
che chiamate. Douendo dire. Et che non vi hab
bia, o pur, et che meno vi habbia inteso colui.*

In questa traduttion non entrerò a mo 71
strar

Battaglie del Mutio

strar con che bel modo sia tradutta, & impiegata; *Traduttion tradutta è pur cosa nuouamente detta.*

72 I Latini hanno arriuata la eloquenza Greca. *Non si dice ho arriuato, ma sono arriuato. Perche doueua egli dir, sono arriuati alla eloquenza. Et dice egli altroue. Non essendo possibile arriuare la altezza, ne la perfettion del vostro. Alla altezza, et alla perfettion si dice, et tanto maggiormente doueua dirlo esso, quanto riprese il Dolce di hauer detto in vn verso,*

Et subito al terren m' hebbi a costare.

Et dice ancora in vno altro luogo. Che esso uscirebbe cosi perfetto, che non potrebbe arriuarli. Il diritto era, che non si potrebbe arriuare.

84 Quello che in tal proposto ho da dire è, che da certi giorni, o mesi intendendo voi che giudicio facesse il mondo. *Quel Da certi giorni, o mesi, cosi mozzo, non so quel che voglia dire. Io vi hauerei aggiunto A dietro, o in qua, o cosa simile.*

Poi proposto per proposito è detto fuor di proposito. Proposto par che vsi il Boccaccio per titolo ecclesiastico. Et Dante anche par che dicesse,

E'l gran Proposto volto a Farfarello. per dir superiore o Capitano. Io direi Proposto. Proponimento anche vsa il Ruscelli in vece di proposito, & male, che proponimento significa ferma deliberatione.

Et

Et oltre a cio come ha fronte da ascol- 85
 tarfi, non che da dirfi vna goffezza tale?
Gran goffezza parà me il dir, fronte da ascoltarfi.

Accennar co'l dito sotto il mantello. 96
*me questo si faccia no'l so. Bene ho vdito dir, far le
 fiche. et egli anche il dice.*

Pareua che egli non potesse da huomo 110
 mortal rimaner morto, *Perche piu rimaner,
 che esser morto? io non lo intendo.*

Et quãdo voi haueste scritto di testa uo 114
 stra quel fatto, ui sarebbe uitio hauerlo
 detto così seccamente, non che traducen-
 do, et hauendoli belli, et trouati, et detti
 dal Poeta, il qual traducete, lasciargli in
 dietro. *che concordanza, o discordanza è que-
 sta Quel fatto, & detto: et belli & trouati, & la-
 sciargli?*

Ma perche non possiate dir, che per 127
 vna volta sola si puo tolerar vna cosa per
 trista che sia, veggiamone de gli altri. *Cosa,
 & de gli altri, come stanno insieme? quella di sopra
 è discordanza in numero: & questa in genere et in
 numero.*

Non hauendo lasciato spetie di geni- 128
 me con le quali adornarlo. *Con le quali hab-
 biate potuto adornarlo era di dire, o uero gemme
 da adornarlo.*

Que'buoni uersi gia piu volte sopra al- 142
 legateui. *Volte era piu vicino che uersi, & per
 cio*

cio disse allegate, & non allegati.

149 *Il Dolce hauena detto in vn verso,*

Ma venere costar il fece amaro,

A Phebo. Et iscrive il Ruscelli, il parlar è troppo improprio, percioche co'l verbo costar che importa prezzo, non s'ha da impor nome che importi sapore. cosi insegna il maestro. & hauena auanti detto. Sordo di gusto. dando alla lingua, o al palato quello che è della orecchia. o pur à quella, quello che è di quelli.

Poi in vn altro luogo dice. Intender pelo del senso di quella historia. facendo non so come la historia pelosa. Vn altro hauerebbe detto parola, o punto.

Stimare vn pelo si dice, come, Nec pili facit vnus. Non è da passar, che prima ancora hauena detto. Degna di spegnerli con le staffilate. dando alle staffilate quello che è dell'acqua. Parlar veramente degno di staffilate.

189 *La Tarteruca vedendo saltellare i cani, volle scaltritamente saltare anche ella. Saltar scaltritamente si puo accompagnar con gli esempi posti pur dianzi, dando al corpo quello, che è dell'ingegno.*

220 *Non poteua l'ingegno vostro capire. Non poteua nell'ingegno vostro capire. Due errori in si poche parole. del costrutto, & della declinatione.*

222 *Cosi picciola bestioluzza di animale, come*

me la formica. *Quella bestioluzza di animale, non so perche non potesse star senza quell' animale.*

Egli riprède il Dolce, che non ha inteso che sia ordimento, & che sia trama nel tessere: & dice, che la trama sta auuolta alla nauicella, che i latini dicono radiū. & piglia vn granchio, che la trama sta auuolta ad vna spuola, la quale sta nella nauicella. 225

Fu astretto à prepor la morte, o ruina di un solo alla salute & conseruation di infiniti. Volendo dir, che per saluar infiniti, volle che perisse vn solo, dice che volle, anzi che perisse vn solo, che saluare infiniti. Chi vide mai meglio esprimere vn concetto al contrario di quello, che altri vuol dire? Da dire era fu astretto à dar la morte, & à mandar in ruina vn solo per saluare infiniti. O se pur gli piaceua il Verbo preporre, hauea da dir, fu astretto à prepor la morte, o ruina di vn solo, alla morte di infiniti. 236

Niso auuentaua dardi, a' Rutuli: par che dica ad amici. era da dir, contra Rutuli. 247

Vna bianchissima vesta, ch'vn sol punto un sol neo la puo far brutta. Non so che habbia da far Neo con vesta, se non quanto sordo con gusto. 247

Questo vostro principio vi mostra per persona, che scriuiate con altra ragione, nè con altro giudicio, che con quella che la lingua vi gitta fuori alla ventura. Qui
goffa-

Battaglie del Mutio

goffamente esprime egli questo concetto, & dice il contrario di quel che vuole. Ma mostrerò io come douea dire. Questo vostro principio vi dimostra persona che non iscriua con altra ragion, nè con altro giudicio, che con quello, che la lingua le gitta fuori alla uentura. Primieramète adunque vi manca vn Non. Poi Persona è persona terza, & numero singulare, & iscriuiate seconda, & plurale: (che vserò pur questi nomi à questo modo) Et quello si ha da dir per rispondere a Giudicio, che è piu vicino. Et le in luogo di vi, per risponàere à persona. Or veggasi che pulito scrittore è stato il Ruscelli.

253

Voi non vi degnaste di metterlo per segno di Amore. Il Petrarca, & il Boccaccio ha uerebbon detto, Voi non degnaste senza Vi, nè Ve.

Egli parla del Signor Domenico Veniero, & dice così. Essendo i mesi passati stato quasi tutto vn giorno seco: & essendoui l'Eccellentiss. M. Gio. Battista Ludouici, si discorse gran pezzo sopra molte belle cose: & di poi essendo notte; & partitosi ciascuno, restando io & egli soli, io gli mostrai: & quel che segue: Detto hauendo, che il Ludouici, & esso, vi erano, nè di altrui hauendo fatta mentione; à me par che da dire era, Partitosi il Ludouici. & non ciascuno. Poi quel Restando per rimanendo, è suo familiare.

Appresso accostumato parlar di Italia, è Egli & io. Non Io & egli. & a chi così parla si suol rispondere

Spondere, l'asino auanti, se' di vno di se minor hauesse parlato, doueua dir egli & io: non che di vn nobilissimo gentilhuomo. (il che non fu egli) & di persona in ogni cosa, piu che di gran lunga à lui superiore.

Nobilissima cosa è quella, che ho da notare. egli nel fine di quel suo volume aggiunge un discorso di tre in quattro carte, nel qual sono queste parole. A voi non debbo restar di dir due cose, l'vna è, che se pur come pio padre non vorrete gittar uia la fatica di tanto tempo. & va seguitando à parlar lungamente in modo, che non si ricorda di hauer proposto due cose. & che hauendo detto l'una, il lector aspetta di douer vdir l'altra: & quella altra mai non comparisce, si che huom che legge ne rimane (come si dice) piantato. & se questa sia cosa da scrittor prudente, o da smemorato, me ne rimetto à prudenti, et non ismemorati.

Non mancherò di dire, che in quelle poche parole vi sono due errori, l'uno è, che dir si conueniu. A voi non rimarrò, et non Resterò di dire: & ciò ho già ricordato piu volte. l'altro la voce Pio, che è di verso, & non di prosa. Et chi volesse, aggiunger anche ne potrebbe vn terzo. che parlando de gli scritti già fatti dal Dolce, doueua dir. Senon vorrete hauer gittata la fatica di tanto tempo. & non gittare.

Mi portò queste sei staze, che io ho promesso di farui vedere; & sono queste. Io ha

Battaglie del Mutio

uerci detto queste sei stanze, che io ui ho promesse, senza piu, oueramente che io vi ho promesso di far ui vedere. Et hauendo detto queste sei stanze, quella giunta, & sono queste, si puo cancellare.

261

Hauer vsato le sentenze, le forme, & l'ordine de' Greci, perche si confacessero co' modi Latini. *A modi Latini sembra à me, che era da dire. Dissè il Petrarca.*

Qual à l'altra speranza si conface.

& il Boccaccio.

Quelle gratie rendute al Re, che à tanto dono si confaceuano. *& chi non vede la sconueneuolezza di quel parlare? Nel verbo Conface è la particella Con: par adunque aggiunger Con, à Con.*

287

Non si possono distornar per non fatte. *Bastaua hauer detto distornare. frastornare haurebbe detto il Boccaccio.*

Molti altri luoghi potrà andar notando chi vorrà prenderne la fatica, che habbiamo lasciato altrui non solamente da spigolare, ma da farne vna nuoua messe. Pieno è quel libro di tre maniere di errori, di Inauuertēze, di Ignorāze, & di Affettationi, in uolersi fare auttore di nuoue parole, di nuoui costrutti, et di nuoue forme di dire, Come Parueui di non tardar. Non è bastatoui l'Ariosto, per dir nō vi parue; nō vi è bastato; leggiadramēte si mettono Mi, Ti, Si, Vi attaccati appresso a' verbi: Ma è mestier di farlo a' luoghi conuenienti, & con giudicio. Il medesimo si fa della Ne. Et egli douendo dire ne hanno

hanno trouato altro, dice Hanno ritrouatone altro: Prendete mezo dell'uno, & mezo dell'altro, et fatene un tutto nuouo. se fosse imperatiuo starebbe bene, ma essendo indicatiuo, haueua da dir ne fate, Seguir di rispondere, et Cominciar di dire, In luogo di A rispondere, et A dire. In vece di dire. fate che dica, o fate'l dire, scrine fate dirlo. Et doue altri dice di gran luga: dice egli anche A gran lunga, A gran larga non mi souuicne hauer letto altroue, che in lui. Poco stante vsa egli spesso, ma il piu delle volte fuor di luogo. Bocca risa appresso di lui significa Bocca, che faccia atto da ridere. & risa è di signification passiuu; et non attiuu. Che il Boccaccio dice, la nouella di Panfilo fu in parte risa, et tutta commendata. Molto in vso ha egli questo modo di parlare. Di uostro & di suo, Per finir di dire alcune altre particolarità intorno alle cose di vostro: Imaginar di vostro: oltre al metter ui di vostro. oltre che vi aggiungete vna stanza di vostra, & Ruzar di suo. il qual modo di parlar dir si puo, che sia tutto di suo. farne conto vsa il Boccaccio per dir, farne stima. Et egli dice Tener conto, Tener si in conto, Essere stato di tanto conto, di poco conto: Vorrei metterui in cōto: Per in cōto, per cosa mal detta, Quello che è di uostro conto. Et in somma in ogni conto suona questo conto; far indicio dice per dare indicio, Rimetter si in

Battaglie del Mutio

giudicio, per *Al* giudicio. Vscire a luce, & à cã po, in vece di dire in luce, & in Campo. Disegno vostro era con quella botta atterrarlo, Di atterrarlo douea dire. Diciamo contrario l'uno all' altro, Et egli l'un dell'altro. ordinario è scriuer *Andrei.* & egli dice *Anderei.* Meritano dicon le prose; & egli mertano: Diciamo nel tempo auuenire; Et esso anche Cosa auuenire: l' vna peggio che l'altra, per peggiore. Hora con una, Hora con altra guisa. Io non so, che alla voce *Guisa,* si dia la *Con.* Trouo *A* guisa, *In* guisa, *In* tal guisa, *In* qual guisa. Perche è da dir. Hor ad una, et hor ad altra guisa, o uero Hor in vna, & hor in altra guisa. Per dir, pur dianzi, dice, Poco dianzi. Et in luogo di prima, et dappoi. Prima et poi. Riprouar di nuouo. & bastaua *Riprouar,* o *prouar* di nuouo. Non ritener alcuno di dire, Non s'ha da ritenere alcuno da dire. Conforme co'l rimanente. Conforme al rimanente, che nella voce *Conforme,* vi ha *Con,* come ho anche notato in *Confare.* Con gli sproni a i talloni, et con la sferza alle mani. *A* i talloni sta bene, *Anzi* pur *A* talloni: ma non alle mani, che nelle mani dir si doueria, quando si hauesse à dir mani: ma in mano dir si dee, che in una mano si tien la ferza, (& non sferza) Et ad amendue le calcagna si attaccano gli sproni. Di *Confare* habbiamo detto, che non si costruisce con la *Con.* Non so se si trouerà esempio di *In,* che da lui è scritto, *Giudicate,* uoi se ella

ella sia parola, che in detta uoftra sentēza si confaccia. Io hauerei detto, *A detta.* Se fosse vero, o non, dice egli. o nò, è da dire. Ma

*Ad vna ad vna annouerar le Stelle,
E in picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quand'in si poca carta
Nuouo pensier di raccontar mi nacque,
Di quanti error da le voci Ruscelle,
In questa lingua sia la notte sparta.*

Delle correction fatte dal Ruscelli sopra il Furioso. Cap. XVI.

Ecco in quāte poche carte io ho raccolti gli errori del Ruscelli, forse piu che egli in quelle cotante non ha notati del Dolce. Ma è differenza da chi si contenta di dir quanto basta, a chi vuol parer Dotto et eloquente. Hor' vna altra cosa mi rimane a fare, la quale a chi leggerà, non douerà esser di noia. Detto habbiamo, che il Ruscelli si vanta di hauer purgato l'Ariosto di errori, doue lo ha comportato il verso, et la sentenza. Et perciò non fie fuor di proposito andar considerando quale stata sia quella sua correctione: et ci basterà farlo sopra il primo canto solo. Egli ha corretto vn verso assai male, che dicendo,

Che de le liquide ondè al specchio siede.

Egli ha rimesso,

Che de le liquide onde a specchio siede

Et gli par hauer fatta bella proua, leuando vno articolo,

Battaglie del Mutio

ricolo, senza il qual non par che possa star quel luogo, io direi.

Che di pure onde al chiaro specchio siede.

Passiamo hora a i luoghi, che egli non ha corretti.

Piacciaui generosa Herculea prole

Ornamento & splendor del secol nostro,

Hippolito aggradir questo che vuole,

Et darui sol può questo seruo vostro.

Aggradire, et aggradare significa piacere, & Gradire fare stima, et hauer caro.

Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto

Romor la giù del ben locato officio. Et

Mal si segue ciò ch'a gli occhi aggrada.

Et il Boccaccio vsa aggrada nel titolo della nona giornata, & nel proemio della prima seguente nouella, & nella quarantesima terza è scritto, che egli era pur a questo disposto, & che alla giouene aggradina. Et nel proemio della ottantesima. Io intendo di raccontarne vna tanto piu che alcuna altra dittaui da douerui aggradire. Tutti questi luoghi significano piacere. Et Dante disse in vn sonetto, sgradir, per dispiacere.

Pensoso dell'andar che mi sgradia.

Hor notisi questi altri.

Amor mi sprona in vn tempo, & affrena

Gradisce, & sdegna.

La doue piu gradir sua vita sente:

Et in piu altri luoghi vsa gradire, & Gradita,
per.

per istimare et hauer caro et cara. Et Dante.

Hor ti piaccia gradir la sua venuta. Et

L'altra che val: ch'in Ciel non è gradita.

Et Bergantino dice appresso il Boccaccio. per la virtù, che era poco gradita da coloro; che possono assai. Et questi sono in signification di fur stima.

Poi diuersa è la costruttion di questi verbi, che dirò Gradisco la uirtù, & la uirtù mi Aggradisce. Et Aggradir in questo luogo dell'Ariosto sta per Gradire. Che dice, Piacciaui hauer caro questo che vi do. Et si poteua senza alterar nè verso nè sentēza dire, Hippolito Gradir,

Che quanto posso dar tutto vi dono.

Per auuentura meglio seguina. Tanto vi dono.

L'altro d'hauer spinto la Spagna innanti.

Il Ruscelli dà regola, che gli infiniti dauanti la S. accompagnata da altra consonante finiscano nella vocale: & ne riprende il Dolce, che ha fatto altrimenti: Et qui è hauer spinto, douendo dire, haure. E adunque manifesto errore. Et vno altro errore è in questo verso. Che non si dice Innante, ne Innanti: & l'vno, & l'altro senza guastar verso nè sentēza, sono corrigibili: che si può dire,

L'altro di spinta hauer la Spagna auante.

Et si fa il verso piu sonoro, portando l'accento dalla quarta sillaba alla sesta. Et Auante in rima si trouerà piu volte in Dante.

V'ha anche in questo canto in rima Innanti, & dir vi si dee Auanti, come pur Auante vn'al-

Battaglie del Mutio

tro Innante.

Et restò abbandonato il padiglione.

Doùe è detto Restò per Rimase. Di questo verbo s'è parlato a dietro. Il verso sarà accomodato, dicendo,

Et rimase deserto il padiglione. Ouero

E in abandon rimase il padiglione.

Et piu altre volte in questo canto è male vsato il verbo Restare. Vediamo hora, se si possono accomodare i versi senza guastar sentenza.

Quel del Re Saracin restò disteso.

Rimase quel del Saracin disteso.

Restò senz'altro dir a bocca chiusa:

Senz'altro dir rimase à bocca chiusa.

L'incognito Campion che restò ritto.

Il Campion che de i due rimase ritto.

Muto restaua mi cred'io, se quella.

Muto cred'io ne rimanea, se quella.

Et se quella in questo luogo anche non ista bene.

Et da dir sarebbe anzi, sed ella.

Riprende il Ruscelli nel Dolce, che fa alcuni versi, ne quali ad alcune voci dà l'articolo, & alcune ne lascia senza, come questo dall'Ariosto:

E'l mouer de le fronde, & di verzure.

Doùe era da dir, Delle fronde, & delle verzure, o di fronde, o di verzure. Et benchè di versi simili uenessiano piu d'vno nel Petrarca. Pur dapoi che egli in altrui lo ha dannato per error manifesto, douena conciare il verso, ma noi ne prenderemo la fatica

tica per lui, & diremo.

Et tremolar di fronai & di verzure.

Causa per cagione, & consequentemente Causa per Cagionare non sono voci di questa lingua, & questa mostra il Ruscelli anche esser sua opinione. non doueua adunque lasciar tal nome, ne tal verbo nell'Ariosto: & pur vi ha piu volte,

Quella donzella, che la causa n'era.

Per la causa potea dir la cagion,

Et causi'l duol che sempre il rode, & lima.

Diremo noi.

Et cagion è il dolor che sempre il lima; che ad ogni modo rode è impietura.

Et questo hanno causato due fontane;

Et questo han cagionato due fontane.

Sia prima, & sola causa esser amante:

Sia cagion prima, & sola esser amante.

Rincontrò vn Cavalier ch'a pie venia.

Perche non conciarci incontrò?

La data fede così improuerarse.

La data se così rimprouerarse.

S'è detto, che Gregge nel numero del meno, & genere di maschio non si troua in Dante, nè nel Petrarca, & pur tal si mostra esser in quel verso.

Nè gregge nè pastor se le auvicina.

Dicasi greggia.

Gaudio anche è parola latina, alla qual risponder potremo con gioia, & perciò in que' due versi doue è la voce Gaudio, riporremo Gioia.

Non

Battaglie del Mutio

Non mai con tanta gioia, & stupor tanto,
Con quanta Gioia.

La parola, Conto, come hauemo dimostro, è molto in gratia del Ruscelli, pur la doue in questo canto è,

Ella gli rende conto pienamente. Direi
Ella ragion gli rende.

Come gli due guerrieri. Questo articolo gli, in tal luogo si dannà dal Ruscelli. Dicasi.

Si come i due guerrieri.

Dà vna regola il Ruscelli, per la quale vien manifestamente dannato, nè da me per buono è accetto quel verso.

Rotto fra picciol sassi il correr lento;
Il precedente verso dice :

Et rendea ad ascoltar dolce concento.

Seguiremo adunque.

Mormorando fra sassi il correr lento.

Nè pria nè dopò il viso hebbe si rosso.

Dopo è prepositione, & non è auuerbio di tempo. Qui dir si può.

Nè pria nè poscia il viso hebbe si rosso.

Quero,

Nè pria nè poi nel viso fu si rosso.

Et poco dopò vn gran destrier appare.

Et qui non sta ben Dopò. Et staria ben dicendo. & dopò poco.

Ecco quanti luoghi ho notati corrigibili senza guastar sentenza, nè verso, che da lui stati non sono corretti.

corretti, & in vn solo Canto. Che ne farai in quaranta sei, o pur in cinquanta vno? Se egli hauesse hauuto da fare vna cosa tale, quale ho io compresa in vn non lungo capitolo, fatto ne hauerebbe vn discorso di cinquanta carte. A me basta hauer detto tanto. Fermamente egli mi è riuscito tra le mani molto male. & credo che molti ingannati si siano della opinione, che haueuano di lui. Ma qui se ne potranno sgannare.

Che la lingua degli scrittori non ha esser detta Fiorentina, & che bisogna impararla con istudio.

Cap. XVII.

Notabil cosa è, che il Varchi disputando, che bisogna nascere, o essere alleuato in Fiorenza, per douer bene scriuere, rende testimonianza a molti non nati, nè allenati in quella città, che bene scriuono. Ma qui mi piace di registrare il detto di vno altro scrittor Fiorentino, il qual parlando di questa lingua, non se ne auuedendo, mostra, che ella appellar non si dee Fiorentina. & questi è il Geli Academico di Fiorenza. egli nella sua prima lettione, dice così. Hauete veduto, come il parlare è solamente dell'huomo. & come ei sia sua operatione, & proprietà naturale. Dalla qual conclusione io cauo probabilmente vna particular lode della nostra lingua: & que-

Battaglie del Mutio

„ questa è, che ella sia piu propria all'huomo, che al-
„ tra, che si parli; & che questo sia il vero, lo pruouo
„ cosi. Tanto quanto vna operatione all'huomo è piu
„ propria, & secondo la sua natura, tanto gli è anche
„ piu facile, & men faticosa; Il parlar nostro gli è
„ men faticoso, & piu facile, che alcuno altro. Adun-
„ que gli è piu proprio: & piu secondo la sua natura:
„ & che questo sia il vero, Ponete mente, che nessuna
„ lingua è piu facile à imparar, che la nostra. Piglia-
„ te vno, che non sappia altra lingua, che la sua, &
„ menatelo in Turchia, nella Magna, fra Francesi,
„ Spagnuoli, Schiauoni; o tra quale altra gente si vo-
„ glia: & poi lo menate tra noi. Voi vederete (&
„ questo ne mostra la sperienza) ch'ei non imparerà
„ di qual si voglia lingua tanto in vno anno, quanto
„ ei farà della nostra in vn mese. Così scrive il Geli.

Or se questa lingua è così ageuole da prendere, à
chi che sia di altra lingua, come è che sia di mestie-
ri nascere in Fiorenza, o esserui portato da fanciul-
lo pappararla: Et come è, che alle straniere nationi
ella sia ageuole, & à noi impossibile? Cotesti buoni
scrittori dicono cose, che non possono stare insieme.
Ma come (mi dirà alcuno) mostra il Geli in quel-
le parole, che questa lingua appellar non si deb-
bia Fiorentina? O dafì, che io lo dirò incontanente.
Vero è quello, che dice il Varchi della difficoltà
di apprendere la lingua Fiorentina: & se la diffi-
cultà è grande à gli Italiani, maggiormente ha da
essere à gli Oltramōtani, i quali passando in Italia
appren-

apprenderanno la nostra lingua Italiana con quella ageuolezza, che dice il Geli, ma non già la Fiorentina: è adunque la nostra lingua piu secondo la natura dell'huomo, che la Fiorentina: & perciò Italiana, & non Fiorentina si dee appellare la lingua, nella quale ogni vno può piu ageuolmente parlare. & ogni uno può puramente scriuere; & che è piu secondo la natura dell'huomo. Quando adunque il Geli disse, che i forestieri per apprendere la lingua si menino fra noi, è da intender fra noi Italiani, & non fra noi Fiorentini: che così hauerà detto il vero.

Veramente si persuade di ben poter scriuere, chi presume tanto di quella sua naturalità di lingua, senza volerui aggiungere altro studio, & questo fu quello, che mi indusse à scriuere al Cesano, & al Caualcanti quelle parole. A me par, che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in que' paesi, doue nascono i vini piu pretiosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando à paesani i men buoni. così dico è à quella regione auuenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dell'altre parti di Italia ad apparar quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggieria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buo vino alla Toscana sia rimasa.

Non

Battaglie del Mutio

Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, seruendo il Duca Hercole, alla cui tauola il Cesano pronuntio la sentenza contra il Boccaccio, in fauor del Macchiauelli. & non hauendo altra consideratione, dana io il Titolo della lingua alla Toscana, come à Regione, doue senza comparatione (massimamente in alcune particolari città) meglio si fauella, che nelle altre parti di Italia. Ma veggendo poi, che altri escluder ci volueua dalla cognition di questa lingua, & vsurparsene particolarmente il nome, alquanti anni dappoi in Milano al Sign. Renato Triuultio scriuendo mostrai, che la lingua nostra volgare era nata fuori di Toscana. Il che prima io non haueua considerato, & che da noi hauuta la hanno i Toscani, come forestiera: & che per tanto Italiana si dee appellare; la qual cosa è quella, che hora difendo.

Sopra quello, che di sopra ho registrato di quella mia lettera, risponde il Varchi, che ad ogni modo questo esempio non gli piace; perche non gli par nè vero, nè à proposito. Di questo suo parere si conueniua, che egli ne rendesse pur alcuna ragion piu particolare, perche egli non gli parebbe nè vero, nè à proposito. Se io dicessi, che il suo Dialogo non mi piace: & che è pieno di cose, che non sono nè vere, nè à proposito, & non mostrassi cose, che non fossero nè vere nè à proposito, temerei di esser ributtato per persona vana. Chi vuole dannar le cose altrui, bisogna che renda ragione del detto suo; & chi così
non

non fa, mostra bene, che parla fuori di proposito.

Soggiunge poi, che volentieri intenderebbe da me, se quel Tosto Tosto è anchora adempiuto, & chi color sieno, i quali adempiuto & verificato l'hanno. Al libro risponderò io, da che risponder non posso à lui. Che quel Tosto Tosto, per testimonianza di lui medesimo era adempiuto, in fin quando io scrissi quelle cose. & si è andato tutta via adempiendo: & coloro, ne quali si è adempiuto, son quegli stessi, che egli ha nominati, che bene scriuono, & il Bembo nè è stato il principale per sua particolar confessione, che principalmente la ha esercitata in maniera, che io non so, che alcun Toscano piu puramente di lui habbia scritto: Ne nomina egli appresso di molti altri, de quali à dietro ho fatto mentione: Nè so io à quali Toscani io possa render tale testimonianza. L'Ariosto Ferrarese di gran lunga auanza quanti Toscani scritto hãno in quel genere di Poesia. A molti poeti de' nostri nominati da lui, assai pochi se ne veggono de' Toscani, che a quelli si possano agguagliare. lo Sprone di leggiadria di dire non cede ad alcuno de' moderni Toscani, à quali nominandone il Varchi due principali della nostra età, loro toglie la commendatione dello scriuere; et la dà à me, che sono vno de' minori che prèdano penna in mano. come non è adunque adempiuto quello, che io scrissi à que' due Toscani?

E necessario à chi uuole, che gli scritti suoi con laude siano riceuuti da tutte le regioni di Italia,

Studiare

studiare, & dar opera a' buoni libri, et conuersar anche fra noi altri Italiani (& Toscani parlo) per tinger anche de' colori della nostra tintura, che tanta differenza sarà da chi con la lingua appresa dalle balie, et dal popolo vorrà scriuere, à quale hauerà data opera, à gli ornamenti ch'io dico; tanta dico sarà la differenza de' gli scritti de' gli vni, a quelli de' gli altri, quanta dalla Eneida alla Macheronca.

Nè si dee altri contentare solamente della imitatione de' gli scrittori, i quali habbiamo; che se à quelli staremo sempre attaccati, sempre saremo fanciulli. i tre principali sono Dāte, Petrarca, et il Boccaccio. Dante è grande scrittore, ma piu grande, che leggiadro: et di uno scrittore, che habbia non solamente di molti nei; ma ancora di molte schianze, dir non si può che sia perfetto; quantunque il Varchi voglia, che egli sia da anteporre ad Homero: vero è che quelle macchie le chiama egli suoi citri, et griccioli, nè del Petrarca crederò io, che pareggi (come tiene il Varchi) Pindaro con gli altri Lirici di Grecia. Dirò bene, che egli trattate ha le cose di Amore piu gentilmente, che Poeta alcun Greco, o Latino. Ma altro è esser gran Poeta, altro parlar ben di un soggetto. Pindaro secondo Horatio è Poeta inimitabile; Non è così il Petrarca: et da lui non possiamo hauer gran selua di parole, non hauendo egli stese molto largamente le ale. Dal Boccaccio habbiamo copia di parole, per le molte opere, che egli

egli ha scritte : Ma dal Decamerone in fuori , non veggio, che altra opera sua, a chi desidera farc stilo, meriti di esser letta : et anche nelle nouelle ui ha di molte tirate, che sono aspre assai: et quel suo studio di mettere il verbo in fine delle clausule , lo fa molte volte esser men gratioso. Et doue ha perauentura voluto mendicar numero, lo ha perduto: oltra che hauendo egli hauuta natura poetica, mostrar non la ha saputo senon nelle prose : nella qual cosa non è in verun modo da essere imitato. Ma in somma vn buono, & vtil libro sarebbe il suo Decamerone, & da farlosi familiare a chi intende dar opera a questa lingua, quando altrui non fosse vietata quella lettura: Et a voler fare stilo, istimo che ottima cosa sia accompagnar con le parole dilui, & con altre proprie della Italica lingua, la orecchia; che sia auuezza al suono delle cose latine : & con la esercitation dello scriuere far che la harmonia del sermon latino si senta nelle scritture volgari, le quali, & in prosa, & in verso, da quello hanno da prendere institutio-
ne, & imi-
tatione.

* *

*

Battaglie del Mutio

Replica fatta al Varchi sopra vna sua
risposta. Cap. XVIII.

FA il Varchi dire al Conte Cesa-
re, che io Dico, che ciascun be-
netanto è maggiore, quanto
egli maggiormente si distende,
& che piu nobile è il tutto, che vna poca
sua parte: & che cosa piu honorata è esser
Signor di tutta Italia, che di Toscana sola,
o di Fiorēza: & che p tutte q̄ste tre cose io
voglio, che la līgua si debbia piu tosto chia-
mare Italiana, che Toscana, o Fiorentina.

*Vero è, che io così ho detto, & così tengo. A que-
ste tre cose risponde il Varchi molto gentilmente,
secondo il suo costume, & intendasi come.*

Quanto alla prima, dice egli, vi rispondo,
che sarebbe bene, che tutti glihuomini fos-
sero buoni, & virtuosi. Ma per questo non
segue, che siano. Se fosse bene, che la lin-
gua Fiorentina si stēdesse per tutta Italia,
e à tutti fosse natia, non voglio disputare
hora, ma ella non è. *fin qua il Varchi.*

*Et io dico, che è vero, che la lingua Fiorentina
nè a tutta Italia è naturale, nè per tutta Italia si di-
stende, nè per tutta Italia è intesa. & la lingua de-
gli scrittori nata dalla lingua, che è nata in Italia,
la quale per tutta Italia si distende, & per tutta Ita-
lia è intesa, è quella, della quale parlo io, & nella
quale*

quale io scrivo: & questa dico, che si dee chiamare Italiana. Et aggiungo, che io lascierò chiamare a lui, & a chi seguita la sua opinione, Fiorentina quella che si parla per li chiassi di Fiorenza: che pure il mi conuien dire, dapoï che egli vuol far dire a me, che io dica, che la lingua Fiorentina per tutta Italia si distenda, o che ella sia la nostra naturale: che Dio ci guardi da cotalesciagura. Alla seconda mia ragione rispondendo torna a parlar della lingua Fiorentina, come di Individuo. Nè io altro dirò: se non che per l'amor di Dio si stia quella sua lingua in Fiorenza, nè si diuida per le altre parti di Italia, a fine che non ammorbiamo. Alla terza dice, maggior cosa farebbe, & piu honorata che io fossi Conte, o qualche gran Barbassoro: ma s'io non sono non debbo voler chiamarmi o esser chiamato per non mentire, & dar gioco alla brigata, come farebbe s'vno che fosse Re di Toscana sola, si chiamasse, o volesse esser chiamato Re di Italia.

Così risponde il Varchi. Al quale, se fosse viuo, dir si potrebbe, che quantunque egli non sia nè Conte, nè Barbassoro, non è perciò, che la lingua Italiana, la lingua dico de' buoni scrittori, per tutta Italia non si stenda. In tutta Italia signoreggia quella lingua di cui parlo io, la quale da tutta Italia è intesa: & è di diletto, di vtilità, & di honore a tutta Italia: & della lingua Fiorentina non contendo, che

Battaglie del Mutio

¶ **E**lla Italiana si debbia appellare: che qual non vuole esser Italiano, si goda di nome di Barbaro: ma quella che tante volte detto ho che è commune a tutta Italia, quella chiamo Italiana, che la Fiorentina non si dilunga da Baldracca, del qual nome fermamente io non ne haueua piu cognitione, che si habbia la Italia della lingua Fiorentina, se egli con vn lungo discorso, fatto per auuentura con sua molta consolatione, non me ne hauesse data informatione.

Quanto veramente a quello, che non essendo egli nè Conte, nè Barbassoro, non si vuol chiamar tale, per non mentire, doue come gran maestro di cose di Caualleria, (che persuadendosi egli di esser Filosofo presumeua di esser tale) accenna, che dicendo io, che la lingua de gli scrittori si dee appellare Italiana, io menta. Prima con la ragione vengo ad hauerributtata la sua mentita, apparendo non solamente per questa mia nuoua scrittura, ma per le lettere mie di sopra nominate, che io parlo della lingua de gli scrittori, & di quella che è intesa da tutta Italia: non essendo tale la Fiorentina per la confessione di esso medesimo, il quale nelle parole di sopra recitate dice, che ella per tutta Italia non si stende. Et in vno altro luogo dice, che ella per tutta Italia non è intesa. oltre che da me si proua, che questa lingua per origine non è Toscana, nè Fiorentina, ma veramente Italiana. Di che non mento io così appellandola.

Appel-

Appellando io questa lingua, Italiana, non fo in giuria à niuno, si come non farei ingiuria à Fiorenza, dicendo, che ella è Città Italiana; nè à Prencipi di Fiorenza, chiamandogli Prencipi Italiani. Nè à Gentilhuomini, nè al popolo di Fiorenza, annouerandogli fra Italiani. Non hauendo io adunque co'l dar nome di Italiana, a questa lingua, fatta ingiuria al Varchi, & hauendo tentato egli di mentir me, la sua non è legittima mentita, ma è veramente ingiuria: & con vna risposta di mentita si può riprouare: nè à me accade fare tal risposta, bastandomi assai, che la cosa sia intesa; & che si intenda, se non altro, almen questo, che questo è veramente parlar fuor di proposito. Se egli viuesse per auuentura, parlerei altramente; ma mi incresce lottar con morti. Pur, dapoi che egli morendo ha lasciato ordine, che le sue ingiuriose parole si stampino, non mi par, che mi si disconuenga, di mostrare in istampa, che le sue ingiurie non tanto offendono me, quanto contra lui si ritorcono.

Egli dice pur le belle cose. Dapoi che in Fiorenza comparuero le prose del Bembo della volgar lingua, non fu macato in quella Città di distringer velenose lingue; & di digrignar rabbiosi denti contra lui. Et di questa cosa facendo memoria il Varchi scrive così. Bastiui di sapere per hora, che dalle costoro scritture, nelle quali non era offeruanza di regole, & pareua, che il principale intendimento loro non fosse altro

Battaglie del Mutio

che biasimare il Bembo , chiamandolo
hora inuidioso, hora arrogante, hora pro-
fontuoso; & tal volta con altri nomi simi-
glianti, presero i forestieri argomento, & si
fecero a credere, che in Firenze non fosse
chi sapesse la lingua Fiorentina, ne chi cu-
rasse di saperla. *Et con queste parole quasi finisce
il Dialogo. In questo suo nome di lingua Fiorentina
si auuiluppa egli troppo. Non habbiamo mai noi
Italiani (che à Fiorenza siamo forestieri) credu-
to, che in Fiorenza non si sia saputa, nè sia curato
di saper la lingua Fiorentina; ma che non habbia-
mo saputa, ne si siano curati di saper la buona lin-
gua, con la quale si scrìue: & la quale è accettata,
intesa, & approuata per tutta Italia: che della Fio-
rentina sappiamo, che ne sono pur troppo amanti,
& troppo vaghi, in modo che non se ne fanno Sflo-
rentinare, secondo che per lo effempio di esso V archi
dimostrato habbiamo nel settimo capitolo: Et noti-
si quello che egli scrìue, che diceuano gli Academi-
ci Fiorentini del Bembo. Fermamente gli ren-
deuano degne gratie di hauere honora-
ta Fiorenza co'l dar nome di Fio-
rentina, alla lingua volgare
Italiana. Ma questa è
la modestia de gli
huomini co-
si fat-
ti.*

Che

Che il Varchi con falsi sillogismi, & con
isfuggimenti contende contra
la verità. Cap. XII.

H Or torniamo à parlar del nome della
lingua, Io dico nella lettera al Sign.
Renato, che la lingua volgare è nata
dalla corruzione della lingua latina,
con quella delle genti straniere, che hanno posse-
duta la Italia, & che regione alcuna stata non è
piu sottoposta à quella peste, che le regioni di quà
dell' Appennino (essendo io allhora stato per istan-
za in Lombardia, doue piu di dugento anni regna-
rono Longobardi, et che perciò è da credere, che qui
ui habbia hauuto principio quella mescolanza di
lingue, & che sparsa per la Italia, si sia finalmen-
te trapelata in Toscana. A questo non hauendo il
Varchi che rispondere, ricorre alle fallacie, & si
finge vn sillogismo, quasi come raccolto lo habbia
dalle mie parole, mostrādo che io faccia vna falsa
consequenza: & falso è il modo del suo argomenta-
re. Il sillogismo è questo. Le lingue si debbono
chiamar dal nome di que' paesi, o vero
luoghi doue elle nascono: la lingua volga-
re non nacque in Toscana, ma vi fu porta-
ta di Lombardia. Dunque la lingua vol-
gare non si dee chiamar Toscana, ma Ita-
liana. & poi seguita. Primieramente la cō-
clusion di questo sillogismo è diuersa dal-

Battaglie del Mutio

le promesse, & conseguentemente non buona: perche la conclusion doueua essere. Dunque la lingua vulgar si douerebbe chiamar Lombarda, & non Toscana. Così adunque disputano i Filosofi Fiorentini? o (per dir meglio) i Monteuarchini? Trar delle altrui scritture falsi argomēti, per difender le lor false opinioni? Che cosa non si fa lecita la malitia, & la ostinatione? Dalla lettera mia non si tragge questo sillogismo; ma dalla improntitudine di chi lo ha formato per voler à torto mantener la mal sua conceputa opinione. le mie parole in quella lettera sono le seguenti. (Notisi con quanta modestia io procedo) Io (se haueffi à parlar della mia opinione) direi ch'io credo, che hauendo i Longobardi per piu di dugento anni la maggior parte della Italia posseduta: & hauendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Po, che in queste parti habbia hauuto principio questa lingua: & che di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata: & perciò che di Roma non so che si habbia memoria, che ella à Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo, che Roma vltima questa lingua riceuesse: & che la Toscana, la qual fu delle vltime regioni, che sentisse le arme de Longobardi, fosse etiandio de gli vltimi paesi, doue questa lingua penetrasse. Così dico Io: & non
la lin-

la lingua volgar non nacque in Toscana . ma vi fu portata di Lombardia . dunque la lingua volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana. Io non dico nè queste parole, nè questa sentenza: Anzi, che essendosi stesa per tutta Italia da Roma in fuori, ella fu portata in Toscana: & che perciò Italiana ella si debbia chiamare. Dapoi dico, che ella si fu stesa per Italia, penetrò in Toscana: nè dico di Lombardia, nè di altra regione particolare: ma di Italia, nè pur nomino Lombardia. & dalla parte manca del Po non è sola la Lombardia; Ma il Piemonte, la Marca Truigiana, il Frioli, i Giapidi: & gli Istri lungamente da Longobardi, i quali etiamdi si stesero per le altre parti di Italia, della quale io dico, che ella passò in Toscana, falsamente adunque è fabricato quel sillogismo, & formato non di mie parole, ma dalla malitia del suo autore: & chi qui dicesse, che il V archi ha mētito, che quel sillogismo dalle mie parole si tragga, direbbe il vero: Or questa è quella lealtà del V archi, il quale sinceramente si vanta di procedere. Egli con giuramēto conferma al suo Prencipe di sentir così veramente. & come è vero, che egli habbia così sentito per verità, se per difender la sua opinion si serue di falsità?

Ma da tutto il proceder suo si scorge, che egli si va schermendo con cauillationi, & con isfuggimenti. Io dico Longobardi regnarono in Italia di quada Po piu di dugento anni, & egli per confonder l' intelletto à lettori, fa vn miscuglio di Historie di
105
106
 Barbari

Battaglie del Mutio

*Barbari, che sono passati in Italia: & non sa dir, che alcuni di quelli per venti anni si fermaſero in Toscana. Doue è da tener, che la lingua si sia mutata. Doue si sono fermati i Barbari: egli recita vn testo del Bembo: Doue parlando egli della Italia da diuersi Barbari trauiagliata, et posseduta: dice, che i Longobardi, fatta vna grande, & marauigliosa hoste, con le mogli & con figliuoli, & con le loro piu care cose vi passarono, & occuparonla, & ne furono piu di dugento anni possessori: Presi adunque costumi, & leggi quando da questi Barbari, & quando da quegli altri, & piu da quelle nationi, che posseduta la hanno piu lungamente (*Notisi bene da quelle nationi che posseduta la hanno piu lungamente*) la nostra bella, & misera Italia cangiò insieme con la real maestà dell'aspetto, etian-dio la grauità delle parole, & quel che segue. *Allega il Varchi questo Testo, del qual si viene à concluder, che doue sono stati piu lungamente i Barbari, quini fatta s'è la mutation della lingua. Esso medesimo lo allega: & poi non vi vuole consentire. & per mostrarsi arguto dice, Non si ricerca necessariamente a uoler che vn popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagion di fargiiele mutare, dimorino fra loro piu di dugento anni; nè altro tempo determinato, ma basta che vi stiano tanto, che**

che si muti. la qual cosa puo per diuerse cagioni, & piu tardi, & piu tosto auuenire. *Bella risposta, se ben non è necessario che vi stiano piu di dugento anni, pur è conseguente, che in quel tempo si possa mutare: & piu di dugento hanno regnato i Longobardi fra noi. Basterà che vi stiano tanto, che si muti. Confesso & dico, che fra noi sono stati tanto, che si è mutata. Mostrimi hora il Varchi, o altri per lui, quanto è quel tempo, che basti à far la mutatione, & che quel tanto siano state straniere nationi in Fiorenza, o in Toscana, che la lingua si sia mutata, o potuta mutare. Vaneggiare è questo, & non rispondere a proposito. Chi vide mai à fondamenti cosi fermi, come sono posti da me, risponderci cosi vanamente da scrittor d'intelletto?*

Aggiunge egli poi non esser vero semplicemente quello, che semplicemente affermo io, Cio è, che i Barbari stessero poco tempo in Toscana; & ui facessero poco danno, o non ui si approssimassero, & che lo prouerebbe cō le historie. Non accade parlar di semplicemente, nè di doppiamente. Io dico, che a rispetto delle altre regioni; Io dico il vero; A rispetto delle altre regioni dico. & egli non dice il vero, che con le historie si possano ributtar le mie parole. Bisognaua recitar le historie. egli consuma tanto tempo in tali ciance, che non importano nulla: & perche non fermarsi qui, doue è tutto il fondamēto se la lingua dè
Italia

Italia sia straniera, o naturale à Fiorenza, o alla Toscana? Soggiunge, se in Toscana nõ dimorò lungamente una nation sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò successiuamente hora vna, & quando vna altra; o i Capi, & Rettori. Odo quel che dice, ma non ne veggo proua niuna. Quali furono queste nationi? & quanto vi dimorarono? se non vi furono le nationi, vi furono i capi, & i rettori. Questi capi & questi rettori fecero adunque essi cotal mutatione? E bella cosa à saperlo. Ma si vorrebbe anche sapere quali furono questi capi, & di qual natione, & in qual parte di Toscana, & quanto ui dimorarono. Non si può dir, che con la morte del Varchi non habbiamo perduto assai. Che di queste cose non se ne truoua, nè historia, nè memoria: & egli solo le sapena, ma dappoi che di ciò non si puo hauer contezza, Veggiamo se ci dice alcuna cosa piu notabile. Essendo i Barbari o in tutto, o nella maggior parte di Italia Padroni, bisognaua che ciascun popolo per poter conuersare, & far le bisogno sue, si ingegnasse, anzi si sforzasse, di fauellar, per esser inteso, nella lingua di coloro, da cui bisognaua che intesi fossero. Ecco che pur s'è lasciato intendere. Essendo Longobardi Sign. di gran parte di Italia per conuersar la doue erano Sig. bisognaua imparar quella lingua, la quale fra loro si vsaua, & per impararla, era necessario

cessario andare à loro: & così i Toscani dalla loro regione usciti, à loro andauano, & quella appa-
uano, & come lingua forestiera, la portauano alle
case loro. Questo è veramente ben detto: & io accet-
to questa sua confessione.

Mette egli in dubbio poi, se Fiorenza da Totila
fosse ruinata, o no; & conchiude, che i cittadini di
quella poterono andar per le altre città di Toscana,
& di fuori, seruendo à coloro, che erano Signori. Il
che è pur dire, che da altrui apprendeano la lin-
gua. cosa tutta contraria, à mostrar, che ella sia na-
turale Fiorentina.

Ma vna altra cosa dice ancora, che è piu degna
di riso, che di risposta. & chi fa, dice egli, che al 113
tempo di Totila Fiorenza non hauesse se-
non in tutto, almeno in parte mutata la
lingua? & perche la voleua hauer mutata? Quali
strane nationi la haueuano tanto tempo posseduta,
da farla mutar la lingua? O huomo marauiglio-
so.

Poi notabile è, che di Radagasso dice, che
fu rotto à Fiesole, & che vi rimasero tan-
te migliaia di prigioni, che si vendeano à
branchi. che volete dire Eccellente Varchi? che
da que' prigioni fu fatta la mutation della lingua?
o nuouo ritrouamento. A prigioni era necessario ap-
prender la lingua del paese: & non à paesani quel-
la de' prigioni. fa il Varchi alla guisa di coloro, che
brācolando per le tenebre, vorrebbon pur attaccar

Battaglie del Mutio

si à qualche cosa, & non trouano cosa ferma. Pur alla fine si risolue à dire, che Desiderio vltimo Re de' Longobardi fu Duca di Toscana. In dugento, & piu anni, che regnarono in Italia i Longobardi, l'ultimo cominciò (per detto di lui) à signoreggiare in Toscana, quando la lingua già era sparsa per tutta Italia. & questo è quello, che dico io, che i Longobardi, o non vi furono, o poco vi dimorarono.

Non voglio tacer, che trattandosi del doue nascesse questa lingua. Risponde, che tutti confessano la lingua Toscana esser la piu bella, & la piu leggiadra di tutte le altre. A proposito. Doue vai? Stò co' frati. Poi che ha da far, la lingua Toscana è la piu bella, co' l' dir, che la lingua volgare ha da essere appellata Fiorentina?

Mi fa egli poi dire, che la mescolanza, che si fece in Firenze, di queste lingue, fu la piu bella, & piu leggiadra, che altroue. & pur bisogna dir, che non dice il vero, che io dica, nè che la mescolanza fosse fatta in Fiorenza, nè che quella di Fiorenza sia la piu bella, & piu leggiadra, che altroue; che anzi dico, che la mescolanza fu fatta fuori non pur di Fiorenza, ma di Toscana. Or se io fossi così studioso di dare à lui mentite, come egli si è mostrato senza cagione volòteroso di darne à me, quante ne gli hauerei io potuto, & potrei dare?

Io passo volentieri quel uanto de gli ingegni Fiorentini, & quelle costellazioni, le quali egli dice, che

Che forse correuano sopra la città di Fiorenza, & forse non correuano (il che ho piu per vero) che non intendendo di perder tempo intorno a cose dette veramente fuor di proposito.

Risposta impertinente fatta alla mia opinione. Cap. XIII.

Q*Vi non voglio passar con silentio, che essendosi saputa questa mia opinione, che la lingua dalla Italia doue ella è nata, si dee appellare, per hauer io dato l'esempio dell'huomo nato in vna città, & nobilitato in vna altra; non ci è mancato chi ha risposto, che la sua opinione è, che ella chiamar si debbia Toscana. & che la mia non è buona ragione, che altra cosa è lingua, et altro è huomo. Io lo ringratio, che mi ha insegnata cosi bella cosa, che io non sapeua tanto auanti. Ne sapeua: che egli fosse altra cosa, che Cauallo: ma so pur hora, che egli non è in tutto Cauallo, dapoi che pur fauella, il che non fanno i Caualli. So che altro è lingua, & altro è huomo: & so anche vna altra cosa, che gli esempi, & le similitudini si fanno da cose diuerse, & non dalle medesime: & per ordinario le cose si nominano da paesi, onde elle hanno origine. Che diremo Cauall di Reame, & Cauall di Spagna: & cane Corso, & can di Bertagna: le persiche, & le ciregie hanno seruato il nome de' luoghi dōde à noi furono portate: & il*

Battaglie del Mutio

Et il legno santo tiene il nome delle Indie; le varie foggie di uestimenti che ci sono venuti di fuori si appellano Francesi, Spagnuole, Moresche, & Turchesche; à nuouilauori di panni, di setc, & di ricami diamo nome di Milanesi, di Napoletani, di Mātouani, & di altri luoghi, donde ci vengono. Così le cose dalla natura produtte, & quelle che ci vengono alle mani, da gli huomini riconoscono, & riconosciute sono dalle patrie loro: & la pouera lingua Italiana non riconoscerà, nè sarà riconosciuta dalla Patria sua. Ma o Valente huomo, non ho solamente dato l'esempio dell'huomo, ma delle altre lingue ancora: & à questo che rispondete? l'hauete potuto veder, che hauete hauuto il libro nelle mani. Ma vn rodimento di cuore non vi lascia posare, che hauendo posta la mano nell'altrui messe, assai male vi è riuscito il disegno. & potrete rispondere, che questa non è colpa vostra, ma piu tosto della natura: la quale nō è stata molto larga in darui buone opinioni delle cose, si come da noi si ragionò nel primo proemio di questo volume.

Che il Varchi vuol che la lingua Italiana sia composta della Latina, & della prouenzale. C.XIII.



Entre che il Varchi scriuena queste cose; & volena, che dalla sconfitta di Radagasso, o da tempi di Totila, o da popoli Barbari, & da loro rettori, che fossero

fossero in Toscana, o dall'andare i Toscani per le città, et per le straniere regioni hauesse hauuta origine questa lingua: et diceua quelle tante belle cose, che recitate habbiamo: non doueua hauer memoria di hauer detto, la lingua Toscana esser figliuola di due madri, della Latina & della Prouenzale; & in vno altro luogo. che ella è principalmente composta della Latina, & della Prouenzale: & vorrei io, che mi fosse detto, quando fu fatta questa compositione: & come. Vennero forse Prouenzali ad occupar la Toscana? Questo non mostrerà egli. Nè per vicinanza dir si può, che appigliandosi la lingua di luogo in luogo, sia trapassata in Toscana, che fra la Prouenza & la Toscana vi ha tutto il territorio Genouese, il Piemonte, il Monferrato, et parte di Lombardia. & non sarebbe volata oltre tanto paese, che di se lasciata non hauesse memoria, o segnale alcuno. Come si fece adunque questa compositione, & come ha hauute quelle due madri?

Questo vuol dir, che la lingua Latina non fu mescolata tanto con le lingue di tutte le altre Barbare nationi, che hanno occupata la Italia, quanto con quella de Prouenzali, che mai non ui furono. Quando veramente, o come fatta fosse questa compositione, non ne dice altro: anzi al Bembo se ne rimette. & che ne dice il Bembo? Che gli scrittori Toscani o Fiorentini da Prouenzali appresero il modo del rimare: & di molte delle lor parole arricchirono la lingua loro: & appresso recita di molte parole tolte

Battaglie del Mutio

La rimatori di Prouenza. delle quali per commune vso non ne hauena bisogno nè Toscana, nè altra region di Italia. Come per esempio Poggiare vuol dir Montare. Obliare, Dimenticare. Rimembrar, Ricordare. Assembrar, Assimigliare. Badare, Indugiare, o perder tempo. Donnear, Signoreggiare. Riparare, Albergare. Gioire, Allegrarsi. Caler, Curare. & cosi le altre. la lingua volgare adunque non è composta della lingua Latina, et della Prouenzale, ma ha raddoppiate alcune parole: & non perciò molte; che la maggior parte di quelle, che si leggono negli scrittori non sono nelle bocche de' popoli. & di quelle de' primi nostri rimatori, molte etiamdio non sono da esser accettate alla età nostra. Che io non direi Donneare, nè Calente, nè Cherere, nè Chaendo, nè Dorta, nè Dottare, nè Dottanza, nè Aranda, nè Bozo, nè Miraglio, che il Varchi dice Ammiraglio, non hauendo intesa quella voce. Nè dirò Landa, nè Smagare, nè Vègiare, nè Giuggiare, nè molte altre di quelle, che registrate sono dal Bembo. delle quali poca obligatione mi pare, che dobbiamo hauere à que' primi imitatori di que' poeti Prouenzali, che forse non meno imbrattarono, che arricchirono le loro scritture.

130 *Ma vna bella cosa fa il Varchi, che va raccogliendo tutte le parole, che nella lingua Prouenzale possono esser simili alle nostre, & vuole che da loro le habbiamo apprese, quasi come al tempo di quegli scrittori elle non fossero in vso in Italia. Egli*
al

al Bembo ſi rimette, & poi fa vna ſua intentione tutta tutta diuerſa da quello, che dice il Bembo, & da quello che ogniun conſente, che della lingua Latina, & di quella de' Barbari, che tennero occupata Italia, nè riuſciſſe queſta noſtra commune materna, & Italiana. Et che Prouenzali habbiano occupata Italia, nè ſe ne ha memoria, nè eſſi hebbero mai forze da poterlo fare. forſe ſe il V archi viueſſe, ne moſtrerebbe historie mai vedute da altrui.

Anche ne' libri Spagnuoli, & ne' Franceſi ſi leggono vocaboli, che à noſtri ſono ſomiglianti: nè per cio diceſi da veruno, che la lingua noſtra cōpoſta ſia della Latina, et della Frãceſca, o della Latina e della Spagnuola. la ſomiglianza che eſſer puo dalle noſtre, con le altrui parole nata è perauuentura da queſto, che gli antichi Idiomi di quelle nationi meſcolati ſi ſono con quelli delle genti, tra le quali ci ſiamo rammefcolati anche noi: et ſono alle noſtre ſomiglianti, per heuerle appreſe da medefimi popoli: & diſſomiglianti per la diuerſità del loro, & del noſtro antico idioma. Nè gran differenza au

ſo io che ſtata ſia di tempo fra la mu-

tation della noſtra, et delle altrui

lingue, che anche in quelle

parti fatti furono di

gran diluuii di

genti fo-

reſtie-

re.

Batt aglie del Mutio

Della inconstanza del Varchi, & della
aperta sua confessione, che da noi scri-
uer si può come, & meglio, che
Fiorentini. Cap. XV.



Non mai fu veduto scrittore, che piu va-
riasse da se stesso, di costui. Egli è pro-
priamente simile ad vna naue, la qua-
le in alto mare si troua senza gouer-
no, che si come il vento viene dall'vno, o dall'altro
lato, cosi all'vno, o all'altro lato volge il suo corso:
& secondo che le onde la portano, prende il cami-
no. Non altramente fa il Varchi, che in ampio sug-
getto ritrouandosi, secondo che hora vna, hora vna
altra cosa gli si para dinanzi, cosi da questa, & da
quella si lascia disuiare, & trasuiare, nè questo al-
tronde procede, se non che non è risoluto della sua
opinione, & manca di giudicio, il quale è quello,
che per diritto camino regge gli scrittori. & senza
giudicio & senza memoria è stato quell'huomo, che
hauendo prima scritto, & poi riueduto, & emenda-
to quel Dialogo, si douerebbe pur essere auueduto di
dir cose contrarie. Ma (per dir quello che egli dice
di M. Claudio) tanto vezzeggiaua la sua auctorità,
che à lui sembraua di essere irreprensibile, cosi nelle
cose della lingua, come della dottrina. & per ricor-
dar qui vna cosa della sua poca memoria, & men-
giudicio. Egli alla quinta faccia di quel libro scriue,
che pregato dal Castelnetro a douer confortar il Ca-
ro,

ro, che publicasse il suo libro, egli il tutto gli fece intendere: & accioche egli si conducesse a far cio piu tosto, & piu volentieri, gli promise di sua spontanea volontà, di pigliar l'assunto di difender le ragioni sue: Et nella quarta haueua detto parlando del Caro. Io non poteua, nè doueua, ricercandomene egli con tanta istanza, & per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue, in quel tempo massimamente, ch'egli per le molte, & importantissime faccende dell'Illustrissimo Cardinal Farnese suo padrone, il qual si trouaua in Conclauì, non haueua tempo di poter rifiatare, non che di rispōdere al Casteluetro. Se la promessa fu spontanea, come fu mosso à preghi di lui: & perche farsi tanto pregar, se haueua promesso? in cosi poco spatio di scrittura dir cose, che cosi mal si confanno. Ma non è meno da notare la molta sua varietà, & contrarietà di parlare nel soggetto di che trattiamo dello scriuere, che di me disse, che per non poter bene scriuere, fui morso in Fiorenza: & poi soggiunse, che a ragion mi era sdegnato, consentendo che coloro stati fossero mossi da Inuidia. & non volendo esso, che chi non è allenato, o nato in Fiorenza potesse bene scriuere, concorse nella sentenza del mio sonetto, che diceua il contrario. & stando pure ostinato nella sua opinione, approuò me con tanti altri nè Fiorentini, nè Toscani. Ma sopra gli altri notabilissimo è vn luogo, doue egli fa sette maniere di poeta-

re, le quali si restringono poi in due capi, di poemi nobili, & di plebei: & dice, che soggetti nobili possono i Forestieri così bene scriuere, & meglio, come i Fiorentini secondo la dottrina & la esercitation di ciascuno. sue parole sono tutte queste. & questo può bastare a noi, che possiamo poetare così bene & meglio de' Fiorentini, in iscriuendo poemi nobili, che questo intendo io che sia poetare: & quell'altro mestier da giocolari, & da buffoni. Il che faranno anche appresso noi meglio quelli delle nostre città, che non faranno Fiorentini, nè Toscani, che il Calmo comporrà meglio in lingua Vinitiana, Ruzante nella Padouana, & à Napoli faranno meglio le Cauaguiole, che à Fiorenza, & gli altri altroue. Egli mette nel genere nobile il Poetar di Dante, & del Petrarca. Vi mette le Egloghe scritte in rime ordinarie in Isdruc-cioli, & in versi sciolti, altroue propone di gran lunga il Furioso al Morgante, & poteva anche anteporlo à chiunque ha scritto auanti, et dopo lui. & non credo, che egli mettesse già fra Poemi plebei nè la Sophonisba; nè la Italia liberata dal Trissino. Così adunque? & Capitoli, & Canzoni & Ballate, & Sonetti, & Madriali, & Ottaua rima, & Versi legati, & isciolti possiamo noi scriuere bene, & meglio de' Fiorentini. Perche adunque disputar ch'io non possa, s'io posso? Questo è pure scriuere contra se medesimo. Se non saprò burlare alla Fiorentina, burlerò al modo di mio paese, et così diletterò i mei, & così sarò inteso da miei,
come

come tu i tuoi, et da tuoi. Et veggio pur ancora, che
 il Caro ha fatto i Mattacini, che non hauerebbe
 saputo fare il Varchi. & percioche egli mette per
 vna delle sue sette maniere di poemi lo stilo Berne-
 sco, al quale dice, che altri che Fiorentini non sono
 atti. Io credo, che quello in lui fosse non per esser
 Fiorentino, ma per esser stato esso di tal natura;
 & che questo sia da tener cosi, mettansi altri Fioren-
 tini à scriuere in quel modo, & s' auuederanno se
 quella fu Fiorentina, o pur sua gratia, o dis-
 gratia particolare, che a cose honorate, & gra-
 ui non si sarebbe potuto accomodare. Et mi ricorda,
 che gia M. Pietro Barignano disse à me, che egli ha
 ueua piu volte confortato il Bernia à mutare stilo,
 & che mai non ve lo hauera potuto inducere. Ma
 di ciò non voglio perder tempo à stare à gareggia-
 re. Basta à me, che nelle cose nobili honoratamente,
 & veramente poetiche io possa pareggiar, & auan-
 zare i Fiorentini. In altri luoghi ho mostrato, che
 nelle prose anche egli ha per approuati fra noi di
 molti scrittori. Per il che faremo la conclusione,
 che senza esser nè alleuato in Fiorenza, nè in
 Toscana, gli altri Italiani possono cosi
 bene scriuere prose, & versi, co-
 me Toscani, & Fiorentini.

Poi che cosi ha di-
 chiarato l' Oraco
 lo del V ar
 chi.

Battaglie del Mutio

Della mia modestia, & di quella del Varchi. Cap. XVI.

Introduce il Varchi vn ragionamento di me fra se, & il Conte Cesare, scriuendo in questa guisa. C. che vi par della lettera al Signor Renato Triuultio contra la opinion di M. Claudio. V. che egli non la scrisse nè con quel giudicio, nè con quella sincerità, che mi suol parere, che egli scriue le altre cose. C. per qual cagione? V. non importando ella alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, & tanto piu, che intendo non di cole che appartengono alla dottrina: delle quali non approuo nè l'una, nè l'altra: Ma al modo & alla modestia dello scriuere. *Sue sono queste parole: & trattandosi in quella lettera del nome di questa lingua, & di questo disputando egli dice, che non importa alla disputa. Ma fuor di proposito entra à dagnar me à tutti i torti del mondo, di immodestia, per disuiare il lettore da quello, al che non sa che rispondere. Ma seguitiamo il suo Dialogo.* C. se io mi appongo di due, o di tre confesseretelo voi? V. Perche no? C. Io penso che non vi piacciono quelle parole. & gia detto vi ho che ella è cosa stata scritta da un Toscano. Nè quelle altre poco di sotto. Vi dirò adunq;

con piu parole quello, che con vn sol motto a me pareua di hauere a bastanza espresso. Et manco quelle altre, giudicando pur sopra il medesimo tratto. Or che ve ne pare infino a qui? Non mi sono io bene risoluto, che vn Toscano habbia scritto quel libretto? V. Voi vi siete opposto. *Questo è il Dialogo; & questa è quella grande immodestia, della quale mi nota il Varchi. M. Claudio disputa in quel libro, che questa lingua si dee chiamar Toscana: & io per piu di vn luogo lo mostro apertamente parziale (veggasi la mia lettera) & per hauer detto, che vn Toscano lo ha scritto, sono immodesto. Ma notisi la gran prudenza, & la gran modestia del Varchi. Parlando egli del Tolomei dice (come anche à dietro ho recitato) che nelle sue scritture sono delle locutioni Barbare, & delle cose contra le regole. & che ciò è seguito, percioche egli o voleua credere, che cosi douessero stare, parte fauoreggiando la sua auttorità, laquale era grandissima. In queste parole dannà il Varchi M. Claudio, di hauer male scritto; di hauer uoluto ostinatamente credere il falso, di essersi lasciato trasportare allo amor della patria; & di presumer troppo di se; Tutte queste cose dicendo il Varchi è modesto, & immodesto sono io, che di queste quattro ho detta, quella che è piu leggera. Cio è di essersi lasciato trasportar dall' amor della patria.*

Non è questa prudenza dannare altrui di quello, di che egli senza alcuna cōparatione molto maggiormente si troua colpeuole. Ma passiamo ancor auanti pur ragionando della sua modestia. Il Bembo mostra egli di hauere in molta riuerenza, & pur ha cercato occasion di dannarlo, che parlando dell' impararsi le lingue da' libri dice, che ha fallato. & il fallo è pur di lui, che difende falsa opinione, secondo che infino à qui da me è stato mostrato; & trattando se la natura poteua far che il mondo tutto usasse vna lingua, dice, che si è ingannato: & l'ingannato è esso, come mostrerò passando auanti in vn capitolo particolare, mostrando di portar tanta riuerenza al Bembo, poteua dir quello, che egli sentiuua senza nominarlo. ma la qualità della sua modestia non lo comportaua.

Or che dirò, che al Trissino dà imputation di hauere con falso Titolo publicato il libro di Dante Intitolato della volgare elequenza? o almeno di hauerlo falsificato? Gran modestia è questa, per ostinatamente voler mantener vna sua falsa opinione, apporre altrui, che habbia commessa falsità. Questo è bene altro, che dire Il libro di M. Claudio esser stato scritto da vn Toscano. Io mi imagino, che veggendo egli di non poter ributtar con ragioni la opinione mia del nome della lingua, si volesse in alcun modo sfogar contra me. & hebbe torto: che io scrissi quella lettera, non sapendo qual fosse in questo soggetto la sua opinione, nè per hauer io hauuta opinione diuersa

uersa, doucua perciò ingiuriami di parole.

E' merauiglia come egli studii di dannarmi nel luogo che ho allegato di quel Dialogo, che seguita. V. Voi vi siete apposto perche non so che conseguenza si lia. Vn Toscano ha scritto della lingua Toscana, & Italiana: e ha giudicato in fauor della Toscana. Dunque ha giudicato male, o con passione. Non ho detto io, che egli habbia mal giudicato. Ma ho ben mostrato, che egli è parziale. Veggasi, & rineggasi la lettera. E esso ha detto, che'l Tolomei ha hauuto mal giudicio in credere quello, che non è: E esso ha detto, che il Tolomei ha scritto male, usando Barbare locutioni, & non seruando le regole: E esso ha detto, che si è mosso à passione, volendo fauoreggiar la sua fauella: & ultimamente lo ha imputato di troppo presumere di se medesimo; & di hauer troppo attribuito alla sua auttorità. Tutte queste cose ha detto il Varchi di M. Claudio, & danna me di quello, che è il men male, che egli habbia detto di lui.

Soggiunge il Varchi questo ragguaglio. Nè gli Atheniesi; nè i Romani, nè alcuno altro popolo hauerebbe potuto scriuer delle lingue loro in comparation delle altre, se non o male, o con passione. Che piu? Il Mutio è Italiano; & ha scritto in fauor della lingua di Italia contra la Toscana, Dunque ha scritto male, o con passione. Risponde, che quando di qual si voglia lingua altri

Battaglie del Mutio

scriva nel modo, che ha scritto in quel libro M. Claudio della Toscana; puo essere chiaramente imputato di passione. Veggasi il suo libro, & la mia risposta; (ben che nella mia risposta si recita quello, che egli dice nel suo libro) & si vederà, che io de' termini della modestia non sono punto uscito. Quanto poi al mio scriuere, mi rimetto a chi ha letto, o leggerà quella mia lettera, se ho scritto cō maggior ragione, o passione.

Da questo modo così tenuto da lui in andare amplificando questa cosa di sì lieue momento: & che anzi si ritorce in biasimo del poco rispetto usato da lui uerso M. Claudio, si conosce vna souerchia animosità sua contra di me. Perche non dee parer strano à veruno, se io acerbamente fo contra lui risentimento.

Voglio pur aggiungere il rimanente di quel Dialogo, che tocca a me. C. Anche quell' esempio di Dio, che sparga legratie alle intelligenze, non credo che vi paia troppo à proposito: & che vi stia anzi a pigione che no. V. Ben credete. Ben fuor di proposito sono cotali ciancie, & così fuori, che non ritrouano pur doue stare à pigione. Or appresso. C. Ne anche che egli dica; che Pistoia non è stata compresa da M. Claudio, credo che vi sodisfaccia. V. Non certo: Conciosiacosa che M. Claudio la compré de senon nominatamente, almen senza dubbio

dubbio nessuno in queste parole, & le altre vicine. Si che la auttorità di M. Cino non ha da dolerli. *Mi perdoni M. Claudio senon l'hauẽdo nominata, non ho inteso che la habbia compresa. Potrò ben credere, che M. Claudio al Varchi apra meglio la intelligenza delle cose sue, che a me, per hauerlo egli molto piu con la sua testimonianza honorato, che non ho fatto io. & mi rallegro, che M. Cino sia accettato per poeta di buona lingua, quantunque non sia Fiorentino.*

Finito è il Dialogo di me in questo luogo. Ma per non hauere à tornare, & ritornare à parlar di me, voglio rispondere ad vno altro luogo; doue son notato da lui.

In vna mia lettera scritta di Nizza al gia Vescouo Verziero, parlando di quella città dico, che ella ha una sua propria fauella, la quale non è nè Italiana, nè Francese, nè Prouenzale; ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia, & Tergeste ne' nostri paesi. Che ne' paesi nostri hanno que' luoghi alcune lingue, con le quali trattano fra loro que' terrazzani. Come ha etiandio il Frioli. Hor hauendo io cosi detto, significando che à comparation della commune Italiana ella non è piu Italiana, che Prouenzale, o Francese, di questo mi ha voluto motteggiare il Varchi, con dir, che ha per molto strano, che vna lingua si fauelli naturalmente da vn popolo di vna città

città di Italia, & non sia Italiana. & che lo ha non solamente per istrano, ma per impossibile, quasi come io habbia detta qualche grande sciocchezza.

Io a lui non voglio rispondere, ma voglio che da
 95 se si faccia la risposta. E scriue, che delle lingue semplicemente. Altre sono tutte quelle, le quali non solamente non sono ne fauella te, nè intese da noi, quando altri le fauella, ma nè anche hanno da far cosa del mondo con le nostre natic, come la Egittia, la Indiana, & la Arabica: & poi in un'altro luoco
 98 dice, che la lingua Nizzarda è semplicemē te altra. Come è ella adunque Italiana, se ella non ha da far cosa del mondo con la nostra (come egli dice) natic? Et se è altra, come la Indiana, & la
 271 Arabia? scriue ancora, che le lingue mescolate, & bastarde, che non hanno parole, nè fauellari proprii, nō sono lingue. Come sta adunque, che la fauella Nizzarda, che è mescolata delle tre, & nō ha parole, nè fauellari proprii, sia lingua Italiana, se non è lingua? Ma egli quando scrisse l'una cosa, dell'altra non si ricordaua: & così fanno coloro, che non hanno dottrina ferma: nè sono risoluti nelle loro opinioni: ma ad un proposito parlano ad un modo: & altramente ad un altro: & secondo le passioni mutano le sentenze, non altramente che si facciano i Camaleonti il colore. Dice il Poeta, che la ira è un furor breue. Ma questo del
 V archi

Varchi è stato un impeto perpetuo contra di me, il quale lo ha mostrato non giudicioso, ma furioso.

Se il libro della volgare eloquenza sia di Dante, o no. Cap. XVII.

Darlato habbiamo nel capitolo precedente delle gran modestia del Varchi: & ispecialmente fatta habbiamo mentione della imputatione da lui data al Trissino di falsità intorno al libro della uolgare eloquenza; il quale percioche alla opinione de' Fiorentini non si confa, essi non uogliono, che sia di Dante. Così fanno gli heretici, che tosto che si auueggono, che alcun graue auttore nō fa per loro, dicono, che quel libro non è di quello auttore. Recita il Varchi molte cose, per le quali manifestamente si mostra da Dante essere uscito quel libro. Il Titolo del libro; la promessa da lui fatta di quello nel suo Conuiuio. la Testimonianza del Boccaccio, che egli lo scrisse, & le molte cose che egli parla di se, et della patria, che ad altrui non si confanno. & tutte queste cose (dice il Varchi) fanno credere, che egli sia suo. Poi aggiūge in contrario, che non è composto con quel giudicio, che compose la comedia. Ma non è merauiglia, che quale non ha giudicio di scriuere, non sappia far giudicio delle altrui scritture. Che io ho questo libro per iscritto con maggior giudicio, che la Comedia, della quale quanto ella fosse scritta con poco giudicio

Battaglie del Mutio

giudicio, mene rimetto à quello, che ne scrive il Bembo.

Dice egli poi, che tra la Comedia, & quel libro vi è vna contradittione: percioche nella Comedia egli introduce Adamo à dire.

35 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che à l'opra consumabile
Fosse la gente di Nembrot intenta.

E in questo altro libro si dice, che Adamo co' suoi posterì parlò in vna continuata lingua, infino alla confusion della Torre di Babilonia. et io di queste due opinioni ho per fermissimo, che questa sia la vera, che hauendo la succession di Adamo da lui appresa vna lingua, nella quale dicea il nome alle cose: nè essendone altra al mondo, non vi era perche ella si hauesse à corrompere, nè à variare, essendo la variatione delle lingue cagionata per la conuersatione delle altre lingue. Che sempre troueremo quelle città meglio conseruare le loro lingue naturali, doue meno vsano forestieri. E di quella bisogna dire, che per essere stata vnica, & sola, sempre la medesima si sia conseruata infino alla confusione delle lingue, data da Dio in penitenza della altrui superbia. & se quella prima fosse mancata, crederci anzi, che ella hauesse, (dirò così) germogliate, piu lingue, che essersi conuertita in vna sola. Questa opinione adunque come vera registrò Dante in questo libro. doue parlaua da douero, & da profatore. & nella Comedia fauoleggiando si prese licenza di

Poeta

Poeta: & mostra bene il Varchi non sapere, che
 Sempre à Dipintori, & à Poeti
 Fu permesso d' ardir quanto lor piace.

Et che questa seconda sia fintione, si mostra da
 quello, che dir la fa ad Adamo, con cui egli gia
 mai non parlò mentre fu di qu.ì, & se di là stati sono
 à ragionamento (se mi è lecito di dire) ho per fer-
 missimo, che da lui stato sia agramente ripreso, che
 lo habbia fatto dire vna così aperta menzogna. non
 doueua adunque argomentare il Varchi da questa,
 che egli chiama contradittione, Che quel libro non
 fosse di Dante, che anche io mi trouo in vn simil ca-
 so, che in vna mia nuoua opera di Poesia io scriuo
 parlando della patria mia, che la Isoletta sopra la
 quale ella è edificata, non fu creata nella creation
 del mondo: Ma che al tempo de gli Argonauti la
 Egida scudo di Pallade in quella fu trasformata.
 & se scriuerò prosa, dirò, che ella nacque con le al-
 tre Isole nel principio del mondo. Nè perciò sarà da
 dire, che l'vno, & l'altro componimento non sia
 mio.

A questo aggiunge, che in quel libro si dice, che 38
 Romani, & Greci haueuano due parlari, vno vol-
 gare, & altro grāmaticale: & con questo vuol pro-
 uare, che quel libro non è di Dante, per esser questa
 opinion non da huomo letterato, & questa è vna va-
 nissima malitia (che per malitia la ho veramente)
 Perciò che quando egli & io erauano fanciulli, fra
 letterati si disputaua se state fossero quelle due lin-

Battaglie del Mutio

gue à Roma. di che etiandio ne fa fede nel principio delle sue prose della volgar lingua il Bembo mostrando, che M. Hercole Strozza huomo di buone lettere, hauesse tale opinione. & è così gran fatto, che dugento, & cinquanta anni à dietro Dante così credesse? Non essendo egli massimamente stato de' più valenti huomini del mondo in lettere di humanità, come apparisce in quel verso di Virgilio, che egli tradusse.

Perche non reggi tu o sacra fame

De l'oro l'appetito de' mortali.

Benche anche questa fu piu colpa di quel secolo, che di lui.

Ma per non istare in su le congetture di quello, che se ne può hauer la certa proua, dico, che Dante hebbe veramente tale opinione. Che nel Conuiuio così scriue, Il latino è perpetuo, & non corruttibile. il che non auuiene del volgare, lo quale à piacimēto artificiato si trasmuta. onde vedemo nelle città di Italia, se ben volemo guardare, a cinquanta anni, molti vocaboli esser spenti, & nati, & variati. onde se il picciol tempo così trasmuta, molto piu trasmuterà lo maggiore. Si che io dico, che se coloro, che partirono di questa vita già sono mille anni, tornassero alle loro città, crederebbono la loro città essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante. Ecco, che egli
di

dice la lingua latina star ferma, & che questa si varia, & tiene, che mille anni dauanti fosse questa lingua, ma che sia grandemente tramutata: & così hebbe egli opinione, che mille dugento, & piu di cinquanta anni fosse in vso questa fauella (che piu di dugento, & cinquanta passati sono dalla morte di Dante) che viene ad essere trecento, & poco piu anni dalla natiuità di Christo. Il qual tempo cade sotto Siluestro, & sotto Costantino, & nel tempo del Concilio Niceno, quando ancora fioriuua l'Imperio Romano, nè i Barbari haueuano potuto far tramutare la lingua. Et pur si credette Dante, che in quella età volgarmente si parlasse. Così adunque il libro con quella opinione delle due lingue volgare, & grammaticale è di Dante. quel che si dica in contrario il Dottor Varchi. Non voglio lasciare di ricordare, che queste parole, le quali ho recitate di Dante, sono in que' Capitoli. Che egli (come diremo auanti) allega del Conuiuio, et hauendole necessariamente vedute, malitiosamente nega tale esser stata la opinion di Dante.

Vna altra contradittione nota il Varchi, che è fra questo libro, & il Conuiuio di Dante. & ciò è, che in questo dice la volgar lingua esser piu nobile della latina, & in quello, che piu nobile è la latina; & questa è anche vna ciancia. Che in vno, & in altro luogo egli rende ragion del suo detto. Il che mostra, che à dir l'vna, & l'altra cosa mosso fu da diuersi rispetti. Et potè anche essere, che in vn tempo ha

Battaglie del Mutio

17 uesse vna opinione, & in vno altro altra, & mutasse giudicio. & il Varchi medesimo tratta questo articolo, che gli huomini co'l tempo mutano, & variano il giudicio. Ma quando disse questa cosa, non si ricordaua di quella.

Mi rimane à dir, che egli fa anche vna altra oppositione, che Dante dannà Fiorenza, che vsa le parole Introcque, & Manicare: & che egli quelle ha pur vsate. Non dirò, che egli non ha vsato Manicare, ma Manducare: Ma rispondo, che questa è vna magra pruoua, per ributtar quel libro. Che già poteua Dante hauere vsate quelle parole, per seruirsene, come fece nelle rime, & non le hauer per belle, come fece di molte altre, le quali non crederò mai, che egli fosse di sì poco giudicio, che le tenesse per belle, quantunque le mettesse nel suo poema: Egli vsò anche delle brutte delle altre parti di Italia, che disse Co, Paua, Issa, Aizzo. Et potè anche vsar della bruttura di Fiorenza.

Queste sono, (per quanto mi ricorda) le ragioni del Varchi à mostrar che quel libro non sia di Dante. Et perciò che egli dice, di non hauer veduto il latino, dico anche io il medesimo; Nè ho per cosa marauigliosa, se di vn libro non istampato non se ne trouano molte copie: Et posso anzi credere, che il Varchi (o l'abbia veduto, o no) quando gli fosse venuto alle mani per mantener la sua opinione lo hauerebbe abbruciato, anzi dico, che il Trissino, lo habbia finto, nè guasto, che non so che egli mai si
fingef-

fingesse vn sillogismo. oltra che assai piu ageuole sarebbe gittare vn libro al fuoco, che comporne vn nuouo: & fermamente malitiosa debbo io dire, o maligna? inuentione è questa, che altri voglia comporre, o guastare vn libro per mantenere vna sua opinione. Nè può cader questo cosi brutto pensiero, se non in persona, che sia per far delle cosi fatte brutture. & pur è da pensar, che quando il Trissino fosse stato per fare vna tal tristezza data, non hauerebbe alla lingua nome di Cortegiana.

Gia sappiamo, che Dante scrisse un tal libro. Questo habbiamo tra le mani per opera sua. Chi dice, che questo non è il vero suo libro, mostri veramente il vero, & non ci sarà contesa.

Riprouation delle allegation del Varchi, fatte per la lingua Fiorentina.

Cap. XIII.

Non è da passar consilento, che doue si allegano auttori che chiamino la lingua Italiana, Fiorentini, fanno le chiose, che hanno voluto intendere altramente: & doue le hanno dato nome di Fiorentina, hanno voluto dir cosi veramente. Ma notabilissima cosa è, che il Varchi mostrar volendo, che Dante scrisse in lingua Fiorentina, mostra, che egli fu Fiorentino, & che alla fauella era conosciuto per tale. In modo che essendo il Bembo al parlare cono-

Battaglie del Mutio

sciuto *V*initiano, ne veniua in consequenza, che le opere sue fossero state scritte in lingua *V*initiana: et parlando lo *Sperone* in lingua *Padouana*, ha scritto i suoi *Dialoghi* nella medesima lingua. & il *Molza* scrisse in lingua *Modenese*, la quale egli parlaua. & i *Caualieri Napoletani*, che alla fauella per *Napoletani* sono conosciuti, *Napoletanamente* scrivono le loro leggiadre rime. Odansi le parole del *V*archi. Dante istesso scrisse nel *Decimo* Canto dell'*Inferno*, di esser stato conosciuto da *Farinata* per *Fiorentino*, solamente alla fauella.

O *Tosco*, che per la città del foco
Viuo ten'vai così parlando honesto,
Piacciati di ristar in questo loco.

Doue si conosce manifestamente, che egli distingue la loquela *Fiorentina*, da tutte le altre. Et chi lo nega: la loquela *Fiorentina* tanto è distinta da tutte le altre, che ella, a chi non è *Fiorentino* è la piu noiosa di tutte le altre. & forse che egli non s'affatica per mostrar queste cose. Aggiunge che anche il *Conte Vgolino* disse,

Fiorentino,
Mi sembri veramente quand'io t'odo.

Alla fauella Dante era conosciuto per *Fiorentino*: ma à mostrar che gli scritti suoi siano *Fiorentini*, bisognerebbe, che altri dicesse *Fiorentine* conosco le opere tue, quando io le leggo.

Seguita, che in vno altro luogo egli distinse il *Lō bardo*

bardo dal Toscano, dicendo ,

V dimmo dire, o tu, à cui io drizzo

La voce; & che parlai mò Lombardo ,

Dicendo Issa te n' n va, piu non t' Aizzo.

Doùe io non so che cosa egli intenda di prouare, se non in contrario di quello, che vorrebbe, che hauendo Dante parlato Lombardo, quel libro Lombardamente è stato scritto.

Egli torna poi à parlar del libro . Et dice , che credeua, che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, & furibondi, perche s'attribuiscono arrogante il titolo del volgare Illustre, voglia prouar tante cose ; & mostrar che niuna città di Toscana ha bel parlar, con due sole parole? lo credo io. perciò che io veggo, che egli fa il medesimo della mia patria, & delle altre città: & credo, che se egli hauesse hauuta notitia, che alcun Fiorentino fosse stato sì arrogante, che hauesse voluto dare à Fiorenza il titolo della lingua , non si sarebbe fermato in quelle parole.

Egli disputa ancora intorno à que' versi dal Petrarca.

Poi che portar no'l posso in tutte quattro

Parti del mondo, vdrallo il bel paese

Ch' Appenin parte, e'l mar circonda , e l'alpe.

Nè io vo' perder tempo à replicare ad ogni sua allegatione, ricordandomi esser scritto .

Battaglie del Mutio

Non contender di ciance co' ciancieri.

S'affanni egli in torno à ciò quanto gli piace, che nè esso, nè qual altro si sia, non farà che il Petrarca non dica di hauer scritto in lingua intesa da tutta Italia: & il V archi dice, che la Fiorentina per tutta Italia non è intesa; adunque il Petrarca non scrisse in lingua Fiorentina. Questa conclusione seguita ella le premesse, o nò?

Et non val quella sofistaria, la lingua Romana si intendeua in Francia, & in Hispagna: & non era per questo nè Spagnuola, nè Francese, che se ella da alcuni si intendeua, non per ciò da tutti si parlaua come questa in Italia, nè era nata nè in Italia, nè in Hispagna, come è nata questa fra noi. Risposte sono quelle cotali di chi vuole mostrarsi arguto & riman goffo.

Soggiunge, che il Dolce dichiara, che in quel verso de' Trionfi del Petrarca.

277 *Et io al suon del ragionar latino.*

Non vuol dir volgare Italiano: ma si ha da intendere della lingua latina. Che di questa Seleuco cognitione hauer non poteu. Dolce interpretatione veramente, & degna del Dolce. la qual quantunque di nulla nò serua il V archi, pur ne voglio dire alcuna cosa. Io potrei adducer molte testimonianze, che latino veramente significa Italiano; come quando Dante dice,

Conosci tu alcun che sia Latino,

Se tu pur mò in questo mondo cieco

Caduto

*Caduto se di quella dolce Terra
Latina.*

Et cui gia vidi su in terra latina. &

S'anima è qui fra voi che sia latina.

*Et altre. Ma uorrei domandar dolcemente il Dolce, se fosse viuo. Perche non potena Seleuco ha-
uer cognition di questa lingua, se Sophonisba pur di
anzi in questa haucua ragionato co'l Petrarca: (la
quale essendo stata Africana, & Reina di Numi-
dia nimica del popolo di Roma, non credo, che della
lingua di Latio fosse studiosa: Nè il Petrarca penso
io, che sapesse parlare Africano) come parlorono
essi insieme? Vorrei che il Dolce lo mi dicesse. Ma
dappoi che egli dir non lo mi può, dirollo io. Parlaua-
no, nella lingua di chi parla in sogno. Il Petrarca
era colui, che sognaua, che anche in quella gli era ri-
sposto: & cosi Latino in questo luogo vuol dir Italia-
no. Ma pur tanto ci ha di buono in questa allega-
tion fatta dal Varchi, del Dolce, che non si fatica di
approuarla per buona.*

*Hora ci si apparecchia vna altra maggiore im-
presa, che il Varchi fa dire al Conte, che risponde-
rebbero à quel sonetto del Petrarca.*

*S'io fossi stato fermo a la spelunca,
Là doue Apollo diuentò Profeta,
Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta;
Non pur Verona, Mantoua, & Arunca.*

*Et poi esso risponde. Risponderebbono co-
me fa il Mutio, che egli intende delle sue
opere*

opere non volgari, ma latine, le quali egli stimaua piu, & chiamaua quelle ciance. Non credo hauer detto male, quando dissi cost, hauendone la testimonianza del Petrarca medesimo. Ma qui dirò bene, che egli non sa quello, che si dica. Che se il dir, *Fiorenza* hauria forse hoggi il suo Poeta; vuol dir, che egli scrisse Fiorentinamente? Dir che *Mantua*, *Verona*, & *Arunca* hanno ciascuna il suo: Vuol dir, che *Virgilio* scrisse nella lingua di *Mantoua*: *Catullo* in quella di *Verona*; & *Lucilio* in quella di *Arunca*. Belle dottrine veramente, & belle interpretationi sono queste: & poi vogliamo far professione di Maestri, di interpretar *Dante*, & il *Petrarca*, & di comporre i *Dialoghi* delle lingue. & non intendiamo nè il *Petrarca*, nè *Dante*: nè sappiamo in qual lingua habbiano scritto, nè sappiamo usar quella lingua, della quale facciamo professione. Ma in questo perauentura siamo scorsi troppo auanti. egli ha fatto professione di scriuer Fiorentinamente: & à questo non si stende il nostro giudicio. Ci sia assai dir, che in questo luogo del *Petrarca* egli vaneggiaua.

Hor non pare, che il *Varchi* si sia apposto alla risposta, che hauerei fatta io? Ad esser chiamato poeta di alcuna città, non si richiede, che scriuer si debbia nella lingua di quella città. Il *Bembo* non ha scritto poemi in lingua *Vinitiana*, & è poeta di *Vinegia*. Il *Sanazaro* non in lingua *Napoletana*, & è poeta di *Napoli*. Il *Vida*, & il *Fracastoro* so-

no poeti di Cremona, & di Verona, & iscritto non hanno nè Veronese, nè Cremonese. si che dall'esser Fiorentino, & esser poeta, ne seguita, che egli habbia scritto Fiorentinamente. Anzi facendo egli professione di hauer scritto à tutta la Italia, & non essendo la lingua Fiorentina intesa per tutta Italia, (come detto habbiamo) egli ci mostra non hauere scritto Fiorentinamente.

Ma dice il Varchi, che il Bembo, il quale è stato il Bembo, ha celebrata la fauella Fiorentina. Et io dico, che Dante, il quale è stato Dante, & il quale dal Varchi è anteposto ad Homero (il che non dice il Bembo) ha detto, che la lingua illustre, la quale è quella de gli scrittori, non solamente non è Fiorentina, ma nè pur Toscana.

Celebra il Varchi con somme laudi il Bembo (nè perciò ne dice tanto bene, che piu non gli si conueniga: che quanti danno opera a questa lingua gliene debbono hauere immortale obligatione) Ma perche lo lauda egli, nõ per altro, senon per hauer egli dato nome alla lingua di Fiorentina. Che se questo stato non fosse, tengo per fermo, che egli ne hauerebbe detto peggio, che tutti quegli altri, de' quali egli scriue, che ne diceuano tanto male. Et che io non parli senza fondamento, da questo manifestamente si può conoscere, che egli loda la sua dottrina in parole, & la dannna in effetto. Conciosia cosa, che delle regole di lui non è punto offeruatore. Poi il Bembo dice, che non si debbia seguitar la lingua
del

Battaglie del Mutio

del popolo: & non loda il Boccaccio, doue ha parlato popolareſcamente: Et dice, che Cicerone al popolo etiãdio parlando, ſi allontanaua dalla lingua del popolo: & che il medefimo fece Demoſtene: Che nõ altramente fecero Ariſtoſane, & Terentio, contutto che trattaffero materie popolari; & che i buoni ſcrittori co'l popolo hanno ragionato in modo; che ſono ſtati dal popolo inteſi, ma non in quella guiſa, che il popolo ha parlato con loro: Et trabe il Bembo le regole da' libri: & non dal popolo. Queſte ſono tutte dottrine del Bembo. Et il Varchi dice tutto il contrario, nè commenda ſe non la lingua delle balle, & del popolo: La proprietã del parlare attribuiſce al popolo: raccoglie i motti, & i riboboli, (come egli dice) dalla faccia del popolo: ſi fa beffe del Caſteluetro, di me, & de gli altri, che dicono di hauere imparata la buona lingua da libri: & iſtudia di imbrattar le carte co' moſtri delle parole Fiorentine. Queſte coſe fa egli contra l'auttorità di chi nelle medefime è approuato da lui: nè ſeguita le regole del Bembo: nè con quella perſuaſion di hauere beuta la lingua co'l latte le ha potute ſeguitare: di che n'è ſeguito, che nõ ſi è mai potuto ſfiorentinare.

Incoſa alcuna adunque non ha egli voluto ſeguitare il Bembo, ſenon nel nome della lingua, dicendo, che egli è quel ſolo di quelli, che egli ha letto, che la chiami Fiorentina (come anche ho detto vn'altra volta.) Or ſe egli coſi audacemente, per hauere tenuta il Bembo opinione, contra la quale eſſo à tor

to ha sentito, ha detto, che egli ha fallato. perche non potrò io dire contra di lui, sentendo insieme con molti, che si sia ingannato, hauendo egli massimamente da se stesso ritrattata quella sua opinione, facendo il titolo all'opera, *Della lingua volgare*: Et perciò anche M. Claudio bene introdusse lui nel suo Dialogo à dir, che ella si dee appellar volgare. Nò si inuaghisca adunque alcuno tanto dell'auttorità del Bembo. Anzi uolendo la sua auttorità seguir, si dilinghi dal parlar del popolo, & impari scrivere da gli scrittori.

Et doue lascio quell'altra sua bella allegatione di Dante, la quale contra lui medesimo si ritorce: scriue egli così. Dante stesso nel suo Conuiuium dice piu volte di hauer scritto hor nella sua naturale, hor nella sua propria, & hor nella sua prossimana: & piu vnita fauella: Et si vede chiaro, che egli intende della Fiorentina. come mostra M. Lodouico, & M. Claudio, ancora che il Trissino lo nieghi. Et chi vuol chiarirsi, & accertarsi, che piu non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'vndecimo, & dodicesimo, & tredicesimo capitolo del Conuiuium. Con molto maggior ragione negò il Vicentino, che non affermò il Fiorentino, nè il Senese: & io chiarito me ne sono, & accertato dalla lettura di que' capitoli; ne quali non solamente non intende Dante della lingua Fiorentina,

Battaglie del Mutio

*rentina ; ma nomina specificatamente la Italiana :
Et questa chiama egli sua naturale piu prossima-
na, & piu unita à rispetto della Latina, della quale
rède ragione, perche egli habbia anzi scritto in que-
sta, che in quella .*

35 O se pur vna volta Dāte fatto hauesse mentione
di lingua Fiorentina, quanto schiamazzo se ne fa-
rebbe. & venendo à quello che scriue quell' auttore.
Egli fa cōparation della sua età, à quella di Cicero-
ne, di coloro che dannauano lo scriuer latinamente:
et voleuano, che si scriuesse alla Greca; et di quegli
altri, che biasimauano la lingua nostra, et lodauano
la Prouenzale : & dice , Così dico per somi-
gliāti cagioni, che questi fanno vile lo par-
lar Italico, & pretioso quello di Prouenza.
Italico dice, & non Fiorentino, & parla della lin-
gua, nella quale si scriue. et dice in vno altro luogo.
Dico à confusion di coloro che accusano
la Italica loquela . & in vn terzo nella di-
stintion de linguaggi distingue l' Italico
dal Prouenzale. Et parla in materia dello scriue-
re, si che dicendo, che ha scritto nella lingua sua prof-
simana, ha inteso & dichiarato, che ha scritto nel-
la Italiana, à differenza della Latina, & della Pro-
uenziale, & non della Fiorentina, e della Toscana,
per differenza delle altre città, o regioni di Italia .
& quando hauesse inteso altramente, credo, che pur
hauerebbe saputo vsar la parola Toscana, o Fioren-
tina. Ma questo modo che egli in questo libro ha te-
tenu-

nuto, mostra, che il libro della volgare eloquenza è suo: & quello mostra, che in questo mai non intese della lingua Fiorentina. Si che meglio intese Dante il Vicentino, che il Senese, & il Fiorentino. I luoghi, che pur dianzi ho recitati di Dante, tutti sono ne' capitoli allegati da lui. Ne' quali non vi ha parola, che pur si assomigli a nome di lingua Fiorentina.

Voglio aggiungere, che parlando del nome della lingua volgare, il Varchi scrive, che alcuni dicono, che dicendosi volgare senza altra aggiunta, si intende per eccellenza del Fiorentino. Quali siano coloro, che così dicano: se sono persone di qualche autorità le douea nominare; se non sono, non ne douea parlare. Ma quelli alcuni, saranno il Varchi medesimo. Ho bene scritto io, che dicendosi volgare, si ha per eccellenza da intendere di quello della lingua Italiana. & Dante ne' Capitoli di sopra allegati del Conuiuio, spesse uolte nomina volgare assolutamente, poi dichiara, che intende di quello di Italia. & temeraria cosa è volersi v-surpar Fiorēza quello, che è di tutta Italia.

Battaglie del Mutio

Che la lingua buona di Italia per tutta Italia è intesa, & la Fiorentina nò: là onde Italiana, & non Fiorentina si ha da chiamare la lingua de' scrittori. Cap. XIX.

262

SI fa dal Varchi in quel suo Dialogo dire al Conte. Ditemi, gli Italiani tutti non intendano il parlar Fiorentino? Et risponde egli, Diuol è. Perche volete voi, che se noi non intendiamo i Nizzardi, & alcuni altri popoli di Italia, essi intendano noi? Ho gran piacere, che la mia lettera di Nizza habbia dato argomenti da ualerse al Varchi. Ma qui prima è da notare vna fallacia: Che hauendo Nizzardi la fauel commune Italiana, & quella loro particolare, della quale à dietro si è parlato, egli parla della Nizzarda, come se essi non hauessero la commune Italiana. Vero è, che Nizzardi quando vsano la loro particolar fauella, non sono intesi da gli altri Italiani: ma sono intesi quando parlano con la commune, & intendano la commune di Italia. Et io ne posso render vera testimonianza, che essendo stato in quella città intorno à quindici mesi, & da huomini & da Donne, & da cittadini vniuersalmente sono stato inteso. Si che la fauella commune per tutta Italia è intesa. Se veramente Fiorentini, (come egli afferma, & io non nego da altri popoli di Italia non sono

sono intesi questo interuiene per la rozzezza (dirò così) della loro faucella, & perciò non debbono voler che Fiorentina si chiami la lingua nobile de gli scrittori, che quella è veramente nobile, & per tanto, che non per altro più dannati sono di viltà di scrittura Dante, & il Boccaccio, che per hauer imbrattate le opere loro con parole schiettamente Fiorentine.

262

Egli allega il Florido nimico della lingua volgare, il quale la dannà per non esser ella intesa per tutta Italia, & per le Isole vicine. A colui non ho da rispondere hora, anzi dico, che si intende della Fiorentina, dice il vero (fuor di questo non hauendo egli contezza di questa lingua, non nè poteua hauer distintione,) si che per la allegation fatta dal Varchi si vien pure ad approuar, che la lingua da tutte le regioni Italiane intesa non è Fiorentina.

272

Vuole il Varchi prouar con vno altro modo, che la lingua de gli scrittori si ha da chiamar Fiorentina, & fa pur domandare al Conte, Hauete voi esempio alcuno alle mani, mediante il quale si mostrasse così grossamente ancora a gli huomini tondi, che Dante, & gli altri scriuessero in lingua Fiorentina? Et poi fa tal risposta. Pigliasi le loro opere, & leggansi alle persone Idiote, & per tutti i contadi di Toscana, & di tutta Italia, & vedrassi manifestamente, che elle saranno di gran lunga meglio intese in quelli di Toscana,

scana, & particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno de gli altri, dico nõ quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, & alle maniere del fauellare. Questo che dice il Varchi è vero in Dante, ma non nel Petrarca, che come puro scrittore è inteso per tutta Italia. Di Dante confesso, che egli sarà meglio inteso da gli Idiotti Toscani, che da gli altri Idiotti Italiani, & meglio da Fiorentini, che da gli altri Toscani. Ecco come sono cortese a fargli buone le sue ragioni. Ma perche sarà egli meglio inteso? Lo dirò io. Dante vsa molte parole latine, ne vsa delle Hebreë, & queste intese non sono da gli vni, nè da gli altri Idiotti. Ne vsa di Lombarde, & queste meglio sono intese in Lombardia, che in Toscana, nè in Fiorenza. Ne vsa delle comuni alla Toscana, & di particolari di Fiorenza: & quelle comunemente sono intese da' Toscani, & queste particolarmente da Fiorentini. & quali sono queste? quelle che da Toscani, & da tutta Italia sono rifiutate, & abhorrite; & noi vorremo, che dalla feccia delle parole la lingua habbia da prendere il nome: V edi estrema ostinatione. Egli per mantener la sua opinione allega Dante in quello, che è dannato da lui, che esso Varchi scriue.

89 Bastiui per hora sapere, che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali piu ageuolmente si fanno intendere. se chi piu ageuolmente si fa intendere, merita maggior lode: chi piu malageuolmente inten-

tendere si lascia, merita maggior biasimo. Et il Varchi da quello, che è vitio in Dante vuol dar nome alla lingua. Dalle parole de gli scrittori Italiani, o moderni, o antichi, il maggior numero è quello (& senza comparatione alcuna è maggiore) che da tutta la Italia viene inteso. & dal piu & dal piu bello, & non dal meno, o dal piu sozzo ha da esser nominata la lingua. Piglisi vno scrittor puro: & veggasi se sarà meglio inteso in Fiorenza, che altroue. & dirò pur questo, poi che il Varchi dice di me, che sono eloquente, & che scriuo puro Fiorentino. Piglisi delle opere di questa mia pura Fiorentinaria, et portinsi dall'vn capo all'altro della Italia. & vedrassi, che saranno intese, cosi nelle estreme parti di Italia, come in Toscana: & in Fiorenza. Ma che dico di me. Piglisi il Comento di Dante sopra le sue canzoni, dico il Conuiuio; et vedrassi, che sarà nelle parole egualmente inteso per tutta Italia.

Propone il Varchi anche vn'altro partito. & dice, O veramente coloro, che dicono, che la lingua è Italiana scriuano, o in verso, o in prosa ciascun nella sua propria lingua natia: & allhora vederanno, qual differenza sia dall'vna all'altra, & da ciascun di loro à quella etiandio de gli Idiotti Fiorentini ancor quando scriuono, o dicono all'improuiso.

Questa è vna Impertinente proposta à dire, che io scriua in vna lingua particolare, della quale io non fo professione, à paragon di chi scriua in quella,

che è di sua professione. la comparation si ha da fare di chi scriue meglio nella buona lingua, & non nelle non buone: & per venir ad vn piu saldo particolare. scriua alcuno Fiorentinamente, & tratti materie communi, Caualleresche, Morali, & Ecclesiastiche, come ho fatto io, & le metta à comparatione al giudicio del mondo, & si vedrà se le balie, o i libri siano quelli, che insegnino scriuere.

162 Ma aggiungasi, che il V archi contra se stesso confessa non esser buona la lingua, che si beue co'l latte, nè che si vsa dal Popolo. Egli scriue. Che non solamente nello scriuere, ma etiandio nel parlare si debbono fuggire delle parole, che sono nelle bocche de' fanciulli, & di cotali grossolani, che fanciullescamente fauellano. & quali parole sono nelle bocche de' fanciulli, senon delle Mamme, & delle balie? & quali sono que' grossolani, senon del popolo? Et come farò io questa distintione di parole, senon leggendo, & con giudicio sceglicndo le buone dalle non buone? Non è adunque nelle lingue delle balie, nè del popolo buona lingua. Et dice egli in vno altro luogo.

211 Amorno, Sonorno, Cantorno, & tutte le altre cotali, che se bene si vsano in Firenze sono Barbarismi, & consequentemente non bene vsate. Et quell' Ero, & quello Haueno, & quello scriuano, per dir scriuono: & quell' Aitra per altra: & Lalde per Laude; & V adia per V ada, Fareno per Faremo: In iscrivendo queste cose à punto mi sono capitate in mano scritture di Fiorenza, douc oltre le cose che ho det-

to ho trouato vsarsi fradicio per fracido, Drento per Dentro, Dopo cosi per Aduerbio, come per prepositione. Dipoi per Dapoi, Andassi & Portassi in Terza persona. Corsano per dir Corsero: Cascar per cadere: Trouasti, & Andasti per seconda persona del maggior numero, Viddi, & Vedde prima, & terza persona del preterito perfetto, del verbo Vedere: per doppia dd. contra la regola delle rime approuate. Manè etian dio per Mano, & Visto, & Restar per Veduto, & per Rimanere. Vi è anche Glielo in vece di Glicle. Il che douerebbe star forse bene, secondo quello, che scriue il Ruscelli nel suo fior di Rime, doue egli si abbaglia, che si dica Gliele, et Glieli, et questo noto, accio che altri non creda; che quella sia buona regola, Gliele si dice sempre, & non altrimenti. Et hauendone il Bembo insegnata la regola, non accadeua à colui farne grammatica nuoua. Or & queste, & quelle altre tante mostruosità di voci, che in questa, & nelle altre scritture à dietro ho notate, sono Fiori della fauella Fiorentina. Come faremo adunque à sbrigarci da tanti inciampi? faremo bene, che dal Varchi habbiamo vna bella distintione da conoscer da cui imparar dobbiamo la buona lingua, la quale è quella, che egli fa del parlar de' letterati, de gli Idiotti, & di coloro, che senza lettere parlano, (come egli dice) la lingua natia correttamente. Et questi scriue egli esser coloro, che sono nati in quelle case, o Vicinanze, doue le madri, le balie, & i vicini parlano correttamente. cosi dice

179 *il Dottor Varchi. Ma à me occorre hora vn'altro pensiero, che se da gli Indiuidui si ha da dar nome alla lingua, egli dar si dourà da quelle vicinanze, che correttamente parlano: & non dalla corruttela di tutto il popolo; & bisogna veder quali sono le vicinanze: & così da quelle, o dalla piu nobile nominarla: & detto sia questo secondo la dottrina Varchina. Or queste case, & queste vicinanze vorrei io che mostrate mi fossero, doue le madri, le balie, & i vicini parlino correttamente. Non vi ha Accademia veruna doue da tutti correttamente si parli; si parli ho detto? Nè pure si scriua; & il Varchi vuol dar vicinanze, doue correttamente si fauelli.*

187 *Questa è veramente vna di quelle cose, delle quali egli disputa, che dir si possono possibili, ma che per ciò non si fanno mai. Per questa sua regola adunque non ci sarà mai nè vicinanza, nè casa; che parli correttamente. Non vi ha in Fiorenza casa, doue correttamente si parli, & dico casa, nè grande, nè picciola, quantunquc vi fosse vna persona sola.*

Di alcune risposte impertinenti fatte dal
Varchi al Trissino. Cap. XX.

265 **L**nduce il Varchi i piu belli argomen-
ti, & le piu belle conseguenze, che
mai siano state vedute. Dice il Trissi-
no, che specie con altre specie
mescolate non si possono tutte insieme
chia-

chiamare col nome di alcuna specie, come le Caualli, Buoi, Asini, Pecore, Porci fossero tutti insieme in vn prato, non si potrebbero insieme, nè per Caualli, nè per Buoi, nè per nessuna delle altre specie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè è animali. *Et il Varchi risponde, che se fossero comperati da vn solo, o donati si potrebbero chiamar di vn solo. Si vdi mai meglio rispödere? Non si parla, che siano piu à vno, che di molti. Siano di vn solo quelle cotante diuerse maniere di bestie, come si doueran chiamare. Sotto la pronuntia di vn solo non si comprendono nè Caualli, nè Asini, nè Porci. Poi si domanda come sotto vna voce, tutti si habbiano à comprendere. Et di vn solo sono tre pronuntie, & non nome di alcuno di quelli animali. Ma così risponde il Varchi. Poi che vuol dire Comperati, o donati? chi ha comperate, o chi ha donate à Fiorenza le diuerse fauelle delle regioni di Italia: perche elle habbiano da prendere il nome da Fiorenza?*

Egli risolue anche vno esempio dato dal Trissino di Fiorini d'oro, con vn suo, di Fiorini d'Archimidia, nè poteua rispöder meglio, per mostrar che tutte le sue ragioni sono Archimidia.

Non recito gli argomenti del Trissino per fortificar le mie ragioni: che (la mercè di Dio) non me ne sento hauer bisogno. Ma così fo, perche si conosca come il Varchi è simile a se stesso in tutte le parti.

Battaglie del Mutio

163 Et bene è da notare quello, che dal Varchi ancora si recita. Dice il Trissino stesso nella sua Sophonisba, hauer imitato tanto il Toscano, quanto pensa ua dal resto di Italia potere esser facilmente inteso. Di che seguita (come bene mostrò il Martelli) la Toscana lingua essertato dalle altre Italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa. di questo fa il Varchi gran festa, Dicendo, che il Trissino non seppe che replicare. Quel che replicasse il Trissino, non mi curo di cercare. Ma prouerò io se saprò dir qualche cosa. Il Trissino imitò il Toscano, quanto pensò dal resto di Italia potere essere inteso. fuor di quello che egli imitò il Toscano, che parlare usò egli? fermamente delle altre regioni di Italia. & se mescolò quello delle altre regioni, dal mescolamento di tutte le regioni, & non da sola Toscana ha da riceuer nome la lingua di quel libro. & se non lo ha da riceuer da tutta Toscana, meno lo ha da riceuer da Fiorenza, dalla quale il Trissino non dice hauer presa imitatione. Argomentò il Martelli dalle parole del Trissino, che la lingua Toscana non è per tutta Italia intesa; La Sophonisba è intesa per tutta Italia, adunque non è scritta in lingua Toscana. Toscani, & Fiorentini dicono, che la lingua Toscana, & la Fiorentina non è intesa per tutta Italia. Non è adunque da chiamarsi nè Toscana, nè Fiorentina la lingua, che per tutta Italia è intesa, ma Italiana. (Torno, & ritorno à replicar questa sentenza. percioche tratto tratto me ne è data la occasione)

Et

Et così veramente Italiana è da esser appellata la lingua di quegli scrittori, i quali per tutta Italia sono intesi, & che piu facilmente sono intesi, meritando massimamente essi maggior lode, che gli altri, secondo la testimonianza del medesimo Varchi.

Or che volle intendere il Trissino per quelle parole, di hauere imitato tanto il Toscano, quanto dalle altre parti della Italia potesse essere inteso? Quello che ho detto io di me, che io scegliendo il puro di questa, di quella, & di quell'altra città, & da queste uo componendo, come vna insalata di diuersi herbe, & di diuersi fiori, la quale non si può chiamar nè petrosello, nè menta, nè dragone, nè fiori di boragine, nè di buglossa, nè di rosmarino, essendo di tutte quelle, & di tutti questi insieme composta; ma per comprendere ogni cosa insieme, si dirà mescolanza: Non altramente la lingua commune à tutte le regioni di Italia non da vna sola ma da tutte insieme ha da prendere il nome: & tutte sotto nome di Italia sono comprese: Voi Toscani, & voi Fiorentini dite, che le vostre lingue da tutta Italia non sono intese. & volete dare il nome à quella, che intesa è da tutta Italia. Questa non è compresa nella vostra, ma le vostre in questa sono comprese. & questa contien quelle, et non quelle questa: & quando la lingua si chiama Italiana, anche voi ne hauete la vostra parte. Quando la chiamate Toscana, o Fiorentina, leuate à gli altri

altri la parte loro. Si che questa è vsurpatione, Ladroneccio, & rubberia. Contentatevi della parte vostra, & non vogliate far ingiuria altrui.

264 *Ma perche il Varchi allega me, in voler (non so come) approuar la sua intentione. Questo non voglio passar con silentio. Scrive egli adunque cosi. M. Claudio, mentre che si sforza di prouarla, Toscana, & non Fiorentina, la pruoua mediante le sue ragioni Fiorentina, & non Toscana. Nè voglio che sia creduto à me, ma à M. Hieronimo Mutio. Il quale nella lettera al Signor Renato Triuultio dice queste parole. Non uoglio lasciar di dire, che se queste città per parlar piu Fiorentinamente meglio parlano, a me sembra, che egli specialmente si potesse risolvere, che ella Fiorentina si potesse chiamare. Queste sono mie parole, si. Ma notisi, che io noto M. Claudio, che dice cose, che non fanno per lui: nè perciò approuo le sue ragioni: Non dico, che sia cosi. Ma se cosi fosse, che per parlar piu Fiorentinamente meglio parlassero: Anzi mi dilungo io dalla sua opinione: che (si come anche ho detto à dietro) Io antepongo il parlar di altre città à quello di Fiorenza.*

Seguita egli, che io dico etiamdio del Dolce, che per le ragioni, che egli allega, la lingua piu tosto chiamar si douerebbe Fiorentina, che Toscana. Così ho detto veramente. Et che fa questo? Certo non altro

tro, se non che io vengo ad inferire, che egli è così prudente scrittore, che volendo dire vna cosa, ne dice una altra. Damo il scriuer suo, non approuo il suo detto.

Di diuerse impertinenze del Varchi, intorno alla lingua. Cap. XXI.

A il Varchi alcuni discorsi intorno alle lingue Greca, Latina, & Volgare. Et dice la lingua latina nõ hauer questi suoni, ouero elementi, che habbiamo noi Gua, Gue, Gui, Guo, Guu. Et o io non lo intendo, o egli non sa quello, che si dica: Che Gua ha la latina lingua in questa voce lingua nel retto, & in diuersi casi nel singulare, et nel plurale. & linguax lo ha in tutti. Gue hanno latini nel verbo lægueo poco meno, che per tutti i numeri, per tutti i tempi, & nel nome Angues, & in Inguem. Gui è in languidus, in Anguis, in Anguifer, in Anguimanus, in Anguilla, & in sanguis, & in Inguinis, Inguini, Inguinem. Guo si sente da chi dice Languor, Languoris, & così per tutti i casi dell'vno, & dell'altro numero. Di Guu non mi ricorda hauerne esempio fra latini: & in questa lingua desidero che mi si mostri.

In questa lingua si vsa di prepor la g. alle parole, che hanno principio dalla q. consonante, Come Ioannes Giouanni, Iulius Giulio, Ianus Giano, & così delle altre, & egli la prepone non solamente al

95 *la consonante, ma alla vocale, che parlando delle lingue Greche, in vece di dire Ionica scriue Gionica: Et aggiungendo la littera accorcia la parola. Recitando egli alcune parole del Trissino, che ne fa mentione, scriue Ionica, come ha trouato esser stato fatto dal Trissino: Ma parlando da se, scriue come ho detto: Il che è pur troppo grande abbagliamento, scriua così chi che si sia.*

140 *Egli disputa, che questa lingua non ha genere neutro, & appresso parla de' neutri.*

156 *Parlando della particella In, dice, Io ui ho detto, che quando la parola, che seguita comincia da vocale, egli non si dice In nel numero del meno, ma Nello, se la voce è masculina, & Nella, se ella è femina. & pur il Petrarca disse.*

Pommi in cielo, od in terra, od in abisso.

Questa sua regola è falsa. In si può dire in vno, & in altro genere, seguiti vocale, o consonante. Che diciamo In vn luogo, In ogni luoco. In anima, & in corpo. In Alessandria. In Milano, In vna, & in altra parte. Et tutte le scritture ne sono piene. Vanità adunque è stata mostrare, che il Petrarca ha detto in Abisso, che molti di tali esempi si trouano nel Petrarca: & nel secondo sonetto leggesi.

Et punir in vn dì ben mille offese.

Haurebbe potuto dire il Petrarca nell' Abisso.

Pommi in cielo, od in terra, o nell' Abisso.

Se la regola fosse quale dice il Varchi, & l'haurebbe detto: ma percioche la regola non è tale,
volle

volle seruar vna altra regola, che è di aggiungere l'articolo così alle parole seguenti, come alle precedenti, che se detto hauesse Nel cielo & Nella Terra, haurebbe detto nell' Abisso: Ma hauendo detto in cielo, & in terra, disse in abisso. Vero è, che nè le balie, nè il popolo al V archi insegnata non haueano questa offeruatione.

La regola veramente della particella In, è questa, che hauendo à seguir' articolo, seguitando vocale, o consonante, nè nel masculino, nè nel feminino dir non si debbia nel singular, nè nel plurale In lo, nè In la, In li, nè In le: ma Nello, Nel, Nelli, Negli, o Nè, Nella, & Nelle. Che non dirò In lo mondo; ma nel mondo. Non In l'alto: ma Nell'alto; Non In la terra, ma Nella terra: Non In l'anima, ma Nell'anima, Non In gli huomini; ma Nelli, o pur Negli huomini. Non in li libri: ma ne' libri. Non In le tenebre; ma Nelle tenebre. Et questa è vera regola, & da esser offeruata; & se bene il V archi recita alcuni pochi luoghi del Petrarca; Et se bene alcuni moderni, o ignorantemente, o inauuertentemente la hanno trapassata: Non perciò voglio dir col V archi, che quando bene mi tornasse, ne farei ll medesimo: anzi dico, che se io ho alcuna volta detto In la, ho fatto errore, & non tornerei a dirlo, ne voglio esser maestro di transgressione, ma di offeruatione. questa è ben delle sue dottrine. Come è anche quell'altra, che per hauer vna volta detto il Bembo

il medesimo: ma insegnando una mala regola, parla anche senza regola, che era da dire. Che altri non dea sdegnare, & non: Non si dea sdegnare.

Or percioche il Varchi dubita perche Dante habbia detto con vna l.

Questo è diuino spirito, che ne la

158

Via d'andar su, ne drizza senza prego.

Quantunque nelle rime egli sia molto licentioso, in questo luogo non conosco io licenza, ma regola. Che nel verso per vna sola l. si debbia scriuere, & con due nelle prose, & questo è da me gran tempo stato osseruato.

In qual lingua scrisse Dante. Et che pure Italiana si ha da appellar questa lingua Cap. XXII.



I sono anche domenticato di dire, che il Varchi allega il Boccaccio; il qual nelle Genealogie degli antichi Dei dice, che Dante scrisse in lingua Fiorentina. Vero è, che egli lo dice: ma Dante lo nega; & dice di hauer scritto in lingua Italiana, & potrei dir che di ragione poteua meglio saper Dante qual fosse la lingua Fiorentina, che il Boccaccio. Si come il Boccaccio meglio hauerebbe potuto riconoscere la lingua di Certaldo, che fatto non hauerebbe Dante. Ma pare anzi di douer dire vna altra cosa, che parendo al Boccaccio di esser stato da Fiorentini hono-

honorato per esser egli stato alla loro cittadinanza
 riceuuto, in segno di gratitudine, volle render loro
 questo honore, di dir, che Dante scritto hauea nella
 loro lingua. Ma per poco consentirei io a dir, che
 Dante scriuesse in lingua Fiorentina, secondo quel-
 lo, che M. Sperone fa dir al Bembo nel dialogo suo
 delle lingue; Che egli sente bene spesso piu del Lom-
 bardo, che del Toscano, e piu di contado, che di cit-
 tà. Si che se vogliono pur che Dante habbia scritto
 Fiorētinaamente, lo accettino con questa conditione,
 che (quanto è in noi) ne facciam loro liberamente
 un dono. & in questo modo veder potrassi ancora
 quanto sia vero quello, che dal V archi si dice in
 vna sua risposta al Conte, che lo domanda, se nascen-
 do differenza, come scriuer si douesse vna parola,
 fosse da credere a Fiorentini soli, o a tante altre cit-
 tà cosi di Toscana, come fuori. & egli dice a Fiorē-
 tini, presupposto esser vero quello, che niun niega la
 lingua Fiorentina esser la piu bella di tutte le Italia-
 ne. Si che se niun niega la lingua Fiorētina esser la
 piu bella di tutte le Italiane, egli ha ragion di quel,
 che dice: ma mancando quel presupposito (come
 manca) egli non ha detto nulla. Io sono pur vno di
 quelli, che lo niega: & egli ha confessato, che il V el-
 lutello la ha per pessima fra tutte le Toscane; &
 per non parlar io delle altre città: Io ho la lingua di
 Siena per molto piu pura, & leggiadra, che quella
 di Fiorenza, nè credo, che nè quella, nè delle al-
 tre città siano per consentire. Et per tornare à Dan-

Battaglie del Mutio

te, se Dante ha scritto Fiorentino, & quella lingua è piu da Contado, che da città, (secondo che ci ha scritto lo Sperone) Poscia il Varchi prepone la lingua de contado à quella delle città, & chi sa, che alle orecchie sue piu non fosse à grado la fauella del contado, che delle città, hauendone egli dalla origine cosi auerzo il sentimento dello vdirè? Mirabil cosa è, che egli voglia, che Fiorèza sola habbia piu auttorità nella lingua di Italia in introdurre vna nuoua ortografia, che tutta Italia insieme. & percioche far non posso, che nelle cose che ho da dire, o da scriuere, io non parli liberamente, dico questa al parer mio esser maggior arroganza, che non fu quella di dire, che Fiorenza non è inferiore ad alcuna città di Italia, che in quel dire si poteua presuppor, che ce ne fossero delle pari: ma in questo sopra tutta Italia le dà auttorità, & la fa superiore. Questa à me sembra vna cosa propriamente simile a quella, che vsano di far gli Heretici, la cui persuasione è tale, che ogniun di loro vuole saper piu che quanti huomini dotti sono stati nella Chiesa di Dio, dalla ascension di Christo in Cielo, infino alla venuta di Luthero: che costui vuole, che Fiorentini soli siano i piu dotti, & i piu giudiciosi, & quelli che habbiano maggior auttorità, che tutti gli homini, che sono in tutto quel paese.

Ch' Appenin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Io non so se mi debbia credere, che il Varchi fosse di cosi poco sapere, che da lui non si intendesse,

se, che si come sono nell'huomo membra diuerse, & che da niuno di quelle è nominato l'huomo, che non si chiama, nè mano, nè picde, nè cuor, nè fegato, nè occhio, nè orecchia, nè lingua, nè ceruello, nè capo: ma è appellato di nome, che queste, & tutte le altre humane membra in se comprende: & la fauella dell'huomo non è detta, nè manesca, nè pedestre, nè corale, nè fegatoso, nè occhina, nè lenguatica, nè orecchiella, nè ceruelliera, nè caputa; Così nel gran corpo di Italia Fiorenza è vn membro, & vn picciol membro, (che i gran membri sono le regioni, & essa è membro di membro) & perciò non dee presumer di voler dar il nome alla lingua delle membra maggiori, & di tutto il corpo insieme, che questo è propriamente, come se nel corpo humano un dito, o pur vna vnghia tutto lo volesse signoreggiare.

Scrue il Varchi di questa lingua, de gli articoli, de' segni de' casi, che i nomi non si variano secondo che fanno in altre lingue. parla de comparatiui, & de superlatiui, del raddoppiare le voci in voce di superlatiuo, che non habbiamo il neutro nè supini: ragiona de Gerundii dell'aggiungere il verbo singulare al nome plurale: De' nomi scritti senza aspiration nel numero minore, & con aspiration nel maggiore; & di altre cose simili, che sono comuni à tutte le regioni di Italia. Et di altri ornamenti parla ancora vsati non tutti in vn luogo, ma che in ogni luogo sono intesi; & per vsargli, ò

Battaglie del Mutio

non gli usare, non mutano sentimento. Sono (come ho detto) ornamenti, ma non di sostantiale necessita? Et se tutta Italia usa, & intende questa lingua, con le medesime leggi, perche vogliamo darle nome da vna parte, la cui lingua nè per tutto è usata, nè per tutto è intesa? & se ella è nata in vna parte, perche vogliamo dir, che ella debbia esser appellata da quella, doue ella non è nata? Bella pare à me quella distinction fatta da Dante delle lingue del si, dell'oi, & dell'oe: Che doue si dice, si sia vna lingua, altra doue si dice oi, & altra doue oe. Si come se volessimo distinguere la lingua Tedesca dalla Schiauona, che diremo lingua di Io, & lingua di Ia, & cio mise in pratica Dante dicendo,

Abi Pisa vituperio delle genti.

Del bel paese la doue il si suona.

Per dir del bel paese doue si parla Italiano.

*Tutti quelli scrittori adunque, che scriuono Italica-
mente, poi che per tutta Italia si dice si, in lingua
Italica ha da dirsi che scriuano.*

*Vero è, che è da auuertire, che anche Spagnuo-
li dicono si, ma non per ciò è vna lingua medesima
con la nostra, che nè è nata fra noi, nè in tutte le par-
ti di Italia comunemente intesa: nè la nostra nata
fra loro, nè per tutta Spagna intesa: perche dir si po-
tranno anzi sorelle, che una. & parlò Dante di que-
sta, come di lingua nobile, & come egli dice, Illu-
stre, per essere infino allhora nobilitata da scrittori;
il che*

il che non era perauventura la Spagnuola, che anche il Varchi non vuol che sia veramente lingua quella, che non ha scrittori. Dice il Varchi in vn luogo, che le lingue nobili hanno bisogno de' scrittori. Et doueua dir, che le lingue per farsi nobili, hanno bisogno di scrittori, che gia fatte sono nobili quelle, che gli hanno: & bisogno ne hanno quelle, che non sono nobilitate. 101

Che il Varchi non bene dice, che la natura non poteua far, che il mondo parlasse con vna sola lingua.

Cap. XXIII.

Disputa il Varchi con molte parole, che la natura far non poteua, che in tutti gli huomini, in tutti i luoghi, & in tutti i tempi fauellassero in vn linguaggio. Et io non so come allegar si possano ragioni, doue la verita apparisca in contrario, che anzi dir non si possono ragioni, ma cauillationi, & sofistarie quelle cose, le quali si producono contra la verita manifesta. Noi sappiamo pur, che Adamo con la sua successione parlò in vna lingua, infino alla edification della Torre di Babilonia. lo sappiamo di co, percio che la verita della sacra scrittura ce lo dice; facendoci sapere, che in tutto il mondo era vna fauella. Et da Adamo alla fabrica della Torre di Babel, dal calcolo de' libri sacri si raccoglie, che fu- 30

Battaglie del Mutio

sono piu di mille, & settecento anni. & se tanti si mantenne vna lingua, poteua anche arriuare, à due mila, & durare tre, & quattro, & infino al fine del mondo. Che hauendo Adamo posto nome à tutte le cose, & chiamandole ciascuna co'l medesimo, non vi hauca pericolo, che forestieri nuoui vocaboli ci portassero, nè che le proprie voci si mutassero, o si corrompessero. Risposto habbiamo à dietro à quella vanità, che Dante fa dire ad Adamo della mutation della sua lingua. che di quel suo detto non vi ha nè pruoua, nè ragion, nè cōgettura, nè verisimilitudine. Potè fare, & fece la natura vna lingua, & fu la multiplication delle lingue data in punitiō della humana arrogantiā: & non perche la natura far, o mantener non ne potesse, o non ne douesse vna sola. & tanto è vera questa opinione, che qual tieue altramente, per mio parere, non può mancar di suspitione di heresia. Ma & quella è opinione filosofica. & sappiamo, che i Filosofi sono i Patriarchi de gli Heretici. A torto adunque ha il Varchi dannato il Bembo in questo articolo, che egli si sia ingannato: che anzi egli si è in ciò di grandissima lunga abbagliato.

Di belle ragioni va allegando il Varchi in questo soggetto: alle quali per mancar loro il fondamento della verità, non accade far risposta. Ma pur vna per essere notabilmente ridicula, mi piace di ricordare, & ella è tale, che se ci fosse vna lingua sola, noi non ci potremmo con le scritture fare im-

morta-

mortali, che i luoghi sarebbon presi tutti: & che Virgilio non haurebbe potuto agguagliare Homero, nè a Dante sarebbe stato concesso pareggiare l'uno, & l'altro. Quasi come la natura habbia hauuto questo rispetto. O che hauendo scritta Homero la Iliada, & la Odissea, Virgilio non hauesse potuto scriuere la Eneida, nè Dante la sua Comedia. Ma che dirò della commodità nostra, la quale stata sarebbe molto maggiore, quando le arti, & le scienze state ci fossero insegnate nella lingua nostra naturale, & che a' Greci stato non fosse necessario andarle da Barbari raccogliendo, con fatica di apprendere prima le loro lingue? Et così a' Latini da Greci, & a noi da Greci, & da Latini. Altre dottrine, & altri scrittori haueremmo noi in ogni maniera di discipline, & di scritture, quando leuate ci fossero le tante difficoltà. Et come belli sarebbono que' paragoni, che si farebbono delle opere scritte in vna medesima lingua per tutte le parti del mondo. & come spiegheria l'ali la fama de' nostri, che si stenderieno per tutte le quattro parti del mondo in questo, & nell'altro Hemispero. Chi hauesse i primi luoghi occupati, loro prò: Non mancherebbe a' belli ingegni aggiunger delle cose nuoue, & combatter con chi fosse stato anteriore. Non si sono veduti, & non si veggono di coloro, che latinamente hanno scritto, & scriuono, & prose, & versi meglio di molti de' gli antichi secoli. Et se questo si fa in vna lingua, che ci è straniera, & morta; che si farebbe

Battaglie del Mutio

nella viua naturale? Danno & non vantaggio ci è stata la multiplication delle lingue. Altramente sarebbe da dir, che dal peccato ci fosse nato premio, & non punitione. Et ad Homero ritornando, & à Virgilio, & à Dante. Io non intendo quello, che egli si voglia dire. O pur egli non sapeua quello, che si dicesse. la grandezza di Dante è per la dignità del soggetto, & della dottrina. Se Homero hauesse scritta la sua Iliada, & Virgilio la sua Eneida, & Dante la sua Comedia in vna lingua stessa, sarebbe per questo Dante men grande di quello che egli è? fermamente nò. se egli comparato à loro è grande, è per lo soggetto. Quanto al modo dello scriuere, chiara cosa è, che piu leggiadri scrittori sono que' due nelle loro lingue, che Dante nella sua. Che adunque hauerebbe pregiudicato, che gli vni, & l'altro hauesse scritto i vna stessa lingua? Anzi ne hauerebbe hauuto vantageo Dante; Che se per tanti anni hauesse hauuto scrittori, che cosi politamente hauessero scritto, alla età sua si sarebbe trouato hauer vna lingua limata, & pura: di che non hauerebbe pur, volendo, potuto imbrattare i suoi versi con parole nè Lombarde, nè del Contado di Toscana. dell' agguagliar veramente, o pareggiar Dante à Virgilio, & ad Homero. Anzi del dir, che vinca Homero nel verso Heroico. & in vno altro luogo (pur di poeti facendo comparatione) che gli è superiore. Questa mi pare vna cosa da dire in sogno, ma se hauesse sognato, non si vederebbe scritto. Non so se io debbia

207

215

debbia credere, che vaneggiasse, o che Homero, & Virgilio sono poeti, & poeti eccellentissimi. & Dante è ogni altra cosa (al mio giudicio) piu tosto, che poeta. Questa cosa scriuo io vegghiando, & dico tale esser il mio giudicio, se ad altrui parrà che io vaneggi, o altro, facciane quel giudicio che piu gli pare.

Conclusion dell'opera. Ca. XXIIII.

Anto pare à me, che basti di hauer risposto all'Hercolano per ributtar la falsa opinione, & per far palese la non sincera intention del Varchi: & per difender la nobilissima nostra lingua dal dishonore, che egli ha studiato di farle, leuandole vn nome splendentissimo, per dargliene vno oscuro, à comparison di quello, che dato gli viene da noi. & parimente mi persuado, di hauer liberato me dalle ingiuste offese, che egli ha tentato di douermi fare, auisando di hauergli renduto il cambio à misura colma. Che hauendo prima mostrato, come egli sia poco atto à scriuer Dialoghi per le diuerse imprudenze, che nel principio, & nel corso di quello si trouano, ho risposto ad alcune sue impertinenti, & non vere proposte, & mostrato, che le lingue, nè da Individui, nè da città, non debbono il nome prendere, ma da tutte insieme le regioni, doue si parlano: Il che per piu di vn Capitolo ho mostrato: & prouato

Battaglie del Mutio

ho chiaramente, che à bene scriuere non importa piu esser nato in vno, che in altro luogo, co'l trar la medesima sentenza dallo scriuere dell'istesso Varchi, il quale ha tenuto il contrario: facendo ancora conoscere, che da' libri bisogna imparare à scriuere, ributtando la opinione di coloro, che hanno per sufficienti maestri di buona lingua le balie, & il popolo: & mostrando, che anzi nuoce piu che non gioua, per apprendere à bene scriuere, l'esser nato Toscano, o Fiorentino: & per piu chiara proua del mio detto, da me stato è notato, che quantunque il Varchi facesse professione di offeruator di questa lingua, pur nel suo Hercolano vi sono di molti errori. Trattato habbiamo del nome di questa lingua, rifiutando la opinion di lui, il quale voluto haurebbe, che ella Fiorentina si appellasse. & con la testimonianza delle sue, & delle altrui allegationi, ho fatto conoscere ciò non esser vero: & che la lingua Fiorentina non è buona lingua, non corretta, non pura, anzi macchiata, & vitiosa, & che di pronuncia non è accettabile, & per iscriuere è dannabile. Da noi è stato appresso scoperto, quanto male siano accomodate le risposte del Varchi ad alcune ragioni, che io haueua allegate disputando, che la lingua chiamar si doueua Italiana. Nè son mancato di far conoscere quanto scioccamente egli habbia voluto tentar di mentirmi, manifestando anche la fallacia sua, che non potendo dirittamente rispondere alle cose da me dette con falso sillogismo, ha voluto dannar me, quasi co-

si come io habbia fatta vna non seguente consequenza. In molte cose poi da me sono stati ritorti i detti di lui medesimo. & hauendo io per à dietro dimostrato, che la lingua Italiana nata è fuori di Toscana. & hauendo esso fatto proua di rispondermi, nè trouando modo, si è andato inuiluppati, con dir cose, che non hanno fondamento, nè stanno insieme, & dalle quali etiandio si trabe vero esser quello, che da me si dice. Delle quali cose tutte ne è stata da me fatta vna raccolta, con far palesè la cōfusione della sua mente; & percioche etiandio contra le cose, che da lui si dicono, ha sparsa per quel libro vna sua cotale opinione, che questa nostra commune lingua composta sia della Latina, & della Prouenzale; questa ancor per la risposta mia apparisce essere vna vanità.

Dannando poi egli me di poca modestia, fo chiaro, che egli à torto mi condanna, & dimostro quanto egli sia immodesto, presuntuoso, & mordace in parlar di altrui, doue da molte altre oppositioni da lui fattemi, mi persuado di essermi così bene soddisfatto, che io me ne possa stare senza altro dirne.

Hauendo poi il Varchi con molto studio voluto mostrar, che il libro della Volgare eloquenza non è di Dante, da me si fa apertamente vedere la verità esser contra di lui, annullando tutte le sue allegationi. & appresso essendo stati allegati da lui diuersi luoghi di Dante, & del Petrarca, per mostrar che hanno scritto in lingua Fiorentina. si mostra da
quello

Battaglie del Mutio

quello, che rispondo io, che non solamente egli non proua la intention sua; ma che produce cose, che gli sono contrarie. Ma & allegandosi da lui chi dice, che la lingua Toscana non è intesa per tutta Italia, & dicendo egli ancora il medesimo della Fiorentina, ha data occasione à me di rispondere, che anche per questa ragione la lingua de gli scrittori non ha da appellarsi nè Toscana, nè Fiorentina: che ella non è nè l'vna, nè l'altra di esse, dappoi che ella è per tutta Italia intesa, & quelle nò.

Rispondo poi ad alcune sue, non so se debbia dir cauillose, o goffe risposte, fatte al Trissino, & alle al legation, che egli fa de' miei scritti, quasi come facciano à suo proposito; ma si inganna, che di nulla lo seruono. Ma mi era domenticato di dire, che non volendo egli, che quale non è nato, o alleuato in Fiorenza, non può bene scriuere, rende testimonianza à molti nati, & alleuati etiandio fuori di Toscana, che bene scriuono. Et confessa, che quelli etiandio, che à Toscani sono forestieri, possono così bene, & meglio scriuere, come Fiorentini: & à questo modo in vn luogo dice vna cosa, & in altro vna altra, contradicendo à se stesso.

Tratto appresso, pur à lui rispondendo, in qual lingua scriuesse Dante. Et conchiudo questa douersi chiamare Italiana, & per tutto questo libro parlo di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio, di loro facendo diuersi giudici, secondo i propositi, come si debbiano imitare; Come legger si debbiano i libri

Tosca-

Toscani: che le parole con giudicio si hanno da eleggere. In qual modo si habbia da studiar per far buono stile, & cose tali, che possano essere utili à coloro che nello studio di questa lingua sono nouelli. & finalmente ributto vna erronea opinion del Varchi, che la natura far non poteua, che nel mondo fosse vna sola fauella.

Questo è in somma quanto in breuità si puo dir di quello, che in questa mia operetta mi è venuto scritto. Molte altre cosette vi si troueranno per entro scritte: che ogni festuoco non si puo legare in fascio: & bisogna, che ci rimanga anche da spigolare. Sono piu volte ritornato à parlar di vna cosa istessa, cosi richiedendo le materie, delle quali in diuersi luoghi si trattaua. Ma sarà stato perauentura non senza utile, che sempre ho aggiunta alcuna cosa nuoua. Ben mi affecuro, di non solamente hauere attenuta la promessa, che feci nel principio dello scrivere, anzi di hauer pagato il debito con vsura. Vero è, che mi par di vedere, che non ci mancheranno di coloro, i quali haueranno molte delle parole mie per odiose in queste scritture, per hauer io liberamente (secondo il mio giudicio) per tutto seminata la verità. & chi di quella veramente si diletta, nè giudica per interesse, nè per animosità, credo che piu tosto di questa mia libertà si hauerà da sodisfare, che da ripigliarmene. Et desidero, che ciascuno che m'haauerà letto, non incontanente si alteri, per hauer trouate cose, che non sono secondo il suo piacere, ma

Battaglie del Mutio

rimessa la passione: & fattosi neutrale, consideri, se ho veramente scritto, o no: et se ho hauuto cagione, o no, di cosi scriuere. Et percioche io sono huomo, & so di esser huomo: & come huomo posso hauere errato; & se chi che sia mi farà accorto di alcuno errore, in tal caso alla ammenda mi trouerà liberamente esser apparecchiato.

Aggiunta Cap. XXV.

HAuendo io scritta questa mia operetta, sono soprastato vn tempo à darla in luce, per tornare, & ritornare, à riuederla, & à diuerse persone la ho fatta vedere, per intenderne la loro opinione, & posso dire, che di persone letterate, & giudiciose tale è stato il parere, che io non mi pento di hauerla scritta.

Or fra gli altrine è stato vn tale, dal quale pur mi credeua douere haucr fedel risposta. Ma par, che il valente huomo la habbia letta con intentione tutta diuersa da quello, che si richiedeua alla confidenza da me mostrata verso di lui. la qual, (se voglio dire il vero) piu su, che egli intendesse la affettion, che io gli portaua, che perche io ne aspettassi fior di giudicio. Hora ho di lui sentito, che si vanta di scriuermi cōtra. di scriuer contra la *V*archina del Mutio, & contra la opinion del *V*archi, & contra la *iam* & con tutto ciò si schiua che io non lo appia,

&

& auuiluppādo parole di voler accompagnar que-
 sto soggetto con vna materia gia scritta da lui, ma
 non publicata, per mostrar di hauer prima hauuto
 questo pensiero: ma di quella è vn tempo che ha det-
 to di hauerla scritta: & di questo non ha mai fatto
 motto: & dir che scriue contra la Varchina, lo con-
 danna di animo maligno: & il celarlo à me, & il
 farne quelle chiose, dà manifesto indicio, che conosce
 di far mancamento, & pur si compiace di manca-
 re. Or se egli scriue così ritirato, non so quello che io
 mi debbia imaginar della publicatione. Ma per au-
 uentura egli fa suoi auisi. Il Mutio ha settantaotto
 anni: Hoggi, o domane morirà, & io manderò in lu-
 ce il libro mio: ne si saprà il mio fallo, & egli rispon-
 der non mi potrà. la onde io ho preso per partito di
 far quella risposta, che per me si puo, mētre sono in
 vita.

Dico adunque, che l'huomo da bene non fa man-
 camento, quantunque egli sia sicuro, che non si hab-
 bia à risapere, anzi se ne guarda per mantenersi
 huomo da bene. che commettendo difetto, con tutto
 che di fuori stia celato, la conscienza sua gli fa fede
 che egli è vn tristo. & non lieue mancamento è
 quello di costui, senon come è il tradimento: Io mo-
 stro à te vna cosa mia, & ti richieggo, che me ne di
 chi la verità, accioche intendendola io, & iscorgen-
 do forse alcuno errore nè gli scritti miei, possa rime-
 diare, che altri non mi scriua contra; & tu manchi
 à questo officio di dirmi il vero, & ti riuolgi à scri-
 uermi

Battaglie del Mutio

uermi contra. & quale è tradimento, se questo non è tradimento? Se io haueſſi ſuſpetto di eſſer da chi che ſia nella perſona offeſo, & pregaffi altrui, che foſſe meco à mia ſecurezza: & eſſendo noi inſieme, & facendo io paſſo innanzi, egli mi deſſe delle ferite, non farebbe queſto tradimento? fermamente ſi. Nè minor fallo è queſto di coſtui, non eſſendo mancamiento minor l'inſidiare all'honore, che alla vita altrui. Sappia adunque ciaſcuno, che publicandoſi ſcritti di tal materia, chi li leggerà, leggerà ſcritti di vn traditore. & perche altri non auifi, che io faccia queſta inuentione per proueder che altri non mi riſponda in diſeſa della lingua Fiorentina, o della Toſcana. Dichiaro, che coſtui non è Romano; & è qualche anno, che habita in Roma; & non è nè Fiorentino, nè Toſcano.

ANNOTATIONI
 SOPRA IL PETRARCA,
 DEL MEDESIMO
 Auttore.

SI come il discorso mio fatto intorno al Corbaccio diede occasione, che nascesse la *V archina*, così da quella ne è uscito vn'altro, ò parto, ò sconciatura; là onde potrò quasi dire, che grauide siano le mie scritture. & che quella prima partorì la seconda figliuola: & la seconda ha partorita questa terza. Ma bene sarà pure, che siano tali, che stimate siano degne di hauer vita. Hauendo alcuni amici miei veduto quello, che scritto è nella *V archina*, che nel Petrarca sono etiandio delle cose, che mi offendono, mi hanno confortato a mostrare quali elle siano, pensando perauventura, che possa esser di giouamento à giouani studiosi di questa lingua. Nè si marauigli alcuno, che in quel poeta possano esser cose non così cocettabili; che essendo egli succeduto ad vn secolo casi rozo; & di fauella alle orecchie nostre così spiaceuole, fu ben grande impresa à ridurre i componimenti suoi a tal leggiadria, che dir si può, che egli data ci habbia vna nuoua lingua.

Battaglie del Mutio

Et si come chi caualca in compagnia per lo fango, conuien che ne esca zaccheroso, non altramente a lui, che fra cosi fangosi scrittori per strade piene di loto si trouò far camino, non è marauiglia, se qualche schizzo addosso gli rimase. là onde non è se non bene, che si come egli si faticò per lasciare a noi vna lingua polita, & netta, quanto piu per lui si potè, cosi anche noi con ogni studio procuriamo di darle perfettione.

Noi veggiamo per proua, che le arti, & le scienze da vno ad altro seculo tuttauia si vanno auanzando: Se le tauole de' dipintori, se le statue degli scultori di cento anni à dietro, si metteranno a paragone con quelle della nostra età, molto perderanno di dignità. Nè lo stile di chi latinamente scrisse gia dugèto anni passati è da agguagliare a quello del nostro seculo. Il medesimo si vede nella delicatezza delle foggie de' panni di seta, & de' ricami: nelle arme de' soldati, nell' edificar delle case, nel fabricar le nauì & le galee: nel fortificar delle città: & cosi nelle altre arti siano honorate, o vili, che le cose le quali appresso i nostri antecessori erano di ammiratione, a noi non sono di molta stima: Così auiso io, che al Petrarca comparando i suoi componimèti con quelli de' poeti stati auanti a lui, poteua parer di hauer fatto assai: & tanto piu quanto egli forse non teneua questa per sua principal professione, persuadendosi di douer conseguir maggior gloria de' suoi poemi latini, che dal Canzoniere.

zoniere. Del quale egli medesimo scriuendo dice

Che s'hauesse pensato che si care

Fosser le voci de' sospir suoi in rima

Fatta ne hauerebbe maggior quantità; & vsato vi hauerebbe studio, & diligenza maggiore. A quello adunque, doue egli fu meno studioso & diligente, mi par ben che si conuenga alla età nostra, nella quale gratiosamente finisce questa lingua, di purgarla quanto piu si può, per lasciarla nettissima alla posterità da lei leuando

Loppole, & stecchi con la falce adunca.

Il che fatto ci verrà, se oltra Dante, & il Boccaccio, & quali altri si siano antichi scrittori, anche nello scuotere de' gli scritti del Petrarca, ci sbrigheremo da quelle cose, che se egli a questa età ritornasse, se ne hauerebbe a guardare. Delle tali cose adunque sono io andato notando: & non solamente fatta ho raccolta di parole, ma ancora di forme di uerse di parlari, cosi da essere imitate, come da essere schiuate. Trattato ho etiandio di qualche regoletta della lingua, & del comporre: Riducendo ogni cosa in quella maggior breuità, & chiarezza che stata mi sia possibile, liberamente & sinceramente dicendo la mia opinione. Nè mi imputi alcuno a presuntion questa fatica: Che questo mio giudicio di alcune poche cosette del Petrarca, non fa, che egli non sia quel grande, & al mio parer quel principale poeta, che egli è di questa lingua: Ma può ben'essere di auuertimento a chi scrine, di

Q qual

Battaglie del Mutio

qual maniera egli habbia da studiare, in esprimere i suoi concetti, vedendo, come anche in questo principale lume della lingua non ci mancano de nei. Nè sia perciò chi noti questo mio scriuere, come di persona che voglia fare il Censore, & prescriuere altrui le leggi, di quello, che si habbia da seruari, o da schiuare, che io ho proposto di douer parlar delle cose, che nel Petrarca mi offendono: & di leggieri può auuenire, che quello offenderà me, che non offenderà altrui, & che quello, che piacerà altrui, non piacerà a me: che a quale è piu all'animo veder vna figura maninconica, & a quale vna allegra: & chi vuole sue fabriche di pietra rustica; & chi di marmo polito. Quello adunque, che io dirò, sarà di quello, che sento io, & le regole, che io darò, saranno regole, che io prescriuo a me stesso, di douer seguitare. Di tanto mi assicuro bene io, che per guardarmi da vsare parole vsate dal Petrarca, non offenderò alcuno, che legga le mie scritture; la doue volendo altri senza scelta dir tutto quello, che è stato detto da lui, & iscriuere come è stato scritto da lui, non credo che sia per soddisfare ad ogniuno.

Che

Che nelle stampe del Petrarca sono non pochi errori

DEr prima annotatione ho da porre, che io non ho i testi stampati del Petrarca per così feàeli, che non habbiano bisogno di correctione. che se bene è opinione, che gli impressi da Aldo sieno venuti da gli originali del Petrarca, questo non fa che per ciò non vi siano delle scorrettioni; & se ne sono delle manifeste ad ogniuno, si può anche presumere che ne siano delle altre non così aperte. Manifeste scorrettioni sono, che alcuna volta si troua scritto Virtù & altra Vertù. Innanzi, & Inanzi, Inamorado, & Innamorado; Nel mezo de' versi si legge Alontanarme, Aguagliarse, farme: Rammente, Arriue, & simiglianti, che la ragion vuole che finiscano in I, seuro viene da sceparo verbo: & è scritto sceuro. Da po. così diuiso si legge per dapoi. Tra le scogli. Come raggio di sole. Questo è in luogo di questi. Si mai percote, è scritto per se mai: & Non se può: per Non si può. Mettendo si, doue va se: & Se, doue ha da esser si. Cità per Città. Que per Quel, & altre cose così fatte. & che dirò ai Cianze, Lanze, & Guanze: Ma peggio è poi, che stampatori; & Commentatori in vn sonetto fanno Che nè ternari Gen- tile, & Honeste si rispondono come rime. & doue è Gentile, vuole essere Celeste. Mezzo per due zz. è scritto per tutto, & così Rezzo, per Mezo, & Re-

Battaglie del Mutio

zo. Della qual cosa ho copiosamente scritto sopra il Corbaccio. & medesimamente posto è alcuna volta. Sei per se, verbo. le quali cose sono tutte così manifeste scorrettioni: che se io le haueffi vedute scriuere al Petrarca, non hauerei rispetto di mutarle, che contra la ragion manifesta non vi vale nè abbagliamento, nè abuso, nè auttorità: & chi è colui, che nello scriuere non faccia de gli errori? Et massimamente in componendo, doue altri è piu intento à quello, che ha da dire, che come habbia à scriuere. Se adunque in alcun luogo hauerò opinione, che mutar si debbia, o aggiungere vna lettera, rendendone la ragione, non so perche io debbia esser ripreso di presontione. Nè se alcuna volta dirò, che il Petrarca hauerebbe potuto far vn verso piu bello, o vna piu commoda costruzione, mi douerà per ciò dannare alcuno così incontanente; Ma esaminar ben prima, perche così da me si stimi: che se con diritto occhio auiso, che molte poche habbiano ad esser quelle cose, nelle quali la diligenza mia non habbia da esser approuata. Non spero già di douer fuggir la malignità di coloro; quali, come è loro posto in mano, componimento altrui, non ad altro agguzzano l'occhio, & l'intelletto, che à cercar cosa da poter lacerare, ma que'tali co'l peccato, ne fanno insieme la penitenza, che la rabbiosa inuidia con vie piu fieri morsi straccia i loro cuori, che le lor male acute lingue non fanno de gli scritti altrui. Hora passiamo auanti alle cose particolari.

V O I ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Quel vocatiuo *Voi*, non pare à molti, nè à me,
che habbia àoue appoggiarsi, & che così non stia
bene. Il dir *Voi* ch'ascoltate. Spero trouar
merce, non fanno legatura. Ci vorrebbe vn ver-
bo, che bene rispondesse à *Voi*. Come *Intendiate*.
Porgete fauore; o simigliantemente.

Dante disse nelle *Canzoni*

Voi, ch'intendendo il terzo ciel mouete,
V dite il ragionar, ch'è nel mio core.

Et nel *Paradiso*.

O voi che siete in piccioletta barca,
Tornate à riueder i vostri liti.

Ma & il *Petrarca* in altri luoghi commodamente
ha vsato il caso vocatiuo.

O voi che sospirate à miglior notti
Pregate non mi sia piu sorda morte.

& leggiadro è quell'altro modo.

Donne voi, che miraste sua beltade
Di me vi dolga, & prendauì pietade.

Et in molti altri sonetti suoi sono di queste forme.

Potrebbe parere altrui, che senza reggimento
fosse quelluogo.

O de l'anime rare

Ch'altamente viueste qui fra noi,

Et che subito al ciel volasti poi.

Che così finisce la stanza. & O de l'anime rare,
non ha verbo seguente che risponda. ma altramen-
te mi par, che si habbia da dire, che prima ha det-

Battaglie del Mutio

to il Poeta.

Come Dio & natura haurebbon messo,
In vn cor giouenil tanta virtute,
Se l'eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?

Che questa è vna interrogatione fatta a quella anima, à cui egli parla. & sarà il costrutto. O de l'anime rare, che & c. Come hauerebbono Dio, & natura messo in vn cor tanta virtute? & quel che segue. potrebbe anche dire, che vna esclamatione tale in fine a dimostration di dolore, non si disconuenisse.

Non voglio passar quel sonetto.

Amor che meco al buon tempo ti stau;
Et gli altri uocatiui. Fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure soau.

O sacri habitator di verdi boschi;
Et quegli altri, dopo i quali seguita.

I dì miei fur sì lieti, hor son sì foschi.

Questo modo di dir non mi dispiace: che è come vn famigliar ragionamento à chi di quelle cose erano stati testimoni: & erano tutta via. Il che non si scorge nel verbo Spero, perche io non vorrei che altri si prendesse questo esemplo. Nel quale (se voglio dire il vero) io credo che il poeta disauuedutamente vi cadesse; che creder non posso, che se egli auueduto se ne fosse, hauesse voluto lasciar apunto nella entrata del libro vn tale intoppo, doue i lettori si hauessero à fermare.

Di me medesimo meco mi vergogno.

Notiz

Notisi qui come il concorso della medesima lettera, che è la M. non dà noia, anzi diletta per la sua dolcezza. Come fa etiandio Oue, Vestigio, & Breue Viaggio. Che quel Ve Ve: & Ve Vi fanno soauc sentire: Così Sola la. & Hor di dolce ora Hor pien &c.

Dolce, & amaro hor mira il fiero Herode. Che quel Hor ora hor. & se quell'altro; Aro hor ira il fero Herode alle orecchie fanno sentire harmonia dolcissima.

Ma qualche altra lettera farebbe fastidioso suono, come fianco, colonna, stanco, coraggio, questo stato: suo sol.

Dice anche egli in vn altro luogo.

Meco di me mi marauiglio spesso.

Doù bellissimo è quello scherzo. Me, mi, ma. & se gli fosse venuto detto.

Meco di me mi marauiglio molto,

Era verso perfetto.

Auanti che io da questo sonetto mi parta, ho da dire, che in que' sonetti, i cui terzetti hanno tre maniere, come ha questo Tutto Souente Vergogno, Frutto, chiaramente sogno. i nostri poeti moderni non so se disauuedutamente, o pure studiosamente hanno introdotto vn grande abuso di risponder senza legge con le rime del secondo à quelle del primo terzetto: & pure in tutto il Petrarca non si troua, che egli habbia mai risposto con la seconda del primo, alla vltima del secondo: Nè è da

Battaglie del Mutio

dir, che ciò sia auuenuto à caso, che non vi essendo regola è impossibile, che non gli fosse venuto vna volta fatto altramente in tanta moltitudine di sonetti. la prima, & la ultima del primo terzetto si troua con la vltima del secondo risponderli insieme. ma la seconda non mai nè in Dante, nè in quanti sonetti io habbia veduti di poeti antichi. se non quanto è in vn solo sonetto, che si legge sotto il nome di M. Cino, il cui principio è

V dite la cagion de' miei sospiri.

Done il secondo verso del primo terzetto risponde all' ultimo del secondo: dal quale se altrui pare di prender regola, mi rimetto. Io seguirei anzi il Petrarca, quando egli fosse anche solo, non che accompagnato da tanti: & mi par che ogniuno ritirar si debbia dal male introdotto vso, uolendo leggiadramente scriuere: che si hanno da ridurre sotto regola gli abusi, & non da far regola de gli abusi.

E R. A' L Giorno, ch' al sol si scoloraro.

Et à voi armata non mostrar pur l' arco.

Dura collisione è questa: & à voi armata, Benche di piu dure ve ne habbia. Altrui piacerebbe piu, E à voi armata: Nè questa è molto dolce, massimamente in principio di verso: Oltra che altri non vuole che la E congiuntione faccia collisione con altra lettera, che con la I, Come

E i capei d' orofin, farsi d' argento.

Et qui seguita la A. di questo parleremo à piu proprio luogo. A me sembra, che il Petrarca gentilmente

mente hauerebbe potuto lasciar quella congiuntione, come non necessaria. & dir

Ferir me di saetta in quello stato.

A voi armata non mostrar pur l'arco.

Q V E L ch'infinita prouidenza & arte.

Di se nascendo à Roma non se gratia;

A Giudea si. & quel che segue.

Troppo ardità simiglianza è questa dal nascimento del Signore à quello di Laura, come ancora quella del volto santo, alla figura di lei: nè piu lodcuol luogo è quell' altro.

Lasso non à Maria, non nocque à Pietro

La fede ch' à me sol tanto è nimica.

Et che diremo di quello?

Si come eterna vita è veder Dio;

Nè piu si brama, ne bramar si lice.

Così me Donna il voi veder felice

Fa in questo frate, & breue viuer mio?

Et ne sonetti di morte tratto tratto egli si vede andare sdruciolando. Ma non so se altro luogo sia piu dannabile di quello, doue egli chiama Roma.

Schuola d'errori, & tempio d'heresia; & altro ue Madre d'errori, che grandissimo errore, & euidentissima heresia sarebbe hauer tale opinione di quella chiesa, che è la maestra della verità.

Non difendo i vitii se ve ne sono, nè niego che ue ne siano, & doue non ne sono? Ma difendo la dottrina. Poi parlando di nostra Donna con degno rispetto, disse,

Ma

Battaglie del Mutio

Ma tu Donna gentil, Tu nostra Dea, se dir lice
& conuiensi, & della sua Laura senza rispetto. Il
mio Signor scdersi: & la mia Dea: E mi marau-
glio assai, che hauendo egli in canuta età fatta la
selta delle sue rime, lasciasse passar queste bestem-
mie, essendo massimamente cherico, & canonico di
honoratissime chiese.

Che criò questo, & quell'altro Hemisfero.
Vsa il Petrarca di dir piu volentieri Criare, che
Creare.

Cria d'amor pensieri, atti, & parole.

G L O R I O S A colonna à cui s'appoggia.

Tu che da noi Signormio ti scompagne.

Questa seconda persona dell'indicatiuo della prima
congiugatione, che regolarmente termina in I, per
E, la pronuntia il Petrarca spesse volte, come

Et del bel piede alcun vestigio serbe.

Et ella, A che pur piangi, & ti distempre?

Et in piu altri luoghi. & nel soggiuntiuo fa anche
spesse volte il medesimo, nella prima persona del
presente.

Pur che bendesiando i mi consume;

Son le ragion ch'amando i mi distempre;

Ch'altri che me non ho di cui mi lagne.

Et nella terza persona

Hor par ch'odii & rifiute;

Amor par ch'a l'orecchie mi fauelle;

A se mi tiri: & chiamo. & cosi piu altri esempii ci
sono della prima, & della terza persona. della secon-
da

da non me ne souuene, & son pur tutti esempi di verbi della prima coniugatione. in verbi di altra coniugatione. disse egli vna uolta, Temo che in piãto si risolue, per Risolua. & disse Hauessi, & Accendessi in persona terza. Que' primi esempi non mi guarderei da seguitare, questi due vltimi non gli approuo.

L A S C I A R E il velo o per sole, o per ombra.

Ch'ogni altra voglia dentro 'l cor mi sgombra. Dentro, qui latinamente parlando, è aduerbio De loco: & forse per tal signification vorrebbe esser scritto in due parti D'entro: & non Dentro, come hanno le stampe.

M I L L E fiate o dolce mia guerriera,

Per hauer con begli occhi uostri pace.

Questo è vn uerso molto debile, & non ha suono di uerso, se altri non si ferma in su la particella &: o da poi che s'è pronuntiato occhi. & hauerebbe hauuto piu spirito, se detto hauasse

Sol per hauer co' be' vostri occhi pace.

Smarire poria il suo natural corso.

Anche questo è uerso debile, altri testi hanno

Poria smarire il suo natural corso: che suona meglio: & da questa diuersità si scorge ancora, che nõ ci ha fermezza de testi del Petrarca.

A QV ALV NQVE animale alberga in terra,

Senon se alquanti c'hanno in odio il sole,

Tempo di trauiagliare è quanto è'l giorno.

Perche scriuer si douerebbe Senon se à alquanti,
per-

Battaglie del Mutio

perche la costruttion venisse conforme, che essendo
Qualunque terzo caso, & hauendo il suo segno A.
Alla voce Alquanti, si conuerrebbe hauere il suo
secondo che la orecchia richiede: & secondo l'uso del
Petrarca.

Al dolce aere sereno, al fosco, & greuc.

Pommi à la notte, al dì lungo, & al breue.

A la matura etate, od a l'acerba

Al sereno, & à la pioggia

Et à i gelati, & à i soauì venti.

Ch' à dir, & à pensar à molti ha dato.

Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa.

*Non voglio gia dir io, che altramente non si troui,
si come.*

A Babilonia, & chi da lei si noma.

Sorga, ch' à pianger, & cantar m' inuita.

A Donne, & Cavalier piace l' suo dire.

*Ma se guarderemo anche à tutti questi luoghi be-
ne, si accomoda il segno A.*

A Babilonia, è à chi da lei si noma

Sorga ch' à pianger e à cantar m' inuita.

A Donne, e à Cavalier piace l' suo dire.

Et medesimamente qui, si come ho detto.

*Se non se à alquanti, & così i testi tutti vengono ad
esser piani, & ageuoli, & hanno le costruttioni fa-
cili, & proprie senza hauer bisogno di essere stra-
scinati per li capelli. Non cõtendo che si habbia da
legger piu ad vno, che ad altro modo: ma mostro
quello, che à dir me ne occorre. Quì si potrebbe per
auuen-*

auventura vedere alcuno : & dir , che ho preso vn
granchio , che dir non si può . E à chi : nè E a cantar ,
nè E a Cavalier : nè E al tempo ; che non si fa colli-
sion della particella E congiuntiuua , nè con la A .
nè con la E . nè con la O . nè con la V . ma solamente
con la I . & così vsa il Petrarca , & non altramen-
te .

A questo prima ho da dire , che questa mi pare
vna regola piu superstuitiosa , che religiosa . & perche
potersi far la collision con la I . sola , & non con le al-
tre : & se con le altre , la fo del verbo E , che piu du-
rezza , o che piu asprezza si fa dalla collisione del-
la congiuntion che del V verbo . Habbiam pur nel Pe-
trarca .

Graue soma è vn mal fio .

Si grauemente è oppressa .

S'egli è ancor venuto .

Non m'è a grado .

Onde'l mio core è auinto .

Ne ho io così fastidiosa orccchia , che se in questi
luoghi fosse la E congiuntiuua , non la potessi compor-
tare . Ma il Petrarca non lo ha mai fatto . Or questa
è vn troppo gran fastidio , di voler riuoltar sotto so-
pra tutto il Petrarca . Pur cominciamo à cercare ,
& veggiamo , se in questa sestina , che habbiamo tra
le mani , ci fosse cosa , che facesse per noi .

Non credo che pascesse mai per selua ,

Si aspra fera o di notte , o di giorno ;

Come costei , ch'io piango a l'ombra , e al sole .

Ecco

Battaglie del Mutio

Ecco che già pur trouato habbiamo, che'l Petrarca ha posta la congiuntione E dauanti la A. Ma perciò che altri potrebbe dir, che vn fior non fa primavera, veggiamo se con piu fiori la possiamo far comparire.

Tranquillo porto hauea mostrato amore,
Fra gli anni de l'età matura, honesta.

Qui auiso io fermamente, che sia da legger, Matura, o honesta.

Ma per non istare a contendere, seguitiamo a leggere.

Ch'i vitii spoglia, & virtu veste, e honore.
Eccoci E honore: & fermamente il verso di sopra ha da stare, E honesta. & in vno altro luogo è ancora, E honesta.

Gran marauiglia ho com'io viuo ancora.

Ne viurei già, se chi trà bella E honesta.

Qual piu fu lascio in dubbio.

Già mi par chela primavera sia fiorita. In due o in tre sta ogni testimonianza. & pur per cortesia ne aggiungeremo duo altri de' Trionfi.

Riconobbila al volto, e a la fauella. &

Nel'altro Aiace, Diomede, e Ulisse.

Questi mi sono venuti trouati a me altro facendo, & parendo, che tanti me ne bastino non voglio tornar a riesaminar tutto il Petrarca per vna lettera. Alle mie orecchie bene sembra, che la E manchi in piu luoghi, si come è in quelli, che pur dianzi ho mostrati: & vi aggiungo.

Donna,

Donna mercè chiamando & voi non cale.

Nuova forma di dire è questa essendo il diritto.
E a voi, conuenendosi à quel verbo il terzo caso, come per gli esempi del medesimo poeta si mostra.

V era Donna, & à cui di nulla cale.

Et a cui mai di vero pregio calse.

Torniamo a casa.

Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio oggetto.
Rendi a gli occhi, E a gli orecchi, scriuerei io.

Cacciata da duo veltri vn nero, vn bianco.

E vn bianco suonerebbe meglio a me.

Ma farei troppo lungo, se volessi andar raccogliendo tutti i versi, ne quali desidero il legame di quella particella. Solamente voglio aggiungere, che se dalle collisioni fatte con quella ne nascesse, o dura pronuntia, o dispiaceuol suono, non ne parlerei. Ma non vi si sente se non agevolezza, & piacevolezza. Pronuntii alcuno tutti que' versi, doue è quella particella: & doue io desidero, che ella sia, & vederà, che non vi trouerà intoppo, come farà in molti altri.

Et altre molte c'hai ascoltate & lette.

Poiche voi & io piu volte habbiam prouato.

Et io'l prouai in sul primo aprir de fiori.

Che piacer mi faccia i sospiri, e'l pianto.

Io chiederei a scampar, non arme, anzi ali.

Senza'l qual non viurei in tanti affanni.

Nel cui amor non fur mai inganni nè falli.

Ciel empirco, & da quelle sante parti.

Ma

Battaglie del Mutio

Ma mi sono allargato piu che io non pensaua di fare.

Or per conchiudere, Io mi protesto, che a quella tal regola io non intendo di douer esser soggetto.

NEL DOLCE tempo de la prima etade.

Si che mille penne

Ne son gia stanche; & quasi in ogni valle,

Ribombi'l suon de' miei graui sospiri.

Io direi, Ne sian gia stanche, & Ribombi. ouero

Ne son gia stanche & Ribomba. Et questo piu mi aggrada.

Et gia mai poi la mia lingua non tacque.

Mentre poteo, del suo cader maligno.

Bel modo di dire Non tacque del suo cadere. Come anche:

Sola la lingua mia del cor non tace.

Mentre poteo far che? Bisogna dir nontacere.

Non danno. ma noto il modo.

Ma molto piu di quel che per lo innanzi.

De la dolce, & accerba mia nimica,

E bisogno ch'io dica.

Questi versi non so costruir io con dar loro buon sentimento. lo saprei ben dar, quando si leggesse

Ma molto piu di quel che per innanzi

De la dolce & acerba mia nimica

E bisogno ch'io dica.

Che il sentimento vien chiaro. Ma molto piu di quel lo che è bisogno che io dica per innanzi cio è per l'auuenire, che per innanzi si dice del futuro. il Boccaccio

caccio nella nouella del geloso. Più geloso non fu per lo innanzi. Disse di più non trametterfi per innanzi figliuol mio bene hai fatto. Et così far si vuol per innanzi. & se leggiamo, che è per innanzi, il costrutto sarà. Ma molto più è bisogno ch'io dica di quel ch'è per innanzi; ciò è per lo passato, che egli non haueua da parlare delle cose venture, ma de gli auuenimenti già corsi; et così per innanzi verrà a significar per adietro. Et tiri pur chi vuole quel che è per innanzi, come gli piace per li capelli, che a me non può sodisfare: ma ogniuno del suo parere si satisfaccia.

Tal ch'io non la conobbi, o senso humano. Quelle parole, O senso humano, par che siano attaccate per accordar la rima: o che pur vi manchi troppo che intendere, che se bene altri difende questo luogo con la figura della Reticentia, allegando il Quos Ego. di Virgilio dello sdegno di Nettuno: non poteua meglio quel Poeta esprimere quel senso. Ma quello che si conuiene allo sdegno, non si conuiene alla afflittione: A quello sta bene la fretta, A questa si richiede la tardità. Et qui per mio parere staua meglio lo allargarsi, che il restringersi; Dicendo, O come se molte volte fallace senso humano? O vero, Di quanto male col tuo abbagliamento mi se stato cagione? & se pur detto hauesse, o fallace senso humano, si sarebbe inteso quello che hauesse voluto dire. Ma il dir semplicemente, o senso humano, è per mio parere, o parlar troppo mozzo, o scaglia.

R

Or

Battaglie del Mutio

Or percioche questa è la prima Canzon, sopra la quale parlar si possa della regola, che dire intendo; Ha da offeruar chi vuol leggiadramente comporre, che per ordinario i principii delle stanze sono di tre in tre versi, o di quattro in quattro, & alcuna volta di due in due, rispondendo i secondi tre; & i secondi quattro, & i secondi due alle rime de' primi; & dopo i primi, & dopo i secondi tre: & dopo i primi, & dopo i secondi quattro: & dopo i primi, et dopo i secondi due. la sentenza s'ha da fermar con qualche punto, secondo che de' sonetti da ogni quattro, & da ogni tre versi si chiude vna sentenza per ordinario, dico che pur si trouano quaternarii, & ternarii insieme confusi; cosi anche auuien nelle Cāzoni, che la regola, della qual parlo alcuna volta dà luogo. Ma dico bene, che questo è ordinario di Dante, & de gli altri poeti antichi, da quali non si parte il Petrarca: & per darne l'esempio chiaro.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vidi, & ancor quasi in herba,
La fiera voglia, che per mio mal crebbe:
Qui fa posa.

Perche cantando il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade.

Mentr' amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.
& qui torna à fermarsi: & cosi fa per tutte le altre stanze dalla terza in fuori, doue non vi ha alcuna de due punti. & ciò andrò io ricordando di mano in
mano

mano per tutte le Canzoni. Qualche altra regola si potrebbe perauventura dar anche dell' altra parte delle Stanze, doue altri habbia da far punto, senon per necessità, almen per leggiadria; alla quale chi vi ha usate le orecchie, non vuol sentir altro. Ma per non parere superstitioso a chi ama piu il campo aperto, che la lizza, mi starò quieto. Nel fine della vltima Canzone, che è, Vergine bella; tornerò a mostrar la verità di questa regola.

P I V D I M E lieta non si vede à terra;

Che piu gloria è nel regno de gli eletti

D'un spirito conuerso, & piu si stima,

Che di nouantanoue altri perfetti.

Et piu si stima, è empitura, che non ben si lega con le precedenti, nè con le seguenti parole.

O A S P E T T A T A in ciel beata & bella.

In questa Canzone per tutte le stanze è seruata la regola de' punti, che ho detto a dietro.

Là sotto i giorni nubilosi, & breui,

Nimica naturalmente di pace

Nasce vna gente.

Il secondo verso non ha suon di verso, se nel pronuntiarlo non si fanno due parti dell' aduerbio Naturalmente, fermando l'accento sopra la terza sillaba. Il che bisogna fare anche in vn verso di vn sonetto;

Et perche naturalmente s'aita.

Et questo auuiene, percioche quella voce, Naturalmente, non è posta in conueniente luogo, che se fosse

R 2 posta

Battaglie del Mutio

posta nel principio del verso, o dopo la seconda sillaba, farebbe buon suono. ma dopo la terza non vien bene: Come per esemplo, se detto hauesse,

Nasce vna gente nimica di pace,

Naturalmente a cui'l morir non dole:

Et così nel Sonetto:

Et perche di fuggir morte s'aita.

Naturalmente ogni animal terreno: Il suono de' versi sarebbe bonissimo, & sono venuti fatti a me così, che molto migliori fatti gli hauerebbe egli, se la fatica nõ gli fosse rincresciuta: et percioche ho detto anche della seconda sillaba: Sentasi questo verso;

Ogniun naturalmente morte fugge. Ma pur nel principio molto meglio si accomoda,

Naturalmente ogniun la morte fugge.

Queste voci lunghe male si adagiano ne' versi. Onde'l Poeta volendo dir, Humilmente, piu volte disse Humilmente: & disse, Inuisibilemete, nel principio del verso: percioche Inuisibilmente non vi cadeua, ma sarebbe caduto nella seconda sillaba.

Et inuisibilmente mi disfaccio.

Visibilmente ben si accomoderebbe nella prima, ma non nella seconda: & questo auuiene, percioche la quarta sillaba ama molto l'accento, sopra'l quale senon si sente, la sesta non ne vuole star senza.

Poste tali voci lunghe à suoi luoghi, fanno bellissimi versi.

Et gli atti suoi soauemente alteri.

E i dolci sdegni alteramente humili.

Suonano dolcemente que' due aduerbii posti in que' luoghi. Altramente non mi souiene, che il Petrarca habbia vsato in rima: Soauemente si, ma non dà molto spirito. Leggiadramente sta posto nel fine di quel verso.

Moue la schiera sua soauemente.

Che viene non so come ad esprimere il lento mouer della greggia, piu spirito hauerebbe quando dicesse.

Soauemente moue la sua schiera.

Ma non farebbe l'effetto che fa posto in fine, per accompagnar le pecorelle.

Dar si potrebbe ageuolmente regola in qual parte de versi cada bene, o non cada ogni parola lunga: Ma regola miglior non ci ha, che la orecchia.

Questa se piu deuota che non suole.

Co'l Tedesco furor la spada cinge.

In due guise sono interpretati questi versi. Altri fa conditionale la particella Se; Altri la fa pronome: Essendo conditionale, io non so costruir, senon si legge s'è; & se è conditionale, fa la cosa dubbiosa: & non ben seguita.

Dunque hora e' il tempo da ritrarre il collo.

Che questo modo di parlar presuppone, che le cose dette siano certe: & che vi sia vno vniuersale ardore à far quella impresa, dicendo, che quella gente piu deuota, che non suole, si cinge la spada. & cosi quel Se, si douerà aggiungere al verbo, Cinge. Il

Battaglie del Mutio

qual modo di compositione, punto non mi piace, che hauerebbe potuto dire,

Questa via piu deuota, che non suole. ouero,

Questa deuota piu ch'esser non suole.

Co'l Tedesco furor la spada cinge.

Non vi essendo necessario nè se, nè si, dicendo egli altroue; Et per Giesu cingete homai la spada.

Io ho mostrate le dubitationi, che io ho sopra questo luogo. Risoluasi ogniuno, secondo il suo parere, che per ogni modo la cosa non importa piu che tanto.

Et altre molte c'hai scoltate, & lette.

Durissima collisione è questa, doue bisogna dir scoltate; & men male era (al parer mio)

Et altre molte c'hai gia vdite & lette.

Vna quasi simile ne è in vna Canzone antica.

Dimoro tutta via spettando peggio:

Ma anche piu spiaccuole è questa del Petrarca, che con men noia si vengono à collider la A. con la A, che la I. con la A.

GIOVINE Donna sotto vn verde Lauro.

Et à la morte in vn punto s'arriua.

Io ho per vizio metter verbo, o altra parola di tre sillabe fra nomi di due, Nè il Petrarca altroue, nè altri, ch'io sappia, ci ha dato tale esempio, senon in quanto trouo in due sestine fatte sopra le parole della festina di Dante, che nell'vna due volte è Impetra, l'vna in signification di far pietra, l'altra di ottenere.

Nell'

Nell'altra è pur per far pietra. Vi ha anche nell'vna, & nell'altra Colli, dal Verbo collare per rispondere a Colli nome. & è da notare, che in questa del Petrarca ci è l'auro per l'oro, rispondendo à Lauro Albero. & in vna altra rispose co'l nome di Laura, a l'Aura.

Non furga mai veduti si begli occhi,
O ne la nostra etade, o ne i prim'anni,
Che mi struggon cosi, come'l sol neue.

Qui dopo si begli occhi, bisogna intendere Come questi, per seguir che mi struggon. Che si begli occhi si intende di altra persona, che di quella di Laura: & quelli di Laura lo struggeano Fra le sestine del Petrarca.

Anzitre di creata era alma in parte: &
Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto.

Nella coda seruano quella legge di replicar le parole dalla vltima, alla prima, & dalla penultima alla seconda, & dalla quarta alla terza, come si fa per tutte le stanze: le altre rispondono confusamente, &

Chi è fermato di menar sua vita:
douendo cominciar da uita, che termina il sesto verso, comincia da fine: che è fin del secondo.

GIA FIAMMEGGIAVA l'amorosa stella.

Et gli amanti premea quella stagione,
Che per vsanza a lagrimar gli appella.

Nota stagione, detto non per la qualità dell'anno, ma per la hora, come anche.

Battaglie del Mutio

Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina .

S O L O, & pensoso i piu deserti campi

Vo misurando a passi tardi, & lenti.

Nota tardi, & lenti: & di queste empiture molte
ne sono in questo Poeta. Ne accade, che io le raccol
ga. Dico ben, che non sono da imitare.

S I È D E B I L E il filo a cui s'attene

La grauosa mia vita.

Poteua cosi dire, E si debile . Perche a lui piacesse
piu il dire, si è, pensi ogniuno quello che gli pare. E
bene mia opinione, che quando egli hauesse detto E
si debile, non sarebbe stato chi hauesse errato , per
che egli hauesse anzi detto E si debile, che si è de
bile.

In questa Canzone il poeta in vn luogo della se
sta stanza non ha seruata la regola de' punti

Perdono piu lieue ogni altra offesa: lieue è detto
aduerbialmente per leggiermente che è forma vsita
tissima del Petrarca. Dolce parla : & Dolce ride s'
io non falso discerno; Ch' in nulla parte si saldo s'inta
glia. Quanto per te si brieue intender possi. si confu
so detta. Quell' honorata man che secondo amo ; &
altri.

Et non so s'io mi sperì

Vederla anzi ch'io mora:

Cioè sperì di douerla vedere. Come anche appresso.

Ma ricadendo afferma

Di mai non veder lei.

Di non douer veder ; & nella precedente stanza.

Tab

Tal ch'io non penso vdir cosa già mai,
Che mi conforti ad altro, che a trar guai.

Ma questo modo di scriuere, è familiarissimo al Petrarca.

S'AMOR, O MORTE non dà qualche stroppio.

In questo sonetto è quel verbo Opra per Apra, la qual parola non darei per consiglio altrui che la usasse, che nè anche il Petrarca la ha posta altrove.

Et quello stroppia anche, ha non so come dello stroppiato.

Altri interpreta, che tu l'opra dal verbo Oprare, per dir, che tu opri: ma è detto veramente per Tu Apri, Rispondendo al tener le mani strette, & che le debbia aprire; & è Verbo Romanesco Opri per Apri. l'amico gli haueua da mandar un libro, & non lo mandando teneua le mani strette: & perciò lo prega, che le apra, mandandoglielo.

NE LA STAGION, che'l ciel rapido inchina.

In questa canzone i punti per tutte le stanze s'è sono seruati.

La parola arroege, che è nella quarta stanza, io non la userei.

POCO ERA ad appressarsi à gli occhi miei.

Nota questa forma di parlar Poco Era, per poco mancava.

NON AL suo amante piu Diana piacque.

Qui tocca la fauola di Atteone: ma la muta; che Atteone non era innamorato di Diana, per quello
che.

Battaglie del Mutio

che io habbia letto.

SPIRTO Gentil, che quelle membra reggi.

Per tutte le stanze di questa Canzone sono serua
ti i punti.

Che se'l popol di Marte

Douesse al proprio honor alzar mai gli occhi,

Parmi pur ch' à tuoi di la gratia tocchi.

Hauendo detto douesse, mi par che doueua seguir
Toccheria; et non Tocchi; o mi parrebbe che la gra
tia toccasse, o cosa simile.

In questa Canzone vi è Cre per credi ; & Cher
per Chiedere. Nè io darei per consiglio altrui, che
v'fasse nè l'vno, nè l'altro.

VOLGENDO gli occhi al mio nuouo colore.

Che come suol pigro animal per verga,

Così destarò in me l'anima graue.

Strano costrutto è in questi due versi, che bisogna
intender vn verbo, & dir, Che come suol destarsi
pigro animal per verga.

DEL MAR Thirreno à la sinistra riuà.

Pia cemi almen d'hauer cangiato stile.

Da gli occhi à i pie, se del loro esser molli,

Gli altri asciugasse vn piu cortese Aprile. Piace
mi, Se gli altri asciugasse non so come si confac
cia.

Mi piacereia d'hauer cangiato stile ; Sarebbe sta
to il diritto, che in ogni modo quello Almen serue di
poco.

Or perche egli brami, che Aprile piu che altro
mese

meſe piu caldo gli aſciughi gli occhi, ſe di Aprile non ſeguì il caſo, biſogna, che la rima gli faceſſe dir coſi.

L A S S O M E, ch'i nõ ſo in qual parte io pieghi. Questa Canzon che ha due ſole maniere di rima di due in due verſi ha da hauere il punto: Il che è bene offeruato dal Petrarca: ſenon quanto nella ſeconda stanza, dopo il ſecondo verſo, il punto è aſſai debile. Ma & dopo il quarto verſo è la maggiore importanza.

Ma piu quando dirò ſenza mentire,

Donna mi prega perch'io voglio dire;

Quel ſenza mentire, è vn puntello troppo manifeſto: & ha del romanzo: & dico di que piu vulgari: & pur ſarebbe al mio parer ſtato men male

Ma piu quando di dir, prenderò ardire. ouero

Ma piu s'un giorno à dir prenderò ardire;

Seguendo maſſimamente,

V aghi penſier, che coſi paſſo paſſo

Scorto m'hauete à ragionar tant'alto.

P E R C H E la vita è breue,

In queſta canzone ſeruata è integra la regola de' punti.

Ma la paura vn poco,

Che'l vago ſangue per le vene agghiaccia,

Riſalda il cor. Vn poco, è lontano dal ſuo luogo, che il coſtrutto è Riſalda vn poco il core.

G E N T I L M I A donna io veggio.

Nè mai ſtato gioioſo

Amor

Battaglie del Mutio

Amor, o la volubile fortuna

Dieder a chi piu fur nel mondo amici.

Qui è da notar, che Chi è in caso obliquo contra l' vniuersale vso, & piu di vna volta si troua nel Petrarca, come i versi comportino che si dica Cui, si come nel presente esempio, & in altri ancora.

Fra magnanimi pochi, a chi'l ben piace. &

Come Ch' il perder, fare accorto, & saggio: &

Pensando meco a Chi fu questo intorno.

Di questa voce parleremo sopra la Canzon, Mai non vo piu cantar.

Come sparisce, & fugge.

Prima si fugge, & poi si sparisce. cosi anche altroue

Altri chi'l prega si dilegua & fugge.

Ma madonna rima vuol cosi.

Et credo da le fasce & da la culla.

Questo rimedio prouedesse il cielo.

Par che dir si douerebbe, Che prouedesse.

Ma questo modo di lasciar la particella Che; è in vso del Petrarca.

Pregoui siate accorti.

Io per me prego'l mio accerbo Signore,

Non sian da lui le lagrime contese.

Et mi sia di sospir tanto cortese. &

Quanto par si conuenga a gli anni tuoi. &

Ne spero i dolci dì termino à dietro.

Et Ancor par qui sia. &

*Pregate non mi sia piu sorda morte. Ma et nelle
prose*

prose anche ben cade questa forma di parlare, se si fa con gratia, si come è quel luogo del Boccaccio nel fine della nouella di Cisti, quelle gratie rende che à cio credette si conuenissero. per non dir che à cio credette che si conuenissero replicando che, cosí da vicino. Altri veramente ha tanto per familiarre di lasciar Che, che è vn fastidio.

In questa Canzone ne' primi tre versi della seconda stanza non è bene seruato il punto.

P O I C H E per mio destino

Nel cominciar credia

Per credea. come quell'altro

Ardomi & struggo ancor come io solia.

Rime da non imitare.

In questa Canzone seruati ben non sono i punti ne' primi tre versi della terza stanza, nè ne' secondi tre della vltima.

Q V A N D O giunse a Simon l'alto concetto.

Si disdice il Petrarca in questo sonetto da quello che ha detto nella precedente; che hauendo in quello scritto, che Simone in Paradiso hauea ritratto Laura. In questo dice, che à sua istanza la ritrasse. Tutti erano adunque in terra. Ma non è disdetto in diuersi sonetti parlar diuersamente.

I O S O N S I stanco sotto'l fascio antico.

Si ch'ammirarlo indarno m'affatico.

A mirarlo vuol dir qui Cercando di poterlo mirare.

Ch'i mi riposi, & leuimi di terra.

Battaglie del Mutio

Per dir ch' i mi leui da terra, & mi riposi. Et vola-
bo, & requiescam.

ERANO i capei d'oro à l'aura sparsi.

Se ben non fosse tale

Piaga per allentar d'arco non sana.

Era da dire. Se bene ella non è tale: ouero se bene el-
la non fosse tale, non si saneria la piaga.

LABELLA Donna, che cotanto amauì,

Et per quel ch'io ne sperì al ciel salita.

Speri per Creda; che lo sperare è del futuro: Et
egli parla del già seguito.

POICHE voi & io più volte habbiã prouato.

Questa vita terrena è quasi vn prato.

Chel serpente tra fiori & l'herba giace.

Che in questo luogo si significa quanto, Doue, o Nel
quale.

LASSO, **BEN** so, che dolorose prede.

La forza & la ragion combattuto hanno

Sette, & sette anni, & vincerà'l migliore,

S'anime son qua giù del ver presaghe.

Hauendo proposto la forza, & la ragione di gene-
re femminile, risponde co'l migliore, che è maschio.

E da notar, che il presente co'l precedente sonetto.

Quella finestra, oue l'un sol si vede. sono per tutta
la testura delle medesime rime con parole diuerse
senza continuation di sentenza, come è que'tre della
mutation del tempo.

Quando dal proprio sito si rimoue &c.

CESARE poi che'l traditor d'Egitto.

Per

Per isfogar il suo acerbo despitto.

Non risc egli per isfogarsi, ma per celar il suo dolore interno.

Poi quella voce despitto, potea ben lasciar di svarla, dicendo.

Valor mostrando di spirito inuitto.

Et sarebbe piu secondo il vero. & egli anche haurebbe saputo far meglio, se vi hauesse pensato. Dispetto non si legge nel Petrarca, nè percio non l'userei io, anzi che despitto essendo parola commune à tutta Italia; & usata da Dante, & dal Boccaccio, & dispettoso, & dispettosamente, & non despittoso, & despittosamente.

Et con quel verso che ho fatto io meglio isprimeua il suo concetto. Che parlando di coprir gli interni affetti con dimostration contraria, il parlar di sfogamento non si conuiene. che quale sfoga il dolore, il dimostra.

VINSE ANNIBALE, & non seppe vsar poi. In questo sonetto ha legato fuor dell' ordinario i due ternarii insieme.

Anzi seguita là, doue vi chiama

Vostra fortuna.

Et sia questo per vno esempio,

MAI NON vo piu cantar come io solea.

I punti in questa Canzone sono seruati tutti per tutte le stanze.

Mai non vo piu cantar, fa rima con

Il sempre sospirar.

Et

Battaglie del Mutio

Et nella terza stanza è replicata questa rima, ma intricatamente.

Hor lascia andare,

Che conuien ch'altri impare a le sue spese.

A me pur pare

Senno a non cominciar troppo alte imprese.

Detto ho intricatamente: percioche nè tutte possono finir, in are, nè tutti in ar. Che Impare bisogna dire, & non Impar: & cominciare non si può dire, che il verso non lo comporta. & se andare, Impare, pare & Incominciar s'accordano, s'accorderanno etiandio con cantar, & con sospirar. & così in questa canzone ci ha rima replicata: che è vitio. Il che ancora è nella bellissima cantica della beata Vergine, che nella terza stanza è

Sola tu fosti eletta

Vergine benedetta.

Et nella settima.

I di mei piu correnti che saetta.

Et sol morte n'aspetta.

Altri chi'l prega si dilegua, & fugge.

Può perauventura parere altrui, che quel Chisia detto per dire A chi. Si come, anche che la strada d'honore.

Maino'l lascia seguir chi troppo'l crede. &

Che non vo dir di lei, ma chi la scorge.

Tutto'l cor di dolcezza, & d'amor gli empie:
& ancora

Inuoco lei, che ben sempre rispose

[chi

Chi la chiamò con fede. Et si intenderà.

A chi lo prega, A chi troppo crede, A chi la scor-
ge, A chi la chiamò. Ma così non si ha da intende-
re. Anzi è questo vn commune vso della nostra lin-
gua, che tutttavia vdiamo dire Chi vuol dir la tal
cosa: chi volesse fare la altrettale, & chi vuole an-
dare, & così simili, In vece di dire, se alcuno vuol
dire, se alcun volesse fare, se altri vuole andare. &
così in questi luoghi si ha da intendere. se altri pre-
ga, se altri crede: & gli altri ancora. Di ciò chiara
testimonianza ne è quel luogo del Boccaccio. Nel-
le parole di Gismonda. Colui che virtuosamente
adopera, apertamente si mostra gentile: & chi al-
tramente il chiama, non colui che è chiamato, ma
colui che chiama commette difetto. Doue chi altra-
mente il chiama, non puo altramente intendersi, se
non se altri, o se alcuno altramente il chiama. Tale
è anche vn luogo di Dante, che hora mi è venuto
alla mente,

Quinci si va chi vuole andar per pace.

Il luogo è nel purgatorio: & viene a significar se al-
cuno vuole andare. & il medesimo è da dire di quel
l'altro luogo del Petrarca.

Canzon Chi tua ragion chiamasse oscura

Dì non ho cura.

Vna humil Donna gramia, vn dolce amico.

Questo verbo gramare non vserci io.

Fere seluagge, & mansuete gregge.

Nota che il Petrarca vfa di dir la greggia, & le

S gregge

gregge.

All' amorosa greggia eran condutti. & greggia
usa medesimamente Dante: & i nostri Petrarche
uoli dicono. pur il gregge, nè sono Petrarcheuoli, nè
Danteuoli.

Per bene star si scende molte miglia.
Si scende, è detto impersonalmente: che altramen-
te si direbbe si scendono.

Benedetta la chiau che s'auuolse

Al core, & sciolse l'alma, & scossa l'haue

Di catena si graue. officio di chiau è aprire, &
ferrare; & non isciorre.

Ben disse Dante nella persona di M. Pietro dal-
le Vigne.

Io son colui che tenni ambe le chiau

Del cor di Federico; & si le volsi.

Serrando, & disserrando si soau. che tali sono gli
uffici delle chiau.

Là doue gia mi dolse, altri si dole.

In un verso ha usato due costruttioni del verbo do-
lere. Mi dolse col terzo caso, & si dole co'l retto:
che si dice. Io mi dolgo: & mi duole.

Che piu no'l sento, & è non men che suole.

Men qui non è aduerbio, ma nome, che vuol dir
minor. come,

Ond'io sarei men chiara, & di men grido.

Ch' in giouenil fallir è men vergogna.

L A D O N N A, che'l mio cor nel viso porta.

Che duol non sento, nè senti ma poi.

Ma

Ma per Mai è nuouamente detto : ma fece per fuggir quel mal suono. Mai Poi. Ma poteua anche dire,

Che duol non sento, ne' senti dapoi:
Che quantunque Mai vi si conuenga, pur vsa egli anche di lasciarlo.

Però che quanti'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la via,
Per farsi com' à te di fama eterno.

Non fu mai aperta la via, sarebbe il diritto.
SENNUCCIO Io vo che sappi in qual maniera.

Ardomi, & struggo ancor com' io solia.
struggo par detto attinamente, quasi com' egli strugga altrui.

Ardomi, & struggomi.

O mi struggo, sarebbe da dire. Poteua egli metter altroue il Mi. Come Ardo, & mi struggo : & la sentenza, & il verbo staua bene.

VNA DONNA piu bella assai, che'l sole.
Hor mira, & leua gli occhi vn poco

In piu risposto loco,

Donna ch' à pochi si mostrò gia mai.

Questa Donna è non so come inuilupata in quel riposto loco, Donna &c.

In questa canzone non è seruato il punto nel secondo quaternario della seconda stanza.

QUELLE pietose rime, in ch' io m' accorsi.

Gli estremi morsi

Di quella, ch' io con tutto'l mondo aspetto

Battaglie del Mutio

*Mai non sentì: ma pur senza sospetto,
In fin al'uscio del suo albergo scorsi.*

*Se voglio dir il vero, quelle parole senza sospetto,
mi paiono empitura: Benche difender si puo con
quello, che è allegato, che egli scriue nelle Pistole.
Latus vsque ad limen ipsum accessi.*

H O R V E D I amor che giouinetta Donna

*Tuo regno sprezza, & del mio mal non cura.
A me sarebbe stato in grado, che egli hauesse detto
Tuo regno sprezza, & di mio mal non cura.*

Così anche nel seguente sonetto.

Esca del foco, & di sì lunghe pene.

*Esca di foco saria stato piu a mio gusto: che leggiera
compositione è, o che ogni parte habbia l'articolo,
o niuna non l'habbia. Massimamente quando si può
con ageuolezza, come in questi due luoghi. & come
anche in quell'altro.*

Et di mio corso ho già passato il mezo.

*Doùe il diritto era. Et del mio corso, hauendo a dire
Il mezo. &*

*Per c'hai costumi variati, e'l pelo. era da dire
i costumi, e'l pelo, ouero Costumi, & Pelo. Et le prose
douerieno sempre seruar questa regola. Al verso
alcuna volta si ha da perdonare, quando la necessità
soprauiene. come*

Così rose, & viole

*Ha Primavera, e'l Verno neue, & ghiaccio.
La primavera, E'l Verno sarebbe stato meglio: ma
il verso non lo comportò. In vno altro luogo l'vn
verso*

verso è senza articoli, & l'altro ne è pieno.

Vergine i sacro, & purgo

Al tuo nome, & pensieri, e ingegno, & stile,

La lingua, il cor, le lagrime, e i sospiri.

Et poteua seguitar.

Et lingua, & cor, & lagrime, & sospiri.

Et forse hauerebbe hauuto piu leggiadria.

Non voglio lasciar di dir, che trattando io questo soggetto quando fui a quel luogo, doue io dico, l'un verso è senza articoli, mi venne scritto Vn verso; Ma poi volendo scriuer, l'altro ne è picno, Cancellai, & tornai a scriuere l'Vn. & se hauessi voluto dir vn, hauerei seguitato altro, & non l'altro.

Et poi che sono entrato in questa materia, ho da dir: che questo, che ho detto de gli articoli, lodo che si faccia anche ne' segni de' casi, che doue al primo sustantiuo si dà il segno, si dia anche a seguenti, si come io parlo di arme, & di amore, di soldati, & di letterati; non di arme, & amore: nè di soldati, & letterati. la qual regola veggo assai esser stata offeruata dal Petrarca, & si di rado pretermessa, che fatica è ritrouare il doue. Ne ho notato duc luoghi.

Io qui di foco, & lume

Queto i frali, & famelici miei spirti. &

D'abbracciar l'ombre, & seguir l'aura estiuu.

Doue doueua dirsi Di foco, et di lume: et di abbracciar, & di seguir. Et fermamente questo è piu gratioso modo di scriuere: et chi lo seruerà, piu sarà da lodare, quantunque anche nelle prose del Boccac-

Battaglie del Mutio

cio si troui altramente.

S E L P E N S I E R, che mi strugge.

Il verbo, scaltro, non è molto gratioso.

In tutti i luoghi di questa canzone sono i punti, eccetto che dopo i secondi tre versi dell'ultima stanza.

C H I A R E F R E S C H E, & dolci acque.

In questa canzone non sono seruati i punti nel sesto verso della terza, nè della quinta stanza.

I N Q V E L L A parte doue amor mi sprona.

In quante parti il fior de l'altre belle.

Stando in se stessa ha la sua luce sparta.

De' fiori il proprio è spargere odore, & non luce. se hauesse detto

Il sol de l'altre belle; non ci sarebbe che dire.

Nella ultima stanza dopo il terzo verso non è il punto in questa canzone,

I T A L I A mia, benchè'l parlar sia indarno.

In questa canzone i punti sono in tutti i luoghi.

E i cor ch'indura, & serra

Marte superbo & fiero,

Apri tu padre, e'ntenerisci, & snoda.

All'indurare, & al serrare, era risposto co'l dire

Apri, & intenerisci. In modo che lo snoda ad altro

non serue, che alla rima. queste cose di raddoppiar,

& di aggiunger parole per finir versi, & per far

rime pur troppo ne hauerei da notar. ma è cosa pitt

ageuole da conoscere, che se ne habbia da far nota.

Perche basta tanto.

D I P E N S I E R in pensier, di monte in monte,

diria

Diria questo arde, & di suo stato è incerto:
 Il piu delle stampe ha questo, ma vuol esser que-
 sti: che questo senza sustantiuo, è neutro.

Così anche è da legger quell' altro verso.

Per bellissimo amor questi al suo tempo.

E' scritto nelle stampe questi cò l'apostrofo: Ma sap-
 piasi, che è questi, & non questo.

L'ultima stanza dopo il sesto verso non ha punto.

QV AL PIV diuersa & noua.

Nella quinta stanza non è seruato il secòdo punto.

ALA DOLCE ombra de le belle frondi.

Dapo son gito per selue, & per poggi.

Così è scritto in piu stampe, che io ho diuersa: &
 dubbio non è, che vuole star dapo. In altri testi è
 Dopo: & male.

Altro salir al ciel per altri poggi.

Essendo vna delle sei parole cielo, Ne la coda ri-
 sponde co'l ciel, che è quello, che anche habbiamo
 notato. A me pur pare.

Senno a non cominciar tropp' alte imprese.

NE COSI bello il sol giamai leuarsi.

Ogni altra vista oscura.

Da indi in quà mi cominciò apparere.

Creào che legger si debbia, A parere: Che vuol
 dir latinamente Videri: che Apparire si dice, &
 non Apparere: Nè ho veduto doue non sia scrit-
 to Apparere. Senon ne' versi ridutti dal Biui-
 lacqua in ordine di Rime. Che fra i sonetti vi sta
 pur Apparire. Qui ho da aggiungere, che il pre-

OP. III Battaglie del Mutio

terito del verbo Apparire, & di Sparire propriamente è Apparue, & Isparue, Come. & poi tra via m'apparue Quel traditor. &

Che giamai in donna, ou' amor fosse apparue. &

Nè giamai neue sotto'l sol disparue. &

Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

Perche là doue si legge

D'amor, di lei che si dura m'apparse. Direi, che legger si douesse etiandio Mi parse. & doue è scrit

to Quasi sdegnando, e in vn punto disparse. Non posso senon dir, che il Petrarca sia uscito della drit

ta regola. Ma & a lui, che scrisse in quella roza età, dee esser lecito qualche cosa. Io non direi nè

Apparse, nè Disparse.

P O M M I O V E'l sol occide i fiori, & l'herba.

Al dolce aere sereno, al fosco, & greue.

Il fosco risponde bene al sereno. Ma il greue non risponde al dolce.

Di queste cose tali basta mostrarne vna, o due per auuertimento.

Noti poi ogniuno da se con questi esempii.

O D'ARDENTE virtu ornata, & calda.

Del nome vostro haurei pien Tile, & Battro.

La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, & Calpe.

In questo accennar, che egli fa delle quattro parti del Mondo, procede con non ordinato ordine, che

mostra quattro parti con sette cose. Poi confusamēte le mette, che va da Tramontana in Leuante, Tor

na à Tramontana, & va à mezo giorno. Poi va à Ponen

à Ponente, & torna pur à mezo giorno, & appresso à Ponente. Si che consideri chi legge, che anche i gran Poeti stanno con le rime. Olimpo intendendo non quel di Tessaglia, che quello non mostra parte di Mondo: ma quello che è vicino al mar Rosso, & segna à mezo dì.

NON Tesin, Po, V aro, Arno, Adige, et Tebro.
Seguitando tutto il quaternario con nome di fiumi, quel mar che frange, fu necessità di rima, essendo massimamente prima, & dappoi fiumi: che pur men male sarebbe, se dopo tutti i fiumi, come cosa maggior nominato hauesse il mare. Oltra che piu sarebbe il dire. Il mar semplicemente, che il mar che frange. Del mar che frange fece mentione egli leggiadramente in vno altro luogo, mostrando che era in pericolo.

Stanca senza gouerno in mar che frange.

NON d'atra, & tempestosa onda marina

Fuggiò in porto giamai stanco nocchiero:

Nota forma di compositione fuggiò in. Anzi che fuggi in: per ischifar la bassezza di quel suono di due II. & nel pronuntiare il verso si ha da dire.

Anzi fuggio'n: che fuggi in.

QUESTA humil fera vn cor di Tigre, et d'Orsa.

Ch'in vista humana, e in forma d'Angel tene.
Vedi nuona costruttione per dir questa fera che tiene vn cor di Tigre, & d'Orsa: Ma le rime fanno far di questi costrutti.

In questo sonetto vi sono quelle due voci Inforzare,

& Smorsare: le quali per esser state dette dal Pe-
 trarca, ogniun si farà lecito usarle: & non vorrà
 dir, nè Messale, nè Tauoliero, per non essere state
 dette dal Poeta. & io userò tutte quelle, delle qua-
 li mi nascerà il bisogno, che siano comunemente
 nelle bocche de gli huomini, che Italicamente stu-
 diino di fauellare; & userò anche piu volentieri
 Dolurare, Auualorare, Artigliare, Accessare,
 Arricciar, Cigolar, & delle altre dette da Dante.
 che Inforsare, Smorsare, Sbrancare, Disossare,
 Scarnare, & Incarnare dette dal Petrarca.

Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene,
 Dolce uelcno. Costruir bisogna. Per quel dolce
 uelcno: & questa è molto piu accettabile cōpositio-
 ne, che quella del principio del sonetto: & è leggier
 & bella: si come anche nel secondo sonetto
 dopo questo.

Tutta ne gli occhi bei fuor di misura.

Per ch' amor, & dolcezza & gratia proua.
 & nel seguente appresso.

Piangea madonna; e'l mio signor ch'io fossi

Volse à vederla, & suoi lamenti a udir: & in
 piu altri luoghi sono di queste vaghezze: Nè io di
 tutte intendo farne Catalogo: che anche questo no-
 me Catalogo non mi schiferò io di usare, quantūque
 il Petrarca, & il Boccaccio per auuētura non l'hab-
 biano usato.

O P A S S I sparsi. o pensier vaghi & pronti.

O bel viso, ou' amor insieme pose.

Gli sproni e'l freno. Nel viso di madonna Laura non mi par che nè sproni, nè freno rappresentino all' intelletto cosa che habbia da dilettar punto. Che mi sembra vedere vna donna con vn morso in bocca, con vn paio di sproni pendenti non so donde, senon dico dal naso, o alle orecchie; & so che è parlar figurato: ma fa brutta figura. & se egli in vn altro luogo dice.

Quando'l voler, che con duo sproni ardenti
Et con vn duro fren mi guida, & regge; Questo sta bene, & vuol dir, che il suo volere è spinto dal desio, & ritenuto dalla paura che nascea in lui: ma nè desio, nè paura era nel viso di Laura: anzi da quello ne veniu il desio, & la paura nella mente di esso. In lui adunque metteua il suo viso sproni, & freno, & in quello non erano. Poi, come ho detto, è brutta imagine.

Deh restate a veder qual è il mio male.
Restate è male scritto: & male inteso è comunemente quello verbo Restare per rimanere, o fermarsi, significando propriamente auanzare: & quel che dicono Latini superesse. & qui si dee leggere Ristare, che vuol dir fermarsi. Quello si declina Resto, Resti, Resta. & Questo Risto, Ristai, Rista. Quello fa il preterito Restai, Restasti, & Restò: & questo Ristetti, Ristesti, Ristette, seguitando la variatione del verbo Stare. là onde Dante.

Dunque che è: perche? perche ristai.
Che vuol dir perche ti fermi. è questo verso
nel

Battaglie del Mutio

nel secondo canto dell' Inferno.

Et nel quarto del Purgatorio vi è questo altro.

Rimira

Com'io rimango sol, senon ristai.

Cio è senon ti fermi; Vcro è, che in vno, & in altro luogo è scritto Restai. Ma del verbo Resto Restai è persona prima del preterito: & qui è seconda del presente: è adunque di vno altro verbo: & è di quello che fa Ristetti, & Ristette, & Ristanno, & Ristemmo, & Ristare, come ne mostrerò gli esempi. & da questo verbo auiso io, che venga il nome Restio, & che anzi Ristio si debbia scriuere.

Hor a gli esempi che ho detto: Il Boccaccio nel principio del suo Decamerone, della pestilēza parlando, dice, Che ella senza Ristare di vno in altro luogo continuandosi verso Occidente miseramente s'era ampliata. & nella nouella di M. Forese, & di Giotto. Non facendo la acqua alcuna vista di voler Ristare. & di Grisaldo è scritto. Nè mai Ristette, che ella hebbe tutto acconcio; & nella nouella del Conte di Anuersa, come la Giannella uscì della camera, così il battimento Ristette: & della Saluestra, Chiusa tra Donna, & Donna mettendo si, non Ristette prima, che al corpo fu peruenuta. & nella nouella nona della quinta giornata, era già di parlar Ristata Philomena. & non Ristaua di confortarla. & nella prosa che seguita la vltima nouella. Erano già di cantare le Cicale Ristate. & nella prima prosa della Sesta. Ella non ristette mai

mai infino à tãto. i quali luoghi dalla diuersità della declinatione, che è da *Risto* à *Ristette*, mostra che sono verbi diuersi, si come hanno etiandio diuersa significatione. & cosi si leggono tutti questi luoghi ne' testi stampati in *Fiorenza*, nell'anno *M.D.XXVII.* della nostra salute, che sono i migliori che siano usciti in luce, se ben non in tutto perfetti. & i nostri buoni Correttori, hauendo buoni testi gli hanno corrotti in luogo di *Ri*, mettendo *Re*. Ho ben da notare, che in que' medesimi, che ho detto migliori, nella nouella di *Theodoro*, & della *Violante*, è scritto, *Hora volesse Dio*, che mai douendo io star, come iosto, questa grandine non Restasse, doue è da leggere non *Ristessc*: Ma & bene si legge nella nouella di *Ferondo*. Auanti che egli *Ristessc*, le hebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: & in vno, & in altro luogo *Ristesse* significa cessasse, o si fermasse.

Ma & anche da gli esempü di *Dante* si approuerà questa verità, con tutte le licenze usate da lui, & con tutte le scorrettioni, che vi sono. *Habbiamo recitato i luoghi doue Restai per ristai* si legge. Nel *Purgatorio* si troua scritto.

Noi siam di voglia à mouerci si presti,
Che ristar non potem. &

Non t'incresca *Ristar* a parlar meco. Benche in questo luogo si legga *Restar*, come in vno altro.

Senza *Restarsi* per se stessa cade. Nè è marauiglia, se chi non intende, muti *Ri* in *Re*. Ma la declinatione

Battaglie del Mutio

natione è quella, che mostra la verità. & la declination si mostra da quello, che s'è detto nel Boccaccio. & da quello, che hora si dirà di Dante. & nel purgatorio.

Che si volgono ad essa, & non Ristanno, Doue Restano non si puo dire, nè per l'accento, nè per la rima. leggesi nell'inferno.

Vedendoci cader ciascun Ristette. &

Ristette co' suoi serui à far sue arti. &

Ristetti, & vidi due mostrar gran fretta. &

Perche nostra nouella si Ristette.

Et nel Purgatorio.

Co' piè Ristetti, & con gli occhi passai. &

Ma, & la Donna e' l' sauiò che Ristette.

Et nell'inferno ancora.

Ricominciar come noi Ristemmo, Ei. &

Ristemo per veder l'altra fessura. Da restar vien Restammo, & da questi luoghi si comprende, & dalla ragione ancora, che doue è nel purgatorio.

Noi ci Restammo immobili, & suspesi;
Si dee legger Ristemmo. et doue nell'inferno è.

E' dolce Duca meco si Restette, è da legger Ristette. In altri luoghi anche è scritto Restare, & Restato, per Ristare, & per Ristato

Detto habbiamo de' sinceri testi, & de' gli scorretti. licentiosamente si è seruito Dante due volte (per quanto mi souiene) del Verbo Restar per Ristar. dicendo nell'inferno.

La Bufera infernal, che mai non Resta:

& nel

¶ nel purgatorio:

Se per veder la tua ombra restaro.

Ma risoluiamci pur, che per I scriuer si dee in tutti i luoghi, doue si parla di fermarsi, o di cessare: et per E in significato di auanzare: so, che vniuersalmente si vsa Restar per auanzare, & per fermarsi. Ma l'error non ha da far regola.

Chi smarrita ha la strada torni a dietro.

Restare: & Restando: per Ristare, & per Ristando è ne' Trionfi del Petrarca. Il dico perche si sappia, che gli ho veduti

PIEN D'VN vago pensier che mi disuia.

Pur lei cercando che fuggir deuria.

Deuria è detto per deurei. il che tanto piu mi offende, quanto maggiormente in prima vista la voce, Che, mostrar di esser caso Retto, & che deuria sia persona terza, significando che Laura deuria fuggir: nè so perche lasciar quel parlar dubbioso, ha uendo in vece di Che, potuto dir Cui.

¶ Poria gli è anche piaciuto dire anzi che potrei, nè potrebbe, che in prima, & in terza persona lo ha detto, & fuor di rima.

Et poriano anche da lui si dice.

Nelle rime de' poeti antichi liberamente si vsa Io Poria, Io Vorria, Io Troueria. Io in questo non seguuro nè lon, nè il Petrarca.

PIV volte gia dal belsembiante humano,

Ond'io non pote' mai formar parola,

Ch'altro che da me stesso fosse intesa.

Si come mi piace Non potè mai, per non dir Non potei mai.

Così non mi aggrada quell'altro. Intendo quello che vuol dir, ma non so costruire senon prendo quella voce Altro per Altramente. Ma & così è anche duro.

Vorrei pur che i Comentatori alcuna volta si fermassero a sciorre di questi nodi, i quali non so se disauuedutamente; o pure studiosamente se li passino, dichiarano la sentenza, & non vi applicano le parole: & questo è quello, che principalmente far douerebbono per beneficio de gli studiosi della lingua. Ma ho torto io à voler, che insegnino quello, che non fanno, & pur il primo torto è il loro, far profession di insegnar non sapendo.

GIVNTO m'ha amor fra belle, et crude braccia.

Che poria questa il Rhen quãdo piu agghiaccia
Arder con gli occhi.

Questa qui è in luogo di costei, che di sopra non è fatta mention di cosa, alla quale questo pronome si applichi, hauendo parlato di braccia, & di amore. Ma sia permesso al Petrarca, & a gli amorosi affetti, che hauendo parlato di braccia, & inteso delle braccia della amata, disse questa, come di donna nominata.

Questa disse anche egli in vna sestina, senza haue relation di sopra.

Deh hor foss'io col vago de la luna,
Et questa ch'anzi vespro à me fa sera.

Con essa, & con amor in quest' spiaggia
 Venisse. Doue desiderando la sua venuta, mostra,
 che era lontana. & meglio sarebbe stato, se detto
 hauesse, Quella. Et veramente Questa non si dice,
 se non ha di sopra a che referirsi: et sia per quanti
 versi si voglia, che hauendo detto il Petrarca,

Vna Donna piu bella assai che'l sole.

Quattro, & sei versi dappoi disse Questa, & Que-
 sta; & nella medesima Canzon nella quinta stan-
 za, dieci versi dappoi, che hebbe detto Donna, se-
 guita dicendo, Questa.

Il medesimo dir si potrebbe di Quella, senon
 che quella dir si può anche in principio, pur che se-
 ga relativo Che, o Cui.

Quella per cui con Sorgia ho cangiato Arno.
 Per dir di Quella ch'è fatta immortale,

Che quella cui tu piangi, è forse in vita.

Il che si fa medesimamente di Quello.

Quel ch'infinita prouidenza & arte.

Quel ch'in Thesaglia hebbe le man si pronte.

Che altramente sarebbe da dir Quegli.

Disse vna volta il Petrarca; Quella, come in
 ispirito, senza hauer relatione auanti, nè dappoi; nè
 nella presente, nè nella precedente stanza.

Nè quella prego che però mi scioglia.

Ma sia per affetto d'amor, che fa veder quel che
 non si vede, Regularmente è da seguir quel che da
 noi s'è detto.

PER mezzo i boschi inhospiti, & seluaggi.

Battaglie del Mutio

*Et vo cantando o pensier miei non saggi,
Lei, che'l ciel non poria lontana farme.*

Ardisco affermar che scorretto è questo luogo, che ha da far, I vo cantando, cō lei, che'l ciel non poria fargli lontana. I uo cercando, vuole stare: che è così bene accomodato a quel che segue, come Cantando non si confa di nulla. Potria anche star questa sentenza senza quello; O pensier miei non saggi.

*QV EST A Phenice da l'amata piuma
Al suo bel collo candido gentile*

Forma &c. Gentile è bella parola: ma per applicarla al collo non è bella: Bello, & Candido sta bene: Ma gentile, non quadra senon per empier il verso, & far rima. Saluo se non volle dire, che ella hauesse sottile il collo, che delle gambe de' caualli si dice, che son gentili di sotto. Di queste cose si trouano in questo poeta, & è pur troppo mostrarne al cuna, come ho già detto.

PASSA LA Nauc mia colma d'oblio.

Pioggia di lagrimar nebbia di sdegni

Bagna, & rallenta le già stanche sarte.

Qui dice egli il contrario del vero effetto che le corbatagnde esz ritirano, non si rallentano: & la nebbia bagna medesimamente.

PASCO LA Mente d'un sì nobil cibo.

Io non so che pensier fosse quello del Petrarca prender questa voce Cibo per rima, per hauer poi à risponder con tre voci tolte dallatino. Bibo, Scribo, Delibo: che l'vna gli doueua dar fastidio, quando

do le tre altre tutte fossero state Italiane.

L'AVRA soave, ch' al sol spiega, & vibra.

Il medesimo dico di questo altro sonetto; doue son le quattro rime tutte latine.

*V*edendo arder i lumi onde m'accendo,

*E*t fulgurar i nodi, ond'io son preso.

Quel fulgurar di nodi mi sembra pur impropriamente detto.

S' I' L DISSI mai, ch'io venga in odio a quella.

S' i' l diSSI contra me s'arme ogni stella.

Non so perche i testi habbiano piu tosto *Arme*, che *Armi*, non vi essendo necessit  di rima.

Nota ancora, che la coda di questa Canzone non   propria di essa, che gli vltimi cinque versi di tutte le stanze sono di due sole rime, & questa ne ha tre.

In questa canzon, che continua di due in due versi, tutti i punti sono seruati a due a due, fuori che la quarta stanza ferma la sentenza solamente dopo il quarto.

BEN MI credea passar mio tempo homai.

I punti vanno con l'ordine loro, eccetto che nella settima stanza i primi tre versi legati sono co' secondi.

RAPIDO fiume, che d'alpestra vena,

Ou' amor me, te sol natura mena.

Quel sol   di vantaggio. Non hauendo di se detto senon vna cosa, non accadeua che del fiume parlando, aggiungesse sol, hauendo potuto dire.

Battaglie del Mutio

Ou' amor me, te la natura mena.

Con tutto che Amor non habbia l'articolo, si come a dietro parlando de gli articoli, & de segni de' casi habbiamo mostrato comportarsi.

Ho da aggiungere, che il Petrarca dice, che il Rodano è detto dal Rodere, che fa. Ma Plinio dice, che fu detto da Rhoda città di Rhodioti. Il che ci mostra esser vero, il vedersi che si scriue Rhodanus con la aspiratione.

NON DAL Hispano Hiberno, a l'Indo Hidaspce.
Confuse sono le rime di questo sonetto, & già fu detto a me, che in un testo antico scritto si ritrouaua

Ricercando del mar ogni pendice

Et dal Hispano Hiberno a l'Indo Hidaspce,

Et dal lito uermiglio a l'onde caspce

Ne'n ciel, ne'n terra &c.

Vn altro sonetto di rime confuse vi ha simile a questo, il quale comincia.

Soleano i miei sospir soauemente.

BEATO *in sogno, & di languir contento.*

Caccio con vn bue zoppo infermo, & lento.

Hauendo detto zoppo, & infermo, poteua lasciar quel lento, che ueniua in consequenza.

Vero è, che lasciandole; il verso non si empieua, & rima non vi haueua.

GRATIE *ch'à pochi il ciel largo destina.*

Et torre l'alme à corpi, & darle altrui.

Haurei detto io,

Et tor l'anime a corpi.

A NZI TRE di creata era alma in parte.

Saldin le piaghe ch'io presi in quel bosco

Folto di spine, ond'io ho ben tal parte. Direi,

Ond'io u'ho ben tal parte. Riferendosi onde al bosco, o alle spine, & il Ne alle piaghe: & il verso ha ancor miglior suono.

L I E T E, Pensose, accompagnate, & sole.

Che d'altrui ben quasi suo mal si dole.

Nuoua costruttion, che di suo ben si duole; quasi suo mal . si poria dir quasi suo mal , per quasi sia suo mal. Ma & ha pur del duro.

Pensisi se hauesse detto Qual di suo mal, se fosse stato meglio.

Et sarà qual, per come. Secòdo che è in quel verso;

Qual per tronco, o per muro hedera serpe:

Et in altri luoghi ancora.

A M O R Con la man destra il lato manco.

Ne' ternarii Gentile, & Honeste, si rispondon per rime; & mi marauiglio ben dell'altrui negligenza in tante stampe, & fra tanti Comentatori in luogo di Gentile, vuole essere Celeste.

Ogni smeraldo hauria ben vinto, & stanco. stanco. A far che? Alla lotta, o forse a correre. Vincer di colore mi piace: ma stancar nò:

O Rima di quanti vitii se cagione?

L'adoro, e inchino come cosa santa.

Nuouo modo di parlar, inchinar lei per inchinarsi a lei. & sono alcuni che fanno profession di esser Petraraquoli, che non vserieno questo verbo senon a

Battaglie del Mutio

questo modo, quasi come il Petrarca altramente non l'habbia vsato, nè altramente si debbia vsare, & doue si credono mostrarsi imitatori del Petrarca, mostrano non hauere studiato il Petrarca, nè hauer giudicio di saperlo imitare. Io dalla coloro opinione sono tanto lontano, che se io dicessi di inchinar la mia donna, mi parrebbe dir cosa vergognosa, secondo il detto del Poeta satirico.

Quanti scolari son ch'inchini Amillo.

Dirò io, che a lei inchino la fronte, che a lei inchino le ginocchia, & che a lei mi inchino. & vsarò il proprio di questo verbo. Et non mi partirò dal Petrarca, il qual dice.

Ratto inchinai la fronte vergognosa: &

Perch'inchinar a Dio molto conuiene

Le ginocchia, & la mente. &

Ch'io non m'inchini a ricercar de l'orme. &

A miei prieghi t'inchina. &

Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.

L'adoro, e inchino come cosa santa.

Lascierò a chi mosso dal primo oggetto di vna cosa noua senza mirar piu auanti si attacca à quella. le leggiadrie del Petrarca si hanno da imitare, & non le ruidezze, & chi non hauerà giudicio, sarà sempre inculto, & rozo.

L A V E R l'aurora, che si dolce l'aura.

Et io'l prouai in sul primo aprir de' fiori.

Quanto piu dolce sarebbe

Et io'l prouai, nel primo aprir de' fiori.

I H O Pregato amor, & nel riprego.

Ou'io per forza il sego.

Sego per sego non è voce da seguire.

Voi con quel cor, che di sì alto ingegno,

Di sì alta virtute il cielo alluma

Quanto mai piovè da benigna stella.

Si, è significativo di qualità. Et Quanto di Quantità. & pur qui Quanto risponde à SI; Ma vi è aggiunto Alto, & Alta.

M I R A quel colle, o stanco mio cor uago.

Tenta se forse ancor tempo sarebbe.

Da scemar nostro duol. Sarebbe è detto per fosse. Quando altri tentato hauesse: che il tempo fosse allhora, si poria dir, Tempo sarebbe.

P A R R A' forse ad alcun, ch' in lodar, quella.

Mio dir troppo humile.

Degna d' assai piu alto, & piu sottile.

Sottile è quello, che i latini dicono Tenuis, che significa lo stile humile, & perciò mal si confa con l' Alto: Haurebbe detto gentile, senon gli fosse venuto posto nel primo quaternario,

O M I S E R A, & horribil visione.

Suol far contenta

Mia vita in pene, & in speranze bone.

Mia vita in pene, & in speranze: la sentenza era fornita, ma non il verso, nè la rima.

I N Q U E L bel viso ch' i sospiro, & bramo.

Ond' a ben far per viuo esempio viensi.

Questo verso interrompe la sentenza, che altramente

Battaglie del Mutio

mente seguirebbe ageuole. In modo che mi par posto come per empitura: & ancora quelle due comparationi di pesce, & di augello, vi stanno come vi stanno.

Ho bene opinione io, che l'atto di Laura fosse di porgli la mano a gli occhi, o pur contra gli occhi. che altramente interpretar non si puo questo sonetto, senon strascinatamente.

I N T A L E Stella due begli occhi vidi.

Questo sonetto ha le rime, dirò così, alternate ne' quaternarii. & pure congiunge la prima rima del secondo quaternario con la vltima del primo; & così fa ancora nel sonetto:

Se lamentar Augelli, o verdi frondi; & altro-
ue va alternando continuamente per tutti gli otto
versi, come in

Zephiro spira, e'l bel tempo rimena.

Et questo ha piu di vaghezza simile a questo è

Mai non fù in parte; oue si chiar vedessi. &

Quante siate al mio dolce ricetta. &

Quel rossignuol che si soaue piagne;

& quell'altro da quelle strepitose rime.

Al cader d'una pianta che si suelse.

I V O P E N S A N D O, & nel pensier m'assale.

I pñti sono seruati in ogni parte di questa Canzone.

C H E D E B B' Io far, che mi consigli Amore?

Tutti i punti seruati sono in questa Canzone.

Non di lei ch'è salita

A tanta pace, & m'ha lasciato in guerra.

Vorrei

Vorrei che detto hauesse.

Et me lasciato ha in guerra, non M'ha. Per far apparir quella contrapositione. Lei, & me.

A M O R S E Vuo, ch'io torni al giogo antico.

I punti sono seruati tutti.

Et non si vide mai ceruo, nè damma

Contal desio cercar fonte nè fiume,

Qualio'l dolce costume.

Con quale a me sembra, che fosse da dire, hauendo detto Contale.

Rēdi a gli occhi, a gli orecchi il proprio oggetto.

Qui alle mie orecchie sembra che douea dirsi.

Rendi a gli occhi, e, a gli orecchi. Et vengo dubitando, che qualche superstizioso habbia leuata la particella E. & tanto maggiormente, che la veggo aggiunta ne la seguente stanza, doue ella è anzi di souerchio. Et l'esca.

Ch'io bramo sempre: e i tuoi la vi nascondi.

Doue fermamente piu sarebbe leggiadria la compositione senza la E. che tal forma di compositione si vede vsata in quella stanza

Negletto ad arte inmanellato, & irto.

Bell'aggiunto da dare a bei capelli, Irto. Che Virgilio dà alle capre. Plinio a muscoli marini, & Columella alle siepi.

L A V I T A fugge, & non s'arresta vn'hora.

Si che in veritate

Se non ch'i ho di me stesso pietate,

Isarei gia di questi pensier fora.

Quel

Battaglie del Mutio

Quella veritate non vorrei io in questo sonetto, che mi sembra starui otiosa.

P O I C H E la vista Angelica serena.

Poscia che'l dolce, & amoroso, & piano

Lume degli occhi miei non è piu meco.

Non so come Piano si conuenga al lume.

SENNVCCIO Mio benche doglioso, & solo.

Ma ben ti prego ch'in la terza spera

Guiltonsaluti.

Qui è notato, che il Petrarca fuor della regola ha detto In la, douendo dir Ne la. & il medesimo è detto di quell'altro luogo.

Il dì sesto di Aprile in l' hora prima. & io voglio anzi credere, che non habbiamo la vera lettion del Poeta, che hauer tale opinione, essendo cosa molto ageuole, che per altrui colpa si sia fatto questo errore, che non so perche non debbiamo leggere anzi (come ha mostrato il Bembo)

Il dì sesto d' April ne l' hora prima. Che d' Aprile in l' hora.

Mi si dirà. & come doueremo defender il primo verso, doue si legge. ch'in la terza spera. leggerò Ma ben ti prego ne la terza spera.

Guiltonsaluti, che costume è del Petrarca lasciar la particella Che. Secondo che notato si è a dietro nella Canzon. Gentil mia Donna. & alcun tale hauendo trouato.

Ma ben ti prego ne la terza spera

Guiltonsaluti, parendogli che vi mancasse Che, si ha-

si hauerà pensato di fare vna bella correttione, corrompendo il testo, & facendo In la per aggiungerui Che. Non lascerò di dire, che in Dante si legge nell'inferno,

Cade in la selua, & non l'è parte scelta.

Et nel Purgatorio,

Hebbe la santa chiesa in le sue braccia :

Et nel Paradiso.

Pria incominciato in gli alti Serafini .

Bastici di lui tanto.

Non è vna sola volta quella, che nelle antiche rime si legge In la.

Ma pur piu lodo, che si debbia seguitar a scrivere Nela, & Nele, & Nè, o negli, secondo le consonanti, & vocali, che vengono appresso, che vscir fuor della regola, la qual mi par, che faccia delicata compositione. Il Boccaccio nelle opere sue composte in rima ha per molto famigliari In lo, In la, In li, & In le. ma in que' sue proemi è vno altro huomo, come colui che non faceua il suo mestiero.

A N I M A Bella da quel nodo sciolta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,

Che mi fece alcun tempo acerba, & dura

Tua dolce vista.

Mostrando il Petrarca di creder, che Laura fosse in Paradiso, mi marauiglio, che ardisca à dir vna tal bugia, quasi come l'amor suo non fosse carnale. Perche adunque disse ne' precedenti sonetti.

Hor comincio à svegliarmi, & veggio ch'ella

Per

Battaglie del Mutio

Per lo miglior al mio desir contese? & perche
Hor quant'era'l peggior farmi contento
Quella c'hor siede in cielo, e in terra giace? &
Benedetta colei, ch' à miglior riuu
Volsè'l mio corso; & l'empia voglia ardente
Raffrenando temprò, perch'io non pera?
Et altroue fa dire a Laura. Per nostro ben dura
ti fui.

Et egli in vno altro luogo.

Diuino sguardo da far l'huom felice.
Hor fiero in affrenar la mente ardità,
A quel che giustamente si disdice. &
Questo bel variar fu la radice
De la mia vita, ch'altramente era ita.
Quando vn cor tante in se virtute accòlse.
Benche la somma è di mia morte rea?
Com'era casto il suo amor, se la castità di lei gli era
cagion di morte?

Et perche hauea desiderato d'esser con lei
Sola vna notte, & mai non fosse l'alba.
Et che vscita non gli fosse di braccio?
Et perche haueua inuidia à Pigmalioue?
Et perche delle altre cose?

Pur troppo sono queste.

Et ritorna pur alla bugia.

Gia di me pauentosa horsa, no'l crede,
Che quello stesso, c'hor per me si vole
Sempre si volse. Et appresso
Hor nel volto di lui, che'l tutto vede,

Vedi'l mio core, & quella pura fede . &

Et senti che ver te'l mio core in terra

Tal fu, qual hor è in cielo .

Queste son poi delle cose, che si mostrano esser fatte con tale affettion, che fan creder delle cose, che par che egli voglia mostrar, che non siano state vere. Ma ritorniamo ad altro.

Che mi fece alcun tempo acerba, & dura

Tua dolce vista. Dolce risponde ad acerba.

Dura non ha a che rispondere. Poi egli parla della vista: & risponde alla vista, & di piu aggiunge l'vdita.

Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Et hauendo parlato di vedere, & d'ascoltare, seguita a parlar solamente del vedere.

Mira'l gran sasso donde Sorga nasce:

Et vederau' un &c.

QUELLA PER cui cō Sorga ho cangiato Arno. Con franca liberta serue ricchezze .

Nota, che il Poeta ha dato al verbo Cangiar, due costruttioni. Hauea cangiato Arno con Sorga lasciando Arno, & abbracciando Sorga: & hauea cangiato Serue ricchezze, con Franca liberta, abbracciando le ricchezze, & lasciando la liberta, che il diritto era, hauendo detto, Ho cangiato Arno con Sorga: dir, ho cangiato liberta con ricchezze; Ben mi sembra piu propriamente detto, Cangiar Arno con Sorga, che Sorga con Arno, che si cangia la cosa, che si muta in vna altra, Come se vor-

Battaglie del Mutio

rò di vno scudo far moneta, dirò, Cambiami vno scudo: & chi mi darà la moneta, cambierà la moneta nello scudo.

Ond'io già vissi, hor me ne struggo, & scarno. Se struggo, o scarno rispondano à vissi, altri lo giudichi.

Nè co'l mio stile il suo bel viso incarno.

Incarnar per ritirar, o figurar, mal mi par che sia posto: che piu tosto si dirà di vn cane, o di vno uccello, che si voglia vsar alla caccia, che si incarni lasciandolo mangiar delle fiere, o de gli uccelli.

MENTE MIA, che presaga de' tuoi danni.

Mentre andauam. Così è scritto in quanti libri ho veduti, da quello del Buiilacqua in fuori, che è de gli vltimi: & nel quale si vede, che si sono pur leuati errori, che in que' primi, i quali sono stati tenuti come originali del Petrarca si scorgeuano. & pur diciamo Ardena, & non Ardaua. Ma non so se io debbia dir, che questa sia, o negligenza, o souerchia diligenza in non voler mutar, nè per le cose, che stanno apertamente male. Mi ho preso piacere, che trouando hora scritto Virtù, & hora Vertu, così Virtute, & Vertute tutti i testi s'affrõtano insieme. & perciò si vede, che il tutto è venuto da vn solo testo: Nè lo ho io per così autentico, per quale che egli sia stato; che se si veggono scorrettion manifeste, come per ragion si mostra, non si debbia rimediarni, che anche si legge nel seguente sonetto.

Morte

Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi a la speme: & feglisi al'incontra.

Donde felesi è da legger, che chiaramente parla
della speranza, della quale ho detto Anzi.

TEMP'ERA Homai da trouar pace, o tregua.

Poco haueua à indugiar, che gli anni c'è pelo
Mutauano i costumi, onde suspetto

Non fora il ragionar del mio mal seco.

Fora ha vsato qui il Petrarca, per sarebbe stato.

Et che sia il vero, il seguente verso ne'l dimostra.

Con che honesti sospiri le haurei detto.

Che se fora significasse sarebbe, ne seguiria, che qui
si dicesse.

Con che honesti sospiri le direi.

E QV EST O' L Nido, in che la mia Phenice,

Et parole, & sospiri anche ne elice.

Questo verbo, Elice, non vserei io, nè il verbo Co-
lo, che fa rima in questo sonetto.

ST ANDOMI vn giorno solo à la finestra.

Non ci manca punto alcuno.

TACER non posso, & temo non adopre.

Tutti i luoghi hanno i lor punti.

L'AVRA, ET l'odor, e'l refrigerio & l'ombra,

Com' à noi'l sol se sua soror l'adombra.

Quella soror non haurà da adombrar le mie carte.

SOLE A Da la Fontana di mia vita.

I punti sono in tutti i loro luoghi.

MI A Benigna fortuna, e'l viuer lieto,

Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,

Che

Battaglie del Muti o

*Che piacer mi facea i sospiri, & pianto: Era piu
bel verso,*

Com' Euridice Orfeo sua senza rime.

*Quella parola, Rime, è vna delle sei voci della Ses-
sina, & era necessaria in quel luogo, Ma ad Or-
feo non serue di nulla, dicansi i commentatori quel
lo che si vogliono, che il dire*

Hor hauessi io vn si pietoso stile,

Che Laura mia potessi torre a morte

Come Euridice Orfeo. È sentenza finita.

V I D I F R A mille Donne vna gia tale.

In questo sonetto nè il V'erbo Torpo.

Nè l'Entrar in si bel corpo, non mi suona bene.

Q V E L C H E d'odor, & di color vincea.

*Di questo sonetto non ne so far costrutto del primo
quaternario, se non strascinando per forza le pa-
role.*

L A S C I A T O hai morte senza sole il mondo.

Me sconsolato, & à me graue pondo.

*Quanto è dopo Me sconsolato, mi par che sia di so-
uerchio; & quella voce, Pondo, non mi par che sia
da metter in vso, ancor che il Petrarca l'abbia
vsata piu di vna volta. & che qualche nostro histo-
rico moderno l'abbia abbracciata nelle sue prose.*

C O N O B B I quanto'l ciel gli occhi m'aperse.

Cose noue leggiadre, ma mortali,

Ch'in vn soggetto ogni stella cospersse.

altrove dice il contrario.

E t Niente in lei terreno era, o mortale.

Et qui sono tante cose mortali.

Notisi che è scritto soggetto, & vuole essere soggetto, che soggetto è quanto suddito.

*DEH QV AL pietà, qual' angel fu si presto.
Intellette da noi soli ambidui.*

Intellette è troppo latino, & non è da usare.

*DEL CIBO onde'l signor mio sempre abonda,
Lagrima, & doglia il cor lasso nudrisco.*

Nota modo di parlare. Del cibo, Lagrima, & doglia. Non lo danno, Anzi mi par quasi proprietà di questa lingua: che dirò, Io parlo di Alessandro il grande, & nelle soprascrittion delle lettere. All' Illustrissimo Signore il Sig. ma in questi esempj ci è l'articolo.

Pensando a la sua piaga aspra, & profonda.

Questo verso non accompagna la sentenza di sopra.

FV FORSE vn tempo dolce cosa amore.

Nè gran prosperità'l mio stato aduerso.

Può consolar di quel bel spirito sciolto. Intricato costrutto. Ne gran prosperità di quel bello spirito sciolto puo consolar mio stato aduerso. Cio è la felicità di Laura, che è in Paradiso non può consolar me nelle mie afflittioni.

NON PVO far morte il dolce viso amaro.

Et quel che del suo sangue non fu Auaro.

Che col pie ruppe le tartarce porte.

Haurei detto, & col pie ruppe. & haurei fuggito quel che col.

QV AND O'l soaue mio fido conforto.

Battaglie del Mutio

Dal sereno

Cielo empireo, & da quelle sante parti

Mi mossi. Quel cielo Empireo con quel che segue, facendo vna sillaba di reo, et della particella, & non è punto da lodare, & meno da imitare.

Hauria potuto dire. Dal sereno.

Di quelle gloriose sante parti, o si fattamente: ma egli vi volle quell' Empireo.

In niuna Canzone ha vsato il Petrarca tanta licenza ne' punti, quanta in questa, Che nella prima stanza in vn luogo; nella seconda in due; nella terza in vno; & nella sesta in vno gli ha trapassati. Di dodici luoghi lasciandone cinque senza regola.

QUEL ANTICO mio dolce empio signore. In questa cosi lunga canzone mancano due punti de' venti che hanno ad essere, l'vn nella sesta, & l'altro nella ottaua stanza, dopo gli otto versi.

DICEM I spesso il mio fidato specchio,

Subito allhor com'acqua il foco ammorza,

D'vn lungo, & graue sonno mi risueglio.

Questa è vna similitudine applicata al contrario; che egli si sueglia, fa l'acqua dormire, o pur morire il fuoco?

MORT E ha spento quel suol, ch'abbagliar suolmi.

Spenti son i miei Lauri, hor querce, & olmi.

Par che senza sentimento sia questo verso. Ma dice vn Commentator, che in vn testo antico si legge,

Fatti sono i miei Lauri.

Il che mi piace si per la commodità della sentenza, come per verificarsi la mia opinione, che nelle rime di questo poeta ci siano luoghi, che hanno bisogno di correctione. Ma percioche per approuar questa lettione, egli dice, che non è costume del Petrarca replicar vna parola in vn quartetto: me ne marauiglio, che egli in vn quartetto replicò pur passato: & torno à dirlo nell'altro, & in due quartetti disse quattro volte Pommi. & quattro volte in vn quartetto disse oime; & con oime dicde principio all'altro.

In questo sonetto non mi piace Nè Balbi: nè Molce, nè Folce.

DOLCI DVREZZE & placide repulse.
Quelle rime Insulse, Refulse, & Auulse: meritano per mio parer di essere auulse da ogni imitatione.
VERGINE bella.

Inuoco lei che ben sempre rispose

Chi la chiamò con fede

Egli indirizza nel principio il parlar alla Vergine, & poi continua pur a lei: Et qui tramette due versi di terza persona dirizzando in vn certo modo il parlare altrui.

Seruati sono in questo lungo, & bellissimo cantico tutti i punti.

Ventotto sono le Canzoni del Petrarca, che sotto questa legge de punti hanno da stare: & in queste ventotto sono Cento & ottanta quattro stanze, in ciascuna delle quali hanno da cader due punti.

B attaglie del Mutio

Si che i luoghi de' punti vengono ad essere trecento, et sessantotto: Et di trecento sessantotto luoghi venti tre soli sono quelli, che p̄tati non sono. la onde sono piu le Canzoni che i punti, i quali vi mancano. Et non è da credere, che à caso venuta sia tanta offeruanza. nè a caso così poca licenza. i nostri moderni scrittori, o per innauertenza, o per minor fatica, a questa legge non pongono mente: & so, che già il Molza ne fu ammonito: & la sua risposta fu; Che queste cose tali non si fanno, & se pur si fanno, si fanno da pochi. Et à que' pochi pensar si dee di douer sodisfare: che chi à quelli sodisfa, sodisfa à tutti; & chi non sodisfa à quelli, non sodisfa à buoni. Io quãdo sapessi cosa che fosse da offeruare, quantunque fossi certo, che altri non ne hauesse contezza, la vorrei offeruare per sodisfare a me stesso. Che l'officio dell'huomo da bene è nõ peccare, ancor che egli fosse sicuro, che non si hauesse à risapere.

PER DIFESA
DELLA VOLGAR
LINGVA
LIBRO PRIMO,
DI HIERONIMO MVTIO
Iustinopolitano.



*El auiso mio non m'inganna,
V ditori Eccellentissimi, A
me par di comprender da
gli aspetti vostri, che i più di
voi si marauigliano, di ueder
me huomo vsato (come dico-
no) all'ombra, & alla solitu-
dine, cosi subitamente al sole, & al grauissimo co-
spetto vostro essermi appresentato. Ma qual che si
sia la opinion, che di me ò su la prima vista hauete
concepata, tosto, che del mio nouo proponimento ha-
uete la cagione vdità; io spero, che non solamente
da gli animi vostri leuar si debbia ogni ammi-
ratione; ma ancor, che questo mio officio s'habbia ap-
presso di voi ad acquistar gratia et commendatione.
Signori V ditori, Sono stati alcuni del nome Italia-
no, i quali (non ha gran tempo) nel bel mezzo di
Italia, con tutti i loro studi, & con tutte le loro for-
ze si sono ingegnati, & affaticati di cacciar del
V 3 mondo*

Battaglie del Mutio

mondo questa dolcissima nostra materna, & Italiana lingua. Et ciò hanno essi fatto nel cospetto di due principali lumi della christiana rep. & di infiniti nobilissimi, & dottissimi huomini, quasi di tutte le parti di Europa; Senza hauer risguardo alcuno à quella riuerentia, che ad vna così nobile patria si dee portare; Senza hauer consideratione, come parlar si debba con le straniere genti, delle cose nostre domestiche & ciuili: Et senza considerar quanta obligatione hauer dobbiamo ciascuno di noi, à quella lingua, nella quale siamo nati, allenati, & nutriti; con la quale fra noi si conserua la humana vnione; Et p le quali à nostri di la gloriosissima Italia è conosciuta per Italia, piu che per alcuna nobiltà, dignità, o eccellentia, che le sia rimasa. questa, dico, si sono sforzati coloro di lacerare, di istracciare, & di auilire, contra di questa hanno armati i fieri animi; Contra di questa hanno aguzzata la rabbia de loco velenosi denti. sconoscenti, & scelerati che si fanno lecito di voltar l'arme nel ventre, & nelle mammelle di colei, donde hanno apparato i primi ammaestramenti, Et donde hanno continuo della lor vita i piu opportuni sostentamenti. Come si risentano Signori Vditori gli animi vostri sentendo vna cotanta sceleraggine, à me pare dal mio di douer assai ageuolmente poterne fare argomento. Di me tanto vi dico, che tosto che la nouità di vn tal misfatto m'è all'orecchie peruenuta, io sono corso ad intenàere i capi delle arme,

con

con le quali addosso alla madre nostra sono usciti; per farmi innanzi, & pormi (quanto è in me) alla difesa di lei; Con questa speranza non dimeno, che se le forze mie per resistere ad vn così sfrenato empito, & per rintuzar così scelerate arme per se stesse non saranno bastevoli, per esser coloro senza comparation di me piu forti, & meglio armati; almeno al suon della mia voce, come à ruggito di leone si debbia isvegliar tale, che con la sua virtu, quasi vn nuouo Camillo, ci riporti le già presso che perdute insegne. Ben è vero, che la conscientia della mia pietà, & la giustissima causa, il cuore mi riempiono di incomparabile valore; Et già la mente presaga, honestissima vittoria mi promette. Or voi, o legittimi figliuoli, fedel lignaggio di vna così generosa madre, non volete diuenir compagni di cotanta gloria? Non volete voi prender l'arme in vna così honorata impresa? Io & di valente soldato, & di diligente Capitano, quanto mi durerà lo spirito, mi apparecchio à douer far l'officio. Et percioche l'animo mio à questo soccorso tutto s'affretta, Io auiso essere ottimamente fatto il riconoscere ad vno ad vno, di tutte le forze loro i principali fondamenti.

Fanno primieramente vn lungo discorso in dimostrare, che la lingua nostra di corruption d'altre lingue habbia la sua origine haunta, dicendo, la latina esser semplice, & pura, nata anticamente in Latino: Et da questo vogliono inferir, che piu tosto quel

Battaglie del Mutio

la, che questa seguitar dobbiamo. Quindi s'affaticano, à volerci persuader, che tutto che noi vsiamo communemente questa lingua in parlando, dobbiamo quell'altra vsar nelle scritture: Et per grandissimo fondamento di questo, che elle sieno non due, ma vna si sforzano di mostrare. Appresso, percioche noi intenaiamo di prendere & le scientie, & la imitation da Latini, quello, che essi già fecero da' Greci; ci sgridano; Et non vogliono, che sia ben detto, che la lingua de Latini ci debba esser quello, che già fu loro la Greca, che à Latini fu pellegrina, il che la Latina non è à noi. Aggiungesi ancor da loro, che ad hauer la cognition delle scientie, è necessaria la lingua latina; Et che alla cognition di quella, è necessaria la essercitatione. Et di qui argomentano douersi latinamente scriuere. Vltimamente conchiudono, douersi di necessità hauer la lingua latina, come quella, che con le genti straniere ci è interprete & mezzana. queste sono di tutte le lor forze le piu salde ragioni: Delle quali ancor à loro luoghi di far uene hauere piu piena contezza mi affaticherò. Hora queste, secondo, che proposte le habbiamo, co'l medesimo ordine faremo proua di gettarle à terra, se altri impedimenti ci saranno (che ce ne saranno) che piu da vno, che da altro de luoghi di sopra recitati non dependano, nè quegli altresì lascerem noi di togli da' piedi. Et percioche la loro corrotta opinione, dalla corruttion della lingua nostra
prende

prende il principio, non con altra via intendo di voler proceder contra di loro, che col ricercare quale fosse della latina lingua il cominciamento. Il che conosciuto, potremo di leggieri intender, con quanto poco vantaggio la corruttion della nostra scher- niscano.

Antichissima memoria è, che i primi habitatori di que' luoghi, doue fu poi Roma edificata, furono alcuni Barbari Siculi domandati: nè auanti di loro se que' paesi fossero da huomini, o pur da fiere posseduti, ritruouo farsi alcuna mentione. Non molto appresso à costoro, nuoue genti sotto la scorta di Enotro figliuolo di Licaone di Arcadia, partite, dopo lunghi errori à que' colli peruenero: Et di quindi hauendo i Siculi scacciati quelle contrade possedettono: Et questi furono gli Aborigini appellati. A costoro per diuersi tempi & Pelasgi, & de gli altri Greci, & de popoli di Thesaglia si congiunsero. Et insieme sotto nome d' Aborigini, in quel suolo vissero con comuni leggi: Et da questi, dopo molti anni, altri popoli d' Arcadia con Euandro in quelle parti arriuati, da Fauno allhora Re benignamente furono riceuuti. Et in quel colle habitarono, che dapoi tenne il nome del Palatino. Nè molto tempo appresso, Hercole quiui con armata arriuato, vna gran parte de' suoi vi lasciò; Et da costoro fu quel colle tenuto, che poscia fu del Campidoglio: essi Saturnio il nominarono. Vltimo di tutti venne

*in Latio Enea co i suoi Troiani, iquali con que' popo-
 li per maritaggi, per leggi, per costumi, & per lin-
 gua rammescolatisi insieme, insieme furono
 domandati Latini. Tale istimo io adunque, che fosse
 l'origine di quella lingua: che con le prime lingue,
 quelle delle soprauegnenti nationi corrompendosi,
 ne fosse la nuoua latina generata. Conciosia cosa,
 che non voglio credere io, che ella fosse la naturale
 (tacerò de Siculi) ne de gli Aborigini, ne de' Pelas-
 gi, ne de' Thessalichi, ne di altri Greci o de' compa-
 gni d'Euandro, o d'Hercole, nè ancor de' Troia-
 ni, ma piu tosto nata (come detto ho) di tutte quel-
 le, chenti che esse si fossero, le quali io auiso, che
 per lo piu perche furono, dalla Troiana infuori,
 & perauentura per specie tra loro diuerse: &
 che da' popoli circonuicini, & dal suolo di Italia
 gia haueuano contratto alcuna noua forma, auan-
 ti la venuta de' Troiani, co' quali nouamente mis-
 chiandosi, io vengo à conchiuder, che quindi la
 Latina venisse ad origine hauere. percioche ne ella
 è Greca; nè Troiana voglio dir io, nè credo che la
 fosse. & questa è intorno à ciò la mia ferma opi-
 nione: la qual se vera è, non so come veramente
 dicano, biasimando la nostra, per esser ella proue-
 nuta del mescolamento di piu lingue, che quella sia
 cosi semplice & pura. Et se pur volesseno tenere,
 che ella fosse o la propria stata de gli Aborigini, o
 di quali altri piu à loro fosse in grado, nè ancor
 intorno a questo vorrei io con esso loro entrare in
 con*

contesa. Ma ben risponderai, che se ella fu lingua di qualunque s'è l'uno di que' popoli, essendo ciascun venuto di terre strane, ella non nacque in Latino (come predicano) & per conseguente verrà ad essere straniera. La nostra veramente certo è, che ella nacque della Latina, & d'altre d'oltramontani, & di Longobardi massimamente, i quali per virtù d'arme lungamente in Italia regnarono. Et nacque ella in Italia fra noi, & è tutta & propria nostra natia. Se la latina adunque prouenne da corruttione, non è ella per semplicità, ne per purità piu che si sia la nostra, nobile. Se ella fu di vn di quei popoli particolare (oltra che del suo nascimento) ella di fuori ci venne, & di strane contrade; di che molto disconueneuole saria il douere la straniera & sbandita riceuere: et alla naturale, & cittadina voler dare il bando. Abbiamo veduto Signori Vditori la condition delle due lingue; le quali fatta comparation de loro principii & nascimenti, non veggo, che questa à quella per alcuna dignità venga ad esser diseguale. La onde ruinato il primo loro fondamento, all'altre parti homai possiamo trappassare. E dicono adunque, che da noi

,, si dice, che nuoua cosa sarebbe l'vsar nel parlare vna lingua, & altra nello scriuere. Et qui

,, fanno lunghi discorsi in dimostrar, che tutto

,, che ella sia cosa nuoua, non perciò incontanente la dobbiamo sprezzare. conciosia cosa, che

,, ancor di molte altre cose nuoue si ritrouano, le

Battaglie del Mutio

,, quali vsiamo con non poca commodità, & utilità: Et questo con molti essempli di prouar s'affaticano. Ma doue si habbiano vdito o letto, che da alcuno sia stato detto, o scritto questo argomento dall'esser la cosa nuoua nella forma, che essi il recitano, io no'l saprei ageuolmente ritrouare. So ben io, che hanno potuto leggere vna altra cotal ragione, che appresso tutte le nationi, in quella lingua, nella quale hanno parlato i popoli loro, in quella vniuersalmente è sempre stato vsato di scriuere. Et che consequentemente dobbiam noi fare il simigliante. Ma argomentar dalla nouità nè ho io veduto giamai: nè credo, che essi altresì possano hauerlo altro che sognato. Et come che à loro sogni io non sia tentato à rispondere, pur accioche intendano quanto importino poco le ragioni che contra ci adducono, ad vna ad vna mi piace di venirle essaminando. Elle
,, sono adunque queste. Nuouo ritrouamento è
,, stato l'arte dello stampare. Nuouo le campagne, & le artegliarie; Nuouo il bossolo marinarasco. & se le cose nuoue non deono esser accettate, queste, che tanto esser gioueuoli sono conosciute, verranno da noi ad essere rifiutate. & con esse insieme hauremo ad abbandonare i
,, paesi nuouamente ritrouati. Ma dappoi che
,, veggiam quelle con allegri animi essere state
,, riceunte, non dee esser cosa disdiceuole, che à
,, quelle s'aggiunga ancor quest'altra nuoua, di
,, vsar due lingue, l'una parlando, et l'altra nelle
scrit-

,, Scritture. conciosia cosa, che non dalla nouità,
 ,, ma dalla vtilità misurar si deono. l'humane
 ,, operationi. Questa ragione hanno essi tanto per
 franca, che non dubitano in alcuna guisa, che ella
 possa essere abbattuta. Ma della sua fermezza ne
 farem pruoua incontanente. Nuoue cose sono tutte
 quelle, che voi haucte ricordate, (che con voi vo
 glio io vn poco ragionare) Et da nostri huomini, &
 dalla nostra età sono state allegramente riceuute.
 Voi dite vero: Ma come? & in qual guisa? questo
 si vuol vedere. Et appresso conchiudere, che in quel
 la medesima si habbia questa nouità di lingua da
 riceuere. L'arte dell'imprimere è con si voluntarosi
 animi stata da ciascuno abbracciata, che altra co
 sa non si scriue, senon quello, che à douere stam
 pare così commodo non sarebbe. Da questo effem
 pio se vorremo vsare le lingue vecchia, & nuoua;
 la nuoua & parlando, & scriuendo riteneremo,
 & l'antica adopreremo. là doue questa non così
 commoda ci sarà; si come è al trarne le scientie,
 & gli ornamenti del dire. Ma questa sarà princi
 pale, secondo, che principalmente si vsano le im
 pressioni; Et non altramente lascieremo noi il com
 porre latino, che già dalla fatica del trascriuere i
 libri ci siamo rimasi. Et delle campane direm noi
 quello, che dello stampare habbiamo detto. Elle
 ne gli vsi publici, & priuati sono adoperate ouun
 que elle si sono potute accommodare. Non altra
 mente ci dourem noi, & nel fauellar, & nelle pu
 bliche

Battaglie del Mut io

bliche & priuate scritte della nostra nouella lingua ualere. Le arteglarie alle catapulte, alle falari che, à gli arieti, & a gli altri antichi maggiori istrumenti della guerra hanno dato il bando. Con questa vostra simiglianza la latina lingua del tutto si conuerria lasciare. Alla calamita sono si intenti i moderni nauiganti, che poco o niente col Virgilio no Palinuro al misurar delle stelle sono occupati. Così noi adunque alla nouella lingua tutti riuolti poco, o niuna opera alla antica hauremo à dare. Voi vedete, come senza malageuoleza o forza alcuna contra di voi, si torcano i vostri argumenti, & le vostre ragioni. Quàdo veramente del mondo nuouamente ritrouato venite à ragionare, io auiso che piu tosto gabbandoui di noi il dichiate, che da doucro: quasi che egli sia, come l'altre cose, che detto haue te, de gli huomini nuoua inuentione, & nuoua fattura: hanno fatto gli huomini le Stampe: opera de gli huomini sono state le campane, & le arteglarie: & il bossolo de nauiganti de gli huomini è stato il lauoro; & perciò di cose nuoue parlando, & alla lingua nostra nuoua & da gli huomini stata fabricata comparandole fatte commodamente. ma quelle terre non veggo come dirittamente vengano in questa consideratione: che tutto che volgarmente si vsi di dire il Mondo nuouo, non è egli perciò se non come il nostro nuouo, & non è stato da gli huomini come lor fattura, opera, o lauoro ritrouato. perche diremo, che nuouo è stato il ritrouamento

mento di quello, & non esso nuouo ritrouamento.
 Nuoua è stata la sua cognitione, & nuoua quella
 nauigatione; la quale se alle altre cose nuoue
 vorremo aggiungere, diremo ancho, che si come
 coloro, che in essa sono esperti à quella si danno con
 ogni studio, lasciando il corso di questi già tanto
 caualcati mari, à chi quella non sa: Simigliante-
 mente noi ogni studio nostro alla nouella nostra
 lingua applicar doueremo, lasciando lo scriuere
 in quella, che ha già cotanti scrittori, à coloro
 che di questa non possono la contezza hauere. Vede
 te hora Signori Vditori, come male si siano sapu-
 ti accommodare di quell'argomento, che per no-
 stro si haueuano formato. Il quale poi che essi per
 nostro l'haueuano recitato, non è stato se non ben
 conueniente, che egli nostro ancora si sia diuenuto.
 Et per ragionare delle cose nuoue, essi che di leg-
 ger le antiche memorie già mai non ristanno, doue
 rebbono pur sapere, che tale è sempre stata la natu-
 ra delle cose, che alle vecchie le nuoue succedano,
 & quelle appresso inuccchiate diano il luogo ad al-
 tre nuoue. Non altramente dobbiamo introducir
 noi l'uso di questa nouella lingua nello scriuere, &
 in tutti i nostri componimenti. Et tanto maggior-
 mente, quanto la vtilità (dalla quale essi contra-
 di se prendono argomento) ci si dimostra maggiore.
 Impercioche douendo esser dello scrittor la princi-
 pal' intentione di giouar à quantunque persona piu,
 per lui si può, Et prima à suoi, che à gli stranieri;

piu

piu ageuolmente l'intento nostro conseguiremo in
 questa lingua scriuendo, nella quale i dotti, & gli
 idioti di tutta Italia possono giouamento sentire, che
 in quella altra, della quale sono soli capeuoli i lati
 , , namente letterati. Non (dicono) nò; Anzi se-
 , , condo il nostro auiso vie piu siamo noi auentura-
 , , ti, che gli antichi non furono, i quali habbiamo
 , , questa lingua con la quale ci possiamo col vol-
 , , go rammescolare, & essequir i piu vili, &
 , , humili essercitii; Et dall'altro canto la dignità
 , , alla latina, à trattar nelle scritture le piu gra-
 , , ui, & piu alte materie ci riserbiamo. O hu-
 mini saui, voi alcuna volta argomentate dalla com-
 mune vtilità; Et hora quella posponendo, ragiona-
 te della vostra particolare auttorità. Et per lodeuo-
 le cosa tenete, il non esser intesi. Adunque lo stu-
 dio vostro è solamente per douer acquistar in quella
 lingua vn poco di nome appresso di pochi huomini,
 con poco giouamento di pochissime persone: Et al
 popolo nasconder volete le vostre scritture. Et la
 intention nostra è di voler quel medesimo nome per
 tutta Italia acquistar, di scriuere leggiadramente
 in questa; Et à tutta Italia insieme porgere vtili-
 tà; A Signori; à gentilhuomini; à soldati; ad ar-
 tesfici; à mercatanti; ad huomini; à donne; à gio-
 ueni; à vecchi; à dotti; à non dotti; Et insomma
 ad ogni età, & ad ogni sesso, di qualunque condi-
 tione. Qual delle due volontà si sia la migliore, la-
 scio io hora il giudicio ad altrui. Vna altra cosa

,, non men bella adducono in mezzo. Homero
 ,, auttor grauissimo afferma, che i Dei hanno vna
 ,, lingua diuersa da quella de gli huomini; con-
 ,, ciosia cosa, che essendo quella natura da que-
 ,, sta differente, conueneuole non è, che la lingua
 ,, sia la medesima. Così non sarà disdiceuole,
 ,, che noi huomini dotti, che habbiamo piu al-
 ,, ta, & piu santa mente, habbiamo anche
 ,, vna forma di lingua propria nostra, che da gli
 ,, altri ci tenga separati. Che dite voi Signori
 Vditori di questa bella sentenza? E questa la via
 da voler far beneficio alla Italiana repub. o pur
 da volersi consacrar per diuini simulachri? A me
 sembra, che questi così fattamente opinanti vorran-
 no tosto tosto, che gli adoriamo; edifichiamo loro
 i tempi; poniamo gli altari; facciamo i sacrifici;
 & à loro ci votiamo come à cotanti Dei da cielo
 fra noi discesi. Et che vogliam noi credere, che al-
 tro fossero i giganti appo gli antichi, che vna così
 fatta setta d'huomini scelerati? Eccì? Eccì alcuno
 di voi, che alcun di loro habbia deificar, o santifi-
 ,, car veduto? Noi non diciam cotesto. Anzi giu-
 ,, diciamo, che fingendo queste così fatte cose
 ,, quel poeta, il qual non mai cosa alcuna finse
 ,, scioccamente, volesse significare, che la lingua
 ,, hauesse con la mente gran corrispondenza. Et
 ,, pertanto, che ella si douesse all' altezza & alla
 ,, bassezza delle menti accommodare. Io vi ho
 intesi, Voi volete, che dalle alte menti si vsino le

Battaglie del Mutio

alte lingue; & humili, dalle humili. Bene istà. Tra l'altezza, & la bassezza u'è vno mezzano stato: le menti adunque mezzane doueranno anche esse hauer la lor mezzana lingua. Et delle alte menti vna è piu, & altra meno: ne in altra guisa tra loro possono star le humili. Adunque di hauer tante lingue ci farà mestieri, quante menti saranno diuersi. Et poscia gli huomini misureranno ciascuno la sua mente con le lingue. Et s'appiglieranno à quelle che saranno fatte (dirò così) alle lor misure. Ma, se tale è la vostra opinione, sarà come vn'iniquamente dire, che Domenedio fu poco aueduto, da che nella torre di Babelle non fece nascer tãte lingue, quante si ritrouauano allhor diuersità di menti, o quante ancor per tutti i secoli ne haueuano à venire. Vero è che vna altra dubitation mi dà ancor noia, se tutti gli huomini haueffono lingue diuersi; & che l'uno l'altro non intendesse, si come à coloro auuene, che non hanno piu che vna lingua, che altra non intendono; come si farebbe ad vsar insieme? à me sembra, che l'humana conuersation uerrebbe ad esser del tutto tolta. saluosè Dio nuouo rimedio non ci prouedesse in quella maniera, che nell'antiche historie si legge de gli habitanti in quella Isola rotonda, la quale verso il mezzo di nauigando, ritrouò Iambolo; De quali ciascuno oltra le altre cose marauigliose, la lingua ha insin dala radice in due parti diuisa in si fatto modo, che fa di due lingue l'officio: & ragionano, & disputano.

sputano con due in vn tempo medesimo. Così ci potrebbe Dio prouedere, che con vna parte della lingua ogniun parlasse con la lingua della sua mente, con l'altre vsasse vna lingua commun. Or vedete V ditori Nobilissimi, come questi huomini latinamente dotti, ci hanno con l'altezza delle loro menti dato cagione di immaginarci così belle & così alte merauiglie. Ma per lasciar stare i motti, Io veramente non so, che mi aëbba alcuna volta dir di costoro, che essendo pur huomini senza alcun dubbio dotti, per altro, & intendenti, non hanno rispetto di adducer in mezo le fauolose inuentioni, per autentici esempi, & per ragioni irrefragabili. E mostra bene, che male habbiano donde la loro opinion sustentare, da che pur con le fauole si vanno riprouando di colorir le loro disputationi. Et pur douerebbe loro ritornare à mente, che non la poetica vanità, ma delle sacre lettere la infallibil verità ci afferma, che non i falsi dei, ma la sempiterna diuinità, non solamemte sotto mortal'ombra, anzi nel semplice & incomprendibil esser suo & parlando, & scriuendo usò la lingua popolare. leuino adunque di mezzo le fintion delle poesie; lascino il raccontar delle fauole; & si spoglino qualche volta di quella loro persuasione, per la quale facendosi à credere di hauer la latina lingua (del che quanto s'ingannino nel discorso de miei ragionamenti vi ho euidentemēte da dimostrarre) s'immaginano di hauer per cio le menti piu che gli altri huomini solleuate. qua

Battaglie del Mutio

si come certissima conchiusion non sia nella sacra Theologia non i piu dottri incontanente, hauer le menti piu sublimi, secondo che dall'ordine delle angeliche Hierarchie senza contradittion si comprende. Ma percioche questa non è materia da questo luogo: & il parlar di cose alte con costoro, che hanno cosi alte menti non fa per noi. Tanto solamente voglio hauer lor detto, che non si tengono offesi, s'io dirò, che io auiso, che le menti loro non siano di gran lunga piu sublimate, che si fossero quelle de primi Theologanti, & de gli investigatori de secreti della natura, i quali non hauendo le loro popolane lingue isdegnate, ne essi, , , altresì deono la loro isdegnare. Et percioche, , , pur alla poesia ritornando, dicono che poeti, , , huomini diuini fatto s'hanno come vna scelta, , , di vna altra lingua, per rimouersi dal volgo. Vorrei io saper da loro, se de poeti si dice, che fatta s'habbiano vna altra, o pur quasi vna altra lingua, o se tanto dal volgo si separauano, che recitandosi al popolo le loro fauole, elle non venissero ad esser intese; o ancor se dalla lingua de poeti à quella de gli altri scrittori è quella differentia, che è dalla Francesa alla Spagnuola, o dalla Spagnuola, alla Tedesca, che perche vno parli bene nell'una, non perciò l'altra intende egli. Ma che nuoue ragioni sono queste? che scelta di alta lingua? che rimouersi dal volgo? Non meno separata si vede essere la lingua de nostri poeti, da quella
de

de gli altri scrittori, che si sia de poeti Greci, & de Latini da gli altri scrittori Greci, & Latini. Perche se pur vorranno diuenir Poeti, non mancheranno loro le vie da separarsi dal volgo. da cui tanto fastidiosamente d'allontanarsi mostrano d'hauer desio. Vna altra cosa da questa non molto diuersa ci aggiungono. Ascoltate pur Signori Vditori.

„ I dottissimi huomini inuestigatori delle cose diuine,
 „ ne, & humane, studiosamente sotto il velo delle
 „ finte inuentioni & delle fauole di nascondere i
 „ secreti misteri della lor sapientia si sono faticati.
 „ Et alcune volte sono andati innuogliendo
 „ con più oscurità & asprezza di dire, che sia
 „ stato l'uso commune. Voi non ci dite cosa alcuna nuoua. Sappiamo, che così fu trattata la prima Theologia da gli antichi saui. Ma à che fine? Per nascondere? Riserbando sempre la riuerentia del vostro honore, poscia, che voi di coprir cercate questo mistero, noi il riueleremo. Intendeuano quegli spiriti gloriosi, che se essi hauessero voluto ammaestrare que primi rozzi huomini trattando apertamente le alte, & difficili, & à non intendenti noiose materie del culto diuino; delle belle virtu; del ciuile, et honesto viuere; dell'humana vnione; dello sprezzar la vita; del raffrenar gli straboccheuoli appetiti; & di altre infinite così fatte cose, non hauerebbono le lor dottrine ritrouati ascoltatori. Et per tanto ricorsono alle fauole, con la dolcezza delle quali lusingando quelle saluatiche orecchie, poi che benuo-

Battaglie del Mutio

glienti quegli alpestri animi fatti s'haueuano , piu ageuolmente leuata la coperta della fintione, la utilità de sani & saui ammaestramenti veniuano ad iscoprire. Ma non percio in altra lingua scriuenuo elli, che in quella de' loro popoli. Et quelli , che dite, che i loro scritti oscurarono , in qual lingua scrissero eglino? Certo non in altra, che in quella , che i loro cittadini parlauano . Et anchor ditemi per Dio di quel loro oscurare ne riportarono honore ò biasimo? Anche all' orecchie nostre di questo oscuramēto n'è alcuna notitia peruenuta . Di che voi non douete pensare per questa vostra oscurità, che gli intelletti nostri oscurati habbiano à rimanere, si che non conoscano, quanto poco conchiudano queste vostre argomentationi. Homero ci lasciò scritto, che i Dei hanno vna lor lingua particolare. I Poeti s'hanno fatta quasi vn'altra lingua; Gli antichi saui hanno coperte le loro dottrine co veli delle fauole: Et altri hanno gli loro componimenti a bello studio oscurati. Adunque scriuiamo latinamente. O io non intendo ; o non ne segue questa conchiusione. A mè par che molto piu commodamente si poria dire à voi; che se volete lo stile de gia nominati, & da voi proposti seguitare , douete cosi scriuer nella lingua vostra popolare, come essi scrissero nella loro : & con studio & con giudicio delle dottrine belle, & de belli ornamenti del dire illuminandola , leuatela dalla bassezza del volgo . Et nelle poesie vostre ad imitation di Homero ritrouate delle nuoue fintioni; vsate
fra

fra vostri poemi nella Italiana lingua, quasi vna altra lingua: Coprite cō le fauole le dottrine vostre: et (se così vi è à grado) con duri sentimēti rauiluppate le vostre scritture. Et se pur studiate di nō essere intesi, advn tēpo leuādo ad altrui del leggere, & à voi dello scriuere la fatica, tacete. Non isdegnate o huomini al mio giudicio non piu dotti di Platone, o di Aristotile; non piu eloquenti di Cicerone, o di Demosthene; Non di piu dignità di Giulio Cesare, o di Ottauiano, non isdegnate, dico, di seguitare i loro vestigi. Demosthene, Platone & Aristotile scrissero in quella lingua, che da tutta Grecia veniua ad essere intesa. Cicerone, & vno & altro Cesare in quella del popolo di Roma. Non altramente douete voi in questa fare: & si come essi piu ornatamente & piu dottamente scriffono, che communemente non si vsaua di parlare: Così douete anchor voi all'ornamento, & all'accrescimento di questa riuolgere tutti i vostri studi. La qual voi (à voler dir il vero) non per altro la schernite & ischifate, senon perciōche contezza non hauete di lei. che quando della sua bellezza et leggiadria; Della sua dignità, & grauità; della sua grandezza & maestà haueste qualche cognitione, ritrouandoui non solamente i grauissimi Iurisconsulti, i dottissimi Filosofi, & gli eccellentissimi Theologi: Ma i Re istessi, & gli Imperadori hauerla abbracciata ne' loro scritti, quando hanno alcuna volta scritto, in luogo di biasimarla, vi dorreste di esser tardati cotanto à

Battaglie del Mutio

darui allo studio, & al culto di lei. Et si come di ciò fra voi medesimi vi douete ramaricare, non perciò in queste vostre forse presso, che canute età, di farui discepoli, & d'appararla vi douete vergognare. Che se à biasimo non fu recato à Socrate già di età di sessanta anni l'imprender à suonar di lira: Meno dee altrui essere apposto per cosa men che honesta, il non voler essere straniero nella lingua sua natia. Nè tanto dee parer graue ad alcuno dell'imprender la fatica, che per quella ischifare, e si debba affaticare, ostinatamente alla verità opponendosi, di voler altrui recare nella sua peruersa opinione.

Fin quà Sign. V ditori assai felicemente mi sembra, che auanzando si vada la nostra impresa. Ora piu oltra trappassando, bella cosa è ad intendere la sottilità de' coloro ingegni, che hauendo prima à questa lingua come à Barbara dato il bando dalle scritture, hora con molte, & secondo il loro auiso molto possenti ragioni, si sforzano di darci à vedere, che la lingua latina, & la nostra sono vna sola. Il che quantunque non molto ci importi, o sieno due, o pur vna, solo, che si conceda, che con questa scriuer si debba, pur percioche la dipingono à comparison dell'altra inferma, tronca, & smozzicata, volendo conseruar la dignità di questa leggiadrissima da tutte le parti, anche à queste lor nuoue imaginationi, intendo di far risposta. Or attendete V ditori Ec cellentissimi quello che dicono, perche elle non
siano

,, siano due. A noi sembra, che voi, che la lingua
 ,, volgare essere altra dalla latina giudicate, non
 ,, assai ben potete distinguere qual cosa sia altra,
 ,, & qual mutata. queste cose si come per li no-
 ,, mi loro, cosi per le nature sono diuerse; Imper-
 ,, cioche altra cosa è quella, che con altra posta
 ,, in contesa ouero le è contraria, o in poche cose
 ,, le è simile, si come rationale, irrationale; mor-
 ,, te, vita; huomo, pianta, pietra. Mutata ve-
 ,, ramente vien detta quella, a cui viene ad esse-
 ,, re aggiunto, o leuato via alcuno accidente, per
 ,, lo quale quel cotale subietto non la quantità,
 ,, ma la qualità venga à mutare. Come per essem-
 ,, pio, Se noi dicessimo, alcuno esser di infermo di
 ,, uenuto sano, di sanio pazzo; di bel fanciullo soz-
 ,, zo vecchio. & simili. Similmente questa lingua
 ,, volgare essèdo per la maggior parte simile alla
 ,, latina, non percio è altra, che latina: Vero è
 ,, che la qualità è mutata in peggio, & è rimasa
 ,, corrotta. non altrimenti era mutato il Terentia
 ,, no Amante, il qual non si conosceua, che fosse
 ,, desso. Cotale era anchor il Virgiliano Hettore
 ,, cangiato tanto

,, Da quell' Hettor, che dell' arme d' Achille
 ,, Vestito ritorno. Tale medesimamente
 ,, era Deiphobo.

,, Squarciato crudelmente il viso

,, Squarciato il viso, & amendue le mani.

,, Et Poliphemo altresì co l'occhio cacciato. Nè

Battaglie del Mutio

,, in altra maniera Protheco in diuerse figure
,, trasformandosi varie forme prendeuà: Nè
,, per tutte queste cose di essere Hettorre, Dei-
,, phobo, Poliphemo, & Protheco si rimane-
,, uano. Hauete vditto Signori quello, che ci
dicono. Et così ci è mestier di fare, accioche le
loro ragioni intendendo più ageuolmente possiate la
verità discernere. In questa sentenza disputano essi
copiosamente & dottamente, secondo che essi si cre-
dono. A me par, che non dicano cosa, che monti
vn frullo; percioche io sono sicuro, che vna mede-
sima non sono. Conciosia cosa, che io sò, che quan-
do più era in fior la lingua latina, questa non era in
vso, perche come ella possa essere in colmo, & non
essere, io non l'intendo. Appresso e dicono, che la
latina nacque anticamente in Latio, et questa al tem-
po de Longobardi; & io non veggio, come vna co-
sa possa nascer due volte; e diranno, noi non dicia-
mo, ch'ella nascesse vn'altra volta; ma ch'ella al-
hora infermò, che la volgare è la latina inferma.
Se questa è latina inferma, & la latina, & questa
è vna; questa è hora in essere, adunque non c'è al-
tra latina; & perciò à questa si conuiene intendere.
Et se vn'altra latina c'è, che sia sana, ella non è
vna istessa con questa, che vn medesimo corpo sano,
& non sano in vn medesimo tempo esser non può. Se-
guiterà adunque, che non solamente dalla qualità
verranno ad esser distinte; ma ancor come cose di-
uerse, per sustantia separate. Ora percioche con la
dottri

dottrina del disputar qual sia altra cosa, & qual mutata, & co'l dir de simili, perauentura di douer ci le mèti abbagliar si persuadono, buono è che esaminiamo diligentemente quello, che in mezzo ci adducono. Altro è quello, che con altro posto in contesa ouero è contrario, o pur simile in poche cose. Che se io truouo cose, che in molte parti sono simiglianti, & non perciò sono quelle medesime? Rationale, & irrationale; Morte, & vita sono contrarii. Si per vn certo modo non sò come il vi concedessono i Filosofi. Huomo, pianta, & pietra sono diuersi: ottimamente detto. In poche cose si somigliano, perciò sono non quelle medesime. Io ho inteso. Ma ditemi, vno alloro è vna pianta; vna quercia è una pianta: per essere amendue piante, sono elle vna pianta medesima? Mi potrete rispondere, che l'alloro, & la quercia in molte cose sono dissomiglianti. Non si somigliano di tronco, non di radice, nò di corteccia, non di ramo, non di foglia, non di frutto. Et perciò vengono ad esser diuerse. Così, dico, potrete risponder voi, per dire ancor la vostra ragione. Ma vno alloro con vn'altro alloro; Vna quercia con vn'altra quercia, come sono elle somiglianti, certamente molto più assai, che la lingua nostra con la latina: Et nel vero quelle in tanto si somigliano, che se schianteremo di ramuscelli dell'vna, & dell'altra, se correremo medesimamente delle frondi, & di frutti, & prenderemo delle corteccie, & delle radici dell'vna & dell'altra

Battaglie del Mutio

l'altra, & insieme le rammescolaremo, non ci sarà chi conosca quali più d'una, che d'altra si siano state. Questo adunque & quello alloro, questa, & quella quercia saranno elle le medesime o pur due? al mio giudicio elle non saranno altro che vna. Ma prendete voi hora de nomi, de pronomi, de uerbi, de participii, et dell'altre particelle: delle parole congiunte, et delle sententie intiere dell'una, et dell'altra lingua. A me dà l'animo, ch'io saperò per lo più sciogliere l'vne dall'altre: & se d'alcune in su la prima vista me ne rimarrà alcun dubbio; riuolgendole & torcendole io, tutte l'vna dall'altra le partirò, da pochissime particelle in fuori, che ad vna & ad altra lingua sono comuni, e quelle ancor per la maggior parte con forze, & significazioni diuerse. Che dirò io, quanto le frondi di ciascun albero siano tra loro simiglianti? Direm noi per ciò, che ne' quantunque fronduti frassini, & nelle distorte viti non sia che vna fronda? Or se quelli allori, quelle quercie, & quelle fronde tanto simili sono diuerse: queste lingue tanto differenti (come incontanente farò aperto) come possono essere vna? Ma da che noi siamo entrati in su queste somiglianze, non è molto simile huomo ad huomo? certamente sì. Et piu che tra se non sono le due lingue. Et pur io huomo sono altro da vno di voi. Et quel che è più, a me è gia molte volte & in Lombardia, & in Piemonte, & in Francia adiuenuto di essere stato salutato per vn'altro, il quale si chiamaua di vn medesimo nome insieme con me

co, & per quello che detto mi veniua, il latte al latte (come è in prouerbio) o l'huono all'huono non sono piu simili, che fossimo noi: & non che altri, ma i suoi congiuntissimi di sangue, vedendomi, mi credeuano lui. Noi intanto somiglianti erauamo vno, o due? v'dendo questa vostra opinione io entro in pensiero, che noi non fossimo altro, che vno. Ma pur voi dite, che morte, & vita sono contrarii: & due contrarii in vn medesimo subietto insieme star non possono: & egli è morto; & io (se non m'inganno) viuo. adunque ch'io non fossi altro da lui, non ho da dubitare. Ma che è più simile vniuersalmente, che gli occhi in ciascuno? per esser egli cotali dourem noi dire, che ciascheduno di noi non habbia, che vn'occhio? Et se ne habbiamo vn solo, a che fine è stato per mostro iscritto de Ciclopi che ne haueffono non più di vno? qual sia la vostra opinione io non so; la mia è tale, che se alcuno mi dicesse, che io vn solo ne haueffi, io direi, che ei non hauesse ne occhi ne sentimento. Per quello, che fin quà s'è detto, assai bene mi par di poter raccogliere, che non bene si argomenta volendo dimostrare, che per non esser la lingua nostra differente dalla latina, come huomo da pianta, & da pietra, ella sia una medesima con quella. Conciosia cosa, che huomo da huomo sono diuersi, & pianta da pianta, & il medesimo è ancor tra le pietre. Ma poi che di questa simiglianza voi vi fate cosi gran fondamenti, che direte voi, s'io vi fo toccar con mano, che pochissime
sono.

Battaglie del Mutio

sono le somiglianze, se con le dissomiglianze le vorremo paragonare? Certamente altro dir non potrete voi, se non, che nella rena vi ritrouerete hauere fabricato. Primieramente adunque quelle cose, che voi dite simili, quelle medesime altre volte sono dissomigliantissime, secondo i casi, numeri, generi, tempi, & altre maniere. Questo è tanto chiaro a ciascuno, che di altra pruoua non ci ha mestiero. Voi dite appresso, che egli è il vero, che molte ve n'ha, che di niente si assomigliano. Et alquante ne nominate; & aggiungete, che il medesimo è in alcune sorti d'arme, & di vestimenti, & di vasi: & che talhor con altre parole isponiamo i concetti nostri, che si facciano i latini; In tanto, che voi medesimi ce ne dimostrate molte piu delle diuerse, & delle simili. Tanto ai forza ha la verità, che souente tira gli huomini a confessar disauedutamente quello, che di negare sarebbe la loro intentione. Ma alle cose, che per voi sono state veramente dette, arroge ancor, che molte sono nelle nauì, & nell'arte marineresca; molte nell'arte della guerra; molte nella architettura, molte nella agricoltura; molte nella pittura, & nella scoltura; molte ne traffichi, molte nel conuersar familiare; & in somma molte in ogni cosa, che cada in fauella od in iscrittura: & queste, ch'io dico molte, intendo, che siano tanto molte, che pochissime, o quasi niune siano quelle, che habbiano con la latinità sembianza alcuna. Tutta la forma dell'una, & dell'altra lingua
per

perauentura potrebbe esser simile. Vediamo adunque ancor questa parte. Hanno i latini i vari finimenti de casi, noi non ne habbiamo veruno. Partono i nomi loro tutti in cinque parti dal secondo caso la regola prendenào: Noi seguitiamo vn diuerso ordine. Nel numero de gli accidenti del nome non sono con noi conformi, ne de' generi altresì. Et quello che de nomi dico in questa parte de participi & de pronomi intendo di dire. Noi vsiamo gli articoli, quello che essi non fanno; le particelle dette significatiue de casi fra la lingua nostra: non così la loro: Che direm de verbi? Noi diciamo Cantai, ho cantato, hebbi cantato: à questi tre preteriti tempi rispondono con vn solo, con vn solo à quel che noi diciamo leggeffi, & leggerei. con vno à quelle altre voci haueffi, & hauerei scritto. All'incontro essi dicono con vna parola sola, ho cantato, haueui letto, haueua scritto, hauremo suonato, haurete lodato, hauer honorato, & cotali; & noi le diciamo della maniera, ch'io le ho qui dette con piu di vna voce. Sono honorato, eri lodato, sarai cantato, siamo amati, sareste pregiati, & altri infiniti dicono essi con vna dittione. Sono queste somiglianze, o dissomiglianze? Et sono elle di tuta la forma della lingua: taccio i tanti generi de verbi: taccio le differētie de participii: taccio molte altre cose de pronomi, & quelle particelle, che non ricercano nè numero, nè genere, nè persona, delle quali niuna cosa potrebbe esser piu differente. Ma à me incresce l'andarmi
 riuolgendo

Battaglie del Mutio

riuolgendo fra queste cose fastidiose, & di poca dignità: senza che douendo far'una altra comparison pur di queste due lingue, ci verranno dette delle cose, che à questo luogo si possono accomodare: Come che per questo, che detto habbiamo assai si dimostri, quanto sia della somiglianza la diuersità, maggiore. Perche quando voi, diceste queste lingue esser cotanto simiglianti, molto meglio al parer mio poteuate voi dire, di veder in esse vna certa dissimil somiglianza, o pur una dissomiglianza simile, quale suole esser fra due sorelle, o quello, che piu propriamente dir si può, fra madre, & figliuola. Et non sareste in questo error caduti di dire, che percioche elle si somigliano, elle sono vna lingua sola: Che questo dir' elle sono simili mostra, che elle siano diuerse, percioche e non fu mai propriamente detto, che vno somigliasse à se medesimo. Si direm noi somigliarci l'uno all'altro. Ma ditemi ancor vn poco per Dio. se queste lingue fosseno vna, non sarebbe conseguente, che chi l'una intendesse, hauesse contezza ancor dell'altra? Certamente si. Che se ne veda il contrario, non ha bisogno di disputatione. Ogni huomo Italiano ragiona con questa, & pochi intendono quella. De gli Oltramontani ve ne sono, che in quella fauellano, & scriuono, & di questa non hanno conoscenza altramente, che della Moresca, o della Tartaresca. Che dirò io, che se elle sono vna medesima, potrem dire che il Boccaccio, il Petr. & Dante hanno tutte le loro cose scritte in vna sola lingua? Et che

il Deca

il Decamerone è in vna lingua composto con le oration di Tullio? Et le rime di tutti e tre nominati in quella di Virgilio? Chi vi volesse persuadere vna così fatta cosa, Signori Vditori, che ne direste voi? Non voglio hor dire, che se per quella poca somiglianza queste lingue douessero venir ad essere vna non solamente queste due, ma la Francese ancora, & la Spagniuola, che non sono nè tra se, nè con la nostra, nè con la latina meno conformi, che le due nostre si siano, verrebbero ad esser ancor con queste la medesima. Et non quattro lingue, ma vna s'hauerebbono à chiamare. Et certo ciascuna di loro è molto piu somigliante alla nostra, che la nostra alla latina: percioche in tutta la forma elle molto piu si cõuengano tutte e tre insieme, che si facciano le nostre due. Et certo (ch'io sappia) che quelle lingue siano latine, o nostre volgari chi l'habbia ancor detto non è egli stato alcuno giamai. Ne perche & Franceschi, & Tedeschi, & noi habbiamo la disposition delle membra; i sentimenti, l'intelletto, la memoria, & l'altre parti & potentie simigliantemente: & così siamo simili nella forma; è stato vnque detto, che siamo vna & la medesima natione. Ma per conchiuder vna volta in questa parte delle già tanto repetite somiglianze: & mostrare à costoro, se sappiamo distinguere qual cosa è altra, & qual la medesima, o no: Dico, che in tre maniere possiamo questa differentia considerare. Percioche possiamo dire vna cosa esser la medesima per genere, per specie,

γ

& per

Battaglie del Mutio

& per numero. Per genere (useremo in essempio i termini communi) in questo modo. che dicendo animale, comprenderemo l'huomo, il Leone, l'Aquila, & il Delfino; cose tanto diuerse, quanto ogniuno intende. Et diremo le cose nominate per genere essere il medesimo, per essere animale l'huomo, animale il Leone, animale l'Aquila, animale il Delfino. questo voglio aggiunger à questo genere, che egli non solamente le cose diuerse, ma le contrarie molte volte comprende sotto vn medesimo nome, come animale, che habbiamo detto, contiene i rationali, & gli irrationali, che voi per contrari ci hauete proposti. Et come dice Platon nel Philebo, i colori in quanto colori, tra loro non sono differenti, ma il negro, & il bianco non solamente sono diuersi, ma contrarii, i quali per genere sono pure il medesimo. Per ispetie direm noi essere vna cosa medesima il Papa, l'Imperador, il Duce di Vinegia per esser huomo questi, huomo quegli, huomo quell'altro. Il medesimo diremo di questo, di quello, & di quell'altro Leone, essere vno per ispetie. Et cosi delle Aquile, & di Delfini: & diuerso direm noi per ispetie esser l'huomo dal Leone, il Leone dal Delfino, & il Delfino dall'Aquila: Conciosia cosa, che proprio è della spetie contener in se molti indiuidui, si come è proprio del genere comprèder questa, quella, & quell'altra spetie. Per numero direm ciascun indiuiduo esser da l'altro diuiso, percioche altro huomo fu Aniballe, altro Cesare, altro Alessandro, & altro Scipione.

ne. Per questa distinction verremo ciascun di noi ad esser per genere, vna cosa medesima ancor co bruti, per ispetie vna cosa medesima fra noi, & separata da bruti. Per numero diuersi ancor tra noi. In questa guisa dobbiamo le lingue considerar, come a nomar le habbiamo vna, & come separate; & non per la via de contrarii, & de simili. Adunque ogni volta, ch'io parlerò di lingue come di genere, io comprenderò tutte le lingue. Et dirò la Caldea lingua, la Arabesca lingua, la Tedesca lingua, la Latina lingua, la Italiana nostra lingua. Et dirò che tutte queste, & le altre per genere sono il medesimo, per esser tutte lingue: questo genere diuiderò io in molte parti, delle qualli ciascuna sarà vna specie separata. Et queste saranno tante, quante saranno diuerse lingue: & così per ispetie verrà ad esser la lingua Caldea vna lingua separata, l'Arabesca vna altra, la Tedesca vna altra: & vna altra la Latina, vna altra la Italiana. Et così tutte l'altre. In questo modo sarà la lingua volgar per genere vna cosa medesima, non pur con la Latina, ma con la Caldea, & con la Arabesca ancora; come huomo con altri animali: per ispetie diuersa dalla Latina, come la humana natura, dalle fiere; in quel grado adunque di vnità, & di diuersità è la lingua Latina con la nostra, che è huomo con bestia. Se ella si debbia chiamar medesima, o diuersa, à me non da il cuore di poterlo determinare: per esser quistion troppomalageuole da giudicare. Ma per-

Battaglie del Mutio

cioche la distinction nostra fu di tre parti, dico, che ancor per numero può esser la lingua diuersa; per cioche vna diciamo esser la lingua Ciceroniana, altra la Salustiana, & altra la Virgiliana, le quali considerate quanto nella spetie sono vna, per esser ciascuna Latina, per numero sono diuerse, si come diuersi furono Virgilio, Salustio, & Cicerone. Il medesimo diremo delle lingue di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio. Adunque potrem noi raccogliere la lingua nostra per genere essere vna con la Latina, per ispetie diuersa, & diuersa per numero. Ora stando queste cose, come elle stanno per vero, vanamente vi faticate voi di dimostrare, che la nostra sia Latina corrotta: ella non è la Latina; ella non è quella nò; ella è vna altra separata. perche quando voi faceuate quelle somiglianze, haucuate da adducer in mezzo, nò Phedria per amor mutato, ma Cherea introdotto in iscambio del vecchio Eunucho. Non il mutato Hettor. Non lo smozzicate Deiphobo: Non Poliphemo di lume priuo, ma (per non partirmi da vostri medesimi auttori) alcuno di que giouenetti, che appresso à Virgilio, i Troiani

Godon mirando, & de lor vecchi padri

Rassiguran gli aspetti.

O pur il bell' Ascanio, il qual la inamorata Dido

Si tien nel grembo presa dal diletto

Della paterna imagine.

O ancor quel pargoletto Enca, che la medesima desideraua,

fideraua, che per lo real palagio di lei giocando d'intorno le hauesse la sembianza del padre rappresentata. Et in luogo di Protheo la Città di Roma, che dalle ruine di Troia venne ad incomparabile grandezza. Et veramente con la Virgiliana Venere ci possiam noi consolare, della morte della Latina lingua con l'acquisto di questa nuoua, leggiadra, & gratiosa

A l'un destino

Col contrario destin dando compenso. Che ad alcuno dubbio non è hoggimai, che del rammescolamento della lingua Latina con altre Straniere non se ne sia fatta questa nostra natia. si come di mostrato habbiamo, che gia di altre lingue corrotte nacque la Latina. Nè altramente nata potrebbe essere nè quella, nè questa per ordine di natura. Con ciosia cosa, che la corruttion di vno è d'altro generatione. Così prouengono tutte le creature. Così nascono gli augelli: così si generano i terrestri animali; così moltiplicano i marini mostri. Così vien creato l'huomo solo fra gli animali perfetto. Et così gli elementi superiori condensandosi, & gli inferiori facendosi vari (che questa è la loro corruttione) quelli nè piu grauisi trammutano; & questi de superiori prendono la natura. Nè perche della Latina con Barbare, quasi meri buone, mescolata, ne sia riuuscita questa nostra, vi douete voi imaginare, che ella incontanente debba esser di quella men vaga, o men gratiosa; come mostra, che voi vi diate à credere:

Battaglie del Mutio

che se mi lece dire il vero, Io auiso, che la Diuina prouidentia, volendo questa di quella trarre, per farne vna cosa piu bella, & piu pura, operò alla guisa del buono auresice, che volendo l'argento alla sua perfettion ridurre, quello posto al foco, vi mette in compagnia del piombo; Il qual con esso l'argento struggendosi nella fornace parte da lui ogni immondicia, & con quella risoluendosi, & dieguandosi lascia l'argento nella piu perfetta lega. Non altramente dico alla lingua latina, come a piu nobile metallo accompagnandosi la barbara quasi piombo, da quella mistura n'è riuscita questa vaga, & da tutte le parti purgata lingua. Et per non fare alla vsanza vostra, a' quali pare assai di hauer adoperato quando con parole ingiuriose vi siete ben bene satiati di istrati alla, dicendo, che ella è humile, pouera, vile, & sporca, senza in alcuna parte la sua humiltà, pouertà, viltà, & immondicia dimostrare. Non mi par fuor di proposito di darvi almen co'l sommo dito alcuno indicio d'alcuna di quelle bellezze, che ella purgata del modo, ch'io di sopra detto v'ho, si ha riportate. Primieramente egli non è alcuno, che pur con le somme labbra (dirò cosi) habbia tocche le latine lettere, che non sappia, che delle cento loro voci le nouantacinque in consonanti finiscono, & delle nouantacinque le nouanta in quelle, che sono, fra le altre di pessimo suono. Le quali altre non sono che quelle, onde appresso di loro s'incominciano, & si terminano que-
ste

ste voci Regno, & tempo. Impercioche la prima come che nel mezzo sia di alto spirito, nella fine ha sempre con seco il cane, che ringhia; L'altra altramente dolce la parola terminando, fa oscurissimo suono, massimamente quando la quinta vocale a lei precede. La onde ancor i poeti per ischifarla quanto piu poteuano, ogni volta, che ella esser si ritroua inanzi ad alcuna vocale, facendo quello che nello concorrimento delle vocali si fa, la cacciavano de loro versi. La terza in altre parti lettera piaceuole ne finimenti ha vna voce morta, & quale si sente quando altri fedisce in terra. L'ultima spiaceuolissima fischia, & guasta nel fine posta ogni dolce compositione. Et è questa intanto stata in odio a leggiadri scrittori, che già appresso de' Greci si ritrouarono di coloro, che ne loro intieri volumi si ualsono di parole, che quella in se non contenessero. Ne furono cosi ciechi i Latini, che aueduti non se ne siano; percioche molte uolte si ritroua, che per fuggir quel peruerso fine, hanno i nomi fuor delle lor regole tirati: secondo, che per essempio in Virgilio si legge, quando alcun verso terminando, gli vien fatta mentione del crudele Achille, o del fallace Vlisse: & gli alquanto piu antichi ne faceuano quello, che di sopra habbiamo detto dell'ultima lettera del Regno. Et se dittion' c'hauesse principio da consonante seguitaua vn'altra, che in quella hauesse il suo fine, lasciauano eglino di scriuerla. In vece di questi fini, & de gli altri loro per vltime lettere del

Battaglie del Mutio

le voci nostre habbiamo le vocali : & per lo piu quelle, che sono di miglior suono . Et queste ancor con tale agio , che secondo il giudicio delle nostre orecchie hora lasciandole , hora leuandole , facciamo dolcissima parimente , & grauissima harmonia . Ora non vorrei perciò , che voi credeste , che quelle , che nelle altre consonanti fra latini finiscono , ancor che poche sieno a lato a quelle , che dette habbiamo , fossero piu , che le nostre di piaceuol suono . fatene anzi la pruoua : & dite latinamente , Adduci , conduci , questo , quello ; latte , melle , felle , Animale , nome , lume , luce , neue , notte , veloce , & simili , & ageuole fie a conoscer quanto piu dette , ti dilettino al nostro modo . che dirò del nostro , & del loro pronuntiar detto , scritto , afflitto , letto , & gli altri ? Che della dolcezza che si sente in dicendo Voglia , foglia , Doglio , oglio , meglio , sueglio , Gigli , vermigli , & simili ? Essi niuna tal voce si ritrouano hauere ; Che di quella lettera della qual si gloriano i Greci , che è vltima nell' alphabeto ? Ella si come in rarissimo vso è appresso Latini , cosi da noi è vsitatissima : & tutto che tra noi la tenga da Greci maniera diuersa , non è perauentura di minor gratia nelle nostre , & nelle loro scritture . Conciosia cosa , che hora fra due vocali raddoppiandosi la lingua nostra riempie di dolcezza , di bellezza , & di vaghezza . hor ad vna altra consonante postposta , molto le aggiunge di dignità , come veggiamo farsi , in speranza , baldanza , presenza , apparenza , Alza ,

za, incalza, forza, inforza: ferza, terza; & in mille altri cotali. Questo voglio io aggiunger prima che da questa lettera mi parta: che io auiso che latini dittione alcuna non habbiano, che si benefaccia sentire il suo significato, chente appresso di noi la voce rozzo. Et per passar piu auanti, Con quanta grauità, & altezza si sentono tra noi quegli aduerbi degnamente, altamente, santamente, honoratamente, valorosamente, gloriosamente, & gli altri? Et come è chiaro il suono di quelle voci che terminano secondo quella, ch'io ho detto chiaro, Caro, riparo, imparo, Cantaro, legaro, incominciaro? Non voglio tacer come co'l suono si sente l'effetto del loro significato in piaceuole, diletteuole, cariteuole, amoreuole, solazzeuole, & nelle altre cotali. Ma s'io mi metto fra questo pelago, non di leggieri saperò io colà ritornare donde io mi partì. Certamente merauigliosa cosa è a sentire quanto co'l mutare, o leuare tal volta vna lettera di quelle, che hanno i latini si aggiunga alla nostra lingua di vaghezza. Dite latinamente sonno; dite sogno; dite scanno; dite colonna; Perche questo solamente dirò, che molto maggior dolcezza è in questa nostra dolcezza: & piu soaue è l'udir dir soaue nella nostra, che nell'altra lingua. con piu altezza diciam noi altamente, con piu dignità degnamente, che color non fanno: Se dunque piu dolcemente le cose dolci, piu soauemente le soaui, piu degnamente le cose di dignità, & piu altamente le alte vengono dette da noi,

Battaglia del Mutio

noi, che da loro, veramente debbo io hauer detto, che nella lingua nostra sia rimasto il purissimo argento. Io vi haurei potuto con lungo discorso dimostrare quanta leggiadria sia sparsa per tutta la nostra lingua, in temperar il suono di alcune vocali, che pronunziate a piena voce, come fanno i moderni nostri latini, troppo alte si fanno sentire. Haurei potuto dirui di que nomi, che aumento & diminuiamento riceuono; Et di altre parti, che si compongono, si mutano, si accorciano, si deducono. Et de congiunti: & de costrutti, & delle ageuolezze infinite, che ha questa lingua, come s'è quella non picciola, che di sopra dicemmo di lasciare, o vsare la vocale nel fin della voce. la doue essi commodità non hanno niuna, come quelli, à quali

Cruda necessitá v'è sempre innazi.

Come dice appresso di loro il Venusin poeta: ne bisogna, che si partano dalla legge vna volta a loro prescritta. Di così fatte àico, & di molte altre cose haurei io potuto far parole, s'io non hauesse hauuto rispetto di non incorrere in fastidiosa lunghezza: & a me resta ancor' alcuna cosetta da fare. perche buono è che ritorniamo à quello, che piu auanti ci, , fanno dire. Concediamo, dicono, che siano, , due; Non vogliamo, che ce lo concediate. vogliamo hauerlo con la ragion, & col valor uostro guadagnato. vediamo pur se altro ci resta. Si ci, , resta pur ancor qualche cosa. A noi par, che, , non vna sola lingua è cotesta vostra, ma piu di

vna

„ vna. Percioche alcuni di voi Toscana, alcuni
 „ dalle corti di Italia Cortigiana la appellano.
 „ senza che voi medesimi hora di scriuere, hora
 „ di parlare, ciascuno nella lingua della sua pa-
 „ tria, talhor con questa straniera, & alcuna
 „ volta con la latina hauete in vso. Notate Si-
 gnori Vditori: Coloro, che pur dianzi non voleua-
 no, che questa lingua fosse altra dalla latina, hora
 vogliono, che ella sia da se medesima separata. qual
 piu bel ritratto d'un nuouo Protheo potrem noi hog-
 gimai ritrouare? Ella è barbara; ella è vna con la
 latina; ella è piu di vna: Ma mutati pur Protheo,
 & cangia nuoue forme, che non ci mancherà per-
 auentura alcun' Aristeo, che non perciò ti lascierà
 „ guizzando fuggire delle sue mani. Alcuni la
 „ chiamano Toscana, alcuni cortigiana: o fermo
 fondamento; o sottile ritrouamento: questa è ben quel-
 la cosa, che mi ha di maniera confuso, che luogo al-
 cuno non mi ha lasciato alla risposta: ma pur per
 via di ragionare; Ditemi per Dio, huomini dotti,
 Di quanti Homeri hauete voi notitia, che fossero al
 mondo famosi poeti; Io per me non ne ho altro che
 d'vno: Et pur altri il domandauano Smirneo, altri
 Rhodio, & altri Colophonio: Altri voleuano che e-
 fosse da Samo, & alcuni da Chio: Nè mancua-
 no di coloro, da quali egli era Argiuo tenuto, &
 Atheniesi altresì, furono adunque sette Homeri, o
 pure vn solo? Io auiso, che douettono esser sette, se
 questa lingua è piu di vna. percioche vno la chiama
 corti-

Battaglie del Mütio

cortigiana, & altro Toscana. Deb dite ancor che elle sono quattro: percioche altri la appella volgare: & altri le fa nome di Italiana. Tu vedi ben Protheo come tu stai: ma starai tosto peggio, che con piu ferme catene di legarti intendo. Tu che sai Protheo tutte le cose future, E' da crederc ancor che habbi cognition delle dottrine de gli huomini: la onde istimo assai bene, che tu sappia quello che è subietto, & che è accidente. Conciosia cosa, che il subietto è quello, che per se stesso stando riceue, o contiene gli accidenti; & l'accidente è quello, che senza corruttion del subietto in quello può essere, & non essere. Il corpo è il subietto, I colori sono gli accidenti: Nè perche nel corpo si muti colore, muta egli sustantia, ma è quel medesimo subietto, & ha accidente cangiato. Non altramente i nomi delle cose sono gli accidenti, percioche per li loro mezzi si viene di quelle in cognitione, non in altro modo, che per lo mezzo de colori si vengano a conoscere i corpi. Conciosia cosa, che sentendo dir caualllo, alla mente si rappresenta la imagine di vn' animale con corna, & coda di sete, con vnghie intiere, & sode; Il quale gouernato con la briglia, & punto con gli sproni communemente suole portar gli huomini di vn' ad altro luogo. A questo animal propriamente diamo noi questo nome, ch'io ho detto, caualllo; con vn' altro il potranno chiamare non solamente i Latini, et vn' altro dargliene i Greci, & ogni nazione il suo; ma ancor noi altramente in piu di vna maniera,

maniera, il nomineremo; perciocche & palafreno, & destriere gli diremo per nome: Per essere adunque in lui così diuersamente il nome mutato, verrà perciò quel animale ad essere altro, che quello, che noi habbiamo descritto? Veramente no: Anzi il subietto sarà il medesimo, & l'accidente diuerso; In questa guisa ancor se io Bizantio vdirò ricordare, la cognition mia apprenderà vna città di Thracia già seggio de' nostri Imperadori, & hora del Principe de' Turchi. Se io sentirò à dir Costantinopoli, mi ritornerà alla mente quella medesima. Questo farò ancor io, se altri di Egida, & altri di Iustinopoli farà mentione, che al suono dell'uno, & dell'altro nome alla patria mia mi correrà l'animo. Questo perche? perciocche il Cavallo per hauer piu vno, che altro nome non si rimane di esser Cavallo; Ne questa o quella Città per hauer vna o altra appellatione sono perciò altre con vna, che con altra. Et similmente auiene di questa lingua, che per dirla vno Cortigiana, vn'altro Toscana; quegli volgare, & io Italiana, ella non sarà perciò se non la medesima: Conciosia cosa, che se del Petrarca ragionandosi, alcun dicesse lui hauer le canzoni sue dettate in lingua cortigiana, & alcun'altro tenesse, che quelle cose medesime fossero Toscanamente scritte, & altri altramente, non pertanto se ne muterà sillaba, nè lettera alcuna; Si varieriano bene gli accidenti, ma il subietto nell'esser suo proprio, & naturale si rimarrebbe. O Protheo, Protheo, come poco

Battaglie del Mutio

ci spauentano le tue mutation di forme, prendi pur
prendi nuoue figure, che in questa hai tu fatto poco
profitto. La qual poteui tu assai acconciamente la-
sciar di prendere tra per quello, che detto s'è; &
perciocche dei sapere, come male sia quel nome di
, , cortigiana per conueniente riceuuto. Or che ri-
, , sponderemo à quello che detto hanno del fauel-
, , lar, o scriuer con piu lingue? Che perch'io det-
ti, o parli piu Lombardo, o Romagnuolo, che Ca-
laurese & Marcheggiano, non perciò detto o parlo
se non Italicamente, & volgarmente. Si come ap-
presso Greci anchor, Gli Ionii, gli Eolii, I Dorii &
gli Attici, ancor che fra loro fossero in alcuna par-
te le fauelle diuerse, con tutto ciò ragionando o scri-
uendo ciascun nella loro, altro che Grecamente non
ragionauano, ò scriueuano. Et il parlar piu Lombar-
do, che Toscano, è parlar piu & men coltamente,
quello che tra loro era il piu Atticamente, che Do-
ricamente fauellare. Il che si fece anohor nella lin-
gua latina, conciosia cosa, che piu leggiadramente
parlauano i cittadini Romani & piu puramente,
che fuor di Latio, tutto che latinamente per tutta
Italia si ragionasse: Et è da credere, che con piu
elegantia parlasse Cicerone con Cesare, & in Sena-
to, che col Calzolaio, o ancor co' suoi di Arpino.
Et se vsiamo alcuna volta la latina, questo faccia-
mo ancor della Francese, & della Spagnuola & al-
tre; Nè perciò douete dire, che noi piu lingue intro-
duchiamo: Et voi dite, che latini antichi alcuna vol-
ta

ta Grecamente, & parlauano, & iscriueuano: Nè pur con tutto questo fecero eglino la latina essere altra che vna: Hai tu piu altre forme Protheo? Vuoi tu piu tramutarti? Dimostratici ancor in qualche Harpia, in qualche Hydra, in qualche altra Chimera, o ancor in alcuno altro piu spauenteuol mostro. E non fa motto; e ci porge le mani incatenate: perche hoggimai di parlar piu con esso lui ci possiam noi rimanere.

Infino à qui io auiso, che gli aduersarii nostri vedendo delle loro immaginate ragioni i principali fondamenti abbattuti, s'indouinino a che fine habbia a riuscir la loro straboccheuole impresa: & pentiti vorrebbero, se possibile fosse a fare, che quelle disputationi insieme con la memoria loro delle menti de gli huomini si fossero dileguate, & in eterno silenzio sepellite. Vogliamo noi dunque rimanerci dal proceder piu oltre contra di loro? e ci potrebbero restar anchor di quelle cose, che perauentura lascian dole, ci potrebbero offendere. Pentendosi non vogliam noi rimetter loro questo peccato? Ad vn peccato publico non basta il secreto pentimento; ma vuolui ancor la publica sodisfattione. Et però non vogliam noi per de' nostri riceuerli? Et per cittadini & fratelli nostri riconoscerli? Essi hanno le arme loro non solamente contra i loro cittadini, & fratelli: ma nel ventre & nelle māmelle della propria madre crudelmente riuoltate: Perche il delitto loro è troppo maggiore, che in castigandolo si voglia usare al-

Battaglie del Muto

cuna misericordia & pietà: vna così atroce sceleraggine atrocemente si ha da vendicare: Intendendo adunque Signori Vditori, di voler la incominciata impresa seguitare, & hauendo hoggimai per questo dì ragionato assai, V'inuito per lo seguente giorno a douer con lieti animi venire a tenerci compagnia.

∴

PER

PER DIFESA
DELLA VOLGAR
LINGVA
LIBRO SECONDO,

DI HIERONIMO MVTIO

Iustinopolitano.



Quando il padre de Filosofi, Vditori Eccellentissimi, Douendo dico il Diuin Platone scriuere il Procmio delle leggi, secondo le quali hauesimo i padri, & le madri nostre ad honorare, dice questa bella, & memorabile sentenza. Egli non sarà mai, che Dio nè huomo alcuno di sana mente ci dia per consiglio, che in dispregio dobbiamo hauer coloro, che ci hanno generati. Ma quello, che della veneration di Dei ci si conuien sapere, quello sarà conuenevole premio per rendere all'uno, & all'altro nostro parente il conueniente honore. Et appresso soggiunge dicendo. Due sono state in ciascun tempo le leggi, che da gli antichi sono state del colto de' Dei statuite. percioche alcuni di loro vedcndogli adoriamo quelli che noi veggiamo. Altri non vedendo fabbrichiamo loro le imagini, le quali tutto,

2 she

che siano senza alcun sentimento, non di meno honorandole istimiamo per tal rispetto i Dei viuenti douerci essere, & fauoreuoli, & benigni: Colui veramente, à cui il padre, o la madre o ancor gli auoli di strema vecchiezza oppressi gli giacciono in casa, può esser sicuro, che egli in veruno altro tempo, altro nè così fatto, nè più efficace simulacro nel circoito del suo domestico parete vnqua non è per hauere, se dirittamente, & come si conuiene viene honorato da lui. queste cose intendendo io: & sapendo quanto in questo proposito ne sia scritto, & quante volte replicato nell'una & nell'altra delle nostre santissime leggi, auiso, che egli non debba essere alcuno saluo se è non sarà fuori di se medesimo, che hobbia da douer riprendere questo mio pictoso officio di difendere da gli oltraggi de' ribellanti figliuoli la commune Italica madre. Ben è vero, che misurando io le forze mie con la grandezza della impresa, & à molti altri comparandomi, & ritrouo, che non ci sarebbero mancati di coloro, che con maggior auttorità, dignità, dottrina, & eloquentia habrebbono potuto questa materia trattare. A quali fallo Dio quanto volentieri haurei io lasciato questa fatica. pur non dimeno non sentendo io (qual che sia stata la cagione) per loro farsi motto alcuno, ho voluto anzi con qualche pericolo di ingusta riprensione sodisfar (quanto è in me) al douere, & all'officio, che standomi cheto, mancar alla pietà in vno così fatto bisogno. Ma quello, che in questa impresa
mi è

mi è stato souera ogni altra cosa malageuole, è, che essendo principale studio di ciascuno che ci viene in contesa, dishonestar la causa della contraria parte (il che con ogni sforzo hanno fatto i nostri aduersari) à me con tutta mia poscia è conuenuto guardar-mene per non mancar della pietà nel culto della pietà. Madre fu la lingua latina alla madre nostra: & come che ella sia già morta, non dimeno essendo i corpi (come dice il medesimo Platone) simulachri di coloro, che in quelli già vissero, ancor il simulacro di lei dobbiamo noi honorare, & riuerire. Coloro la morta Auola lodando, hanno biasimato & vituperato (quanto è stato in loro) la viuente madre. Ma sieno essi sacrileghi, & scelerati; noi deuoti, & pietosi all'una, & all'altra renderemo i donuti honori. Quella nel sepolcro già cotanti anni à dietro locata, la memoria di lei ritenendo, & i suoi vestigi seguitando la riueriremo. A questa altra giouane gagliarda, & fresca, & in casa & fuori le faremo honore: lei accompagneremo à traffichi, all'arti, & alla popolare sca conuersatione: lei alla istitution della humana vita, lei al gouerno delle Signorie, & de gli esserciti; & in somma alla conuersation, & essaltation della gloria Italica, come madre si dee, la seguireremo. Et se ad alcuno parerà forse, che habbiamo quella offesa in dimostrando la bellezza della nostra, quegli sia certo, che quando per altra via io fossi potuto passare, che per lo sepolcro di lei, per non calcar nè ancho quel vene-

Battaglie del Mutio

rando sasso, io mi sarei molto piu prontamente tra-
suiato per altri sentieri. Come à forza tirato da lo-
ro mi vi sono io condotto; & spero, che con la pace
di quel santo spirito. Percioche egli non è da crede-
re, che à lei gia in sepoltura collocata, & di questa
mortalità liberata sia in dispiacere, che vna sua
giouinetta figliuola in sul primo fiore le sia antepo-
sta di bellezza. Et noi molte cose habbiamo lascia-
te, che ben dette veniuano per noi, le quali per riu-
rentia dell' imagine dell' auola, in lodando la ma-
dre nõ habbiamo voluto toccare. Ma fin quà sia det-
to della nostra modestia, & pietà. Tempo è homai
nõ piu di parlar in nostra cõmèdatione, ma di segui-
tar la lodeuolmente incominciata nostra defensione.

La diuina prouidenza, Signori Eccellentissimi,
per lo mezzo delle influëtie, & mouimenti delle ce-
lesti sphere, con legge incommutabile tutte queste co-
se inferiori gouerna, & moue. Et si come perpetuo
& senza alcun riposo è il mouimento di quelle, cosi
continuamente, & senza tregua alcuna tutte que-
ste cose corruttibili si mouono d' hora in hora con con-
tinue reuolutioni, perpetue alterationi, & incessabi-
li trasmutationi. Et in tutte ueggiamo noi seruarci
vn cosi fatto ordine, che nate che elle sono, & perue-
nute ad vn certo accrescimẽto, quasi al colmo della
lor perfettione, in quelle non hanno possanza à fer-
marsì, che dar volta, & al fondo traboccar si veg-
gono. Nè questo può dire alcuno auenire senza eu-
dentissima ragione. Percioche essendo circolare il
corso

corso de celesti giri, è ancor conueneuole, ch' il movimento delle cose, che i cieli seguitano, sia di quella forma, & dal basso incominciando in quel punto medesimo si riuolua. Il che così essere con poca malageuolezza dimostrar si può. conciosia cose che tutto di in noi medesimi, ne gli animali, nelle piante, ne' palagi, nelle città, & in tutte quelle cose, che più ci paiono durabili, ne veggiamo la proua. Così forse anticamente, & così crebbe, & cadde il grande Imperio de gli Assiri; Così con quella ruina si leuò la rota di Medi; Così quella al basso riuolta in quella vece regnarono i Persi: & mentre ch' in Oriente si riuolgono così fatte rote: in Grecia girò lungamente quella de Sicionii, de gli Argiui, & di Micene: & appresso, & in parte insieme quella de Lacedemonii, & con l'una, & con l'altra la Atheniese. Et durando ancor queste riuolutioni, incominciò ad alzarsi quella de' Macedoni; quindi venuto Alessandro, quelle di Oriente, & quelle di Grecia misse in fracasso, & crebbe incontanente in grandissima altezza; & non men tosto ruinò. Et come molte Signorie haueua egli ridotte sotto l'Imperio suo, così il suo Imperio in molte altre Signorie si tramutò; et quella vna altravolta, et molti altri Stati furono sottoposti alla Romana Monarchia: & quella appresso per moltissime parti fu partita. Donde è ciò, che si vide venir à fine vna tãta potèza, che d'altra potèza nõ haueua onde temere? Non altronde, senon che giunta all'altissimo punto della rota. se la rota non si

Battaglie del Mutio

fermaua, le conueniua dar volta: & così di mano in mano hanno fatto, fanno, & faranno gli stati, & ciascuna altra cosa. Non veggiamo noi à nostri dì esser mancata quella già si gran Signoria del Soldano? Perche? Percioche della sua ruota fornita era la reuolutione. Ma che parlo io di queste cose, che concernono solamente alla dignità de mortali? L'altissimo Dio volendoci dar à vedere, che fermezza niuna non si doueua porre in cosa, che fosse con tenuta

Dal cielo c'ha menori i cerchi suoi.

Ha voluto sottoporre alla medesima legge quella legge, la qual noi al culto di lui habbiamo à seguitare: credè egli il primo huomo, & miselo in questo Mondo à viuere sotto la legge della natura. La qual seruando, & lui verace Dio conoscendo, & honorando, si ritrouaua l'huomo nello stato della gratia: Diede volta la ruota della natura, & succedette quella della circoncisione: la qual girando non bastaua la prima legge. A questa seguitò la Mosaica, alla quale è soprauenuta la verità euangelica. Et questa hor corre come vltima ruota, con la quale s'habbia a terminare il corso della ruota dell'humana generatione. Nè mai in altra guisa sono andate le cose mortali; A nostri padri diedero luogo i nostri auoli: essi à noi; Noi il daremo à nostri figliuoli, & quelli all'altra prole: & così di mano in mano alle vecchie succedono le nuoue.

Nè

Nè piu privilegiata douete voi credere, che siano
 state le lingue, & le scientie: In quella parte di Ita-
 lia, che anticamente tenne il nome della gran Gre-
 cia, grecamente parlauano: Quell'altra che sotto'l
 nome di Gallia era compresa, haueua la sua lingua:
 la Toscana similmente vsaua vn suo patrio idioma:
 & già mi ricorda hauere veduto in rame lettere,
 che per Toscane antiche mi furono mostrate, di ca-
 ratteri ancor non men diuersi da nostri, che sieno
 i Greci. Et quelli si come grecamente parlauano,
 così scriueuano, quegli altri con la lingua loro Galli-
 ca: & questi con la lor Toscana. Gli Osci parlaua-
 no & scriueuano con la loro Osca: Latini con la lati-
 na; Auenne poi, che sparse le Romane arme per
 l'uniuerso, si dilatò ancor la loro lingua: Et quan-
 to Apenin parte e' l'mar circonda, & l'alpi per lun-
 go tempo non si parlò nè scrisse altro che latino. Al
 la latina è succeduta questa altra, la quale non sò
 perche debba essere prinata della hereditaria succes-
 sion delle scritture. Abbiamo breuemente detto
 delle lingue, hor veggiamo se le scientie sono andate
 per queste reuolutioni: I Caldei quanto possiamo ha-
 uer cognitione dalle antiche historie, furono auanti
 tutti gli altri studiosi di Filosofia, & ritrouatori
 della Astrologia: & anchor che quelli di Egitto vo-
 gliano esserne essi stati i primi auttori, & hauer
 mandato Caldei in Babilonia, mi paiono parlare
 come huomini piu gloriosi, che veraci. Percioche
 ancor vogliono essere stati i primi huomini, & per

argomento ci allegano la fecondità del loro paese; & perauentura per quella medesima ragione si potrebbe mostrar che fossero stati gli vltimi. percioche non quella donna, che vltima resta di partorire, nè quella pianta, che vltima si rimane di far frutti, piu antica, ma piu giouene, & piu nouella dee essere istimata. Oltre che io ritrouo ancora: che quegli che habitano l'Egitto, furono Colonia de gli Ethiopi. Et che là doue è l'Egitto, già era tutto occupato dal mare. Et discendendo il Nilo, & portando continuamente terra, & pantano dalla Ethiopia, rispungendo a poco a poco il mare, cominciò a far delle valli, & delle paludi; Come veggiamo hauer fatto d'intorno a Rauenna il nostro Pò: & far ancor continuamente: le quali poi col tempo bonificate, Osiridi di Ethiopia partito con molti seguaci suoi, primo tenne, & habitò que' luoghi: Ma come che si fosse: o che Caldei dessero le scientie a gli Egittii, o le apparassero da loro, questa non è nostra questione. Vero è, che di Egitto passarono le dottrine in Grecia: Et di Homero si ha per certo, che egli fosse in Egitto, per imprendere le liberali discipline: Et appresso di lui si ritrouano molti misteri, che appo gli Egittii erano in vso. Licurgo similmente, & Solone molte cose de gli Egittii riposero nelle loro leggi: Nè di Pitagora dubita alcuno, che egli non apparasse da loro molte cose & di Filosofia, & di Arithmetica, & di Geometria. Democrito similmente per cinque anni, che egli habitò in Egitto

to, si crede, che desse opera allo studio della Astrologia. Ma doue lascio io Platone, non sono piene le cose sue delle dottrine di Egitto? Di Egitto adunque passarono elle in Grecia, & di Grecia in Latio. Et quiui fiorirono elle con la lingua latina alcun tempo. Hora vorrebbero comunicarsi a tutta Italia: Et costoro si oppongono al contrasto. Esse, come honoratissime donne, ogni volta che si sono mutate di vno in altro luogo per comparir horreuoli, si sono usate di vestirsi di panni noui; & veggendosi esser volentieri, come cittadine riceuute, hanno per usanza di adornarsi alla foggia del paese, al quale elle si trasferiscono: cosi hanno sempre elle fatto secondo che di luogo in luogo sono state domandate per adietro: Hora non altramente volendosi partecipare a tutta Italia, & di quella tutta diuenir cittadine, & domesticarsi co' nostri popoli, come gia fecero co' Caldei, co' gli Egittii, co' Greci, & co' Latini per serbar l'usato loro costume, cercano di vestirsi di nuoue vestimenta, & alla Italica affisa: & questi nostri ribellanti fratelli, come se essi a le loro spese le douessero vestire, vogliono, che elle compariscano co' panni vecchi, & alla foggia de' bisauoli de' gli auoli di coloro, che nacquero già piu di mille anni. Vogliono, che qui fra noi non sieno in vera forma, ma immascherate vedute: Vogliono vietar loro per tutti i modi, che esse non parlino con altrui, che con esso loro. Abbiamo breuissimamente visto le variationi & riuolutioni delle cose mortali, & mo

strato

1731 Battaglie del Mutio

strato habbiamo vna & la medesima legge esser di tutte : & hauendo di tutte le cose generalmente parlato, habbiamo spetial mention fatta de Principati, della religion, delle lingue, & delle dottrine : delle qual cose piaceuolissimamente habbiamo per modo di sermon familiare ragionato con esso uoi. Non ci siamo noi in'iammati, non ci siamo riscaldati, non habbiamo mostrato segno di affettion alcuna; & per ciò mero possiamo hauer in'iammati, scaldati, o mossi ad affetto alcuno gli animi nostri. Quieti sono elli, liberi & sciolti da ogni passione : & potete sinceramente giudicare, se le cose commemorate da me stanno della maniera, ch'io le vi ho contate, o no. Se io sono andato appresso a fintioni, se io ho cercato di porui inanzi a gli occhi la oscurità di alcun velame : Se pur con vna sola paroluzza mi sono lontano dalla dritta via della purissima verità, da hora inanzi io non rifiuto, che voi piu non mi ascoltiate : Abbandonate l'udientia ; lasciatemi tutto solo : Imponetemi silentio : o pur mi lasciate gridar, dimenarmi & dibattermi con queste mura. Ma se io vi scopro la verità : Se io la vi mostro aperta. Se quante cose vi dico, tante volte torno a dirui la verità. Che ci resta altro a fare, se non per commun consentimento & decreto interdix a costoro, che piu non ardiscano a far parole di questa materia? Et che douunque suonar si sentono le loro voci quasi dauanti gli scogli delle fallacissime Sirene, v'habbia ogniuno da valicar con le orecchie

chie chiuse. Io comprendo Signori V'aitori dalla benignità de vostri aspetti, che voi commendate questa mia sentenza; Io conosco, che voi conoscete, che io vi ho detto la semplice verità.

Vinca'l vero dunque, & si rimanga in sella,

Et vinta a terra caggia la bugia.

Alcun non è, che dubiti, che Latini da Greci prendessero le liberali discipline, & gli ornamenti del dire. Perchè quando diciam noi di douer fare il medesimo da Latini, & che quella lingua debba essere a noi quello, che già fu la greca à loro, qual è quella cosa che dite voi, che è così mal detta? la latina non è straniera à noi, come era la Greca a Latini. Coteſto non monta nulla, solo che il medesimo effetto ne segua o sia straniera o patria. Non è, non seguita perciò, che noi non dobbiam mo lasciar la patria nostra antica lingua per questa noua, che possiam piu tosto dir straniera, come già Latini abbandonarono la Greca straniera per la latina loro natua. Voi passate troppo inanzi. Il mi conuien dire; Si ch'il pur dirò: Et qual cosa non debbo io fare in difesa della madre nostra? Ma prima chiamo i Dei & gli huomini per testimoni, che tirato a forza sono io à dire quello, che di tacer, possendolo fare, era mia intentione: E dicono, che la madre nostra è peregrina: Et la latina ci è propria madre. A rintuzzar questa arma, che vien a douer'uccider la verità, armata ci bisogna producer la verità. Attendete

c'hor hora ve la appresento. Nego io, che la lingua latina sia patria nostra. Et dico, che ella è straniera, & questa volgar propria nostra natiua. Et quando io dico nostra, Intendetemi bene, io intendo dir di tutta Italia, eccetto il solo Latio. Hora che direte voi, s'io questo vi mostro? dourete voi concedere, che si debba scriuere in questa, o pur ancor ostinatamente per quella contenderete? Hauen do à veder qual sia la nostra lingua, ci bisogna prima intendere, qual si debba chiamar propria lingua di alcun paese, o popolo. furono anticamente gli Aborigini in Latio così detti, quasi senza origine, percioche non si haueua memoria del loro principio, que tali doueuano hauer la loro lingua nata con esso loro: & quella era loro propria & natiua. Venne lungo tempo appresso in Latio Enea (per lasciar star gli altri che habbiamo altra volta memorati). Egli diede loro nome di Latini, & così di popoli diuersi ne fece vno. Se egli hauesse voluto, che la lingua sua Troiana si fosse conseruata, & che così i più antichi habitatori di Latio, come i suoi hauessero Troianamente parlato; potremmo noi dire, che la lingua Troiana fosse stata propria di Latio? Certamente io auiso di nò: ma diremmo, che come straniera vi fosse stata riceuuta. Ma percioche si come di più popoli egli ne fece vno, & furono così que di Latio, come di Troia Latini nominati: & delle lingue de gli vni & de gli altri insieme mescolate & corrotte, ne nacque vna, che non era nè la antica di Latio,

Latio, nè quella di Troia, ma pur vna noua in quel terreno: & così diremo noi lingua patria di alcun luogo esser quella, che in quel suolo ha hauuto il suo principio & nascimento. Et così la lingua latina data in Latio, & nudrita & allenata in quello propriamēte si dee dire, che fosse propria di Latio, o de Latini. In Latio nacque ella, & di quella parte di Italia, & non di tutta fu ella lingua patria: & quando ella era & in Alba & nella nascente Roma: per questa nobilissima parte del Mondo, che hora vien compresa sotto nome di Italia, variamente si parlaua, secondo le diuerse regioni che all' hora la compartiuano; di che ne habbiamo ancor di sopra detta alcuna cosa: che se per tutta Italia si fosse parlato cō quella lingua, non douer te voi credere, che ella fosse stata nominata dal solo Latio: che era all' hora picciolissima regione, nè di potentia, nè di nobiltà era superior à molte nationi, che fra le Italiane sono hora annouerate. Come si insignorì ella poi di tutta Italia? Come madōna, & non come madre. Con le armi di Romani prese ella la tenuta di tutte le parti di quella, & di tutte le patrie nostre. Ella mise in bādo le proprie antiche madri di nostri maggiori. Et cacciolle di vita, cacciolle del Mondo, nè pur delle sepulture c'è vestigio alcun rimasto. Qual è hoggi in Italia, che sappia qual si fosse la prima patria lingua de suoi maggiori? Quale ha della sua antica madre vn ritratto, o pure vn disegno? Certo ch'io creda, niuno, senon quelli della gran Germania,

cia, i qualise frà altri, che fra loro non fosse stata
 conseruata la memoria della madre loro, non ne
 haurebbero, senon come gli altri, alcuna contezza
 di lei. Ditemi voi o Volsci, doue è la prima vostra
 madre, doue è la vostra o Toscani, & gli vni & gli
 altri Marcheggiani, doue è la vostra madre, o Ro-
 magnuoli, et uoi o Lōbardi? O Liguria, o Insubria,
 o Monferrato, o Piemonte, doue sono le vostre anti-
 che madri? O voi che difendete la straniera, & of-
 fendete la cittadina & domestica, Protettori della
 morta & nimici della viuua, Riceuitori della madre
 altrui, & micidiali della vostra, ou' è l'antica vostra
 prima madre, o dolcissima mia patria, & la tua do-
 ue è ella hora? Che ci diranno costoro? Chi ci rispon-
 deranno egli? La lingua Latina ce le ha tolte: ella
 ce n'ha priuati: ella ce le ha uccise; ella tutte le ha
 sbandite della memoria de' mortali. Lecito mi sia,
 o santissima antica madre lingua Latina (percioche
 cosi ti posso ben drittamente domandare io dapoi
 che ci hai generata vn'altra madre) Lecito mi sia
 alla difesa della tua dolcissima figliuola parlar in
 questa maniera; lecito mi sia per la saluezza &
 per l'honore della madre nostra producer in mez-
 zo la verità. Tu di nulla ci apparteneui auanti
 che per lo mezzo di lei tu ci fossi auola diuenuta:
 Tu straniera entraſti nelle patrie nostre: Tu vera-
 mente Latina, tu Romana: Piu non posso io aggiun-
 ger alla tua dignità, che chiamandoti Romana: Per-
 che non ti dispregio io, dicendoti straniera: anzi pur
 mi

mi glorio, che di te tanta donna nascesse la madre nostra: Ma ciò dico io, anzi non io, ma essa verità dice, che tu fosti Latina, tu Romana; Noi in Latio, & in Roma Stranieri; Non altramente Romani & Latini Stranieri fuori di Roma & di Latio. Col mostrar la tua patria, la figliuola tua vien conosciuta per legittima madre di tutta Italia: la qual da te hauendo noi riceuuta gratia di tanto beneficio, la tua memoria con horreuoli essequie perpetuamente celebreremo. Voi intendete come la lingua Latina ci fu madre; Madonna di Latio dataci per madonna, & per principessa: Questa altra è ben madre propria nostra, come la antica de Latini: ella è nata in Italia, nè piu ne meno è ella madre di vna parte che di altra, senon come la lingua Greca di tutta Grecia. Latio fu già suolo natio de l'anola nostra di questa Italia, tutta da vn sol Latio, o pur da vna sola Roma in fuori, della qual non è questa lingua veramente patria, se vero è quello ch'io ritrouo, che ella mai non fu soggiogata da Longobardi: Perche si come l'Imperio disse, così ancor è da dir, che la lingua ancor si conseruasse. Et che vntempo appresso parlandosi homai per tutta Italia con questa lingua, i Romani veggendosi priui del communicar con gli altri Italiani, abbandonata la Latina, douessero riceuer questa altra già consermata: Di che vengono ad hauerla non come lor germoglio, si come la habbiam noi, & come hebbero la loro di Latio, ma più tosto come pianta trappian
tata

Battaglie del Mutio

tata secondo che hauemo noi la Latina. La qual cosa se cosi è, come veramente ella è, se alcuno dee hauer questa lingua in Italia per straniera, i Romani sono dessi: & se Romani effempio d'ogni virtu, d'ogni prudentia, & di ogni magnanimità: per la loro comodità hanno lasciata la madre per la straniera: perche non debbiam noi per la vtilità, comodità, honore & dignità nostra & di tutta Italia lasciar la straniera, & abbracciar la propria madre? Io fin qui Signori Vditori vi ho con molte ragioni fatto vedere, che ancor che la Latina lingua fosse fatta propria nostra, parlandosi communemente con questa altra, con questa medesima si dee scrinere. Hora che io vi mostro piu chiaro chel sole, che quella è straniera, & questa nostra natia, non veggio, che ci resti piu a dire, perche con tutto il cuore non dobbiamo a questa riuolger ogni nostro pensiero. Ma per tornar à dire de' nostri aduersari:

O giustizia di Dio come tu dei

Esser temuta: Vedete vedete come sono puniti secondo i loro misfatti.

In giusta parte la sententia cade.

Per la lingua hanno peccato, & nella lingua sono puniti: Questa lingua nostra hanno egli rifiutata & gettata: la Latina non è loro propria, come mostrato habbiamo: perche senza lingua, & per consequente mutoli vengono egli ad esser rimasi. La onde essendo egli fatti tali, non è piu mestieri attendere, che ci rispondano: ma à noi bisogna ricordarci di

di quello, che essi sono vsati di dire. Sogliono adunque rispondere, che cosi non è nata la Latina dalla Greca, come la nostra dalla Latina: & che cio sia vero, adducono per proua, che non cosi sono quelle simiglianti, come queste. Et percio non è cosi à noi straniera la Latina, come fu à Latini la Greca. Che voglion percio inferire? Io non intendo, se non fanno come coloro, che sono per annegar, che s'appicciano à cio che possono. Del nascimento di questa Latina lingua tornerem noi tante volte a dire, che e sarà vn fastidio: Abbiamo gia detto, che Arcadi, Pelasgi, & Rutuli di Grecia vennero tutti in Latio; Et che con quelle lingue mischiata la Troiana, ne nacque la Latina. Perche non nacque ella adunque della Greca? E non si simigliano? Ritorna no pur a mal fondati fondamenti delle lor simiglianze. Se in qualche paroluzza non sono simili, come è la nostra alla Latina, facendone comparison di tutta la forma, come facemmo noi delle due nostre, forse ritrouerāno piu assimigliarsi la Latina alla Greca, che alla nostra. la onde assai chiaro si comprende, che essi s'abbagliano, parlando di piu, & meno straniera. Di che come cosa leggiera con poche parole mi passo cosi debile fondamento. Passiamo noi pur inanzi: E bisogna, dicono, intender la lingua Latina, à trarne le scientie. Veramente voi mi dite cosa noua, io nol sapeua, vorrei io intender s' à Romani volendo scriuer Latino, & trarne le imitatione, et le arti liberali dalla Greca (percioche

Battaglie del Mutio

pur lungamente la lingua Latina fu senza culto & dottrina ne suoi scritti) Vorrei dico sapere, se all' hora era necessario sapere lettere Grece: certamente si era egli. Ma quando io dico che la lingua Latina ci ha da esser quello che à Latini fu la Greca, non intendete voi, che io intendo di dire, che e conuien che la intendiamo? o siete pur voi senza l'udito, come senza lingua? Et fin qua qual hauete veduto voi che con alcuna laude habbia scritto in questa lingua, che di quella non habbia hauuta cognitione? Se vorranno i nostri scrittori saper ancor lettere Greche, & Hebreë altresì, non dirò io ad alcuno, che quello sia tempo perduto. Che non douete imaginare, che non si voglia la fatica di imparare altre lingue, che questa sola: Siete pur voi quelli, che veggendoui ha uerc errata la strada, & hauer fatto lungo camino nella lingua Latina, nella qual vi sembra di douer poter acquistar alcun nome: & delle vie di questa non hauendo piu cōtezza che vi habbiate, hauendo gia fatte l'ossa dure vi graua la fatica del tornar à dietro; & vi par cosa non degna in luogo di maestri che voi siete in quella, diuenir in questa di scepoli. Nè ci fa mestieri di quella tanta essercitation di scriuere, come voi ci andate con parole dipingendo: percioche la proua dimostra essere altramente. Et sappiam ben noi, che voi che traducete di Greco in Latino, non così leggiadramente scriuete nella lingua Greca, come fate nella latina. Piu dirò, che voi latinamente secondo che hora si può, trattarete vna materia,

materia, la quale vi venga veduta scritta in questa lingua nostra: & voi perciò in questa lingua non la sapreste politamente scriuere, saluo se non vi haueste data opera particolare: Donde è questo? da quel che dico io, che altro è voler intender vna lingua per valersene, altro per scriuer in quella. Et duo anni di studio basteranno ad vno che voglia seruirsi delle opere Greche di Aristotele: che dieci non gli saranno bastanti à voler Atticamente scriuere. Di quel ch'io dico apertissimi essempi ne hanno hauuti questi vltimi secoli; che si sono ritrouati di quelli, che con pochissime lettere Latine (secondo che per li loro scritti si dimostra) sono rusciti supremi Theologi, eccellentissimi Filosofi, & dottissimi Maestri delle leggi così canoniche, come ciuili. La onde per conchiuder di questa essercitatione: Dico, che chi vuol passar piu oltre, che necessario gli sia, può alcuna volta essercitarsi à scriuere in quella. Ma si come io non ritraggo alcun da cotal studio, così ancor dico quello non essere di necessità da seguitare: & che principalmente dobbiamo esser riuolti alla essercitatione, al culto, all'ornamento, & allo stilo di questa nostra; & si come i maggiori nostri, come voi medesimi dite, attendeuano alla lingua Greca per le scientie, delle quali ella era piena, & scriuano nella Latina, cioè nella loro patria, & popolare; Così noi faremo nella nostra materna, & comune, quella adornando, & essaltando con le bellezze, & imitatione, & dottrine delle lingue, che di

Battaglie del Mutio

quelle sono ripiene: in questa, in questa ci dobbiamo noi principalmente essercitar, & scriuere: & scriuere à gli huomini nostri. Percioche la principal intention delle scritture dee esser di giouare altrui.

„ In qual lingua, dicono, scriuendo gioueremo piu „ à gli huomini, ò nella nostra, ò nella Latina?

A me conuien ritornar à dirlo, percioche ritornano pur su primi salti. Certo è, che scriuendo nella Latina, non saremo intesi, senon da coloro, che danno opera a lettere Latine: iquali sono molto pochi à rispetto di coloro, che intendono la lingua nostra commune. E mi si potrebbe rispondere, che anche nelle altre nationi che nella Italica si attende al Latino: & io vi dico, che con tutti gli Oltramontani, & gli Oltramondani ancora, gli studiosi delle cose Latine sono pochi a lato à coloro, che leggono le cose della nostra lingua: intanto che non verranno ad esser la medesima parte i nostri lettori comparati à vostri.

Et quando fossero ancor tanti & piu, doureste voi piu tosto scriuere à nostri, che à gli stranieri, per esser cosi l'ordine della carità di giouar prima ciascuno à suoi. Ma voi tirati non so da qual peruerso spirito, & non da amor di vero honore, scriuete Latinamente, & aprite gli intelletti, aguzzate gli ingegni alle strane genti, à nostri nimici: aprite loro le nostre historie, quello, che contutto il poter nostro vi doureste guardar di far, & instituendoli con ammaestramenti, & con essempi gli armate contra di noi, contra le nostre viscere, & le nostre vite, contra

tra

tra l'onor, dignità & gloria di tutta Italia; & alla oppression, stratio, ruina, morte, & incendio di quella. È egli il vero ò no? così non fusse egli, che ella per tutte le sue parti ci si dimostra abbattuta, & lacerata, fumano ancor molte delle sue città, & tepide sono le piagge & i fiumi del suo sangue: Abipoucrella Italia, misera madre, queste sono le gratie, che ti riferiscono i tuoi cittadini, & i tuoi figliuoli: Queste sono le corone, questi i Trophci, questi i Trionfi, che ti riportano dall'Oriente all'Occaso. Ma percioche noi habbiamo tolta questa impresa, non per pianger, ma per difenderti, in altro tempo differirò le dolorose querele. Seguitate seguitate adunque voi, se vi mette bene. Sanno meglio gli Oltramontani le historie nostre, che non sappiamo noi medesimi. Merce de' nostri huomini letterati, che non vogliono, che si scriva in questa lingua, & riprendono coloro, che ci traducono alcuna historia. Se'l fanno per air che poco leggiadramente, & poco fedelmente si veggono mandate in luce: io non mi discosto dalla lor opinione; se veramente, percioche non vogliano che in questa lingua si habbia di quelle cognitione, dico che di poco è loro tenuta la Italica natione, da che riprendono altrui di quell'officio, che loro toccherebbe di fare, & non lo facendo son cagione, che venga fatto men dritamente. Che infìn ad hora di quanti auttori sono stati riuolti in questa lingua, sappiamo pur come ci trouiam ben seruiti. Ma per tornar al primo proposito. Se uoi volete

Battaglie del Mutio

trattar le cose diuine per cominciar pa questo capo, non è piu conueneuole scriuer Italicamente, a fine, che coloro, che non fanno quelle cose belle, & quegli alti misterî, gli apparino da voi, che scriuere à coloro, che possono apprendergli, là donde le hauete tolte voi: questo medesimo dirò io della Filosofia cō templatrice della natura: & della morale maggiormente. Della historia maestra della vita ne habbiamo toccato di sopra: Ma per venire alle cose piu particolari: Volendo scriuere della arte della guerra, non è egli buono, che i Capitani, & i soldati vi intendano? Se di Architettura, non è egli conueneuole, che gli ingegneri, & maestri delle fabbriche possano apprender i nostri ammaestramenti? Se di Agricoltura, non vi par necessario, che gli huomini del popolo ne possano trar utilità? Se di Arithmetica, non dee esser vostra intention, che anche gli huomini non letterati vi debbano poter leggere? Et quello che di queste ho detto io, intendo di dire delle altre discipline, & arti di mano in mano. Questo à me sembra, che officio sia di huomo letterato, & di buon scrittore, giuar, & scriuere à chi non sa dar aiuto à nostri huomini, & alla nostra lingua. Saluo se ancor non volete star ostinati, & dire, che in questa lingua non possono caper soggetti alti & pieni di dignità. Così soleuan dir quando hauenuo lingua, Signori auditori: Di che io non so che mi debba dir del loro giudicio, hauendogli io per altro sempre consciuti huomini letterati &
da

da bene: Concioſia coſa, che i loro volti pallidi, i panni lunghi, la loro profeſſion, & in parte gli ſcritti moſtrano la loro molta letteratura. Nè di alcuna malignità gli conobbi io mai colpeuoli, ſe non di queſta noua ſclerità di voltar le arme in contra la madre loro; perche io auifo, che piu toſto per alcuno ſubitano ardore, che con matura conſideratione in queſto nouo error ſi ſiano laſciati traſcorrere: Ma noi non dimeno, non dobbiam rimanerci da far loro conuenueuol riſpoſta, i colpi loro ribattendo, & i noſtri rinforzando, & raddoppiando. Dicono adunque, che in queſta noſtra lingua non ci ſono ſtate mai iſcritte ſenon fauole & ciance, & che da quelle rimouendoci ci ritrouaremmo impacciati: & ci adducono in mezzo gli ſcritti del Petr. & del Bocca. per coſe leggeriſſime. O huomini dotti, doue vi traſporta il furore, io direi, che tornate à ridire ſe haueſte punto di lingua: Ma percioche non ne ha uete, dirò io per voi. Voi n'haueſte laſciato di fuori Dante. Dante haueſte voi laſciato di fuori. E fu già vn certo Dante, che ſcriſſe anche egli le ciance, & le fauole in queſta lingua: O non vi fate hora ſchiui di non lo ſapere, io ſo che voi lo ſapete: ma vi erauate domenticati, ſi ſi hora vi è egli ritornato alla memoria. Coſtui adunque ne' ſuoi ſcritti moſtrò egli o nò, che queſta lingua poteſſe trattare materie alte, & ſublimi. Laſcierò hora le canzon ſue di cortefia, di nobiltà, & altre Filoſofiche, & i commenti ſuoi ſopra alcuna di quelle. Ma i ſuoi tre Re

gni, che egli ci lasciò sotto nome di Inferno, Purgatorio, & Paradiso, si ruolgono egli intorno soggetti leggieri, & bassi, o pur grauiissimi, & altissimi? A me par, che mentre, che egli s'affatica di leuar gli animi nostri dalle cose terrene, per mezzo delle virtu purgatorie, alla contemplation delle cose superiori, & del sommo bene, che egli parte alcuna non lascia di tante che degna sia di quantunque grauissimo scrittore. Quiui ci dimostra egli in qual maniera habbia da schifar la bruttura del vitio: & a farci adorni della bellezza delle preciose virtu: & per non dir delle questioni profonde & difficili così matematiche, come Filosofiche: qual è fra tutti gli scrittori che delle celesti spere, delle virtu Cardinali, dell'anima de gli Angeli, et di esso sommo singulare Trino & vno Iddio, piu dottamente, & piu copiosamente ci ragioni? Se queste cose vi paiono leggere & basse, se elle vi paiono ciance, & fauole; ritrouatene voi di piu alte, & di piu graui; ritrouatene di piu dignità, & di piu maestà appresso Latini: che io non mai piu farò parole di questa lingua: & ritornerommene incontanente da questa frequentia alla solitaria vita.

La gloria di colui, che'l tutto moue

Per l'uniuerso penetra, & risplende

In vna parte piu & meno altroue.

A me sembra, che chi così dice, dica grauemente, altamente, & leggiadramente. Se costui non empie l'orecchie vostre: se costui non empie gli ani
mi

mi vostri: anche i Greci, anche i Latini gli lasceran
 no vuoti. Ma che direm noi del Petr. & del Bocc. essi
 hanno scritto amori, & fauole, adunque quella lin-
 gua non è capevole di materie eleuate: par pur a
 voi così, che questa cosa seguiti? Attendete hora al
 quanto; & vedete se io son buon discepolo: & se
 haurò tosto apparato argumentar al vostro modo.
 Tibullo et Ouidio nella lingua Latina scrissero amo-
 ri & fauole: adunque non è quella lingua atta à trat-
 tar gli alti soggetti, e si conuien conceder, o che que-
 sto che dico io sia vero, o che quello che dite voi sia
 falso. Ma percioche doue si tratta della dignità del-
 la lingua nostra con piu belle arme che queste non
 sono, ci conuien combattere: Io vi dico: che non mi
 sembra, che per parlar un di amore, & per recitar
 le fauole, egli sia perciò incontanente da tener à vi-
 le. Il grauissimo Socrate diceua egli non saper altro,
 che le arti di amore: & fu egli non dimeno sapien-
 tissimo dall'oraculo di Apolline giudicato: se questo
 parlar di amore, è cosa così vile, non veggio perche
 egli douesse esser degno di vn così fatto testimonio.
 Che direm noi di Platone, qual'altra opera sua è
 scritta con maggior dignità, qual adornata di mag-
 gior dottrina, che il suo Conuiuio, & il Phedro, de
 quali nell'uno di amore, nell'altro di amore & bel-
 lezza si ragiona? Et se noi le cose amoroze del
 Petr. ben essaminar vorremo, troueremo ogni cosa
 piena della Platonica Filosofia. Se voi il sapete, con-
 fessatelo, se anche no, andatelo ad impararc: & qua-
 do

Battaglie del Mutio

do imparato l'hauerete, vi porrete fra tutti i Poeti Latini, & tutti tutti gli scuoterete ben bene, & vederete se fra quanti ve ne sono tanta dottrina, di alto & honorato amore, vi potrete ritrouare, quanta in questo nostro vno si ritroua. Taccio la canzone di Italia, quella scritta al Papa, l'altra à Nicolo di Renzo. Quella in figura delle due donne & della Gloriosa Vergine, & altre cose grauissimamente scritte. Taccio i sui Trionfi, ne quali di grado in grado incominciando, da giouenili affetti insin alla consideration della diuinità ci conduce. queste sono ciance. O queste, o le vostre. Egli le scrisse scherzando. Io vorrei, che voi diceste il vero, perche io non so qual maggior argomento io mi potesse far della dignità di questa lingua, che domandarui quali douessero esser quelle cose che da douero fossero scritte, se quelle da scherzo fossero cotali. Egli ne scrisse piu Latinamente, che volgarmente. Et questo che fa: Anche nelle zecche si conia piu argento che oro, è perciò in maggior pregio l'argento che l'oro? Non dubito io punto, che egli non hauesse il principal suo intento intorno à gli scritti di questa lingua: & con piu diligentia, con piu lima, & con maggior obseruation gli componesse, che egli non fece gli altri. Et di questo ne possono far fede coloro, che hanno veduto delle cose scritte di mano sua, secondo che egli le componua, che ancor pur se ne ritrouano alcune. quui è da veder rime in diuerso maniere fatte, rifatte, concie, racconcie, con parole mutate,

mutate, rimutate, aggiunte, leuate, ritornate cō postille mi piace, non mi piace, piu, & men mi piace: che nō si vede così delle Latine, lequali egli douea lasciare come gli erano vna volta venute scritte: & perciò di quelle molte, di queste poche se ne ritrouano. Questo è ben certo, che in piu di trenta anni cōpose egli le cose, che di lui si ritrouano in questa lingua. che è vn lungo gioco, et vn lungo scherzo, del quale egli così grau tempo prese diletto. Il Boccaccio ci resta ancor: Che ne dicono? Che egli le cose graui in Latino, & le ciance scrisse volgarmente. Io conosco Signori Vditori, che questi ribelli nostri non meritano che i bei misteri della nostra lingua vengano loro ad esser riuelati. Da che essi sono così tenaci, & auari, che non vorrebbero, che le ricchezze de Latini, ricchezze non loro, à gli huomini di Italia fossero communicate. Ma pur accioche si rauueggano de loro errori, ne farem loro alcuna parte, sì come alla grandezza, & cortesia de gli animi nostri si conuiene. Necessariamente è da conchiudere, che ouero io non comprendo assai bene quello che si dicano; & che sia scriuer ciance, & che cose graui: o che pur essi à loro medesimi si contradicono. Non haucte voi detto, che gli huomini dottissimi così delle cose diuine, come humane, à bello studio con finte fauole, i misterii della loro sapientia hanno nascoste? certamente se haucte detto voi nella prima vostra oratione, alla quale risponderemo bieri, & risponderemo particolarmente à questa cosa:

cosa : perche adunque disprezzate hora le fauole?
 Non douete voi al primo tratto giudicar di quelle
 cosi leggiamente, che elle sieno cose leggiere : le
 Commedie & le Tragedie ancor a appresso Romani
 sotto nome di fauole veniuano comprese. Et pur do-
 uete voi saper di quanta vtilità elle siano sempre
 state riputate. Perche non mi stendo à dirne in que-
 sta parte : Quanta sia ancor sempre stata la digni-
 tà della historia, tutti il sappiamo : perche io vi pro-
 ponga queste cose, testè l'intenderete voi. Lo scriuer
 del Bocc. se voi non lo sapeste, è principalmente sta-
 to di tre maniere: Non parlo hora delle lingue, per-
 cioche lo scriuer di lui Latino non meno che il vol-
 gare, & il volgare nõ meno che il Latino è stato fa-
 uoloso. Et per consequente non piu graue o piu lieue
 questo di quello, o quello di questo dee esser riputato.
 Egli recitò le fauole antiche, & si affaticò di dishia-
 rare quello che sotto quelle fintion poetiche hauesse
 ro inteso gli antichi scrittori. Scrisse appresso sotto
 ueli & coperte di poesie alcuni suoi concetti, et senti-
 menti morali, si come gia dimostrato s'è, che i pri-
 mi Filosofanti & Teologi, massimamente Greci ha-
 ueano fatto. Da questo ritrouò egli vn nuouo mo-
 do di scriuere; nel quale parte stilo historico tenèdo,
 parte astutie, & inganni comici, parte fieri accidè-
 ti tragici iscriuendo, et in quelli molte belle morali-
 tà, & con graui, & sententiosi proemii in bellissime
 dottrine introducendo, con la dolcezza delle fauole
 alletta gli animi de' lettori; & con gli essempi, &

con le belle sententie la via del bene, & beatamente viuere ci dimostra. Non veggiam noi con quanto ordine è disposta quella diuina opera? di quante belle materie col mezzo delle fauole egli si conduce a trattare: de casi felici, & infelici, della varietà della fortezza, della prudentia, & della cortesia & magnificenzia: perche non dobbiam noi dirne altro, senò che gratiosissima, grauissima et moralissima dee ella da ciascuno esser giudicata. Abbiamo vedute le tre maniere dello scrivere del Certaldese: ma à che fine quelle prime scrisse egli Latinamente, & queste altre in questa altra lingua? Notate bellissimo consiglio di quell'huomo di ingegno soprahumano. Vedeua egli due lingue Greca, & Latina state lungo tempo honoratissime, essere giunte al fine, & morte aspettar le funerali esseque; perche gli parue ottimamente fatto, si come si vsa di far nella morte di gran personaggi, di far loro la funebre oratione; nella quale i loduoli fatti de defonti si sogliono ricordare, gli ascoltanti inuitando alla imitation de loro vestigi. Et perciò per principal laude di quelle lingue scelse le belle fauole, & leuando il velo delle lor finzioni tra per render honore à quelle che erano morte, & per mostrar à questa noua lingua figlia & herede di quelle, come ella le matre sue douesse seguitare, aprendole la via per la quale esse erano caminate. Et scrisse egli Latinamente quasi come aggiungendole la clausula estrema: infino all'hora erano sotto veli fauolosi andate coperte

te tanto che era durata la festa: la qual fornita conuenevole cosa fu, che loro la maschera si trabesse. Veggendo egli appresso, che volendo imitar quelle conueniua ancor in questa nostra lingua vsar i veli, et fintioni ad imitation di Lino, & di Orpheo, con le poesie a trattar le moralità si diede. Et da questo à scriuer le fauole, & le historie, che furono i primi scritti de Romani: & hauendo con vna opera lodato amendue le lingue antiche, con duc modi di scriuere i principii dell'una, & dell'altra imitando la nouella lingua con leggiadrissime maniere di scriuere, ci ha lasciata adorna. Queste sono le fauole, queste sono le leggierezze de nostri scrittori, le quali se pur à voi paiono che fauole et leggierezze meritino di esser appellate, quali siano quelle cose che appresso ciascun altro scrittore di altro et piu honoreuol nome siano degne, io di leggiieri nō le saprei ritrouare. Ma da che habbiamo à questa parte sufficientemente risposto, venimo à quello che essi per gagliardissimo fondamento adducēdo con molte ragioni sforzati si sono di rinforzare. queste sono le ciāce, queste sono le fauole, queste sono le leggierezze de nostri scrittori.

„ V siamo dicono la lingua Latina, percioche al
 „ praticar con le genti strane ci è mezzana, quel
 „ lo che non ci è la vulgare. Questa vsano nel col
 „ legio de Cardinali, doue non è lecito parlar al
 „ tro che Latinamente. Che essendoui huomini di
 „ diuerse nationi, in quella lingua tutti si confor
 „ mano. I notari ancor scriuono Latino i loro stru
 menti.

menti. Et ne collegii de gli scolari Oltramontani
 non si parla con altra lingua. Da questo si affa-
 ticano à dimostrare, che ageuole sia lo appren-
 der la lingua Latina: & mostrano, che essi la san-
 no vsare, & che de gli altri ci sono stati, che ne
 hanno hauuta vera cognitione al tempo de' pa-
 dri nostri, & de nostri auoli. La lingua Latina
 ci è interprete con le nationi, dicono costoro,
 quasi di tutta Europa. Et la nostra ci è inter-
 prete, con le nation tutte di Europa: senza quasi con
 quelle di Asia, & di Africa, & ancor del Mondo
 nuouo. Chi ha detto piu? Potete voi esser i primi
 à dir cosi, accioche io non vi hauesse tolto questa pal-
 ma delle mani. poscia che si ha da contender à dir
 delle parole. Di parole ancor ho io adunque vinto:
 Ma venimo al vero, & discorriamo alquanto per
 le straniere contrade, cosi di terra, come di mare,
 & veggiamo qual lingua con piu nationi ci serua.
 Per Lamagna vniuersalmente piu sono quelli che
 parlano Latino, che nel nostro vulgare: il simiglian-
 te si fa in Inghilterra: voi dite vero, ma in Francia
 in questa molto piu comunemente che in quella.
 In Hispagna, in Portogallo, in questa & non in
 quella. In Sicilia, in Sardegna, in Corsica & nell'al-
 tre Isole di quel mare, che dalle Colonne di Herco-
 le si distende infìn al mar Ionio la nostra, & non la
 Latina si intende fra Liburni, Dalmati, Illirici, la
 nostra: Nell'Epiro, nella Macedonia, nel Arcipela-
 go la nostra: nella Morea, nella Tracia, in Cipri, la
 nostra,

nostre, & non la Latina. Et in somma in Asia, in
 Egitto, p la costa di Barberia ritrouarem noi di quel
 li, che questa nostra lingua intenderanno, doue chi
 intenda l'altra non ce ne ritrouarete niuno. Misu
 rate hora voi se siete buoni Geografi, qual lingua à
 piu paesi ci serua: annouerate le nationi, & compa
 rate i popoli: & poi se vi parrà per vera conchiu
 sion determinarete che la lingua Latina ci sia mol
 to piu necessaria, che la nostra non ci sia. Et per
 cioche à chi ua datorno principalmente suol esser
 opportuno, di haucr ricorso alle corti di gran Prin
 ci pi: uogliamo anche veder questo, della comodità
 dell'una & dell'altra lingua. E non dee esser riputa
 to altro che ben fatto. L'Imperador intende la no
 stra: Il Re di Romani parla con la nostra: Il medesi
 mo fa il Re Francia: Altretanto ne fanno il Re d'In
 ghilterra; & quel di Portogallo. fra tutti questi chi
 intende Latino, il Re di Romani, & quel di Inghil
 terra, & de gli altri non niuno. V'accorgete voi ho
 ra di quanto noi siamo superiori. Andate alla Cor
 te del Signor de' Turchi, & ritrouate chi sappia La
 tino: Ritrouatene appressò il Re di Tunisi, nel regno
 del Garbo, di Algier, & in altri luoghi; la nostra
 lingua ritrouarete uoi per tutto. Io di quel che det
 to u'ho, di parte ue ne posso dar certissima testimo
 niãza: & di quel che veduto nõ ho, ne ho tale infor
 matione, che io vi parlo (come dicono) col pegno in
 mano. Voi ui state ne uostri studi, & vi ritrouate
 circondati da libri Latini, & fra quelli vi hauete
 gli

gli scritti di due Tedeschi. Et auisate, che altra lingua non sia al mondo, che quella che voi haucte de gli scrittori de nostri libri, alla sembianza delle figliuole di Loth, che non si credeuano che altri huomini che quelli della loro città al mondo si ritrouassero. Nel collegio de Cardinali si parla (dite voi) Latinamente. Bella ragion, douro io percio attender alla lingua Latina, per poter parlar in quel collegio, doue non penso mai di douer entrar, piu tosta, che con questa, senza la qual non posso star vna hora fra gli huomini, & con la quale io sono atto à dar à me eterno nome, & ad infinito popolo infinita vtilità. Ma da che ci date cosi buon ricordo, io vi voglio render il contracambio, apparate la lingua Tedesca, la Francesca, la Spagniuola, & la Inglese, percioche ne' loro Consigli i Principi, & i loro Consiglieri parlano in quelle lingue. Di che à nostri ne viene il danno, che la vtilità, maggiore. Il medesimo dico, de notari: che se scriuessero in lingua, che gli Stipulatori de gli strumenti la intendessero: molte volte non vi porrebbero delle clausule, che vi aggiungono per non essere intesi, le quali di infinite liti, & scandali poi sono cagioni. si che là doue voi argumentate dalla commodità, io vi ritrouo infinite incommodità. Che ne collegi de gli scolari Oltramontani si parli Latino, voi mi date vna grande auctorità, se sono venuti per apparar le dottrine, che sono in quella lingua, non è ancor necessario, che egli quella appren-

dano? Dobbiam perciò noi attender a quella per poter parlar con esso loro? Date piu tosto à lor per consiglio, che apparino la nostra, la qual è loro necessaria. se vogliono vsar fra noi communemente nõ ci curiamo della loro conuersation: Ma che direte voi, che i piu di loro vengono à studiar in Italia per apprender la lingua nostra? che se ciò non fosse, darebbono opera alle lettere nelle loro vniuersita. Che dico il piu? non ce n'è niuno, che passi di qua, che non habbia intention di apprender la nostra fauella insieme con la Latina. La doue molti vengono solamente per apparar questa nostra, come tutto di si vede nelle città piu vicine a loro confini, nelle quali di continuo sono de gli Oltramontani, che vi stanno solamente per questa lingua commune. Ma per Dio à che fine, à che proposito questo latino delle nationi straniere? del collegio de' Cardinali, de' notari, & di studenti Oltramontani? E questa quella lingua Latina, la qual voi tanto commendata, tanto essaltata, tanta magnificata ci hauete? E questa quella pura, santa, graue, casta, & di tanta dignità piena, & tanto gloriosa? E questa quella, per la qual voi menate le smanie, gridate, conuocate il popolo, che non v'abbandoni, & pregate che vi aiuti à ritornarla in vita? Se questa è desaiò vi assicuro, che nõ c'è niuno, che pur mezzanamente scriua in questa nostra lingua, che nõ ne habbia perfetta cognitione: Attendiam pur noi alla volgare, che p quell'uso sapiam noi la Latina

& di auantaggio. O huomini dotti, o huomini clo-
 quenti, che volete fra Latini essere annouerati: che
 furor è questo? Che tenebre sono le vostre? hora siate
 tanto diligenti, per non dir fastidiosi, che se ritroua-
 te due dittioni di quelle, che voi hauete per Latinis-
 sime, non cosi à punto poste insieme, come elle si tro-
 uano in Cicerone: per Barbaro incontanente hauete
 colui, che in quella maniera le ha collocate. Et hora
 della dignità di quella veramente horreuolissima
 lingua parlando, non vi vergognate di adducer in
 mezzo le hostarie, & le stufte di Lamagna. per non
 dir hora piu dishonestamente. Ritornate in voi, ri-
 chiamate la memoria, & ricordui, che nella pri-
 ma oration vostra diceste, che al tempo de Longo-
 barai, in luogo della pura antica lingua, ne forsero
 due, questa nostra commune, & vna altra Latina
 corrotta: All' hora erano separate la Latina anti-
 ca, & la corrotta, & hora sono vna istessa: Queste
 vostre cose tengono del diuino Dio trino vno, lingue
 due & vna: anzi pur trina & vna, & uoluate,
 che ancor la nostra vna medesima fosse con la Lati-
 na: cosi vna Trinità in cielo, & vna in terra ver-
 rem noi ad hauere. Ma noi che intendiamo queste
 vostre sottilità, istimiamo pur che voi ci gabbiate:
 Et veggendo la vera lingua Latina con le sue leg-
 gi, forme, & ordini: & quell'altra di hostieri senza
 maniera, o ragion alcuna, ci par fra loro quella dif-
 ferentia vedere che è fra l'Orsa, & il suo recente
 parto: o per dir meglio, fra vna bella donna, &

Battaglie del Mutio

*una informe mola. Chi di noi s'abbagli, d'altrui
ne sia il giudicio. Già ui ho io detto, & ridetto, che
vogliamo, che coloro che in questa lingua hanno da
scrivere, habbiano del Latino tanta cognitione, che
possano ad imitation di coloro insegnar le scientie,
scrivere le historie, far noui poemi, & trattar tutte
le maniere de componimenti. Et chitanto ne saprà,
se ei sarà Cardinale, potrà dir la sua sentetia in con-
cistoro. Se e sarà notaio, scriuerà gli strumenti, se
haurà da andare attorno, parlar non solamente col
cuoco, & col fante della stalla, ma ancor co Prenci-
pi, & Signori. Douremo noi adunque tanto à ella
Latina lingua apprendere, quanto alle nostre com-
modità, & necessità, ci sarà bastante, & in questa
à beneficio de nostri huomini le belle discipline nel-
le carte nostre leggiadramente distenderemo: quella
haurem noi alle opportunità: di questa: Questa co-
me principale con l'aiuto di quella adoreremo:
Quella secondo il bisogno di luoghi & di tempi
hauremo apparecchiata: questa come madona sem-
pre accompagnando di giorno in giorno noue utili-
tà, honori, & dignità le procaccieremo. Et non ci
dubitiamo ci tolgano l'honor della Latina: Ella
nō puo farsi piu bella di quello che ella è una volta
stata: Et i principali scrittori di quella furono Ita-
liani. peruengano à quel segno, & poi ci parlino;
Guardiamci pur noi piu tosto, che essi, che ad Ita-
lia di ogni maggior eccellentia, sempre sono stati in-
feriori, di questa non l'auanzino, che le loro lingue*

a piu

à piu culto, & piu vaghezza non riducano, che
 noi la nostra lingua non facciamo: percioche
 mi par vedere che delle lor proprie siano molto piu
 studiosi, che noi di questa nõ siamo, che et in forme
 & in regole le restringono, & gli huomini fra loro
 dottissimi di quella prendono il pensier maggiore.
 Ma che direm noi di quella bella persuasione, di
 dir, che la lingua Latina è ageuole da imprendere,
 & che essi vsar la fanno. Et perciò dobbiam scriuer
 Latino? noi risponderem loro per quella medesima
 forma, che ci parlano: O gran defensori della lingua
 Latina: la lingua nostra è ageuole ad imprendere.
 Ne ci mancano di coloro, che ottimamente la vsa-
 no nelle loro scritture. Et perciò douete voi volgar-
 mente scriuere. cosi è persuasione la nostra come la
 loro. Ma con cui vi credete voi di far parole? Io nõ
 misuro le cose che si debban fare o lasciare: dalla
 ageuolezza, o dal suo contrario, ma dal douere,
 dalla vtilità, & dall'honestà. cosi si parla cõ fanciul-
 li, & con poueri cuori: non con animi generosi, &
 di desiderio di honore infiammati. quelli che fuggo-
 no la fatica si stiano con esso voi, che noi non gli vo-
 gliamo: la nostra è oscura, la nostra è faticosa, la no-
 stra è malageuole: Tutto il contrario troueranno
 nella Latina, si per uostro dire; & coloro che voi no-
 minati hauete, che à nostri secoli hauuta la hanno
 senza fatica la hanno appresa: O diuin Protheo, co-
 me ritorni ben' insu'l tuo variar delle forme, che ho-
 ra per scrittori Latini venuti vi sono nominati, quã

Battaglie del Mutio

do fra voi medesimi vi raccogliete Protheo prende vna altra forma . Et non gli hauete per tali, anzi non solamente della città Romana & di Latio, ma di tutta Italia gli mettete in bando ; come bisognosi di aiuto à gli sbāditi promessa hauete la città, accio che prendano l'arme per voi. Ma se forse no'l sapeste, sappiate, che noi sappiamo, che non solamente alcuni di quelli che nominati ci hauete tra voi, non sono per Latini riceuuti, ma delle schole vostre (lasciamo star i poeti) i Plinii, i Senechi, i Cornelii Taciti, i Valerii Massimi, i Suetonii, i Titiliuii, i Quintiliani, & infino i Salustii sono discacciati. O seuerissimi giudici, & chi vi ha data questa censura ? Ma di questo se siano Latini, anò, non è la nostra questione se voi habbiate la cognition della lingua Latina, non ho io da parlar con esso voi . Co' quali ho per determinata conchiuisione, che posto, che voi la haueste, nondimeno doureste piu tosto in questa, che in quella scriuere essendo straniera, come dimostrato habbiamo, che della Latina non si possa hauer vera contezza, ho io da mostrar à voi Signori Vditori, non à costoro, che sono degni di esser lasciati sommersi nelle tenebre della lor cieca persuasione. Hauete vdito Signori Vditori, come ver disposition di fati, & della diuina prouidentia, questa lingua habbia à succeder nel luogo della Latina: & in qual maniera le sciēze i essa habbiano ad essere trasferite come ella sia di alti & graui soggetti non meno di qualunque s'è altra lingua capeuole . Et

appres-

appresso dimostrato s'è, come la lingua nostra con
 le straniere nationi vie piu chel'altra ci venga ad
 esser commune. Douete hauere anco inteso, che à
 quella Latina, che per tal uso ci propongono, attissi
 mi sono i nostri compositori. Et ella non è vna mede
 sima con quella, che primieramente ci hanno propo
 sta. Vltimamente habbiamo fatto i nostri medesimi
 aduersarii rauederfi quanto s'abbagliano parlando
 della facilità dell'imprēder quella lingua, ne meno
 di Latini ragionando in far di coloro mentione che
 essi per così veramente non hanno. Habbiamo assai
 pienamente risposto Signori Vditori alle ragioni
 che heri nel principio del nostro ragionamento vi
 proponemmo da disputare. Percioche non ci restan
 do cosa di gran momento, nè per ciò volendo lasciar
 alcuno senza risposta passare, quello che a dir ci
 auanza à domatina commodamēte mi par da dif
 ferire. Solamente prego io voi o nobilissimi spiriti,
 per quella riuerentia che da figliuoli à madre si dee
 portare, et per quelli stratii, che ella ha da ribellan
 ti figliuoli sostenuti, che voi grati vi dimostrate di
 tanti beneficii, quanti da lei insin hora hauete ri
 ceuuto, ad ogni hora riceuete: & siete per riceuere
 nello auenire. Ricordiui, che ne piu santo, ne piu di
 uoto, ne piu efficace simulacro della diuinità non
 potete hauere, che la medesima nostra madre, per
 che con ogni studio di honorarla, reuerirla, & glori
 ficarla vi douete faticare, sforzandosi ciascuno di
 volger alle honorate sue tempie le verdiggianti co-

rone, qual degli allori, qual dell'hedera, & qual de
 mirti, secondo le forze delle nostre virtu, & della
 altezza di gentilissimi ingegni.

P E R D I F E S A

DELLA VOLGAR

L I N G V A

LIBRO TERZO,

DI HIERONIMO MVTIO

Iustinopolitano.



*B*ELLA & honoreuole impresa, Signori Vditori, hanno tentato gli aduersarii nostri. Et se non fossero huomini tali, che per lo mezzo delle lor virtù potessero diuenire chiari, & famosi, & che solo allo studio delle lettere nostre gli animi loro haessero riuolti, io potrei dubitar, che per uoler nome acquistare, la sceleraggine dell'incēdio di Diana Ephesia, con questo nouo sacrilegio haessero uoluto parreggiare. Ma percioche mi paiono pur huomini non cattiu; auiso, che piu tosto ingannati da vna certa loro falsa opinione, sono disauedutamente in questa trascurataggine trascorsi. Ilche non haurebbero fatto, se ne' loro lunghi studi haessero apparato a riuolger gli occhi in se medesimi, & riuolgendoli perauuentura si sarebbero conosciuti; & conoscendosi le forze loro sarebbono meglio uenuto misurando

Battaglie del Muti o

do. Et quelle ben misurate non farebbono a quella somma sotto entrati, allaquale sottoentrando si fossero aneduti di douer cadere. Et nel vero principal preetto mi par, che si dourebbe dar a ciascuno, che egli non douesse far parole di quelle cose, delle quali è non hauesse pienamente cognitione. Il che mi sembra, che assai bene intendesse il gran Carthaginese, Alla cui presentia hauēdo Phormione uecchio Filosofo con gran piacer di tutti gli altri ascoltanti per alquante hore dell'eccellenza de' Capitani, et di tutta l'arte della guerra copiosamente ragionato: Domandato esso Annibal del suo parere, rispose, che egli a suoi di veduti hauea de' vecchi pazzi assai, ma che uno piu pazzo di colui non haueua egli veduto giamai. Giudicaua quell'eccellente Capitano degno senza alcuna contraddittione di esser tra primi maestri di guerra annouerato, che non douesse alcuno esser cosi poco accorto, che egli si mettesse a quelle cose trattar publicamente, le quali non fossero di sua professione. Et nel vero a ciascuno nella sua arte si dee principalmente dar fede. Il che col testimonio di Appelle ancor sappiamo essere stato comprobato. la qual cosa non fu perauentura della sua eccellenza l'ultima cagione. Da questo mossi furono de gli antichi sau, che non uoleuano arte del dire essere alcuna: ma che di q̄llo, che ciascuno sapeua, egli ancor ne douesse saper ottimamēte far parola. Che dūque direm noi de gli auuersarii nostri, i quali di q̄lle cose, che nō fanno, nel mezzo di Italia, di alto luogo, quasi

quasi presenti tutti gli Italici huomini, della nostra lingua hanno voluto ragionare: E parrà forse loro cosa strana, ch'io dica, che essi non la sappiano: & vorranno dire, che tutto di ò essa parlano, & che come le proprie loro unghie la conoscono. forse che la conoscono, & forse che no; Io ho ben veduto ancor de ciechi, che vāno per le strade delle città, & con tutto ciò non le veggono: & così fanno costoro, che quantunque si parlino, non fanno come il facciamo. Anche il popolo di Roma già Latinamente parlaua, & vn solo Cesare scrisse del dritto parlare. Poteuano essi acconciamente se voleuano confortar i gioueni allo studio della lingua Latina, & della Greca ancora senza biasmar la nostra, & senza offendere alcuno di ignorantia, di inuidia, & di negligentia. Poscia veramente, che di uolar troppo in alto sono stati arditi, se le ale al caldo del sole si sono disfatte, à loro medesimi sia data la imputatione. Pouera lode è quella, che altri col biasimare, altrui s'acquista, & se quella in biasimo gli si conuerte è da dire, che bene gli sia inuestito. Ma q̃llo che à gli auuersari nostri si sia auenuto, seguitiamo pur noi con allegri animi la nostra incominciata impresa.

Sogliono Signori Vditori, gli scrittori grauissimi far non piccol fondamento quando ci vogliono alcuna cosa persuadere in adducer in mezzo le autorità de gli huomini eccellenti: & secondo i loro consigli, & i loro detti ci ammoniscono, che dobbiamo adoperare. Hora bella cosa è vdir costoro argomen-

Battaglie del Mutio

tar contra quello , che ad altrui insegnano di fare. E dicono, O vditori, e sono de gli huomini di auctorità dotti fra primi del nome Italico, di lettere Greche & Latine , i quali hanno dato opera à questa lingua volgare , & à seguirla vi confortano , non date loro orecchie , non vi moua l'auctorità loro, ascoltate me , fate al modo mio . Che vi pare hora à voi di questa nuoua rhetorica? Che altro è questo à dire, senon, credete piu tosto à me di quelle cose, che non so, che à coloro che le fanno? E non è alessandro quantunque dotto egli si sia di lettere Greche, & Latine, che habbia similmente di questa lingua cognitione, che non sommamente la commendi, lodì & abbracci. Et se que' medesimi scriuono alcuna volta Latinamente, fanno per dar à conoscere à tutto il Mondo , che essi non lodano questa lingua, per cioche quella non sappiano , ma per cioche cosi istimano veramente douersi fare . Che dirò io ancor che ci sono stati di quelli, che essendo molto piu atti (quanto hoggi si puo) à Latinamēte scriuere, hanno piu tosto voluto scriuere in questa , secondo che hanno potuto. Se adunque veggiamo , che quelli , che non men bene , & ancor meglio Latinamente , che vulgarmente scriuono, sono reputati, sono di questa opinione, perche non dobbiam noi piu tosto questa, che quella altra seguire? i puri Latini non vogliono, che altro che Latinamente si scriua. I puri volgari vogliono che della volgare solamente siamo studiosi. Ne della sententia de gli vni, ne de gli altri

al mio

al mio giudicio è da essere incōtanēte riceuuta: Ma quella di coloro, che vna & altra, possendo leggiamamente essercitare, ci dimostrano. Se i secoli passati si fossero si fattamente conuenuti, che insieme con Cesare, & Cicerone nella lor maggior gloria Mario triumphante si fosse potuto ritrouare: Et fra Cicerone & Mario fosse nata vna tal questione: Qual di loro due hauesse piu Arpino honorato, & quale de gli loro studi fosse piu da seguitare o delle lettere disputando per queste Cicerone: o delle arme defendendo Mario questa opinione: parrebbe à voi, che al giuditio di alcuno eccellente letterato: o pur di alcun valoroso Capitano si fosse douuto ricorrere? A me sembra, che nè all'uno nè all'altro si saria dirittamente vna tal cognitione appartenuta. Conciosia cosa, che sana determinatione da alcun di loro non si sarebbe potuto aspettare. Anzi vn cosi fatto giudicio à Cesare si sarebbe conuenuto riportare, si come à colui, che di vna & d'altra eccellentia, hauendo perfetta cognitione, meglio che alcuno altro ne haurebbe potuto giudicare: Così dico io di ogni altra cosa, & medesimamente di questa lingua, che seguitando la opinion di quelli che fanno, & medesimamente la autorità, & l'esempio de gli antichi di ogni natione, che in quelle lingue scrissero, nelle qualli comunemente parlauano, all'ornamento & all'accrescimento di questa dobbiamo accommodar tutti i nostri studi, & riuoltar tutti i nostri pensieri. Nè

Battaglie del Mutio

vi moua, o animi studiosi di honore, quello, che dico no; che gli scriuenti Latinamente sono letti per tutta Europa: & questa lingua non è senon in Italia conosciuta. Percioche io non istimo colui esser piu famoso, i cui libri sono portati in piu parti lontane: ma colui che vien letto da piu persone. Il volar per la bocca de gli huomini fa chiaro altrui, & nõ l'andar errando per boschi & per montagne. Et dubbio alcun non è, che gli scritti del Boccaccio sono cognosciuti & letti da molte piu persone, che non sono quelli, non dirò altrui, ma di Cicerone. Ma per dirui piu, io vi assicuro, che gli scrittori nostri oltra i monti non sono meno che Latini nominati. Io ho veduto il Decamerone del Boccaccio in lingua Francesca & in Spagniuola. Ho veduto di componimenti del Re Christianissimo à imitation de' nostri volgari. Et ho visto i compositori di quelle lingue proporsi nelle loro rime il nostro Petrarca, & nel parlare sciolto il Boccaccio, & riducer le lingue loro in forma, le regole della nostra seguitando. Queste cose vi dico io hauer vedute, & non le ho sognate. Piu cognition hanno de gli Oltramontani alcuni della lingua nostra Italica, che non molti di quelli, che fra noi hanno nome di letterati: Si che questo loro parlar del nome & della fama, è vn abbracciar l'ombra: Io vi conchiudo in quanto à questo, che fra le genti strane si leggono ancor i nostri scritti: & quando non ui si leggessero, piu lettori

lettori ci restano ancor che à loro : & quando non ci restassero , nondimeno per la vtilità de nostri huomini , dobbiam noi piu tosto scriuere in questa nostra , che in quella altra lingua straniera.

Vna altra cosa non men bella aggiungono alle sopradette . lodano la lingua latina, come vna gran Madonna , accompagnata da molti Signori & grandi huomini ; alla copia de gli scrittori di quella riguardando . Et biasimano questa altra come povera , Dicendo , che volete voi seguitar quella cattinella senza seguaci ? tenete compagnia à quella honorata da cotanti cauallieri . Potrebbe perauentura bastar per risposta questo : Che se vna tal ragione , douesse mouer alcuno à douer scriuer piu in vna, che in altra lingua, i primi scrittori Latini non Latinamente , ma Grecamente piu tosto doueuano scriuere . Ma à me gioua , che veggiamo con vna similitudine , quanto sia da seguitar il lor consiglio . Qui sono , Signori Vditori , due Reine : delle quali vna ha dato via tutti i primi officij , cosi della Corte sua , come della Cancelleria & del Consiglio, & del gouerno del Regno, delle Città , & de gli esserciti , ad huomini Eccellenti ; per mezzo de quali veggendosi ella esser esaltata , non dee sperar alcuno di occupar veruno di que' luoghi principali. & chiunque per inanzi vorrà andare à seruigi di lei , sarà bisogno, che sia vassallo , & soggetto à qual che si sia l'vno di quelli officiali.

All'altra veramente essendo nouamente nello
stato

Battaglie del Mutio

stato succeduta, le fa luogo di ritrouare huomini ben qualificati, à quali ella tutti i piu honorati gradi intende di douer dare. A me di douer andar à seruir vna di queste Reine è venuto in pensiero. Con qual mi consigliate voi ch'io mi acconci piu tosto, con la ricca di seruidori, o pur con la bisognosa? Io se alcuno mi consigliasse, ch'io andassi alla corte della prima, giudicherei, che egli fosse poco intendente: o che poco mi amasse, & men che fedelmente mi cōsigliasse. Non da questo è diuerso il consiglio de nostri aduersari. la Reina latina lingua ha dato via tutti i piu degni officii: Occupata è ogni maniera di Poesia, la Arte oratoria cosi dell'insegnar, come del dire, è nelle altrui forze: la historia è in possenti mani. Fra iurisconsulti non ci ha piu luogo. Tratta è la Geographia, & la naturale historia: l'arte della Guerra, il fabricar, e'l colto della terra sono fuori delle nostre speranze: & di Filosofia, & di sacre lettere sono piene tutte le carte: In somma in ogni maniera di scriuere non solamente i primi luoghi, ma ancora i secondi, e i terzi sono gia occupati; & se alcuno fa pensier di entrar à scriuere latina mente, la prima legge, che gli è posta, come egli mette il piede in quella corte, è secondo il detto del poeta: che la Diuina Eneida alcun non tenti, ma di lontan la segua, & sempre adori le vestigia di lei. Et sotto il nome della Encida tutti gli antichi scrittori si cōprēdono, à quali non ha alcuno da accostarsi, adorādoli, ma seguirarli dalla longa per le lor orme.

Et

Et il pensar di passar piu auanti è vana profuntione, percioche con quella Reina non si parla se non per lo mezzo di que suoi principali, à quali si conuien esser soggetti; & seruidori.

Con quest'altra. Dal primo giorno, che ci metteremo nella sua Corte di ragionar domesticamente con esso lei per tutto il tempo della vita nostra ci sarà conceduto, la camera sua non ci sarà mai serrata. Ella secondo i meriti di ciascuno, ci darà i luoghi conuenienti: Et gia ci dimostra ella le belle corone delle hedere, de mirti, de gli allori, & de gratiosi fiori di ciascuna maniera. Pochissimi luoghi, pochissime corone sono date via. Non ha ella ancor assegnato il luogo del sacerdotio, al qual con santissime cerimonie s'appartien di honorar la diuina maestà. Il carico di formar le leggi reali, & ciuili non ha ella ancor dato ad alcuno. Non ha ordinato i secretarii, che per diuerse parti scriuano de negocii di lei. Non ci è alcun consigliere, che con ornate orationi dimostri quello che per la sua essaltatione si habbia da essequire. Secondo che hora fo io per la sua defensione affaticandomi. Non sono creati i censori, i quali habbiano à regular i costumi della gioventù. Non ha proposto alcuno non men vtile che di letteuole officio del Teatro. Non ha dato alle scuole i precettori, che publicamente delle arti liberali la crescente gioventù istituiscano. Non ha ella ancor alle guerre Capitani, nè alle fortezze sue gli ingegneri ordinati. sono le historie senza scrittori: le

Battaglie del Mutio

possession senza agricoltori: le gregge & gli armenti senza preposti di pastori. Et in somma tutti i piu vtili, & piu horreuoli officii senza la cura de proprii officiali si ritrouano. Et à ciascuno oltra la vtilità, honorato nome, & immortalità. Hor trapassiamo ancor vn passo piu oltre, poi che costor mi vi tirano à forza. Che dourem noi dire, se fatta conueneuol comparatione, io vi dimostro, che questa lingua non è non solamēte cosi pouera, come essi la fanno: ma ancor è piu ricca della Latina? Se coloro mi vdissero, Signori Vditori, io so che smasciellerebbero dalle risa: Et voi perauentura di questo mio parlare ui marauigliate. or perche ancor meglio mi intendiate: Io vi dico, che vi voglio far toccar con mano, che la lingua nostra, fatta conueneuol comparatione si per numero, come per nobiltà, & eccellentia di scrittori è piu ricca della Latina. & se questo piu chiaro, del purissimo sol di mezzo giorno non vi dimostro, non vi dimando che di cosa che detta vi habbia mi debbate dar fede. Hora statemi ad vdire.

Cicerone auttor grauissimo parimente & leggierissimo, facendo comparation delle due lingue Greca & Latina, secondo i loro accrescimenti, ritroua, che molto piu per tempo fu la Latina lingua, che la Greca ornata di scrittori. Et ciò dice egli veramente; perciocche se vogliamo cominciar ad annouerar gli anni dal principio del Regno degli Atheniesi, ritroueremo, che infino à Solone & Pisistrato auanti
i qua

i quali di niun leggiadro parlator si fa mentione, già erano scorsi de gli anni nouecento, che molto minor spatio di tempo si ritroua dalla edification di Roma insin à Cicerone . Et Ciceron mi ho proposto io di douer imitare contra coloro, appresso i quali di altro Latino alcuno non varrebbe la auttorità, per cioche hanno le orecchie si delicate, o pur superstitione & fastidiosa, che si come alcuna volta à Cicerone Demosthene non bene empieua l' orecchie: Così à costoro Cicerone non solamente non empie le orecchie; ma bene spesso ancor non pare loro essere ben Latino. l' esempio adunque di Cicerone seguirò io : Vero è, che si come egli fece comparation di città, & di oratori, noi la faremo di lingue, & di scrittori. Volendo adunque comparar per le loro età queste due lingue, ci conuien i loro Principii ritrouare. Il principio della Latina sarebbe secondo il dir loro dalla piu antica memoria di Latio : Ma per non prender hora fatica di cercar piu oltra. Da l' età di Saturno se cosi vi pare, incominceremo. Regnò adunque Saturno in Latio cento & cinquanta anni auanti la venuta di Enea. Non si possono rammaricar di noi dando loro men antico cominciamento, che essi medesimi non determinano . Vogliam noi la loro opinione à nostro maggior beneficio, o pur la venuta seguire ? questa , questa voglio io piu tosto seguire per esser anche in questa parte contrario à loro: Questa intendo io che sia il suolo di ogni mio fondamento. Il principio adunque di quella lingua sarà la

venuta di Troiani in Latio. Della nostra la venuta de Longobardi in Italia : per far officio piu tosto di giusto giudice, che di partial aduocato. Dalla venuta adunque di Enea infìn al tempo , che Liuiò Andronico (il qual è quel primo scrittore che habbiamo le Latine memorie) insegnò la prima fauola anni ottocēto, et trenta erano trapassati: Io vi potrei dir molto piu se in ciò seguitar le Croniche di Eusebio haueffi voluto, ma in questa parte hauete da sapere, che in quello auttore vi è non picciolo inganno , per cioche egli fa Liuiò piu giouine di Ennio, il qual (secòdo che afferma Cicerone istesso) nacque l'anno appresso che Liuiò già la fauola, che sopra habbiamo detto haueua publicata. Percioche pur sopra il vero fermandomi gli anni ottocento , & trenta mi basta di annouerare , tanto tempo tardarono le lettere Latine à cominciar à dar alcun lume di loro. Et che scritti erano quelli di Liuiò , quali ne rende testimonio Ciceron dicendo che non erano degni che la seconda volta fossero letti. Ma che scrittor fu quell'altro che habbiamo ancor nominato? (di Ennio parlo) Apparatelo dal medesimo , che l'chiama huomo da bene, ma di poca litteratura. Et che dice egli di se stesso, che auanti di lui non erano conosciuti i scogli delle muse tra Latini. Che diremo de componimenti sciolti? Che al tēpo di L. Crasso & di M. Antonio oratori à voler dar al periodo alcuna forma fu primieramente incominciato, del quale infìn a quel tempo non sene haueua hauuta vna minima contezza :

& nacque Crasso mille & intorno à trenta anni do-
 po quel principio, che alla lingua Latina dato hab-
 biamo, & fu tre anni piu vecchio di M. Antonio,
 & XXXIII. piu di Cicerone. Così viene Cicerone
 ad esser nato anni piu di M. & LXX. dopo il nasci-
 mento di quella lingua. la qual egli sopra ogni
 altro ci ha lasciata honoreuole. Abbiamo detto
 della Latina, hor veggiamo della nostra. Dante in-
 cominciò dopo la venuta de Longobardi anni
 DCC. et XXX. ad esser famoso anni prima che Liui-
 o Andronico nella Latina. Et quale scrittore fu que-
 gli? Et quale è questi? Sessanta anni appresso fu il Pe-
 trarca conosciuto, & da questo dieci altri il Boccac-
 cio. Tutte e tre piu per tempo in questa che Liui-
 o in quella. Non vi nomino io di coloro, i cui scritti ol-
 tra vna volta non meritino di douer esser letti, non
 di quelli che sieno di poca dottrina, & di fede sola-
 mente pieni. Non di coloro, che fra due membri al
 piu restringano il circoito de loro concetti; Ma hu-
 mini di somma eruditione, & che non solamente
 hanno gli scogli delle muse conosciuti, ma à fauellar
 con esso noi ce le hanno condutte. Et in questa lingua
 tutti gli ornamenti del dire ci hanno deriuati: Et
 hannola ridotta à quella leggiadria, che potè essere
 in alcun Latino infino al tempo di esso Cicerone. Vi
 par hora a voi priua di scrittori quella lingua, che
 per vn rozzo, & indotto Liui- o ha tre così leggiadri
 & scientiati auttori? Vi pare, Signori Vditori, che
 io habbia sodisfatto alla promessa o no? Non vi par

hora poterfi dire, che questa sia ricca, & quella nel
 la età di questa pouera & bisognosa? Dalla venuta
 di Enea infin' alla morte di Augusto, che fin à quel
 tempo mi sembra che comprendano della lingua La
 tina tutto il piu bel fiore, si annouerano anni forse
 mille & dugento. Dalla venuta de' Longobardi in
 fin à questo anno, ne sono scorsi DCCCC. & LX. an
 cor dugento & tanti anni ha da partorir la lingua
 nostra per agguagliarsi alla loro. detto s'è del nasci
 mento di Cicerone. Nacque Virgilio piu di mille,
 & cento anni appresso la venuta de' Troiani: A do
 uer parturir vn Cicerone ha ancor la lingua nostra
 piu di C. & X. anni. à far nascer vn Virgilio piu di
 C. & XL. Et non dobbiamo sperar noi in tanto spa
 tio di tempo, di douer peruenire à quel segno? Si dob
 biam per certo. Et vi aggungerem noi, se i gentili
 spiriti di Italia al culto di quella tutti si riuolgeran
 no, & si proporranno que grandi essempi dinanzi à
 gli occhi, come gia fecero coloro, di Demosthene, &
 di Homero. Io vi haurei potuto in questo discorso an
 nouerare vn lungo numero di scrittori dotti & leg
 giadri di q̄sta lingua. i quali o v̄ssero co' tre nomina
 ti di sopra, o ancor furono molti tempi dauanti; ma
 percioche peruenendo alle orecchie della nostra con
 traria parte haurebbono potuto pensare, ch'io fossi
 ito alle fauole, si come coloro, che sono si rozzi, che
 non hanno pure gli auttori della lor lingua sentiti
 nominare: Et per cagion di breuità sono stato di que
 sti pochi contento. Et tanto maggiormente, che essi

Soli a darmi ageuolissima & gloriosissima vittoria sono stati piu che bastanti. Hora al proposito delle Reine ritornando, io vi conchiudo, che non à quella antica, spiaceuole, & auara, ma à questa giouene gratiosa, & liberale io al tutto intendo di voler seruire. Et à così douer fare ancor inuito voi generosissimi spiriti: à questa piu tosto che à quella. V' inuito io à primi gradi di ogni dignità. Et alla utilità, & essaltation di tutta Italia, & se bello è hauer ancor de secondi, & de terzi luoghi la tenuta, i quali già in quella altra corte sono tutti occupati. Bellissimo certamente dee essere hauer i primi, à quali io vi inuito. A primi honori vi inuito, à primi honori, & alle prime corone. Alle quali io istimo che da voi stessi siate così bene inanimati, che di miei lunghi inuiti non habbiate mestieri. Anzi, s'io voglio dire il vero, io ho ferma speranza, che gli auuersarij nostri medesimi tratti dalla piaceuolezza di questa nostra, & dallo splendor della ragion finalmente illuminati, siano per appigliarsi insieme con noi al miglior consiglio, saluo se la cieca ostinatione non ha urà poder ne gli animi loro, di tener offuscata la luce della verità. Io haurei troppo che far Signo. V' di tori, s'io volessi ad ogni loro paroluzza rispondere, come sono quelle che della lingua Latina parlando dicono, che ella è alta, santa, pura, & casta, et che il contrario è della nostra. Quiui veggio io vn grande apparecchio & pompa di ventose parole: partu riscono i monti, & poi ne nasce quel che seguita

Battaglie del Mutio

nel verso che io ui dimostro: assai, dicono, & niente prouano. Chi ci vieta à noi à dir altrettanto? Et agguingerui ancor che la nostra è celeste, diuina, & sopradiuina? Ma per andar le sonanti parole riuol-gendo, nè piu nè meno ne sarebbe. Vorrei io saper quando habbiano l'altezze di vna & di altra misu-rate, quando le loro conscientie effaminate, qual tor-bidezza, o macchia, quali stupri o adulterii habbia-no nella nostra ritrouati, la onde conoscano, che quella sia piu alta, piu santa, piu pura, piu casta di quello, che la nostra si sia. non rispondo à questa par-te con piu parole, percioche io non intendo quello che intendano di douer dire. Ben mi par intendere, quando volendo la nostra auilire dicono che ella è mutata. Questo è ben quello che importa; ci han le-uato tutto il nostro honore. Nel secondo mio ragio-namento io vi mostrai Signori Vditori, come tutte le cose, che sono sotto la luna per le continue reuolu-tioni celesti, & per gli ordini fatali sono sempre in cōtinue mutationi & alterationi: Nè saprei trouar-ne io cosi ageuolmente cosa alcuna, che à quella legge non soggiacesse. Se essi hanno per auentura questo priuilegio, che non si mutino, possono rimpro-uerare ad altrui la mutabilità: A me sembra dapoi, che io ho contezza di loro, che sono de gli anni in-torno dieci, che essi sono fatti & piu vecchi, & piu dotti, che non erano, & questa che è, se ella non è al-teratione, & mutatione? la mutation della nostra lingua auiso io che intendano esser, che noi vsiamo molte

molte voci in altra maniera riuolte, che si vsassono gli antichi nostri. Percioche essi diceuano Deo, meo, Bellore, Lucore, Valenza, Intenza, & cosi fatte voci. Le quali noi hora altramente proferimo. Apreffo delle voci haueuano essi che del tutto sono vscite del nostro vso: si come Io auiso, che vna cosa cosi fatta intendano di dire, che quando per auentura fossero domandati, non so come ben ci sapessero questi mutamenti esporre. Io confesso, che ella ha fatto molte tali, & simiglianti mutationi. Nè veggio per ciò, che questo habbia da esserle imputato a biasimo; saluo se la Latina non stette sempre ferma senza uariation alcuna. Qui mi sarebbe molto a grado ascoltare quello, che rispöder ci sapessero: la lingua Latina quanto alle voci proprie di ciascuna cosa fece tanti riuolgimenti, che al tempo di Cicerone, non che altri, ma esso Cicerone, non haurebbe quella lingua intesa, che si vsaua, non dico al tempo del figliuol di Enea, ma de gli Re di Roma. Et per alcuni pochi uersi, che si hanno de gli antichi poeti, la gran mutation di quella lingua si cõprende: ne meno da quella memoria, che delle leggi delle XII. tauole si ritroua. nõ uoglio qui raccogliere le parole antiche, che del tutto vscirono della bocca del popolo di Roma, conciosia cosa, che ella sarebbe non men lunga, che fastidiosa fatica. Tanto solamete uoglio dir io, che se quella lingua non si mutò, mi insegnino quel che uogliono dire Cicerone, & Quintiliano, & gli altri Latini scrittori, quando delle uoci

parlan-

Battaglie del Mutio

parlando delle antiche, & delle nuoue fanno mentio-
 ne. Ma che dirò io della uariation de nomi, & de
 uerbi, che secondo diuersi tempi hebbero diuersi fini?
 che del pronunciar le medesime voci un tempo con
 una uocale, & un'altro con un'altra: che dell'usar le
 aspirationi, & appresso di lasciarle, & poi ritornar-
 le? Che di scriuer un tēpo le parole intiere, & un tē-
 po tronche, & segnarui gli apostrofi, o uogliamo dir
 le collisioni? Prima sarei io abbādonato dal giorno,
 che a pieno potesse le mutation di quella lingua rac-
 contare, ne ciò dico io per biasmo di lei, anzi lodan-
 dola auiso io, che sia da stimare in ciascheduno
 di cercar ogni giorno piu la perfettion sua in meglio
 mutandosi. ne mai reputerò io vitioso il mutamento
 in alcuno, facendosi di questa maniera: abhomineuo-
 le peccato giudicherò bene io, l'esser nel uitio immu-
 tabile & ostinato. Et da lodare sarebbe ne gli auuer-
 sari nostri, quando si mutassero di opinione, là doue
 degni saranno di biasimo, raffermandosi nella loro
 peruersa opinione: Non voglio negar'io, che molte
 volte non si facciano delle mutationi in peggio, ma
 nella nostra lingua questo non si puo allegare. per-
 cioche ella pur hora prende miglioramento, forza,
 & ornamēto, & con ordini, et forme si va regola-
 do, la doue della Latina n'è diuenuto che ella è mol-
 to caduta della sua dignità; & come essi medesimi
 dicono insieme con l'Imperio di Roma si è andata cor-
 rompendo, & guastando: perduta è la vera forma
 di lei, perduta è la proprietá: perduta è la pronun-
 tiatione:

tiatione: Essi nol fanno negare: qual adunque è mutation biasimeuole o di questa, che va rinforzando, o di quella che si va disfaccendo, se pur cosa le riman piu da disfarfi. & qual vorremo noi seguir, o questa che si fa adorna & ricca, o quella che ha perduto gli ornamenti & la Signoria: Qual vi par che dobbiamo far piu tosto: Qual vi sembra che ci habbia ad esser di piu profitto & di maggior honore, il voler viuer con questa, o pur il morir con quella? Ogniuno si inuii pur per quel camino, che piu gli è all'animo, che di ciascuno libera è la elettione, forger con questa ò cader con quella. Voi intendete quanto importi quello, che ci improuerano di questa mutatione: il che ci dà le arme in mano contra di loro. Così sono per lo piu le altre cose, le quali studiosamente io vo trapassando. percioche da ogni mediocre giudicio saranno comprese essere arme senza punta, & senza taglio. Altro non ci rimane hora da douer loro rispondere, che vna cosa sola, nella quale auiso io, che habbiano voluto dimostrar la loro cortesia: Conciosia che non del tutto ci priuano elli dello scriuere: ma togliendoci tutte le altre maniere, che in questa lingua si scriuono gli amori, & caldi affetti giouenili ci concedono, accioche dalle amate donne possano esser intese le penc de' loro amadori. Vedete vedete, come sono pictosi & amoreuoli. Questa sarebbe ben'una noua maniera da introducir fra gli scrittori, che con vna lingua l'una materia: & con altra l'altra douesseno trattare. Et si co-

me l'altr'hieri demmo a ciascuno mente la sua lingua particolare, così ancor à ciascuno soggetto la sua à dare haueffimo. Che vna lingua vsassono i Theologi, l'altra i Filosofi, vna separata gli Astrologi, & così gli altri di mano in mano, & gli innamorati haueffono questa volgare. Ma per non far hora intorno à cio piu lungo discorso. Non so io quãto mi debba dir, che cio alla lor dignità, & grauità si conuenga, che essi che maestri de costumi, & del ben viuere esser douerebbono, vogliono che in questa lingua quelle cose si scriuano, che sono atte à corromper gli animi, & à macchiar le menti delle semplici giouenette, & à introducir gli stupri, gli adulteri, & gli incesti, & mille scandoli, che à quelli seguitauano. & della honestà, della castità, della continencia, & i belli ammaestramenti, & lodeuoli essempi delle virtu, & de buoni costumi non vogliono che si scriua. Non intenderanno i semplici & deuoti religiosi le cose sante: Non i Principi quello, che sia il loro officio, & la giustitia: Non i cittadini la honestà giustissima del viuere commune. Non gli huomini di guerra l'arte di tener Italia dalle straniere nationi difesa. Non alcuna condition di operatori l'artificio loro: & i maestri de vitii, delle lasciuiie, & delle corrutele in questa lingua hauranno à scriuere. Veramente o huomini dotti (che pur à voi mi voglio io ancor riuolger per questa volta) poca obligation vi dee hauer Italia, da che così mal volete gli studi vostri. s'impieghino al beneficio di lei. Ma

accio-

accioche conosciate, che ne ancor di cortesia vogliamo esser superati da voi. Vi diciamo che le cose, che possono dar vtilità à gli huomini & alle donne nostre, si deono in questa lingua trattare: Et questo scriuer di amore ancor riceuiamo da voi, con intention di daruene il ricorapenso. Il quale è questo, che nella lingua nostra (la qual non so come chiamar mi debba per vero nome) vi renontiamo, & concediamo liberamente a scriuere de nostri Alessi, & de vostri Ganimedi, de quali tutta è macchiatala Latina lingua: Questo sia tutto vostro soggetto, & tutto della uostra lingua. Nè vi mettiatè voi à voler bruttar questa nostra, la qual intendiamo di douer seruar immacolata, & netta da tali immonditie. Et così ne prego io ogni gentile spirito che di cosa che offender possa alcuna casta orecchia, questa infino à qui honestissima lingua non inducano à fauellare.

Ma per metter vna volta fine à ridire quello, che essi dicono. Veramente Signori Vditori. Quando e mi ritorna a mente, che io sono pur nato figliuolo di questa nobilissima patria, già donna di tutte le prouincie: Et ancor per ogni eccellentia di virtù ageuolmente prima, non posso senon sentirne incomparabile allegrezza: Ma quanto di ciò mi ritrouo esser contento; tanto mi soglio io doler la natura de troppo superbi & troppo fastidiosi animi nostri cōsiderando. i quali, & nel signoreggiar, & nelle vestimenta, & ne' costumi, & in tutto l'altro viuere à

Battaglie del Mutio

re abhorriscano le cose presenti, & appetiscano le lontane: & per lasciar hora le altre parti, le quali hauebbero bisogno di troppo lunghi ramarichi, & di troppo dolorosi guai, solamente quanto alla lingua s'appartiene sarò contento di dire. Questi troppo scrupulosi huomini (dirò io hora così per non dir peggio) vogliono piu tosto vsar la lingua de gli antichi, che la medesima loro: O quanto farebbero il meglio scriuer in questa lingua nostra, & insegnarci à viuer co costumi de gli antichi: & poi che essi di insegnarci non curano, apparino almeno essi da coloro che piu di loro sono cortesi, io so, qual che mi sia, certo huomo di buona mente, intèdo di dar principio a dimostrar de costumi della buona antichità. Vno adunque de principali, & de piu gioueuoli, era, che egli haueuano in vso in quella scriuendo, cō la qual parlauano i loro popoli, insegnar loro le virtu, le scientie, & le moralità. Così dobbiam far noi, non altrimenti douerebbono essi fare, se per huomini di dottrina vogliono esser tenuti, & se per tali, & per amanti della patria loro vogliono esser conosciuti. Sapete voi, che vuol dire lo darsi allo scriuere Latinamente questa lingua abbandonando? Certo nō altro, che voler adornar l'aureo sepolcro de l'auola morta: & lasciar habitar la viuente madre nella casa della paglia. O se ancor la riuerentia della lingua Latina & delle vostre orecchie me'l lasciasse dire: lanarsi ogni giorno i piedi, & le mani e'l viso portar pieni di succidume. Nè vorrei io perciò, che
alcuno

alcuno si desse à credere, che solamente questa lingua fosse stata di questa maniera trauagliata; Si ce ne sono state delle altre: Non fu già appresso Latini la Latina piu che si sia da nostri la nostra riguardata, ella fu già à medesimi & à simiglianti termini. Ma ella hebbe la difesa del grandissimo defensore de Romani rci. per lei tolse le armi in mano il grandissimo Cicerone, perche à me mancando la dignità, la dottrina, & la eloquentia di lui, almeno il suo essemplio proponendoui, vi chiamarò a seguire vna cotanta auttorità. Scrive adunque egli nel principio de suoi libri de fini: Che al tēpo suo erano alcuni letterati di lettere Greche, che le Latine dispregzauano, & diceuano, se volete le cose di Filosofia piu tosto leggere Grecamente che Latinamente, iscritte, quasi volessero inferir, che di souerchio era lo scriuer Latino: mutate i nomi delle lingue, e sarà no i nostri auuersari. Se la coloro opinione fosse stata riceuuta imagineate per Dio di che gloria, di che ricchezza, di che honore sarebbe hora priuata la Italica, senza l'ornamento rimasa de Latini scrittori. Que'tali, come egli dice, leggeuano assai volentieri le fauole dalle Greche nella lor lingua tradotte: Et questi nostri le fauole & le ciance, come sogliono dire ci concedono da douer in questa lingua scriuere. Si merauiglia quello scrittore nobilissimo, donde fosse, che que'tali nelle cose graui il primo lor sermone hauessero tanto à schiuo, & viene à rbiassimare coloro, che per lo studio delle scritture stranie-

re lasciano la cognition delle cittadine, ancor che
 queste di quelle fossero di gran lunga men bene, &
 men leggiadramente iscritte. Nè giudica assai det-
 to esser colui, che delle cose della lingua sua non ha
 contezza. Alla qual cosa par che accennasse il Poe-
 ta dicendo, ogni cosa pur Greco, via piu brutto, es-
 sendo à nostri il non saper Latino, pur Latino ogni
 cosa via piu sozzo essendo à nostri il non hauer del-
 la sua lingua cognitione. Ma torniamo à Cicerone:
 Aggiunge egli non molto dopo le cose di sopra det-
 te, che se egli le opere di Aristotile, & Platone ha-
 uesse fatte Latine secondo il suo auiso, non altro che
 gran beneficio haurebbe fatto à suoi cittadini. Et
 questi nostri non vogliono, che questo uso di trasfe-
 rir gli auttori d'altra lingua, alla nostra sia commu-
 nicato. Molte cose scriue egli in questa sententia, ma
 à me basta hauer il luogo dimostrato. Nel fine vie-
 ne à conchiudere, che egli che nell'opra delle cause,
 & de giudicii non hauena in alcun tempo per fati-
 ca, o pericolo quella difesa abbandonata, alla quale
 dal popolo Romano vna volta era stato collocato,
 douena ancor cō ogni sforzo faticarsi, che per l'ope-
 ra, studio et fatica sua diuenissero piu dotti i suoi cit-
 tadini. cosi disse & cosi fece Cicerone. Et egli cosi dis-
 se, & cosi fece in quella lingua, perche in questa cia-
 scun di noi debba secōdo le sue forze fare il simigliã
 te, non so veder la cagione. Non possiamo ogniuno
 esser Cicerone: Anche i mezzani scrittori con lau-
 de sono letti, & danno molte volte piu che medio-
cri

Cri giouamēti. Nō possiamo i grā thesori offerire, offeriamo con la vecchiarella del Euangelio i piccioli danari, & al difetto delle forze supplisca in parte la uolontà. Haueua Cicerone cō l'ingegno, col cōsiglio, cō la lingua, & con la mano al popolo di Roma pienissimamente dell'opere sue sodisfatto, et si nel gouerno della repub. come nelle scritture era in quello annouerato fra primi, i q̄ste ageuolmēte primo. Perche poteua egli dal trattar le materie Filosofiche assai accōciamēte rimanersi: et cō tutte q̄ste cose anche in q̄lla parte per beneficio de suoi si volle affaticare. Et noi che nelle ombre de gli studi inuechiamo: ne con opera, ne cō detto all'Italico popolo giouamēto alcuno habbiā mai pur pēsato di fare. Et co nostri scritti potremo loro alcuna vtilità p̄stare. Quella piu tosto cō tutti i nostri ingegni di nasconder si faticheremo? o (q̄l che peggio è) cō le straniere et nemiche nationi piu volentieri la participaremo? O tolga pur Iddio da gli animi nostri un si fatto pēsiero, tolga da gli studi nostri vna tātā iniq̄tā. Tolga dalle pēne, et dalle scritture nostre vna tale, & tanta ingratitudine, & scelerità. Drizzate drizzate, Sig. Vditori, ciascheduno di voi secōdo le sue forze, tutta la intētion vostra allo studio et all'ornamento di q̄sta gratiosissima lingua, alla istitution de popoli, & alla vtilità et essaltation di tutta Italia. In q̄sta vi cōforto io à douer scrivere in tutte le maniere delle scritture. Ne vi moua pūto q̄llo, che da coloro diuulgādo si va, cb'ella è pōnera di parole, à parāgon della Latina. Così dissero

Battaglie del Mutio

gli antichi aduersarii di q̄lla, che della Greca erano studiosi. A quali rispose Cicerōe. Ma come detto s'è, assai dicono, et niēte prouano, & p̄ tanto nō ci fa di molta fatica mestieri in riprouar i loro ignudi detti, quādo vorrāno venir alle proue, perauētura farem loro conoscere essere tutto il cōtrario. in q̄sto mezzo, vorrei io, che se possono, mi dicessero, vsando q̄sta lingua ogni giorno in parlādo i tutte le maniere de soggetti, se mai p̄ parole di esprimer i loro cōcetti si sono rimasi, et se di essa abōdeuolmēte se ne seruono coloro che non la fanno, che doueran fare i letterati di q̄lla? Vorrei io ancor intender da voi, che con diligentia le cose de nostri migliori scrittori siete vsati di leggere, se mai aueduti vi siete, che essi per mancamento di parole habbiano alcuna cosa tacciuta, che loro douesse venir ben detta. A me sēbra da tutte le parti di veder ricca et copiosa la lingua nostra, le cose humili à me paiono potersi trattar sottilmēte: le mezzane floridamente, et le sublimi cō altezza et dignità: et p̄ tacer di altrui, se l'esēpio di me puo alcuna cosa ualere: io nel trattar di q̄sta materia, la qual ha hauuto tanti, si variū, & così diuersi capi, se voglio dir il vero, non ho mai parola alcuna desiderata: et s'io non mai p̄ adietro vsato à q̄sto essercitio ho pur (come che io me l'habbia fatto) espresso della mente mia tutti i cōcetti: che vogliā noi dire, che habbiano a fare gli huomini eloquentissimi, et essercitatissimi? Taccio io, che q̄sta lingua è uia, & in camino, et di giorno in giorno ha da andarsi adornādo, et facēdo piu bella,

et piu vaga, come gia fece la Latina: la doue q̄lla ha finito il suo corso: Ella è giūta al suo fine: Et di molte cose, che noue sono state ritrouate, et tuttauia si ritrouano, non ha ella i pprii nomi si come di q̄lle, che nō erano quādo ella era. Di che ella viene ad esser māca alle nostre scritture, ma p̄ dir piu chiaro, era ella, nō è piu nō: nō se ne puo hauer piu vera cōtezza: et p̄ciò chi à q̄lla attēde, la p̄fetta cognitio di lei d' hauer cre dēdosi, nō s' auede, ch' egli il t̄po et l' opera insiememēte si p̄de. Et accioche nō forse auisiate, che parliamo senza fondamēto, p̄ attēder ancor à quāto i q̄sta parte p̄messo vi habbiamo, istimo che cōueneuole luogo sia q̄sto da douerui aprir itorno à ciò q̄llo che ne sentimo. Io auiso Sig. V ditori, che & in Cicerone & negli altri Latini auttori molte parole si ritrouino i altra forma da q̄lla che le vsauano gli antichi, & che furono lasciate iscritte. Et ciò mi induce à credere il veder tutto di, ne marmi ch' alla giornata si ritrouano, maniere di parole, & modi di scriuere diuersi, et cōtrarū da q̄lli che ne libri si leggono: Et se in vn sasso, doue sono dieci parole, due molte volte se ne ritrouano fuori del cōmune modernorso, quāto doueremo noi pensare, che ne habbiano ad essere nella copia di tutta q̄lla lingua? Questa sola cosa ci dourebbe poter bastare p̄ sufficiēte argomēto di q̄llo che habbiamo p̄posto di volerui dimostrare. ma passiamo pur piu oltre: et veggiamo q̄to sia q̄llo che ne possiamo sapere. Primieramente dubbio non è, che le cose Latine, et le nostre, & le Frācesche, et le Spagniuole, & le Tedesche si scriuano cō vn medesimo alphabeto: **Eccetto**

Battaglie del Mutio

che gli vni hãno dato vn poco di forma diuersa dagli altri à caratteri delle lettere: Et alcuni scriuono con vna o due lettere di piu, alcuni di meno. Essendo, come detto ho, gli alphabeti medesimi, nondimeno ciascuna natione nel pñtiar delle lettere ha la sua propriet . Et qual le nomina dolcemente, qual grossamente, qual le ingozza, et qual le ci fa s tir dalle somme labbra. Et appresso nell' acc pagnar vna c  altra lettera: gli vni danno loro vn suono, gli altri vn' altro. Et accioche p gli ess pi meglio possiamo esser intesi, ne corremo alcuni pochi da ciascuna delle straniere lingue vsati fuor di tutto il nostro costume. Spagniuoli adunq; molte volte ancor che la scriuano n  fanno sentir in voce qlla lettera, c  la quale diede principio Tito Liuiio al suo primo premio: Et raddoppiando qlla lettera ch'  prima i qstavoce, ch'io ho detto, lettera, la fanno suonar come facciamo noi le due consonati, che sono nel pnome egli. Anno scriuono essi non altra m te che noi. Et pronuntiano agno. V sano appresso vn j, l go, in quella guisa ch' vsiamo di scriuere noi, qu do il raddoppiamo. Et gli danno vn suono, quasi medesimo con quello che fra noi suona nelle consonanti, che sono consini nel mezzo di questa parola seggio. La sillaba, che   prima in questo pronome, che io ho detto, la pronuntiano come noi. L'ultima di Parche. Et la lettera significatiua del numero de tenario nelle loro bocche, si ode come nelle nostre le due consonati, onde si incomincia   scriuere sciocco; & molte altre cose hanno cosi fatte, che di notar ad vna ad vna n    mio int dim to, che troppo sarebbe lunga

lunga cosa; et pochi essempli bastano à me p̄ douerui
 cōducer là doue io ho dimisato. Hora passamo in Frã
 cia: hãno i popoli di quel paese scritte et pronuntie
 diuerse dalle nostre: diuersissime. Se ò vna dittione si
 troueranno hauer la terza vocale, che seguiti la pri
 ma, alcuna uolta nō farãno sentir senō la prima: Et
 altra volta ne l'una, ne l'altra, ma la secōda in vece
 delle due. Et q̄sto fanno ancor quãdo alle uocal, che e
 prima in Amor, succede la lettera di Pithagora. Ha
 uēdo da pronūtiar il distōgo, che fa la prima sillaba
 di Eurialo, vsano hora di dar lo spirito solamēte alla
 seconda lettera; Hora in quella vece fanno suonar le
 due prime vocali, che hauete vdito nell'infinito, ch'io
 ho vsato vltimamēte. Di q̄lle due vocali veramente
 che secōda & terza sono in ordine, se cosi si trouano
 in vna dittione; la orecchia nō ode, che vi sia senon la
 terza. Che direm della quarta, et della quīta insieme,
 ch' à vicēda si fanno vdir hor' vna hor' altra? Nè mē
 varia douete p̄sar, che sia la pronūtia delle cōsonā
 ti. p̄cioche la lettera, onde si in comincia à scriuer ca
 po, hor la vsano come noi, hor le dāno il suono di q̄lla
 che prima è nella voce c'ho detta suono. Et che scri
 uono come scriuiam noi la prima sillaba di q̄rela. So
 no parole che da loro scritte, come è da noi segno da
 loro si vdirãno come da noi semmo. Che dirò, che q̄lle
 due lettere che significano LX. poste in fin di vna vo
 ce si trãmutano in quella, che è prima nella dittion
 che i delphini conoscono p̄ loro nome? Quella che suo
 na prima ò Roma et ò Zephiro molte volte si scriuono

Lignaige
Linnage.

Satisfaire
Satisfere.

Vray
Vre.

Signur
Seigneur

Leur
Luer.

Seignur
Signur

Ceux
Suos.

Quel
Chel

Lignaige
Limage.

Dulx
Dus.

Deliuter.
Delinie.

Battaglie del Mutio

Deliuez et nõ si pronuntiano: & quella ch'io ho detto seconda
Deliure. souente ci rēde il suono di quella, che il primo di dice
Affliges mo, che ap̃ssò Greci fu somnamēte hauuta in odio.
Affliges. Ma à che q̃sto discorsò: p̃ dimostrarui, che se q̃ste
lingue sono così diuerse nello scriuere, & nello pronũ
tiare le medesime lettere: Essendo q̃sto modo di scriue
re, et q̃sti accēti, c' hora vsiamo p̃ la Italia pprii di
q̃sta cōmune nostra lingua, diuersi dalle altre tre, &
così q̃lli di ciascuna di quelle tra loro differenti, non
senza ragion direm noi, che il pronuntiar Latino, &
i loro accēti douessero esser altri, che i nostri nõ sono.
Ne è da creder egli, che la lingua in Italia habbia
fatta tãta mutatione quãta è dalla Latina à q̃sta, &
che la pronuntiation di q̃lla ci sia rimasa: anzi è piu
tosto da dir p̃ cosa certissima, che nõ mē nuoui siano
gli accenti nostri di q̃llo che le parole si sieno. percio
che ciascuna lingua porta con se vna particular pro
nũtiatione, per la quale quasi nõ meno, che per le pa
role uengono ad esser le nationi distinte. Et che p̃duta
sia la Latina pronũtiatione, ancor di qua si puo rac
cogliere: altramente pronuntiamo noi le cose Latine,
altramēte Tedeschi, in altra maniera Spagniuoli, et
in altra Frãceschi, ogniuno secondo la pprietà della
sua: et io nõ saprei cō ragion discernere, quali piu al
vero sieno prossimani: et p̃ dir chiaro q̃llo ch'io ne sē
to: Io auiso, che ne essi sappiano, ne noi sappiamo ciò
che ciãciamo, quãdo ad isprimer alcuna cosa Latina
mēte isciogliemo le lingue. Pur ci è stato a tēpi nostri
vn poco di lume fra letterati, nõ dico di saper pronũ
tiar

tiar, ma di conoscer, che ciò far nõ si sappia: perciò che alcuno si è gia partito dall'uso cõmune, esprimẽdo la mezzana sillaba di gratia, come l'ultima di grati. Et formãdo di tre lettere la prima sillaba di Magno: & la prima di Cicerone quasi sentir facẽdo come noi l'ultima di occhi. Et dãdo suono di consonãte alla secõda lettera, che in Euridice si legge. Et in altre cose simili, partendosi dall'usato costume. Ma l'andar cercando & disputando quali fossero i pprii accẽti de Latini, à me par, che chiamar si possa uera mẽte fatica pdua. Et istimo, che tanto sia malageuo le dar il pprio spirito alle parole Latine, quãto ritor nar ì vita vn che sia morto le centinaia de gli anni à dietro. Ma accioche ci rauediamo ancor d'un altro errore, io dico, che nõ solamẽte non sappiam noi dar alle lettere il Latin suono: ma ne ancor habbiamo conoscimẽto di q̃llo, che ci facciamo, quãto à tẽpi di accorciar, & di allungar le lettere & le sillabe. Et facciã pur de versi si: ma state cheti, V i par poca autorità q̃lla di Cicerone in q̃sto caso? Certamẽte ella è grandissima. Et egli doueua pur saper ciò che egli si diceua, quando parlaua delle cose Latine. Egli nel libro à cui fece titolo l'Oratore, ci ha lasciato scritto, che in q̃ste voci inclito, inhumano, insano, et infelice, nelle prime due vsauano di far sentir la prima lettera breue, nelle seguẽti lunga. Doue si sentono queste differẽtie nelle bocche de nostri Latini? Quattro parole sono uenute nominate à Cicerone di quãtità di tẽpo. Et in q̃lle nõ intẽdiamo q̃llo, che egli ci venga à

Battaglie del Mutio

dire. Et se in vna sola particella, o pur in vna lettera sentiuno essi tanta differētia, quāta vogliam creder noi, che ne sentissono da vna lettera ad altra, & da vna ad altra sillaba? I nostri Latini nō hāno differētia nelle prime sillabe di breui o lōghe, ne nelle secōde, ancor se la dittion è maggior che di tre sillabe. Et siano le voci quāto lunghe si vogliono, nō odono il tēpo senon della penultima: Arroge che Aulo Gelio nelle sue notti recita molti verbi, le prime sillabe de quali ancor che per natura siano lunghe, il cōmune vso era di pnuntiarle come breui: di queste cose non sono capeuoli gli intclletti nostri, la qual pnūtiation (come gia detto s'è) è tutta della nostra lingua. Et dalle parole di Cicerone si nel detto di sopra, come in altro luogo, mi par di poter cōprēder, che le loro orecchie, nō solamēte dico de letterati, ma del popolo ancora, tutto che nō hauessero cognition de piedi, conosceuano sotto quali tēpi, quali sillabe si hauessero a far sentire. Et noi se vogliamo legar due parole insieme, ci bisogna correr alla regola, o all'essempio. Per che: nō p altro, se nō pcioche in tutto è pduto il pnūtiar Latino. Noi pur ci vogliamò persuader di poter imparar da libri vna lingua: ma siamo in errore. Et accioche nō forse auisiate, ch'io fabbrichi sopra i fondamenti della mia sola opinione, cō un uiuo essempio alla cognition di questa uerità intendo di douerui cōducere. Vn nostro Gentilhuomo Italiano molto studioso de componimenti Spagnuoli, haueua, secondo il suo auiso, bene appresa quella lingua da libri senza
ahuer

hauer' altra conuersation di alcuno parlante in I-
 spagnuolo. Costui dal desiderio tirato di cose nuoue,
 nel tempo della coronation del moderno Imperado-
 re, à Bologna n'andò. Là doue giunto, & andato vn
 giorno a corte, ritrouandoui oltra gli Italiani molti
 altri Gentilhuomini Tedeschi, Fiamenghi, Borgogno
 ni, & Spagnuoli, fra questi piu tosto, che fra alcuni
 de gli altri, si mise, forse della sua lingua fidandosi :
 & voluto entrare a parlar con esso loro, la Spagnuo
 la scrittura pronuntiaua alla guisa, che la Italiana
 si fa: Di che prima nõ fu inteso, che Spagnuolo par
 lar uolessè. Appresso seguitado egli, & volendo pur
 dar loro a uedere, che egli nella loro lingua parlaua,
 à poco à poco vennero in cognition di cotal nouità,
 & lui fecero accorto del suo errore. Noi veramēte,
 che nõ habbiamo chi ci ripigli, ci godiamo di questa
 lingua, la qual chiamiamo Latina: & ci uorrem to
 sto agguagliar a Virgiliū, a Cesari, et a Ciceroni: Et
 se egli auiene, che alcuno de nostri letterati passato
 di questa uita, ritroui di là alcuno, non dico di que fa
 mosi antichi Latini, che di quà siamo vsati di deside
 rar di poter vedere, et udire, ma pur vno del popolo
 antico Romano, & con esso lui si metta a uoler lati
 namēte parlare, io auiso, ch'egli debba far di quelle
 risa, che siamo di far noi, quādo udiamo uno di bar
 bara natione, che uoglia incominciar nuouo a fauel
 lar nel nostro languaggio. Perche quando gli auuer
 sariū nostri si gloriano, che lor dà il cuore di scriuere
 Latinamente, & di pronuntiar di xxii. lettere bene

le xviii. o forse le xx. Per auētura meglio potrebbon
 dire, che delle xxii. sillabe nō sanno, che si dicano nel
 le xviii. & nelle piu di xx. Et par che non si ricordi
 no di quello, che essi medesimi hanno detto, che Cice
 ron parlando de gli oratori Latini dimostra, che po-
 chi ne furono, che puramente quella lingua pronun-
 ciasseno. Et se i medesimi Romani, & gli oratori Ro-
 mani cō difficoltà il faceuano, come dà il cuore a co-
 storo di ageuolmēte poterlo fare? confessano pur che
 in alcuna parte nō sanno, che si dicano, aggiungēdo:
 che del rimanēte qual altra maniera di suono usassō
 no gli antichi non si possono imaginare. ma hāno per
 fermo da sapere, che ella era quella medesima, che
 essi dicono, cio è quale essi imaginar non si possono.
 Et certamēte nelle cose Latine a me sembra di esser
 non altramēte, che huomo addormentato, che sognā-
 do sogna di sognarsi. noi siamo addormentati, noi so-
 gnamo. & quelli piu si ingannano, che di sognar non
 si aueggono, ma dormendo si credono di ueggiare.
 Noi sognamo, isuegliamci homai, isuegliamci. Noi
 sognamo miseri, noi sognamo pouerelli: ritorniamo
 in noi. noi auisiamo di hauer nelle braccia una bel-
 lissima donna, & habbiamo vn'ombra, vna pallida
 ombra, vn'ombra morta è quella, che abbracciamo
 sotto nome della lingua Latina: Perche è molto ben
 fatto, che liberati dalle false imagini, dalle ombre
 notturne, desti, & vigilantissimi ci riuolgiamo a questa
 bella, & gaia giouinetta, che si moue, viue, et spira,
 & che sicuramente scrine, et ragiona, & che cō tus-
 ti i

ti i nostri sentimēti, & con tutto l'animo nostro ci disponiamo all'amor di lei, lei seguitiamo, lei celebriamo: lei habbiamo sempre nel pensiero, & ne' nostri abbracciamenti. Voi intendete Sig. V ditori, quanto poca, o nulla cognition si possa hauer della lingua latina; & come ella è del tutto morta. Et se ui par più tosto di dover attendere a uoler dar ad un morto, che ad un uiuo alcun nudrimēto, a ciascuno di voi è libero far il suo piacere. Hora se noi potessimo con le arti di Alama Eritto, o pur della Pitonissa di Saul far ritornar in vita la lingua Latina in forma di una grauiissima Madonna, pur pertanto di ispatio, che ella potesse sopra ciò dar diffinitiuua sentētia, che uogliamo noi pensar, ch'ella douesse dire a coloro? Io auiso, che tali o simiglianti sarebbono le sue parole. O miei diletti figliuoli, à me esser nõ può senõ sommamēte à grado il veder l'amor, lo studio, & la pietà di voi verso di me vostra antica madre. ma guardate p̄ Dio, che mentre uoi studiate di esser pietosi, non ui ritrouiate crudeli, & scelerati esser diuenuti. Non haucte voi udito o letto, che i figliuoli sono imagine di coloro di cui sono figliuoli? Et non vi accorgete voi, che coteste uostre arme contra le mie viscere, & contra la mia uiua imagine sono riuolte? Cui vi pēsate voi di istratiare? cui vi credete di auilire? cui vi auisate di lacerare? la figliuola mia, il ben mio, & tutta la gloria mia istratiare, auilire, et lacerare. Qual maggior honore, qual più alta gloria, qual più certa immortalità m'ho io potuto lasciare appresso, che una così fatta figliuola

Battaglie del Mutio

gliuola, per le cui virtu quãdo io di me medesima nõ haueffi altro nome lasciato, io spererei di rimaner nelle bocche de gli huomini con eterna lode. Vana è la vostra pietà, con Esculapio mori già l'arte di poter i morti ritornar a starsi in vita. L'esempio medesimo mona voi, che non uogliate far colpeuoli di voler le celesti leggi riuoluer contra l'ordine de' Fati. Vna mi vedrà il mondo perauentura un'altra volta. Ma posto ch'egli pur mi uegga, non vi ritrouarete uoi cõ meco insieme viui nel mondo, che non prima sarà la tornata mia, che il tardissimo Saturno habbia p mille giri dell'anno suo il corso fornito. Così allhora ritornerò io, quãdo fia qua giuso di me ogni memoria perduta. Voi da cieli a tenermi compagnia in questa vita nõ foste destinati, ma alla mia bellissima figliuola. Metteteui adunque per quella uia, la onde siete chiamati. Et se punto vi cale del mio honore, & del mio essaltamento, me nella mia figliuola procurate di honorare, & di essaltare. Artaxerse Re de Persi benignissimo padre a se il regno togliendo, Dario figliuolo suo primogenito Re ne institui, pienissima giudicando, che douesse esserc la sua allegrezza, se uiuo nel proprio figliuolo egli hauesse le Reali insegne uedute. Non altramẽte Ariobarzane Re di Cappadocia di là leuato, doue egli appressò il gran Pompeo sedeuà, et la diadema trattasi di capo, di qlla, et del luogo, & del regno al figliuolo ne fece gratioso dono. Vni si priuarono que' benignissimi padri de loro regni per veder i loro figliuoli seder ne seggi reali: &

uoi

uoi pensate, ch'io morta porti inuidia alla gloria della primogenita, & vnica mia figliuola: o non cōsenta Iddio a tãta sceleraggine. Non per altro ha proueduto la natura della generatione, se non per eternarci col mezzo della successione. Et conueneuole è, che si come l'altre cose nuoue alle antiche succedono, questa lingua nuoua altresì entri nel luogo mio, et come figliuola prēda la materna heredità. Nè vi abbagli alcuna poca simiglianza a dir che ella sia me: et mutata, & corrotta. Conciosia cosa, ch'io del mio purissimo sangue, & delle mie piu perfette parti vitali la ho generata. Ella è tra voi nata, nudrita, & allentata. Ella è vostra cittadina, et vostra propria madre. Io di Latio venendo, di voi mi feci donna. Perche è ben ragione, che piu di honore rendiate alla propria madre uostra, che a me (si può dire) straniera. Io prōta & liberale per mezzo de miei seguaci lasciate vi ho aperte le scientie, et dello scriuere ciascuna maniera. Et a questa cosa poca fatica, & poco studio, et poca, o nulla effercitatione sarà bastate, per venir in cognition delle mie scritture. Attissima è la mia figliuola non meno di q̃llo, ch'io stata mi sia a sostener la grãdezza d'ogni grauissima, & dottissima materia: et gia piu di vna proua se n'è potuto vedere. Nè piu vi sono io necessaria al cōuersar con le estrane gēti, che la mia figliuola si sia: et chi de miei scritti haurà tanta cōtezza, quãta a trarne le dottrine gli sarà bastate, la potrà cōmodamente vsare, & co latinamēte parlanti, & con gli scriuenti. Seguitate la opinion di coloro, che conoscēdo le bellezze di lei, quello che

Battaglie del Mutio

non fate voi la lodano, & essaltano. Scriuete in quella lingua, nella qual la gloria de primi luoghi potete hauere, i quali da me hoggimai non hauete ad aspettare. Et ciò tanto maggiormēte far douete, ch' ella attissima si dimostra a bellissimoi petti: Il che i suoi principii co miei cōparando, assai ageuolmente potete ueder. Ella non è men casta, nè men bella, nè men pura, nè men copiosa, ch'io stata mi sia, nè piu lodeuoli mutationi ho io fatto di lei. Perche vi conforto a douer gli antichi Latini seguitare, che le scritture della mia greca madre lasciarono, ancora che di quelle, et di q̄lla lingua potessero hauer chiara dimostrazione: q̄llo, che voi non potete hauer di me, che morta sono. Adunq; intorno alla mia vita piu vanamente nõ ui affaticate. Gettate le arme: rappacificateui co uostri fratelli: rēdeteni alla noua Reina: riconoscete la mia legittima succeditrice, & la vera vostra madre: & con lei insieme la mia memoria celebrādo, solēni esse quie, et annuali pompe alla mia sepoltura vi ricorderete di fare. Con simiglianti, & piu altre parole mi sembra, ch' ella questi nostri ribellanti fratelli ammirebbe. Et a queste cose cosi dette, se essi di acconsentire nõ intendono, o Italici spiriti, voi vi chiamo, voi che hauete la mente sincera, & incorrotta: O dico animi gloriosi, se p̄to di quel valore è in voi, che gia fu ne cuori de' vostri antichi, per la virtù de' quali gia diuenne la patria nostra Italia, donna delle provincie: & per conseruation della quale non furono eglino auari del proprio sāgue; anzi per la gloria di lei prodighi abonātemēte sparsero tante anime, et

tante

*tante vite. Hora vi destate: forgan gli animi vostri: se
 risueglino le vostre virtù. Opponeteui a questo nuouo
 furor ciuile, intestino, fraterno: ponete il freno a tãta
 rabbia, a tanta inuidia, a tanta auaritia: contra la
 madre armano le violente mani: nõ vorrebbero, che
 poi che essi apparata non l'hãno, altri hauesse di q̃sta
 lingua alcuna contezza. Nõ vogliono partecipar col
 popolo Italico il bene hereditario, che da suoi mag-
 giori gli è stato lasciato. Madre è stata alla lingua no-
 stra la lingua Latina: et nelle gia ricchezze di lei ha
 ella da ragioneuolmente succedere. Perche vi dico
 io apprendete questa heredità, con gagliardo animo
 la prendete, come beni non ad altrui, che alla figliuola
 appartenenti. Succeda succeda nel materno stato
 la figliuola. Di lei sieno tutte le maniere de componi-
 menti. Di lei le historie, di lei i poemi, di lei gli scritti
 oratorii, di lei i filosofici. di lei le arti liberali, & di
 lei in somma tutte le diuine parimente, et le humane
 scritture. Et in tutte si esserciti ella, di tutte prenda la
 tenuta, & di tutte s'insignorisca, mentre che la sua
 rota sormonta & si raggira: E verrà forse ancor vn
 tempo, che fornita la reuolution di questa nostra, sor-
 gerà vn'altra noua rota, per la quale perauentura
 vna qualche figliuola di questa nostra madre dopo
 la morte di lei rimanendo verrà a succeder nella me-
 desima heredità. Et allhor quegli huomini per lūghi
 secoli appresso nostri successori la signoria di lei rifiu-
 tar non douranno: anzi benignamente farlesi suggesti,
 & riconoscerla per vera madre, & per legittima
 donna, questa nostra con grata memoria hauẽdo nel
 luogo*

luogo, che io hora dico la Latina douersi hauere: & tutti al culto, & all'ornamento di quella giouinetta douranno riuolger principalmente i loro pensieri: Et mi piace hora un poco di voler idouinare: In que tēpi saranno perauentura, sarāno certamēte di coloro, che per ritenere in uita questa lingua nostra allhora gia morta, uanamēte si faticherāno in quella guisa, che hora veggiamo farsi della Latina. Et q̄lli di piu sentimento, & di piu sano intelletto alla defension di quella giouinetta tutti si riuolgerāno, repetendo per auentura alcuno le memorie di questi nostri secoli a que tempi per adietro di gran lunga passati. Et rimanendo ancor (come io prego, & desidero) alcun vestigio di questa nostra fatica, potrà del nostro essempro armarsi alla difesa di quella, et dirà a viuēti di quella età: Et fu al tēpo de nostri maggiori per l'affettion delle lingue una simigliāte questione: Et ritrououisi vno (et ricorderà il nome mio) che la cōmune lingua Italica con pronto animo difese contra la peruersa opinione di alcuni dotti ai que tempi. Et da questo seguirà della loro lingua la giustissima defensione. Del che se a me (doue ch'io mi sarò) ne verrà notitia alcuna: Ben potrò io gloriarmi di hauer frutto abundantissimo riportato di questa mia forse non men lodeuole, che faticosa impresa.

I L F I N E.

D MP

5

MUZIO

Battaglie



101303922

COBISS ©

SIK KOPER - BIR CPHUDISIRIHA

1013
COP

